



2. 3. 203

RIMEMBRANZE STORICHE ED ANEDDOTI

DELLA VITA

DI NAPOLEONE BONAPARTE



RIMEMBRANZE STORICHE
ED ANEDDOTI
DELLA VITA DI NAPOLEONE
BONAPARTE

VOL. II ED ULTIMO



FIRENZE
COI TIPI DELLA GALILEIANA

◆
1842



RIMEMBRANZE STORICHE

ED

ANEDDOTI DELLA VITA

DI

NAPOLEONE BONAPARTE

*Popolazioni sottomesse al dominio di Napoleone
nel principio del 1812.*

Sotto il dominio immediato di Napoleone.

	Numero degli abitanti
La Francia con tutti i paesi riuniti all'Impero. .	42,000,000
Il Regno d'Italia.	6,000,000
Le Province Illiriche.	1,000,000
Napoli, Lucca, e Piombino.	4,000,000
Regno di Westfalia	2,000,000
	55,000,000

Sotto il dominio mediato di Napoleone.

Confederazione del Reno »	11,000,000
Svizzera.	1,500,000
Granducato di Varsavia .	3,000,000
	15,500,000

Le armate francesi occupavano :

La Spagna	11,000,000
Il Portogallo.	3,000,000
	14,000,000
	29,500,000
Totale	84,500,000

Gli ordini di Napoleone si eseguivano sopra una estensione di terreno che comprendeva 19 gradi di latitudine, e 30 di longitudine.

La Francia contava inoltre 30 Dipartimenti marittimi.

COMMENTARI.

(1812)

Giunti a quest'epoca, nella quale fu da Napoleone intrapresa la memorabile campagna di Russia, affinchè non sia un vuoto nell'ordine cronologico che ci siamo prefissi di seguire, ci è mestieri di recare l'*itinerario della marcia che tenne Napoleone da Parigi a Mosca*, con che ci verrà fatto ancora di necessità di esporre molti particolari della sua vita, la quale è nostro scopo di venire tutta intera tracciando. Con ciò ci cade ancora in acconcio di chiarire alcune circostanze di quella sventurata marcia dai signori di Ségur e Constant forse per innocente errore svisate.

*L'armata Napoleonica
era composta nel modo seguente :*

Italiani (1).	19,000
Confederazione del Reno	95,000
Polacchi.	32,000
Austriaci	30,000
Prussiani	20,000

196,000

Francesi, compresi i dipartimenti di Olanda e d'Italia .	240,000
--	---------

Dei quali d'infan- teria. .	382,000
Cavalleria	54,000

(2) 436,000

*L'armata Russa
era composta di sei corpi:*

1.° corpo.	152,000
2.° idem	75,000
3.° idem	52,000
4.° idem	16,000
5.° idem	34,000
6.° idem	50,000

Dei quali d'infan- teria. .	279,000
Cavalleria	100,000

379,000

(1) I 19,000 Italiani che passarono il Niemen furono la divisione Pino, forte di 15,000 uomini. La Guardia reale comandata dal generale Teodoro Lecchi. Una brigata di cavalleria leggiera comandata dal generale Villata. Vi erano dei Toscani, dei Romani, dei Genovesi, dei Piemontesi, ma non facevano corpo, ed erano sparsi nell'armata francese. Vi era anche una divisione napoletana, che non passò il Niemen.

(Commentari).

(2) Questo è lo stato dei corpi francesi ed alleati, supposto al completo come si rileva dai Commentari, ma il signor generale Gourgaud nella sua opera asserisce risultare da documenti ufficiali, che sono anche ricoperti da note vergate dalla mano di Napoleone, che l'armata contava al passaggio del Niemen 325,900 uomini presenti sotto le armi, di cui 155,400 Francesi, e 170,500 alleati, ed inoltre 984 bocche da fuoco.

L'armata francese era divisa nei seguenti corpi:

Il 1.° corpo comandato da	<i>Davoust</i>		Francesi
2.° idem	»	<i>Oudinot</i>	 Bavaresi
3.° idem	»	<i>Ney</i>	 Francesi
4.° idem	»	<i>Vicere d'Italia</i>	. Italiani
5.° idem	»	<i>Poniatowski</i>	. . Polacchi
6.° idem	»	<i>Gouvion S. Cyr</i>	. Bavaresi
7.° idem	»	<i>Reynier</i>	 Sassoni
8.° idem	»	<i>Girolamo</i> poi da	
		<i>Junot</i>	 Vestfaliani, e Wurtemburghesi
9.° idem	»	<i>Victor</i> che si or- ganizzava die- tro la grande armata come corpo di riserva.	Francesi
10.° idem	»	<i>Macdonald</i>	. . Prussiani

Il maresciallo *Augereau* vegliava con altri corpi alla sicurezza della Germania.

La Guardia Imperiale

era composta di 36,000, cioè 32,000 d'infanteria e 4,000 di cavalleria.

La vecchia Guardia	era comandata da	<i>Lefebvre</i>
La nuova	»	» <i>Mortier</i>
La cavalleria	»	» <i>Bessières</i>

La riserva di Cavalleria

ch'era di quattro corpi era comandata in capo da *Murat*.

1.° corpo,	<i>Nansouty</i>		»	10,000
2.° idem,	<i>Montebun</i>		»	10,000
3.° idem,	<i>Grouchy</i>		»	10,000
4.° idem,	<i>Latour-Maubourg</i>		»	10,000

40,000

L'Artiglieria era composta di 1,200 pezzi, con 3,000 carri d'artiglieria, e 4,000 dei vari uffici d'amministrazione.

Napoleone avendo tutto disposto quanto concerneva l'andamento del governo durante la sua assenza radunò un consiglio straordinario di Ministri, dove assistevano Talleyrand, e l'Arcicancelliere. Ciò accadeva il 9 Maggio 1812 nel qual giorno dichiarò che partiva nella notte istessa.

Congedato il consiglio partì immediatamente per Dresda, sin dove l'accompagnò l'Imperatrice desiderosa di vedere il suo genitore. L'Imperatore d'Austria di fatto vi si trovò, non che il Re di Prussia col suo figlio maggiore il principe reale e tutti i Sovrani del Reno sino al Baltico. Fu questo ritrovo di 18 giorni l'epoca della più alta potenza di Napoleone.

Il 28 Maggio sottoscrive l'Imperatore le operazioni che i ministri spedite avevano da Parigi, e consacra il resto del giorno all'Imperatrice.

Il 29 Maggio Napoleone a tre ore del mattino abbandona Dresda per recarsi alla testa della grande armata, e la sera stessa fu sull'Oder a Glogau; il 30 detto entra in Polonia; a Posen riceve la lettera di Bernadotte, il quale quantunque unito alla Russia per un trattato, domanda all'Imperatore la Norvegia, ed un sussidio per ritornare alla causa della Francia; una tale proposizione lo muove a sdegno. « Bernadotte, dic'egli, non è che il mio « Luogotenente; marci quando le sue due patrie « glielo ordinano! Se esita, non mi si parli più di « quest'uomo . . . lo non acquisterò mai un alleato « dubbioso a spese di un alleato fedele ».

Da Posen Napoleone si rende a Thorn da dove dirige i primi movimenti del suo esercito verso i punti di passaggio e d'attacco da lui stesso scelti,

ed arriva il 7 Giugno a Danzica, esamina i lavori, percorre la riva, e visita la città di Weichselmunda divenuta pei suoi ordini piazza di second'ordine. Partito da Danzica la mattina dell'undici, giunge il 12 detto a Konisberga, dopo di aver passato in rivista sulla strada sei belle divisioni di Davoust. Interamente applicato ai particolari della più vasta amministrazione militare, nel tempo che i diversi suoi corpi d'esercito eseguono le marcie prescritte, resta in questa città fino al 17. Lo stesso giorno però arriva a Vehlau; il 18 a Insterburgo: colà trovansi le rive della Pregel coperte di viveri, e dugento ventimila uomini vi sboccano a un tempo per quattro strade diverse. Il 19 Giugno entra a Gumbienen, ed ivi apprende essere stati negati i passaporti al generale Lauriston onde recarsi a Wilna. Si era a lui permesso soltanto d'inviare colà un espresso incaricato di sollecitare da parte sua, un'udienza da Alessandro, ma questa seconda domanda non aveva ottenuto che una risposta negativa. Ad una tal nuova, Napoleone esclama: « I vinti « prendono il tuono de' vincitori! Eglino ci provo- « cano, e vorrebbero forse che li ringraziassimo « Riceviamo come un favore l'occasione che « ci violenta, e passiamo il Niemen ». Il 22 ferma il suo quartier generale a Wilkowiski, ed indirizza al suo esercito un proclama.

A dieci ore della sera del 23 e susseguente 24 Giugno l'Imperatore col suo esercito passano il Niemen nelle vicinanze d'Kowno, quasi senza opposizione dalla parte dei Russi che sembrano aver ignorato quel gran movimento; tanto sono stati

secreti i disegni di Napoleone, e celere la sua marcia.

Il 25 dopo d'aver egli dato ai suoi ufficiali del genio gli ordini necessari per mettere la piazza di Kowno al sicuro da un colpo di sorpresa, mette in piena marcia l'esercito sopra Wilna, capitale della Polonia russa, città forte, in cui l'imperatore Alessandro, sorpreso al ballo dalla nuova del passaggio del Niemen, ha concentrato il suo esercito. Tutto promette una battaglia; vi si preparava Napoleone come a vittoria infallibile, ma la sua speranza è delusa: fa l'inimico saltare il ponte della Villia, abbrucia i suoi magazzini, e mette egli stesso l'armata francese in possesso di Wilna. La rapidità dei progressi dell'armata di Napoleone ha determinata questa ritirata, che si fa nel più gran disordine, ed abbandonando i corpi russi distanti alla sorte degli eventi (1). Continua Napoleone a dirigere le sue forze, sia contro le truppe che vengono a riunirsi dinanzi all'esercito francese sulla Dwina, sia contro le colonne lontane da un tal movimento, e principalmente contro l'esercito di Bagration che spera di distruggere, sia contro quei corpi inimici che rimangono alle spalle.

(1) Appena aperta la campagna Napoleone aveva tagliato l'ala sinistra composta di 40,000 uomini comandata dal principe Bagration, il corpo di Doctorow, come pure la divisione russa Dorokow dal centro dell'armata russa che fu obbligato di fuggire verso la Dwina sul suo campo di Drissa, abbandonando gl'immensi magazzini riuniti in Lituania ed in Samogizia, e lasciando l'esercito francese padrone di queste due provincie.
(G. Gourgaud, Tomo I, pag. 148).

Il 26 e 27 e susseguenti, Napoleone aspettando notizie delle operazioni dei generali dal suo genio guidati, fermasi a Wilna per provvedere ai bisogni del servizio e dell'amministrazione dell'esercito, a stabilire una polizia militare, ed occupasi pure a creare un governo provvisorio per la Lituania. Il 28 Alessandro vedendo la sinistra della sua armata circondata, spedisce a Wilna a Napoleone il generale Balachoff, con delle proposizioni di pace a condizione però che riprendesse la linea del Niemen; Napoleone rispose che era pronto a ritirarsi, quando Alessandro avesse fatto altrettanto ritirandosi dietro la Dwina. Napoleone non ricevendo riscontro, progredi la sua marcia.

Il 16 Luglio lascia Wilna alle dieci ore della sera. Il 18 detto alle dodici antimeridiane arriva in mezzo alle sue truppe a Glouboki, essendo suo intendimento di portarsi al famoso campo trincerato di Drissa, ove Alessandro aveva fastosamente proclamato di combattere, e di vincere. All'avvicinarsi di Napoleone lo Czar però non osa fidarsi di dar battaglia, ed ordina di evacuare il campo, frutto dei travagli di un anno intero, mentre egli s'incammina verso Pietroburgo per sollecitare la leva generale, che richiedeva la salvezza del suo impero. Così quando tutti i corpi dell'esercito francese, partiti dal Niemen a epoche e per sentieri diversi, arrivano nello stesso giorno, all'ora medesima a Becheukowilchi, sulla sponda della Dwina; Napoleone altro non trova al di là del fiume che soldati sbandati.

Il 24 Luglio insegue Barclai de Tolly che comandava in capo i russi a Witepsk, dal quale era

stato preceduto; dopo aver dato i suoi ordini al duca di Taranto (Macdonald) che si avanza verso Riga, ed al duca di Reggio (Oudinot) che deve demolire in prima il campo di Drissa, quindi occupar Polotsk, oltrepassare Wittgenstein a Sebege, e tagliargli la ritirata sopra Pietroburgo. Il 25 detto ebbe luogo un'azione sanguinosa al di là d'Ostrowno col corpo di Pallen, e d'Ostermann. Giunse Napoleone all'opportuno momento di completare la vittoria, scacciando l'inimico da un bosco in cui non erasi osato impegnarsi, e che pareva volesse conservare anche dopo la ritirata.

Il 27 allo spuntar del giorno non era l'esercito di Francia che distante due leghe da Witepsk, e trovandosi Napoleone alla vanguardia, fu testimonio di un altro attacco contro diecimila uomini di cavalleria e d'infanteria russa. Il vantaggio della loro posizione, le artiglierie che discopersero, la necessità in cui erano i francesi di passare dinanzi a loro sopra un angustissimo ponte, il precipizio che difendevali, non furono modi sufficienti per preservarli dalla disfatta.

Dopo questo i due eserciti trovansi dirimpetto, divisi soltanto dal ruscello della Lonchetza. Barclai de Tolly si è deciso ormai di ricevere la battaglia che non può evitare sotto pena di rinunciare interamente alla sua riunione con Bagration; e s'egli persiste nel pensiero di combattere sarà oppresso pel numero e per l'ingegno. Napoleone ha la coscienza di questa verità, e preparasi con gioja a profittare dell'occasione che gli si offre, ma tutto varia: un corriere di Bagration, salvato dalle mani

del francesi per miracolo, fa retrocedere Barclai, e mette in potere di Napoleone tutto il paese fra la Dwina ed il Boristene, con Witepsk, interamente abbandonato dai suoi abitanti.

Li 28, 29, 30, 31 Luglio, e 1.^o Agosto al 13 inclusive Napoleone concede intorno a questa città un necessario riposo al suo esercito, rinforzato da tutti i corpi inviati contro Bagration e ricondotti sul campo dal maresciallo Davoust. Incredibile attività distingue la presenza di Napoleone a Witepsk. Ricevere dispacci, dettare ordini, conversare coi suoi generali sulle cose della guerra, invigilare sopra gli approvvigionamenti, sopra il servizio degli ospedali, sopra i bisogni dei suoi soldati; informarsi dei loro patimenti, accordar ricompense alle loro imprese, amministrare, governare con tanta regolarità come alle Tuilleries, erano le occupazioni, l'impiego del suo tempo. Le di lui notti consacravansi alle più alte occupazioni della guerra ed ai modi di assicurare i successi di una campagna che tutto poteva terminare. In luogo di lasciarsi atterrire dai nuovi ostacoli che suscitavagli l'inconcepibile pace di Bucarest (1), l'abbandono di Bernadotte, più sor-

(1) L'alleanza che sussisteva fra la Turchia e la Francia non divenne offensiva contro la Russia per opera dell'Inghilterra cioè con un inganno felice che impiegò al campo del gran Visir; era questo una pretesa lettera di Napoleone nella quale proponeva ad Alessandro, per modo di accomodamento, la divisione dell'impero turco. Giuseppe Fonton, da lungo tempo salariato dall'Inghilterra, consultato da Galib-Effendi, cerciorò la verità del documento, cosicchè il Visir essendo ingannato,

prendente ancora, la riunione degli eserciti nemici (1) la profonda esaltazione del popolo Moscovita, al quale lo Czar stesso ha messo in mano il pugnale, e la torcia in nome del cielo, e con orribili imprecazioni contro il suo amico di Tilsit ed il suo eroe di Erfurt, Napoleone sente raddoppiar la sua costanza anche in mezzo al raffreddamento ed al mormorare del quartier generale.

Il 14 e 15 Agosto, mentre i Russi abbandonano le vicinanze di Smolensco per marciar sopra Witepsk, il genio di Napoleone infiammato dalla grandezza delle circostanze come dall'importanza dello scopo, genera l'ammirabile concepimento di portarsi rapidamente sopra la riva sinistra del Dnieper, di sorprendere Smolensco, di ripassare il fiume sui ponti di quella città, e di ritornare ad attaccare alle spalle i corpi che dinanzi a lui eransi ritirati. In qua-

ingannò il Sultano; quando però questi sentì l'ingresso di Napoleone in Russia, ricusò di ratificare il trattato di pace combinato fra la Russia ed il gran Visir, e non vi si decise in appresso che per la minaccevole influenza dell'Inghilterra. Questa tardanza alla ratifica trattenne l'esercito russo in Moldavia, e non gli permise di muoversi che nel mese di Ottobre. Esso non raggiunse l'esercito francese, che al tempo della ritirata, e nel punto in cui effettuavasi il celebre passaggio della Beresina.

(G. Gourgaud).

(1) L'armata comandata da Bagration era sfuggita al quinto ed ottavo corpo sotto gli ordini di Poniatowsky, e del re di Vestfalia Girolamo che la inseguivano.

(G. Gourgaud).

rant' ore, cento ottantacinque mila uomini hanno eseguito questo movimento con una tale precisione ed un tal segreto, che i due generali nemici seppero solamente dalla parte di Smolensco i pericoli che correvano. Bagration, informato il primo del movimento dell'armata francese, ritorna sopra ai suoi passi e lo segue ben tosto Barclai. Sarebbe facilmente caduta la città davanti l'impetuosità delle truppe del maresciallo Ney se soccorsa non fosse stata per l'arrivo nelle sue mura di ventimila uomini di Rajewski, che Bagration non tardò a sostenere con nuovi rinforzi: vedendo i due generali Russi accorrere alla testa di tutte le loro forze, Napoleone, esclamò, come ad Austerlitz: *gli ho in mio potere*. Ma gl'inimici non avean volontà di esporsi ad un sì terribile rischio contro il primo Guerriero del secolo, e contro un esercito degno di lui che aveva sete e bisogno di combattere. Al movimento di Barclai de Tolly, il quale temendo di perdere la strada di Mosca, aveva mandato Bagration a impadronirsene, restando egli in riserva sull'eminenze della riva dritta, Napoleone giudica doversi rinunciare ad una battaglia generale, e si decide ad espugnare Smolensco.

Il 16 Agosto Napoleone che aveva seguito Ney si mette in giro per esaminare le posizioni che circondavano Smolensco. Il 17 tutta l'armata francese era dinanzi a Smolensco sulla riva sinistra del Dnieper e Barclai pareva incerto nei suoi movimenti, per lo che Napoleone ordinò che alle due dopo mezzodì, le posizioni fossero attaccate. I Russi furono respinti

su tutti i punti, e non fu che la notte che diede termine a questa carnificina (1).

Napoleone dopo di aver percorse le fumanti rovine di Smolensco, la cui perdita cagionò un gran terrore in tutta la Russia (2), sollecitò i preparamenti pel passo del *Dnieper* di cui il nemico aveva arso il ponte; e comandò principalmente al duca d'Abrantes (generale Junot) di collocarsi dietro l'inimico, al di là degli sbocchi della Valutina. Se questa manovra si eseguisce, l'esercito russo o dovrà deporre le armi, o proverà per lo meno una di quelle sconfitte da cui non si risorge giammai!

(1) L'artiglieria dell'armata francese davanti a Smolensco appartenente al 1.º 2.º 3.º 4.º e 5.º corpo della guardia, e alla riserva di cavalleria aveva:

N.º	57	pezzi	da	12
»	267	»	da	6
»	32	»	da	4
»	2	»	da	3
»	10	»	mortai	da 6. p. 4. 6
»	122	»		da 5. p. 6. 1

N.º 490 bocche da fuoco

e 2,477 cassoni carichi di munizioni, ciò che formava un totale di 2,967 vetture, non compresi gli equipaggi dei ponti, le fucine, carri di rimonta ec. ec. (*G. Gourgaud*).

(2) La perdita di Smolensco aveva sparso la costernazione nell'interno dell'Impero. Se Napoleone avesse potuto far avanzare un corpo fino a Mosca, prima che l'armata russa fosse in caso di dargli una battaglia generale, la costernazione sarebbe stata al suo colmo, e la nazione scoraggiata si sarebbe forse pentita dei sacrifici che aveva fatto alla sua indipendenza.

(*Boutourlin scrittore russo*, tom. 1, pag. 304).

Barclai de Tolly aveva in principio marciato in ritirata verso Pietroburgo, ma cangiato in seguito di direzione, tentò di riunirsi a Bagration sulla via di Mosca.

Il 19 Agosto, essendone istruito Napoleone vi spedisce in tutta fretta il maresciallo Ney e questi trova di sommità in sommità un nemico che oppone resistenza ed a vicenda ritirasi, ma ad ogni passo il di lui numero si fa maggiore. Manda colà Napoleone rinforzi al suo luogotenente; ed inviagli il generale Gourgaud ad informarsi dello stato delle cose. A mezzanotte questi ritorna. I rinforzi erano giunti; il maresciallo Ney aveva data terribile e gloriosa battaglia, che costò ai Russi 8,200 uomini rimasti sul campo, e 1,000 prigionieri; ma Junot, dopo d'aver passato il Dnieper al punto prescritto, non volle obbedire nè alle istanze del Re di Napoli, nè agli ordini dell'Imperatore. La colpevole sua inazione, preservò dalla ruina l'esercito di Barclai de Tolly, diviso da quello di Bagration, separato esso stesso in due parti imbarazzato in uno stretto sentiero sul quale non poteva sfilare che un uomo dopo l'altro, e di cui l'antiveggenza del genio dell'Imperatore di Francia aveva chiuso l'uscita.

Il 20 Agosto Napoleone recasi presso il Maresciallo Ney. Amici e nemici, ognuno s'accorda a credere che Barclai de Tolly era perduto senza l'incomprensibile disubbedienza del generale Junot. A Roma, nei tempi eroici, essa sarebbe costata la morte al colpevole: Napoleone gli perdonò. Si rammentò forse del sergente della Côte-d'Or, suo intrepido segretario all'assedio di Tolone, e dei grandiosi ser-

vizi dell'ufficiale che avevagli salvata la vita in Egitto (1). Malgrado il rammarico che lasciar gli

(1) Junot (Andoche) generale francese e duca d' Abrantes nato a Bussi-le-Grand presso a Semur, nel 1771, da genitori coltivatori, che gli diedero una mediocre educazione: si arrolò, nel 1791, come semplice volontario, nel primo battaglione della Côte-d'Or, e vi si fece presto conoscere per un coraggio che giungeva sino alla temerità (1). Divenuto luogotenente, Napoleone l'ammise nel suo stato maggiore, dove in conseguenza di parecchie dispute particolari acquistò gridi di formidabile campione (2). Non si mostrò meno prode sul campo di battaglia; ed accompagnato avendo Napoleone in Egitto, col titolo di primo aiutante di campo, non temè di combattere a Nazareth, alla testa di trecento cavalieri, 3,000 mussulmani, che l'avrebbero annichilato se il generale Kleber accorso non fosse a soccorrerlo con la sua divisione. Ritornato in Francia, il generale Junot vi fu colmato di favori da Napoleone, il quale, senza che facesse molto conto de' suoi talenti, il considerava come un seid utile in molte circostanze. Il fece Luogotenente generale, e nel 1806 governatore di Parigi, e colonnello generale degli ussari. Napoleone a Sant' Elena diceva che tra le grandi fortune create da esso lui, quella di Junot fu senza contrasto, una delle più disordinate. Non potrebbe credersi quanto denaro gli abbia donato: pure era pieno di debiti. Esso aveva dissipato de' veri tesori senza farsi onore, senza discernimento, senza gusto, e

(1) Si è già ricordato alla pag. 37 del primo Tomo di questa raccolta com' ebbe origine la fortuna militare di Junot.

(2) Egli amava di venir riputato il più valente al tiro della pistola, fra quanti eran lì all'esercito. Passeggiava talvolta alla campagna, tenendo una pistola per mano, e così metteva il cavallo a tutta corsa, ed andava tirando ai capi dell'anitre e delle galline sempre cogliendo nel segno. Un breve ramicciuolo d'albero era infranto da lui a venticinque passi di distanza. Ed una volta (per quanto si narra), col consenso della parte, la cui vita veniva posta in cimento dalla imprudenza di Junot, spezzò in due il cannello d'una pipa di terra appena lungo tre pollici che un soldato teneva fra i denti.

(Constant).

doveva il risultamento imperfetto della vittoria di Valutina, riprese tutta la sua serenità per distribuire magnifiche ricompense ai suoi soldati.

troppo sovente in eccessi grossolani. Più di una volta nel suo bel palazzo di Parigi, dopo d'aver fatto un'abbondante colazione, si è veduto entrare in furore al minimo reclamo del più piccolo creditore, e pretender di pagarlo a colpi di sciabola. Esso viaggiava celeremente al pari dell'Imperatore: aveva i suoi particolari ricambi, centinaia di cavalli ed altre simili follie, dalle quali ne seguiva che tutte le volte che vedeva l'Imperatore, era sempre per lasciar travedere qualche novello bisogno, per essere rimproverato e soccorso. Quando Napoleone nella campagna d'Austerlitz trovavasi a Schoenbrunn andò Junot a trovarlo: ma questa volta la intercessione non era precisamente per lui. Egli prendeva in quel momento un vivo interesse per la signora Récamier e proruppe d'avanti all'Imperatore in una sortita virulente contro il sig. Marbois allora ministro del tesoro, il quale aveva avuta la indegnità, diceva egli, di non impedire il fallimento del signor Récamier, ricusandogli una prestanza di due soli milioni. « Tutta Parigi » « erane indignata; quel Marbois, diceva egli, era un uomo » « cattivo, un pessimo servitore: ei non amava l'Imperatore ». Eravi stato egli stesso, lo aveva sollecitato in cento diversi modi senza poterlo piegare: avevagli dipinto l'orrore della sua condotta, ed avevalo assicurato che (e tutta Parigi la pensava, così, diceva egli) se l'Imperatore si fosse trovato alla capitale, non avrebbe esitato a farglieli dare. A tutte queste declamazioni Napoleone gli rispose freddamente: « Parigi e voi vi » « ingannate. Io, vedete, non avrei fatto dare duemila soldi, » « e sarei stato assai malcontento di Marbois se avesse fatto di- » « versamente. Io, non sono l'innamorato della sig. Récamier; » « io non vengo in soccorso di negozianti che tengono una casa » « che costa loro seicentomila franchi per anno. Sappiatelo, » « signor Junot: sappiate che il tesoro non presta a persone » « che sa essere fallite da lungo tempo: esso ha ben altri de- » « stini ». Junot dovette calmarsi. L'anno susseguente l'Impera-

Tali pensieri rivolgeva Napoleone nella sua mente ritornando da Valutina: a Smolensco la mancanza

tore l'invio in qualità di ambasciatore a Lisbona, e dopo l'incarico di prendere possesso del Portogallo, dopo la partenza della casa regnante pel Brasile. Junot fu padrone di quel regno per quasi due anni; e gli si diede il titolo di una delle più antiche famiglie, quella di duca di Abrantes. Avendo però gl'inglesi mandato delle forze, le quali unite ai Portoghesi formarono un esercito di 26 mila uomini sotto gli ordini del Lord Wellesly, dappoi duca di Wellington, onde combatterlo, ebbe luogo una fiera battaglia a Vimeira, ove l'intrepido Junot con soli diecimila uomini l'accettò, ma battuto questo da forze superiori, dovette piegare su Lisbona dopo d'aver per cinque ore sostenuta l'azione. Le perdite dei due eserciti furono uguali, se tale non era il numero. Junot, a dispetto di quel valore sì conosciuto, i di cui prodigi furono da lui moltiplicati in questa circostanza, non potè costringere gl'inglesi a rimbarcarsi, nè giungere ad impadronirsi delle loro posizioni; ma ad onta di questa disgrazia, la giornata di Vimeira ridonda in gloria del duca di Abrantes. La sua attitudine, anche dopo questo rovescio fu sì imponente che diè luogo ad un armistizio. Junot ottenne il 30 Agosto 1808 dal generale inglese la bella capitolazione di Cintra. In virtù di questo trattato, l'esercito francese doveva evacuare il Portogallo, e navi inglesi trasportarlo in Francia, con tutta la sua artiglieria, cassoni ed equipaggi. L'esercito non è considerato come prigioniero ed al suo ritorno sul suolo nativo gli è accordato di poter ritornare in battaglia (3). Mantenne la giunta del Portogallo il patto della guerra, ed il trattato di Cintra venne religiosamente osservato. Il generale francese mostrò in questo negoziato, quale era sul campo di battaglia, intrepido e valoroso, per cui guadagnossi anco la stima ed il rispetto del

(3) Il parlamento inglese si scagliò contro i suoi generali, e specialmente contro Arthur Wellesly (Wellington), che comandava l'armata. Ma nel mentre che si declamava in Inghilterra, Junot era colla sua armata in Francia.
(Commentari).

del duca d'Abrantes, le sue funeste conseguenze; il miracolo per cui fu salvo l'esercito russo; la fatalità che nella sua assenza si era congiunta alle operazioni le meglio concepite e le più decisive; la battaglia generale che retrocede dinanzi a lui; la mollezza del principe Schwartzemberg a sostenere il general Reynier vittorioso a Ghorodeczna; i successi contro ogni credere non ottenuti in Volhynia da sessantamila uomini guidati dal Duca di Reggio, contro Vittgenstein molto più debole dei Francesi.

suo avversario. Giunto a Parigi l'Imperatore gli fece buona accoglienza e ritornò al suo governo di Parigi.

Il Duca d'Abrantes nella campagna di Russia disgustò assai l'Imperatore: non era più riconoscibile, e commise errori capitali che costarono all'armata di Francia ben cari.

Di ritorno da Mosca in conseguenza di tal malcontento, perdette Junot il governo di Parigi: l'Imperatore l'inviò a Venezia: la quale specie di disgrazia fu quasi tostamente adolcita col governo generale delle provincie Illiriche. Le irregolarità che da qualche tempo erano state osservate in Junot, e che avevano la loro sorgente ne' suoi eccessi, proruppero in completa insania. Convenne impadronirsi di lui e trasportarlo nella casa paterna ove perì miseramente il giorno 29 Luglio 1831, mutilato colle proprie sue mani.

Quantunque senza istruzione e senza gusto per le lettere, Junot amava in singolar modo i libri, e ricercava soprattutto i manoscritti più rari e le più belle edizioni. Fatto aveva perciò delle spese immense e molto superiori alla sua fortuna. La vendita della sua biblioteca pubblicata pel giorno primo di febbrajo del 1814 non avvenne; ma gli studiosi di bibliografia ne conservano ancora il catalogo, che fu stampato, nel 1818, in 8.°, di 55 pagine.

(*Biografia Universale*).

(*Las-Cases*).

(*Norvins*).

E queste meditazioni profonde e questi profondi disgusti lo sorprendono, e sembra che lo arrestino in Smolensco. Ma tutto ad un tratto il generale Gouvion Saint-Cyr riparava le mancanze e gl' infortunii del Duca di Reggio a Polotsk, e meritava quel bastone di maresciallo che ottenne; le notizie del Re di Napoli, del Principe d'Eckmuhl, del generale Grouchy favorevolissime erano; i Russi costernati, ripiegavansi in gran fretta, abbandonando i feriti: l'esercito francese prosegue dunque il 22 la sua marcia ad onta delle mormorazioni (1) che risvegliava

(1) Napoleone informato di queste mormorazioni, e di questo malcontento, parlandone amichevolmente con *Berthier*, che godeva l'intera sua confidenza, e che gli faceva qualche riflessione, gli tenne il seguente ragionamento:

« Non bisogna maravigliarsi, mio caro, di questi discorsi; non bisogna allarmarsene. Ricordatevi che nel 1805 a *Brün*, tutti dicevano male di me, perchè non mi era contentato di aver occupato la capitale d'Austria, perchè nel fondo dell'inverno voleva cacciarmi in Moravia, ed aveva la temerità di andarmi a cimentare colle due più grandi potenze dell'Europa, coll'Austria e colla Russia. Nel 1807 ad *Eglau* tutti gridarono contro di me, perchè mi era impiauto nelle paludi della *Samogizia*, a combattere un nemico in casa sua, quando noi eravamo tanto lontani dalla nostra. Nel 1809 a sentire i miei generali, io era stato fraecassato ad *Essling*, ed il mio soggiorno a Vienna non faceva che dar tempo all'arciduca Giovanni di andare in Ungheria, all'arciduca Carlo di ristorare coi Boemi la sua armata, al maggior Schill d'insorgere i Prussiani, e noi dovevamo essere circondati, distrutti, ed impossibilitati di ritornare in Francia. Le battaglie di *Austerlitz*, di *Friedland* e di *Vagram*, hanno fatto tacere tutti; hanno fatto dimenticare gli antichi discorsi, e tutti sono entrati a Parigi come tanti Paladini.

la debolezza d' animo, lo scoraggiamento, e gli all'armi di un certo numero d' uomini, che di fuoco nella battaglia erano di ghiaccio nel consiglio, e tremanti nel mirare quegli ostacoli e que' pericoli che avrebbero poi affrontati col più gran coraggio.

Il 24 Agosto Napoleone metteva in movimento l' esercito del principe Eugenio, e partiva esso pure da Smolensco; giudicava egli esser divenuto inevitabile agl' inimici una battaglia generale per calmare e tranquillizzare l' intera Russia, sdegnata e costernata dalla presa di Smolensco; questa battaglia la voleva Barclai de' Tolly, chiedevala Napoleone, e correva a darla sulla strada di Mosca.

Li 30 Agosto, l' armata francese occupò Wiasma, che fu trovata in fiamme, e la popolazione in fuga. I Russi temendo d' essere circondati, nè prestando

« Mio caro, gli uomini in generale, hanno bisogno di parlare, di sindacare le azioni altrui, e di desiderare quello che non hanno.

« Se restassi a Smolensco, avrei fatto una bella campagna, restando qui potrei certamente stendere le mie braccia; e schiacciare Tormasow e Wittgenstein, ma non avrei la pace. Non ho che otto giorni di marcia per arrivare a Mosca, e quando sarò a Mosca detterò la pace ad Alessandro.

« Arrivato fin qui, non so perchè debba lasciarmi spaventare dai dubbi dei miei ufficiali. Darò una battaglia, la guadagnerò ed avrò la pace, frutto della rapidissima marcia e del nostro valore ».

Questo discorso fa vedere chiaramente quali sieno state le idee di Napoleone. Bisogna convenire che la speranza di spaventare Alessandro e di avere la pace, hanno sedotto e precipitato quel gran Capitano.

(*Commentari*).

la città difesa alcuna, secondo il costume vi appicarono il fuoco, e partirono. Si sente colà che Barclai de Tolly, temendo l'arrivo del feld-maresciallo Kutusoff, che doveva succedergli, si dispone a tentare la fortuna dell'armi fra Wiasma e Ghjath; ma Kutusoff già rivestito del comando, vuole scegliere altra posizione e preparare tutto onde combattere in quella del villaggio di Borodino, a due piccole marcie dalla città di Ghjath, ove Napoleone trattienesi i primi tre giorni di Settembre.

Il dì 1, 2 e 3 Settembre Napoleone fu continuamente occupato a dettare degli ordini ed a prendere delle misure di precauzione. Victor ebbe l'ordine di condurre 33,000 uomini a Smolensco. Augereau di lasciar l'Elba, e di venire sulla Vistola con 56,000 uomini. In Polonia e nella Prussia orientale fu ordinato che i viveri, le munizioni, i medicamenti, fossero tutti inviati a riempiere i magazzini di Wilna, di Kowno, di Minck, Polotzk, Vitpsk, Mohilow e Smolensco; fu stabilito che ogni otto giorni di marcia, vi fosse una piazza fortificata. Venne ordinato che tutte le case di posta fossero trincerate, e difese da una compagnia di 100 uomini e da un pezzo di cannone, misura che assicurò di tal maniera il servizio, che durante la campagna, nè una staffetta, nè un convoglio vennero intercettati; a Mosca stessa ogni giorno arrivarono i dispacci di Parigi. I colonnelli ebbero l'ordine di formare una mandra di bestiame sotto la direzione d'un ufficiale per farla seguire il reggimento, e per servire al suo nutrimento. Ebbero l'ordine di formare delle squadre di fornai, incaricati di far del pane nei luoghi dove s'incontravano farine.

Il 4 Settembre, continua l'armata la sua marcia, ed il 5, la medesima s'avvicina al campo dei Russi nei contorni di Borodino, e perviene ad occupare un fortino coperto d'artiglieria, che Kutusoff aveva fatto costruire come posto avanzato, circa mille pertiche più avanti al centro della sua linea.

Il 6, dopo qualche ora di riposo sotto la sua tenda, Napoleone monta a cavallo ai primi raggi del sole, e termina il suo ultimo riconoscimento sotto la mitraglia dell'inimico in faccia a Borodino, e là compiesi la giornata coi finali preparativi.

Nella notte prescrisse il modo in cui l'armata russa doveva essere attaccata, e dopo aver fatto spedire tutti gli ordini ai differenti corpi d'armata egli prese un riposo di meno di due ore, e passò quasi interamente la notte del 6 al 7 a ricevere dei rapporti ed a dare degli ordini.

Il 7 Settembre avanti le ore cinque del mattino Napoleone era a cavallo, al di là del fortino di Scharwardino, posizione centrale da dove egli poteva osservare tutti gli avvenimenti della battaglia. La sua riserva (la vecchia guardia) era dietro a lui, e secondo i suoi ordini in pieno uniforme, divisa in colonne per battaglioni, a sessanta passi di distanza l'uno dall'altro; ciò che faceva crederla al nemico, doppiamente numerosa. La giovine guardia gli era davanti, ed egli teneva così i suoi corpi scelti pronti, onde servirsene secondo le circostanze se la vittoria, malgrado tutti i suoi calcoli, fosse rimasta indecisa.

A 5 ore e mezzo il sole, diradando la folta nebbia che copriva l'orizzonte, lasciò vedere il campo

nemico; alle sei ore il generale Lorbier, che comandava in capo l'artiglieria, cominciò il fuoco da una gran batteria costruita sulla destra. Questo fu il segnale pel principe Poniatowski di cominciare l'azione.

Questa celebre battaglia, chiamata dai Russi di Borodino, fu una delle più ostinate e delle più sanguinose che presentino gli annali militari. Valutavansi le forze dei Russi da 125 a 130,000 uomini: quelle dei Francesi erano presso che eguali.

A otto ore tutte le posizioni dei Russi, fornite di ridotti furono prese, ma essi ostinati di voler riprendere i loro fortini, lasciarono per molte ore delle masse compatte sotto la mitraglia di 300 cannoni collocati sulle alture, che le distrusse; alla fine Kutusoff si trovò costretto di abbandonare la linea, e di mettersi in ritirata verso Mosca; dopo questa battaglia, non cessò l'esercito francese d'inseguire i Russi sulle tre strade di *Mojaisk*, *Kalouga*, e *Srenigorod*. In questa giornata furono tirati 91,000 colpi di cannone (1). I Russi ebbero intorno a quaranta ufficiali generali uccisi o feriti, e perdettero cinquantamila uomini fra morti e feriti, e più di ventimila di questi erano in cammino per Mosca (2): contavasi

(1) Non erano già esaurite le munizioni, come dice il signor di Ségur, ma invece a misura del consumo di questa enorme quantità di munizioni, fu durante la battaglia sostituita da altra, mediante l'attività del generale Neigre direttore del parco, e dietro le misure prese dal generale Lariboissiere, così che si sarebbero potute dare ancora due battaglie senza ricorrere ai depositi, ch'erano a Smolensco. (*G. Gourgaud*).

(2) Veggasi l'istoria di questa campagna scritta da Boutsorlin, aiutante di campo dell'Imperatore di Russia, alla pag. 313, T. I; ed alla pag. 116, T. II.

fra i generali superiori morti il principe Bagration, il generale Koutarsoff, e i due Toutchkoff. Impadronironsi i Francesi di più di cinquanta pezzi di cannone, e fecero più migliaia di prigionieri. Dal lato dei Francesi furono messi fuori di stato di combattere dodici o tredicimila uomini, e novemila ne ebbero dei morti; non ci fu quasi divisione che non deplorasse la morte di uno, o di più de' suoi capi, e morirono i generali Planzolle, Romeuf, Mairon, Lanubère e Augusto Caulaincourt; un gran numero di ufficiali superiori furono feriti. Il maresciallo Ney, degno della più magnifica ricompensa, ricevè il titolo di *principe della Moskova*; Davoust, e singolarmente il vicerè Eugenio, che non avevano meno di lui meritato, non si mostrarono gelosi.

Li 8 Napoleone scorse il campo di battaglia prodigando le sue cure ai feriti francesi e russi, dopo di che si portò a Mojaaisk ove soggiornò per dar evasione ai suoi interessi di prim'ordine.

Dopo la sua decisa ritirata, Kutusoff, inseguito sulla strada di Mosca, manifestò l'intenzione di dare una seconda battaglia nella bella posizione di Fily, ad una mezza lega prima di giugnere a Mosca.

Il 14 Settembre, però le truppe del feld-maresciallo ebbero il dolore di abbandonare la mattina anche questa posizione senza combattere, e di traversare come vinte l'antica capitale della Russia e la culla dell'Impero. Dicesi che ufficiali e soldati piangessero dalla rabbia e dalla disperazione. L'abbandonamento di Smolensco, che passava per una viltà e per un tradimento, aveva sparso il dolore e lo sdegno in ogni cuore russo; s'immagini dun-

que qual fu l'effetto che produsse in essi l'evacuazione di Mosca, da essi detta la città Santa. Così Kutusoff, che si era proclamato come liberatore, e che aveva giurato sui suoi capelli bianchi di difendere fino agli estremi la città capitale degli Czar, lasciavala alla discrezione di Napoleone!

Il Re di Napoli passò il ponte della Moskowa a mezzogiorno alla testa della cavalleria e della vanguardia: a due ore il maresciallo Lefebvre con una divisione della guardia entrò in Mosca (1), ed in quel

(1) Lefebvre Francesco (maresciallo, Duca di Danzica) sortì i natali a Rufack, dipartimento dell'alto Reno, il 25 Ottobre 1755: suo padre era portantino, sua madre pescivendola. Lefebvre, privo di beni di fortuna, s'ingaggiò come semplice soldato nelle *Guardie Francesi*; al primo apparire dei nemici sul suolo francese, ei fu dei primi a muovere loro incontro per combatterli: e militò da prode in tutte le repubblicane guerre, nelle quali distintosi pel suo brillante valore divenne ben presto capitano del 3.^o leggiero, indi aiutante generale, poscia generale di brigata, e dopo i fatti d'armi di Lambach e Giesberg nel 1794, generale di divisione; in tale qualità comandò sotto gli ordini del generale Hoche.

Nel susseguente 1795 diè prove dell'impetuoso suo valore a Spick, dove fu gravemente ferito; militò pure nella campagna dell'anno 1796, dove comandava una divisione dell'armata del Reno e Mosella sotto Kleber.

Lefebvre non si congiunse a Bonaparte che nel giorno memorabile del 18 Brumale; egli comandava la 17.^a divisione militare; era quindi comandante di Parigi, e poteva in tale qualità nuocere molto a Bonaparte nell'esito della premeditata rivoluzione; e Sebastiani allora colonnello, ed ora uno dei primi generali della Francia, s'incaricò della conquista di Lefebvre, conducendolo di buon mattino all'abitazione di Bonaparte; il generale, attonito nel vedere la guarnigione di Parigi ed i suoi capi in movimento senza suo ordine, erasi

momento Napoleone andò a stanziarsi in una delle prime case del sobborgo di Darogomilow. Il fuoco

presentato mal disposto a Napoleone; ma questi il quale sapeva a suo tempo vincere gli uomini in particolare come le armate in massa, gli andò incontro dicendogli: Ebbene, Lefebvre, voi uno dei sostegni della Repubblica, volete lasciarla perire nelle mani degli Avvocati? Unitevi a me per salvarla; prendete, soggiunse Bonaparte, presentandogli una sciabola di magnifico lavoro, ella è quella ch'io portava alle Piramidi; ve ne faccio un presente come prova della mia stima per voi e della confidenza ch'io pongo nelle vostre virtù, e nei vostri talenti. — Ebbene, rispose Lefebvre tutto commosso, gettiamo pure questi avvocati nel fiume; egli si mise da quel momento sotto gli stendardi di Bonaparte, e lo servì attivamente in quella memorabile giornata, comandando un corpo di diecimila uomini stazionati alle Tuilleries.

Dopo l'elevazione di Bonaparte alla dignità di Primo Console, Lefebvre fu confermato nel supremo militare comando della capitale.

Ottenne successivamente da Napoleone in ricompensa del suo attaccamento alla di lui causa, la nomina di Senatore, che gli venne conferita il 1.º Aprile 1800, indi quella di maresciallo nel 1804; più tardi fu insignito del grado di capo della 5.ª corte della Legion d'Onore, nominato indi grand'ufficiale di quell'ordine che contava fra i suoi dignitarj gli uomini più distinti della Francia per guerriero e civili virtù.

Nel 1805 egli comandava dapprima le coorti delle guardie nazionali dei dipartimenti del Reno e della Mosella e Monte-Tonnère; indi le truppe alleate che accampavano nell'alta Baviera; nel 1807 poi la fanteria della Guardia imperiale, alla cui testa egli combattè a Jena.

Nella campagna di Polonia di quell'anno egli comandava il 10.º corpo, e coprì e protesse le operazioni della grand'armata sulla riva sinistra della Vistola. Ma quel che mise il colmo alla militar gloria del maresciallo Lefebvre, si fu il memorabile assedio di Danzica ch'egli investì e prese dopo

non era ancora scoppiato nella città, e non era stata incendiata che una sola casa al Bazar.

51 giorni di trincera aperta; questo assedio fu uno dei più straordinarj e celebri nelle guerre dell'impero.

Egli ne assunse il titolo di Duca, e la singolar maniera con cui esso gli fu dall'Imperatore conferito, sarà al certo presente alla memoria dei nostri lettori, avendone fatto cenno alla pagina 350 del primo volume di queste Rimembranze storiche.

Cinta la fronte degli allori di Danzica, Lefebvre ebbe ordine di trasferirsi in Ispagna e mettersi alla testa del 4.^o corpo. Egli obbedì, e la vittoria avvezza a precederlo od a seguirlo dovunque, mosse pure dietro i gloriosi stendardi del maresciallo. Difatto Lefebvre uscì vittorioso dalla battaglia di Durango non solo, ma s'impadronì di Bilbao, indi ruppe e vinse le armate riunite comandate dai generali Blak e La Romana, il quale disertando col suo corpo gli stendardi francesi dall'estremità della Polonia, mercenario erasi fatto dell'Inghilterra per combattere quell'Imperatore sotto il quale militava da qualche tempo. La battaglia d'Espinosa, vinta da Lefebvre, fu l'ultimo dei suoi gloriosi fatti d'armi in Ispagna.

Ma volgendo i primi mesi dell'anno 1809 i guerrieri italiani e francesi, già alla vigilia di compiere la conquista della Spagna, costretti furono a dividersi per respingere il nemico dal suolo dei loro alleati. Lefebvre fu messo alla testa del corpo bavaro e percorse trionfante tutti i campi di battaglia che resero famosa quella campagna; si battè a Taun, ad Abesberg, ad Ekinhùl, e Wagram, inseguì i nemici nel Tirolo ed entrò in Inspruk.

La pace, frutto del valore di tanti prodi, posto fine aveva alle stragi, ed il trono imperiale pareva consolidarsi e promettere lunghi anni di pace e di tranquillità; ma l'Inghilterra che cominciava a preparare colla penna quella vittoria che più tardi consolidar doveva colla spada, nulla omise per rompere la buona intelligenza fra i due imperatori di Francia e di Russia.

Il 15 Settembre a 6 ore della mattina, l'imperatore Napoleone si portò al kremlin, ossia palazzo imperiale del Czar.

La guerra in fatti si riaccese nel 1812, e Lefebvre fu strappato, come gli altri marescialli, dal riposo per volare ancora sui campi di battaglia, dove coglier sperava nuovi allori: egli fu posto alla testa di uno dei corpi di quella *Guardia*, la cui comparsa sui marziali campi era un pegno di sicuri trionfi; ma un nuovo e tremendo nemico, contro il quale nè la tattica, nè il valore giovavano, ve l'attendeva. Il freddo, compier doveva in parte quanto invano impetrato erasi dal fuoco. Lefebvre però resistè all'uno, come aveva resistito all'altro, e si mantenne alla testa del suo corpo forte ancora per il belligero ardore dell'intrepido suo duce.

Nel susseguente anno 1813 Lefebvre ebbe un comando difficile ed importante; egli fu posto alla testa di quella debole armata, avauzo di tanta gloria e di tanti disastri, a cui fidato era l'incarico di opporsi all'avanzamento delle numerose truppe nemiche che a gran passi movevano per invadere la Francia. Lefebvre diede ai suoi luminoso l'esempio del coraggio e della perseveranza, passo passo disputò ai nemici il terreno e si ricondusse indi nell'interno della Francia per consacrarsi alla sua difesa dopo avere per tanti anni combattuto per la sua gloria.

Tutti i fatti di quella breve, infelice, ma gloriosa campagna, contano il maresciallo Lefebvre fra i duci i più intrepidi ed affezionati all'Imperatore.

Egli fece ogni possibile sforzo per evitarne la caduta, ma dopo la di lui abdicazione si rassegnò; rimise nella vagina la gloriosa spada, e fu come gli altri marescialli, conservato nei suoi titoli, a cui fu pure aggiunto quello di cavaliere di S. Luigi.

Al ritorno di Napoleone dall'Elba Lefebvre sedeva nella Camera dei Pari e vi fu conservato; indi eliminato al sopraggiungere dei Borboni. Ma più tardi gli fu fatto giustizia, e sul finire del 1816 Lefebvre fu confermato nella dignità di

Mosca aveva veduti partire i suoi abitanti e perchè ingannati dalle menzogne di Rostopchin, e pel passaggio dell'esercito fuggitivo di Kutusoff; ma una parte della popolazione era rimasta. I Francesi avevano trovato cinquecento palazzi aperti coi domestici alle porte, pronti a riceverli. I più opulenti proprietari avevano annunziato prossimo il loro ritorno, e raccomandate per iscritto le loro case agli ufficiali che sarebbero andati ad occuparle. L'arsenale del Kremlin racchiudeva sessantamila fucili inglesi, austriaci e russi, e cento pezzi di cannone; delle lance, delle sciabole, ed un gran numero di

maresciallo di Francia; ritornato quindi il 5 Marzo 1819 alla dignità di pari di Francia, morì in Parigi il 14 Settembre del susseguente anno 1820.

Lefebvre dappoi ch'ebbe Napoleone e militato una volta sotto i suoi vessilli, gli si conservò sempre fedele sino agli ultimi momenti, disimpegnando le funzioni di quella prima dignità militare con quel nobile disinteresse che caratterizza e distingue l'uomo onesto ed irreprensibile, mostrando ad evidenza che si può bene qualche volta rassegnarsi alla necessità, chinando la cervice al fortunato vincitore, senza tradire, senza insultare il vinto; la defezione porta sempre con sè la meritata pena dell'obbrobrio dei contemporanei e della posterità; laddove la nobile fermezza e la costanza a seguir quelle insegne abbandonate dalla fortuna, compensano l'uomo virtuoso colle gloriose pagine nella Storia, e coll'intemerato nome che sopravvive alla materiale distruzione della sua esistenza. Lefebvre fu uno degli ultimi a schierarsi sotto gli stendardi di Bonaparte, ma fu pure, come si disse, uno degli ultimi a staccarsene, e nobilmente il fece bagnandoli di pianto, come bagnati gli aveva del proprio sangue sparso per venti anni alla loro difesa sui perigliosi campi della gloria.

(Lombroso).

trofei presi ai Turchi; fuori della città in fabbriche isolate, ed alla barriera de' Tedeschi vi si trovarono quattrocento migliaia di polvere, e più di un milione in peso di salnitro che Rostopchin aveva dimenticato di distruggere.

Mosca tuttavia in piedi, ed intatta, offriva all'armata francese vantaggi immensi, ed ammirabili quartieri d'inverno. Tutto dispone Napoleone nella sua mente per mettere a profitto la sua conquista, e ristabilire l'ordine nella città, la disciplina nel suo esercito e coordinare tutti gli elementi del nuovo sistema che ha concepito; qual timore poteva colpirlo? Kutusoff battuto, troppo ha sentito la superiorità dell'esercito francese per tentare d'inquietarlo nel seno di Mosca! se gli altri generali russi giungono a riunirsi col feld-maresciallo, l'armata di Francia contava alle sue spalle dugentosessantamila uomini disposti per spazi paralleli in modo da venir successivamente ad accrescere la grand'armata. D'altronde il carattere d'Alessandro, che Napoleone crede aver bene investigato, gli dà la speranza della pace alla primavera.

Incendio di Mosca.

Rostopchin, figlio di un intendente del conte Orloff, zio dell'istorico di questo nome, cominciò la sua fortuna sotto l'imperatore Paolo di cui godeva la confidenza avanti il suo avvenimento al trono. Egli fu successivamente incaricato da questo principe dei portafogli militari, ed impiegato nel collegio degli affari esteri. In seguito fu fatto conte, come lo fu

fatto suo padre, e decorato del grand'Ordine di Russia. Nel 1812 questo conte Rostopchin era governatore di Mosca; questi dopo d'aver fatto costruire dall'inglese Smidt un immenso pallone incendiario destinato a divorare Napoleone in mezzo al suo esercito, e non essendogli riuscito il tentativo, vendicossi del suo mal successo incaricando il suo complice di fabbricare dei razzi e stoppe solfate ed incatramate.

Il giorno 13 Settembre rientrando Rostopchin dal consiglio tenuto fuori delle mura con Kutusoff, fece secretamente distribuire i detti fuochi d'artificio agli ufficiali di polizia, fece distruggere e mettere in pezzi tutte le macchine, tutte le pompe, e tutti gli utensili che servivano ad estinguere gl'incendii, fece aprire le prigioni a circa 4,000 malfattori formandone tante squadre destinate ad essere condotte dagli agenti di polizia sui differenti quartieri della città per propagare rapidamente l'incendio (1).

Il 14 Settembre Rostopchin e le autorità seguirono l'armata russa. I principi, i nobili che non erano ancora partiti fecero altrettanto; ma allorquando si avvicinò la vanguardia francese sorprese in tal modo la popolazione di Mosca che cagionò molti disordini. Si videro le famiglie intere, piangenti, e dispe-

(1) Un suddito decide della sorte dello stato senza il consenso del suo Sovrano; protettore per la carica che occupa di una numerosa popolazione, la sacrifica; immagina il suo piano senza nessuno sforzo, lo eseguisce senza indecisione, e resta soddisfatto e tranquillo. Non vi è dubbio che ciò procurerà all'autore l'immortalità, ma sarà l'immortalità d'Erostrato.

(G. Gourgaud).

rate emigrare co' figli e colle donne, abbandonando le loro case e le loro ricchezze, per andarsene a piedi raminghe dietro l'armata, ma più di 20,000 malati, o feriti che non potevano muoversi, rimasero vittima delle fiamme.

Col favore poi della notte di questo giorno i malfattori, condotti dagli agenti di polizia, si erano introdotti nei palazzi e nelle case, e nel giorno 15 Settembre si manifestò il fuoco in città. Al primo apparire delle fiamme, i Francesi tentarono di estinguerle, ma oltre il mancare di pompe e di utensili, il fuoco si comunicava con rapidità, e compariva da tante e diverse parti, che scoraggiati i soldati e gli ufficiali abbandonarono l'impresa.

Il 16 un violentissimo vento accrebbe l'incendio, ed allora Mosca presentò l'immagine d'una immensa fornace. Un oceano di fiamme copriva questo vasto recinto, da dove de' vortici di denso fumo s'innalzavano a coprire il sole. La confusione, il disordine, lo spavento, le grida, lo stridore delle fiamme presentarono il quadro il più orribile che possa ideare l'immaginazione dell'uomo; quale spettacolo per Napoleone! con qual pena conosce egli allora l'impotenza del suo genio, della sua volontà, dei suoi espedienti, dei suoi soldati contro un tale destino! abituato a riguardar tutto ed a non istupirsi di niente, tanto meno concepiva questa determinazione in quanto che barbarie simile non mai sarebbe entrata nella sua mente, quand'anche la ruina di Mosca avesse dovuto fruttargli l'impero del mondo! Come! « abbruciare la loro capitale! essi « stessi abbruciarla! quale smisurato orrore! » esclama-

mava Napoleone. Nel mezzo di una tal tempesta, gli esecrabili istrumenti del governatore sono sorpresi nell'atto di commettere il delitto; Napoleone gl'interroga da sè medesimo; francamente confessano il loro delitto, e vanno gloriosi di avere obbedito agli ordini di Rostopchin. Giudicati da una commissione militare e fucilati all'istante, i loro cadaveri spariscono in mezzo alle fiamme che hanno accese.

Il Kremlin circondato da alte mura pareva al coperto del pericolo; ma le scheggie infiammate che volavano da ogni parte fecero sì che a mezzogiorno il fuoco si manifestò alle scuderie del palazzo, e ad una torre contigua all'arsenale; alcune faville caddero ancora nel cortile dell'arsenale sopra delle stoppe già appartenenti ai cassoni russi, ov'erano ancora i cassoni dell'artiglieria francese. Il pericolo era imminente; l'Imperatore che ne fu prevenuto si portò sul luogo. Il suolo sul quale si trovavano i cassoni era coperto di stoppe infiammate: il generale Lariboissiere dava degli ordini per trasportarli dall'arsenale allorchè vi entrò l'Imperatore. I cannonieri ed i soldati della guardia, turbati nel vedere Napoleone esporsi ad un sì gran pericolo, lo aumentarono colle loro premure. Essi prendevano fra le braccia le stoppe infiammate per trasportarle fuori dai cortili. Il generale Lariboissiere supplicò allora l'Imperatore di allontanarsi, mostrandogli i suoi cannonieri ai quali la sua presenza offuscava l'intelletto; Napoleone tornò allora al palazzo, e dopo la sua partenza quell'incendio che poteva avere delle conseguenze tanto funeste, fu ben presto smorzato.

Questo avvenimento che era succeduto la mattina non poté decidere l'Imperatore ad abbandonare il Kremlin, ove sembrava che il medesimo pericolo lo ritenesse. Il principe Eugenio, i marescialli Bessières e Lefebvre lo avevano scongiurato di abbandonare quel recinto, ma non vi erano riusciti. L'ufficiale d'ordinanza generale Gourgaud avendo-gli reso conto che le fiamme circondavano da ogni parte il Kremlin, fu incaricato di accompagnare il Principe di Neufchâtel sopra un alto terrazzo del palazzo per verificarne l'esistenza. L'impetuosità e la violenza del vento, e la rarefazione dell'aria cagionata dall'ardore dell'incendio, producevano un orribile tempesta. Poco mancò che il principe Berthier e Gourgaud non fossero portati in aria. Quantunque essi confermassero all'Imperatore che tutto era in fiamme attorno al Kremlin, Napoleone, abituato ai pericoli d'ogni specie, esitava a retrocedere dinanzi a quello, allorchè il Principe di Neufchâtel gli disse: « Sire, se il nemico attacca i corpi d'armata che sono fuori di Mosca V. M. non ha nessun mezzo da comunicare con loro ».

Napoleone essendosi deciso di abbandonare il Kremlin inviò il signor Mortemart, uno dei suoi ufficiali d'ordinanza, a rintracciare una via a traverso la città bruciata fino al quarto corpo ove voleva rendersi, ma ben presto questi tornò a dirgli che le fiamme non gli avevano permesso di passare.

Poco tempo dopo un altro ufficiale annunziò che il passaggio diveniva libero. Napoleone allora chiese i suoi cavalli ed abbandonò il Kremlin, lasciandovi

di guarnigione un battaglione della sua guardia, ed uscì da una delle grandi porte del Kremlin, accompagnato dai suoi ufficiali come vi era entrato. Scese sulla riva della Moskowa dove montò a cavallo. Uno degli agenti di polizia di Mosca marciava avanti servendo di guida. Costeggiò per qualche tempo il fiume, e quindi entrò in certi quartieri, i di cui fabbricati essendo di legno erano interamente consumati, e senza inconveniente potè arrivare al Castello Pietrowsky.

Nella istessa notte del 16, dopo un'ora di sonno, Napoleone si risvegliò, ed alzatosi, esaminò le carte geografiche, le misurò, le calcolò, e vedendo non esister più Mosca, ch'egli voleva far servire ai suoi disegni, concepisce, ed appalesa nel vegnente giorno 17 a tutti i generali, a tutti i grandi (1) che si tro-

(1) I grandi che si trovavano a Mosca intorno a Napoleone, erano:

- Il Principe *Eugenio*, vicerè d' Italia.
- Il Principe di Neuchâtel, *Berthier*.
- Il Duca di Danzica, *Lefebvre*.
- Il Duca di Treviso, *Morthier*.
- Il Duca d' Istria, *Bessières*.
- Il Principe d' Echmül, *Davoust*.
- Il Principe della Moskowa, *Ney*.
- Il Conte *Daru* {
- Il Conte *Dumas* { Intendenti dell' armata.
- Il Generale *Lariboissière* comandante in capo l' Artiglieria.
- Il Conte *Chaseloupe* comandante il Genio.
- Il Duca di Friuli, *Duroc*.
- Il Duca di Vicenza *Caulincourt*.
- Il Generale *Lauriston* {
- Il Generale *Rapp* { aiutanti di campo di Napoleone.
- Il Generale *Gourgaud* {

vavano vicino a lui il progetto di marciare sopra San Pietroburgo, effettuando la ritirata sulla bassa Dwina, per giungere a traversare le strade delle provincie di Velikielouki e del gran Novogorode, prender Wittgenstein alle spalle, e dar la mano agli eserciti del maresciallo Saint-Cyr, dei Duchi di Taran-to e di Belluno, che avanzeranno verso Pekow. Questo ardito movimento che Alessandro teme al punto di far partire per Londra i suoi archivi, ed i suoi tesori i più preziosi, e di chiamare dalla Podolia l'esercito di Tchitchagow per coprire Pietroburgo, scoraggiò i più risoluti, eccettuatone il vicerè Eugenio, giovane coraggioso e zelantissimo della gloria di Napoleone. Gli altri generali dicono essere verso il mezzogiorno, verso la Wolhynia, che devono rivolgere i passi, acquartierare sotto un clima più dolce, riformare l'esercito, e ritornare nella primavera ad attaccare i Russi nel cuore dell'Impero. Napoleone non si sente bastantemente sicuro per prendere sopra di sè una sì grande responsabilità, e non fu senza pena ch'egli si decise di rinunciare ad un progetto che poche ore prima l'aveva tanto consolato (1).

Il Duca di Piacenza, *Lebrun*.

Il Conte di *Narbonne*, che aveva il protocollo degli affari esteri.

Marét il ministro delle relazioni estere si ritrovava a Wilna.

(1) Se Napoleone avesse secondato la sua ispirazione, ed il giorno 20 Settembre avesse messo in marcia l'armata verso Tver; non avrebbe corso certamente maggiori disgrazie di quelle che ha incontrato nella ritirata per Viazma e Smolensco.

(*Commentario*).

Il giorno 18 Settembre ritorna al Kremlin, che grazie alla misura attiva e coraggiosa del battaglione della Guardia era stato preservato dalle fiamme.

Mosca però non era deserta come tutti i componenti l'esercito francese avevano creduto. Siccome la prima impressione prodotta dalla conquista è una impressione di spavento, tutti gli abitanti ch'erano rimasti si erano ritirati nelle cantine e ne'sotterranei immensi del Kremlin. L'incendio li discacciò come lupi da quelle tane; e quando Napoleone rientrò nella città, una ventina di migliaia di abitanti erano in mezzo alle rovine: lo stupore era dipinto su quei volti anneriti dal fumo, resi spauriti dalla fame, i quali coricatisi il dì innanzi sotto dei tetti d'uomo, non credevano doversi svegliare l'indomani in mezzo si può dire ad una pianura, poichè di quattromila case in pietre, non ne rimasero che cinquecento, di ottomila di legno non ne rimasero che dugento. — Se ne videro molti di quegli infelici gittarsi a più riprese nella Moskowa per ritirarne di quei grani che Rostopchin vi aveva fatti sprofondare. Non pochi vi perirono. Alla vista di scene sì dolorose Napoleone rivolse tutte le sue cure a quei disgraziati. Egli ordinò che si nominassero dei sindaci per rintracciare tutti quelli che si trovassero privi di asilo e di sussistenza. Ordinò che si aprissero delle case di ricovero per quelli che avessero più sofferto nell'incendio, e che gli si somministrassero dei viveri. Si recò allo spedale degli esposti ch'era sfuggito all'incendio mediante gli sforzi della Guardia e del duca di Treviso, e prese dal signor

generale Toutolmin direttore, le necessarie informazioni di quello stabilimento.

Napoleone si occupò quindi degli spedali, che in gran parte erano stati preservati dall'incendio. Ma qual fu la sua sorpresa nel sapere che questi mancavano di medici, di medicamenti, d'inservienti, e d'ogni altra cosa necessaria; che vi si era trovata una prodigiosa quantità di morti; che di oltre venticinquemila feriti recentemente arrivati dall'armata, una metà era perita per mancanza di soccorsi; che il resto lottava fra l'indigenza e la morte! Fu subito ordinato a tutti i chirurghi dell'armata francese di formare un'amministrazione di soccorso per qualunque genere di malattia, e distribuire i malati in luoghi convenevoli, facendo un esatto rapporto sullo stato di quei disgraziati.

Da un'altra parte il maresciallo Mortier, ch'era stato nominato governatore generale della città, ed il generale Milaut comandante della piazza, ebbero ordine di creare una municipalità ed un'amministrazione di polizia per ricondur l'ordine nella città, e procurare delle sussistenze, facendo mettere cinquantamila rubli a disposizione dei sindaci incaricati dei soccorsi degl'indigenti.

Mosca malgrado la sua distruzione poteva far vivere in una certa abbondanza le truppe di Francia: si erano salvati molti magazzini; le cantine, per la maggior parte erano rimaste intatte; i numerosi orti erano pieni di legumi della stagione. Napoleone stabilisce un ordine in tutti questi soccorsi di un sì gran prezzo, e spera ognora la pace.

Un incidente si offre in breve all'Imperatore per scandagliare le disposizioni dello Czar. Abbiamo detto più sopra come lo stabilimento dei Trovatelli, posto sotto la protezione speciale dell'Imperatrice madre, fosse stato preservato dalle fiamme. Il signor Toutolmin, sotto-direttore dell'ospizio, si presenta dinanzi al salvatore di tutti i suoi ragazzi, e dimanda il permesso d'indirizzare il suo rapporto all'Imperatrice, nel quale aveva introdotta qualche parola di pace. Altro tentativo faceva pure Napoleone in una lettera all'imperatore Alessandro, rimessa nelle mani del signor conte Jakowleff (1) che il 24 Settembre partì per Pietroburgo, assicurando che perverrebbe fino al Czar. Dieci giorni appresso, l'Imperatore mandò al campo russo l'ambasciatore Lauriston, con facoltà di entrare in negoziazioni, e di farle precedere da un armistizio. Il feld-maresciallo Kutusoff, allegando la mancanza di poteri, si contentò di spedire a Pietroburgo il principe Volkousky, incaricato di comunicare al ministro le offerte di Napoleone. Kutusoff, il corifeo del partito inglese in Russia, e d'animo indispostissimo alla pace, ne distolse l'imperatore Alessandro, che avrebbe inclinato ad accettarla, perchè trovavasi sotto l'influenza di un tal

(1) Jakowleff era stato ministro di Russia a Stuttgard, ed era un gran nemico di Rostopchin, che sdegnato della condotta di questo selvaggio governatore, non aveva voluto sortire da Mosca. Uno degli ufficiali della corte di Napoleone che aveva conosciuto il conte a Stuttgard, credette che la di lui qualità di nemico di Rostopchin, di diplomatico, potessero essere di qualche utilità, e perciò propose all'imperatore Napoleone di presentarglielo.

(Gourgaud).

partito. Ecco come la politica ingannò l'aspettativa di Napoleone, che non conoscendo la critica posizione del suo antico amico, illudevasi giustamente giudicando su quello che attender poteva da Alessandro in libertà di risolvere da per sè stesso.

Mentre Napoleone attendeva questa risposta da Alessandro, si occupava costantemente del riposo della sua armata, di emanare gran numero d'ordini relativi agli affari militari, del riparo di tutte le perdite che aveva sofferte, e del soccorso dei suoi feriti, della riunione degli approvvigionamenti di munizioni (valendosi della polvere trovata a Mosca vicino alla barriera dei Tedeschi, e delle palle di cannone radunate sul campo di battaglia) e di ogni altra cosa relativa che trovasse sparsa per la città; dava opera a completare le mute della sua artiglieria coi cavalli dell'equipaggio dei ponti, che fu lasciato poscia al Kremlin, a far trasportare i suoi feriti, e gli oggetti inutili, e così mettersi nel caso di agire attivamente sopra qualunque punto in cui egli avesse voluto portarsi.

Rivolse ancora i suoi pensieri al culto; fece riaprire le chiese avanzate all'incendio e chiamò i *popes* ed i curati ch'erano dispersi, e diede un nuovo esempio del suo rispetto per l'amore dei popoli verso i loro Sovrani, invitandoli a pregare per Alessandro (1).

(1) Per la verità dell'istoria si deve qui osservare che le autorità costituite francesi, lungi dall'essersi opposte all'esercizio del culto nazionale, dettero degli ordini per rintracciare i *Popes*, ed obbligarli a riprendere le loro funzioni. Pochi se ne rinvennero, e questi si scusavano dal celebrare il loro uffizio

Correva già il 13 Ottobre e il tempo necessario per avere una risposta da Pietroburgo era passato, e considerando Napoleone che avea fatto tutto ciò che il suo dovere gli prescriveva per pervenire alla pace, e che non gli restava altro che un mese di bel tempo ad agire, si decise di avvicinarsi ai suoi rinforzi. Tutti i marescialli hanno già ricevuto gli ordini pel loro destino; ma il duca di Treviso (Mortier) e la giovane Guardia conserveranno Mosca e il Kremlin fino all'epoca destinata.

Napoleone voleva ritirarsi su Smolensco, ma voleva gettare una punta sopra Kalonga. Da Mosca due strade conducevano a Kalonga, una per Win-

sotto varii pretesti: alcuni senza dubbio avevano un motivo legittimo, poichè le loro chiese erano state bruciate; furono offerti agli altri tutti i soccorsi necessari per ritornare all'esercizio del loro ministero: ma fosse timore, o qualunque altra ragione, non si poté ciò ottenere che da soli tre o quattro, ed in capo a tre settimane.

Un solo Pope forestiere, e mio vicino, ch'era cappellano del reggimento cavalieri guardia, mi consultò per sapere se poteva ritornare al suo ministero, ed io gl'inculcai di farlo prontamente. Egli ottenne subito dal comandante della piazza la protezione necessaria per fare il suo uffizio con decenza: ed il popolo accorse allora in folla alla sola chiesa che fosse aperta al suo culto. Essendo stato fatto credere al pope che avrebbe dovuto per forza pregare non per Alessandro, ma per Napoleone, fu assicurato in mia presenza che non doveva cambiare neppure una parola alla sua liturgia, e che poteva continuare a pregare pel suo sovrano legittimo. Egli celebrò il suo uffizio come all'ordinario, e cantò il *Te Deum* perchè cadeva l'anniversario della consecrazione di Alessandro.

*(Estratto dalla lettera dell'abate Lur-
rues prete emigrato, e curato della
parrocchia di S. Luigi a Mosca).*

kowo a Tarantia, ov'è il campo di Kutusoff dai Francesi circondato; un'altra per Borowsk e Malojarolawelz. La prima, come si è veduto, era occupata dai Russi, la seconda era libera. Napoleone scelse dunque la seconda. Il Re di Napoli copriva la marcia a Kutusoff.

Il 18 Ottobre, mentre Napoleone passava in rivista il corpo d'esercito del maresciallo Ney, che preparavasi a sortir da Mosca, udironsi le seguenti notizie: l'esercito russo abbandonato il suo campo, era andato a prendere posizione sulla Nara. Alla mezzanotte i Russi avevano passato il fiume a Winkowo ed assalite le truppe di Murat. Questi aveva convenuto con Kutusoff di non attaccarsi scambievolmente senza un preventivo avviso di tre giorni prima; ma il feld-maresciallo russo, profittando della buona fede di Murat, riprese all'improvviso le ostilità nella speranza di distruggere la vanguardia francese. Fu quindi assalita, sorpresa, e circondata la divisione di cavalleria comandata dal generale Sebastiani nel momento che i cavalli erano senza sella, e legati ai loro pali. Murat aveva immantinentemente arrecato soccorso sul luogo del pericolo. In quel tempo Kutusoff erasi avanzato col resto della sua gente; allora i prodigi di valore di Murat alla testa dei corazzieri e la viva resistenza di Poniatowski sulla destra, ai generali Ostermann e Bagowouth avevano fatto riuscire vano l'attacco di Kutusoff. Tale combattimento di una vanguardia contro un esercito era senza dubbio glorioso; ma quantunque i Russi avessero perduto più uomini che i Francesi, e lasciati sul campo due dei loro generali, Muller

e Bagowouth, troppo cari costavano all'armata di Francia, sì perchè avevano essi pure perduti i generali Fischer e Dery, sì perchè era loro necessità di economizzare di forze. Tale sorpresa occasionò eccessivo malcontento a Napoleone, stantechè non aveva egli cessato di raccomandare a Murat, non solo di prendere le più severe precauzioni in faccia a loro, ma ancora d'invigilare i loro passi in tutte le direzioni.

Il 19 Ottobre Napoleone esce da Mosca con la vecchia Guardia, il primo ed il terzo corpo. L'Imperatore alla testa di un esercito di centomila combattenti e seicento pezzi di cannoni osservato da ogni banda, in mezzo ad un paese ove il più tristo contadino è un accanito nemico, uno spione volontario, nasconde a Kutusoff il grandioso suo movimento. Dopo di aver percorso in principio la vecchia strada di Kalonga, Napoleone passa d'improvviso alla dritta ed entra rapidamente sulla nuova strada. Illuso l'inimico da una fila di truppe lasciate in faccia ad esso dietro agli sbocchi di Woronowo, non si è accorto della contromarcia di Murat e di Poniatowski; tranquillo nel suo campo di Taroutino aspetta i Francesi sul suo passaggio.

Il 23 Ottobre l'Imperatore col suo esercito è già a Borowsk, ove sentesi che il maresciallo Mortier (1)

(1) Mortier (Edoardo, Adolfo, Casimiro, Giuseppe) duca di Treviso, maresciallo di Francia nato a Cambrai nel 1768. Suo padre fu un ricco agricoltore de' proprii fondi. Egli entrò nel servizio militare l'anno 1791 col grado di capitano nel primo battaglione de' volontari del suo dipartimento, ed ebbe parte nei primi fatti di questa guerra a Quievrain ove ebbe morto

formante il retroguardo con sette o ottomila uomini, a due ore del mattino di questo giorno ha abban-

un cavallo. La giornata d'Hondscoot gli fruttò il grado di aiutante generale; combattè, durante la campagna del 1793, sotto agli ordini dei generali Kleber e Marceau. Durante le guerre del 1796 egli comandava gli avamposti dell'armata di Sambre-et-Meuse sotto il generale Lefebvre.

Dopo la pace di Campo-Formio egli rifiutò il grado di generale di brigata per avere il comando del 23.^o reggimento di cavalleria, ma all'aprirsi della campagna del 1799 fu chiamato all'armata del Danubio col titolo di generale di brigata comandante gli avamposti della vanguardia. Dipoi fu innalzato al comando della seconda divisione dell'armata del Danubio che dimise dopo pochi mesi per passare a quello delle divisioni militari 15 e 16 in Parigi, dove fu chiamato per ordine dei consoli nel Marzo del 1800. Ricominciate le ostilità coll'Inghilterra fu nel 1803 incaricato del comando dell'armata destinata ad impadronirsi dell'Elettorato d'Hannover. Ritornato da questa spedizione a Parigi ricevette pubbliche lodi da Bonaparte che lo nominò uno dei quattro comandanti la guardia dei consoli, e gli affidò il comando speciale dell'artiglieria. Nel Marzo 1804 egli presideva il collegio elettorale del Dipartimento del Nord, fu elevato alla dignità di maresciallo il 19 Maggio successivo, fu nominato in seguito capo della seconda coorte della Legion d'Onore, e ottenne nel 1805 il Cordone rosso e l'Ordine di Cristo del Portogallo. Nominato nel Settembre dello stesso anno comandante di un corpo della grande armata sotto gli ordini di Napoleone, si portò nel mese di Ottobre sulla riva sinistra del Danubio; tagliò le comunicazioni dell'armata russa colla Moravia, e ne combattè una parte nel fatto sanguinoso di Dierstein. Nel Settembre 1806 fu nominato presidente annuale del collegio elettorale di Gand, e comandò l'ottavo corpo della grande armata alla testa del quale occupò Cassel il 31 Ottobre ed entrò nel 19 Novembre in Amburgo. Egli ebbe occasioni di far risplendere nuovamente il suo valore alla battaglia di Friedland nel 1807, nella qual'epoca ebbe il titolo di Duca di Treviso, e

donato Mosca facendo prima saltare il Kremlin, ed il palazzo del governatore Rostopchin, ed indi si è

centomila franchi di rendita sui domini del paese di Hannover. Si distinse nelle guerre di Spagna del 1809 al 1811. Richiamato di Spagna fu inviato nel 1812 in Russia ove in Mosca ebbe carico di minare il Kremlin dopo la partenza di Napoleone. Mortier al passo della Beresina fece ogni potere per salvare gli avanzi del suo corpo, e gli riuscì di ridursi in Francfort ove riorganizzò la giovane Guardia, della quale ebbe il comando durante la campagna del 1813. Combattè il 2 Maggio a Lutzen, indi a Dresda, a Wachau, a Lipsia e ad Hanau; si diresse sopra Spira nei primi giorni di Dicembre, ed arrivò a Langres li 11 Gennaio 1814. Dopo quest'epoca il Duca di Treviso non cessò di combattere quand' anche ogni mezzo di resistenza era impossibile, ed il 30 Marzo alla testa di circa trentamila uomini difese la città di Parigi col Duca di Ragusi (Marmont). Questi soldati si batterono col più gran valore contro forze tre volte maggiori, ed erano determinati di morire in presenza di sette o ottocentomila abitanti che non seppero nè sostenere i combattenti nè surrogare gli estinti; siccome il re Giuseppe ed il generale Clarke ministro della guerra non seppero disporre la militar difesa della capitale, così ne seguì che a mezzogiorno la gran città ed il piccolo esercito erano circonvallati dagli alleati a Montmartre, a Charonne, a Vincennes. Allora il re Giuseppe ordinò ai marescialli di capitolare, e si mise in cammino per la Loira; e Clarke, ch'era responsabile in faccia all'Imperatore di ciò che ivi facevasi, sollecitosi a seguire il principe fuggiasco. Il maresciallo Marmont, senza ritardo approfittò degli ordini del re, inviando uno de' suoi aiutanti di campo al generalissimo Schwartzemberg, dove fu convenuta una suspension d'armi di due ore. Mortier però non essendo stato prevenuto dell'ordine di capitolare, mantenevasi fermo, ed all'intimazione del conte Orlov aiutante dell'imperatore Alessandro rispondeva: « Gli alleati per essere a piè di » Montmartre non sono in Parigi; ed io ed i miei soldati mor- » remo pria sotto le sue rovine che accettare vergognoosa capi-

messo in marcia per Majoïsk, conducendo seco il russo generale *Wintzingerode* che si era avventu-

« tolazione, e quando io non saprò più difendere questa città, « so ove e come effettuare la mia ritirata dinanzi a voi e « vostro malgrado ». Con tali accenti e sì nobile condotta, Mortier rammentava ai Russi l'eroe di Dernstein.

Il dì 11 Aprile Napoleone segnava la sua abdicazione assoluta, ed il 13 ratificava il trattato di Fontainebleau. Il 18 Mortier trovandosi col suo corpo d'armata a Plessis-les-chenete vedendo tutto finito, inviò la sua adesione agli atti del Senato contro Napoleone.

Fu nominato nello stesso mese commissario straordinario nella 16.^a divisione di Lilla, della quale città divenne governatore; fu creato cavaliere di S. Luigi il 2 Giugno, e Pari di Francia il quattro. Nel Marzo del 1815, essendosi voluto formare un'armata di riserva a Péronne, ne fu destinato il comando al Duca di Treviso, ma non essendo stato eseguito il progetto, e avendo dovuto il re abbandonare Parigi, il maresciallo lo precorse a Lilla, ed ivi lasciò rientrare la guarnigione. Questa ultima circostanza scompose il piano di resistenza che il re aveva formato per assicurarsi coll'aiuto delle guardie nazionali e della sua casa questo estremo asilo sul suolo francese. Difatti, allorchè il maresciallo fu consapevole delle intenzioni di S. M., gli dichiarò che non poteva rispondere della guarnigione, e che neppure era in suo potere di farla uscire dalla piazza. Il 23 si seppe che il Duca di Bassano (Maret) aveva mandati al prefetto di Lilla gli ordini di Napoleone, e in questo medesimo giorno il Duca di Treviso venne a dire al Sig. Blacas (l'intimo confidente del re Luigi XVIII) che in seguito della voce che si era sparsa che il Duca di Berry era prossimo ad arrivare colla sua cassa militare e due reggimenti di Svizzeri, le truppe della guarnigione stavano per sollevarsi, e che però egli scongiurava S. M. a partire il più sollecitamente che si potesse, ch'egli lo scorterebbe fino fuori delle porte, ch'egli sperava con ciò d'imporre ai soldati, ma che se si differisse ancora un istante, tutto questo sarebbe a lui impossibile. Il

rato di entrare solo col suo aiutante in Mosca prima che i Francesi fossero dalla medesima sortiti.

I Cosacchi ed i Contadini occuparono Mosca tosto ch'è fu abbandonata dai Francesi. L'umanità di questi aveva salvato, nutrito e curato, come i suoi proprii, più migliaia di feriti russi che la furberia di Kutusoff continuata sino all'ultimo momento della sua sortita di Mosca, e la fredda crudeltà di Rostopchin avevano esposti ai più spaventevoli supplizi,

re cedendo a questi consigli partì alle tre ore. Il maresciallo lo accompagnò col Duca d'Orléans fino al capo della spianata, indi si rivolse verso la città e vi rientrò. Quindi andò a Parigi ove da Napoleone fu confermato pari, e incaricato di visitare le piazze delle frontiere dell'est e del nord. Ritornato il re, Mortier perdette il titolo di pari, e fu invece nominato governatore della 15.^a divisione a Rouen il 10 Gennaio 1815. Nel Novembre 1815 era stato membro del consiglio di guerra incaricato di giudicare il maresciallo Ney, e che si dichiarò incompetente.

Questo uomo valoroso, che fu rispettato dal fuoco di cento battaglie, cadde vittima d'insidioso colpo il giorno 28 Luglio del 1835.

Ecco il fatto. Nella mattina di detto giorno il re Filippo-Luigi, seguito dai marescialli e generali, si dirigeva verso il baluardo del tempio; quivi giunto uno scoppio tremendo spaventò quella contrada. Proveniva esso da una finestra del terzo piano di una casa alla quale si vide poscia essere stata adattata una macchina omicida, che venne indi detta macchina infernale.

Non sì tosto erasi udito lo scoppio che si videro eader molti morti e feriti, e fra i primi si contò il maresciallo Mortier colpito da una palla nel cuore. Nel susseguente giorno, 5 Agosto, fu sotterrato il di lui cadavere dopo celebrata la cerimonia funebre nei sotterranei della chiesa degl'Invalidi.

(*Biografia universale. — Norvins*).

nascondendo al popolo la loro esistenza; ma eccò qual fu la ricompensa a questa generosità: dei seicentocinquanta feriti o ammalati ai quali lo stato di debolezza impedì di seguire i corpi, una parte fu dall' inimico gettata sui carri, e strascinata verso Twer, ma quasi tutti perirono di freddo e di miseria, o caddero sotto il coltello dei contadini che servivan loro di scorta (1).

*Itinerario della marcia di Napoleone da Mosca
a Parigi.*

Il 24 Ottobre dietro le istruzioni che il Viceré aveva ricevute, doveva occupare con molte forze Malojaroslawetz, collocandovi l' intera divisione Delzons; invece due soli battaglioni custodivano questa città: assalita dai Russi con forze superiori, vidersi costretti a cedere. Accorse Delzons con la 13.^a divisione e riprese la posizione. Subito che seppe Napoleone, che i Russi assalivano questo punto, mandò il generale Gourgaud al principe Eugenio per ordinaragli di conservare Malojaroslawetz, facendogli conoscere che marciavano per sostenerlo. Napoleone

(1) Veggansi le memorie del generale Guglielmo di Vandoucourt per servire all' istoria della guerra tra la Francia e la Russia nel 1812. Questo generale essendo stato fatto prigioniero nella ritirata, è stato nel caso di raccogliere molti documenti, e molte informazioni del più alto interessamento, che fanno ricercare il suo libro da tutti coloro, che vogliono avere un'idea giusta degli avvenimenti di questa guerra.

giunse di volo sul teatro della battaglia, mira il terribile combattimento, e ne conosce le principali circostanze: dà i suoi ordini ed invigila su ciascuno lasciando però al principe Eugenio l'onore della giornata. Le due parti si disputarono il campo per diciassette ore continue con un accanimento senza esempio, e quando il giorno fu presso allo spirare, Kutusoff battuto con settantamila uomini a fronte di quattordicimila italiani, retrocedette precipitosamente colla sua linea, portandosi a custodire la strada di Kaluga: Napoleone loda la costanza dei giovani soldati italiani, allievi, e ormai emuli de' loro vecchi compagni d'arme. Questa battaglia, considerata la grande sproporzione, fu uno de' più gloriosi fatti d'arme che altamente onorò il Vicerè, gl'Italiani, e l'intelligenza del bravo colonnello dei cacciatori della Guardia Perladi: costò circa quattromila uomini all'armata italiana. I generali Seviè e Lezons rimasero morti; il prode generale Pino e Fontana feriti (1); e i Russi vi perdettero più di diecimila uomini, dei quali seimila feriti, con la perdita del generale Doctoroff (2).

(1) Assunsero il comando in luogo di questi generali morti e feriti, durante l'ostinata e sanguinosa tenzone, i generali Guilleminot capo dello stato maggiore dell'armata italiana, Gailimberte, Giffenga, ed il colonnello Labedoyere; questi due ultimi erano aiutanti del principe Eugenio.

(2) Tutti gli storici di qualunque partito e nazione essi siansi, hanno dovuto accordarsi nell'affermare essere stato questo uno dei fatti d'arme più brillanti della campagna del 1812. L'intrepidissimo generale Rapp, dice nelle sue memorie, ed il suo giudizio vuolsi tenere per ogni titolo autorevole « le truppe italiane si coprono di gloria; e l'armata d'Italia

Il 25 Ottobre verso le ore cinque della mattina era giunto l'ufficiale d'ordinanza Gourgaud che l'Imperatore aveva incaricato di passare la notte ai posti avanzati per rendergli conto di ciò che si potesse sapere sui movimenti del nemico; egli informò Napoleone che sembrava che la posizione dei Russi fosse quella del dì precedente; ma che sulla dritta tanto egli quanto il generale Gerard avevano inteso della cavalleria, che si portava in quella direzione, e che si supponeva che marciasse sopra Medyn.

Napoleone fece allora entrare successivamente il Re di Napoli, il maresciallo Bessières, Davoust ed il conte Lobau, e disse loro: « Sembra che il nemico resista, e che noi avremo una battaglia. Nella situazione in cui l'armata si trova è egli vantaggioso di darla o di evitarla? » Bessières e Murat non posero dubbio che i Francesi non fossero superiori in milizia a Kutusoff, poichè dicevano, l'armata russa è stata distrutta alla Mosckowa. Ma una battaglia scomporrebbe la nostra: i cavalli dell'artiglieria e quelli della cavalleria hanno molto sofferto pel cattivo nutrimento: le nuove perdite che noi faremmo in ca-

« deve inscrivere nei suoi fasti questa giornata ». Con lui concordano e Napoleone, e Gourgaud, e Guillaume, e Jomini, e Wilson, e Fain, e Cambray, non che Boutourlin, aiutante di campo dell'imperatore Alessandro; ed alcuni di questi personaggi così si esprimono sul proposito di questa giornata: L'emulazione, la gara di valore e d'intrepidezza furono tali in quel glorioso giorno, che produssero una quantità di tratti eroici, caratteristici, nazionali, che formeranno un giorno una separata collezione di generosi esempi, e renderanno alle famiglie, cui appartennero quei prodi, quel tributo e quella ricompensa, ch'è la più onorevole meta delle virtù militari.

valli non potrebbero ripararsi; i nostri feriti sarebbero uomini perduti; portarci sopra Kaluga sarebbe un' intrapresa azzardosa. In quello stato di cose, ciò che vi era a fare di meglio, secondo loro, era di ritirarsi a Smolensco. L'Imperatore dopo di avere un momento discusso si avvicinò al conte Lobau, e gli disse: « E voi, Mouton, qual' è la vostra opinione? » — « Sire, la mia opinione è di ritirarsi sul Niemen per la via più corta e la più conosciuta, cioè per Majoïsk, ed al più presto possibile », ripeté più volte. Napoleone parve sorpreso; disse che avanti di decidersi voleva vedere il campo di battaglia, e chiese i suoi cavalli. L'aspetto del campo di battaglia sul quale i Russi hanno lasciati tanti morti e tante reliquie, lo conferma nel suo sentimento di dare nuovamente battaglia all'armata russa. Napoleone fu preoccupato da questo pensiero e lo raggiurò nella mente tutta la giornata del 25, consacrata a riconoscere i luoghi; ma la mattina del 26 sente la partenza dei Russi. Cede allora l'Imperatore al voto unanime dei suoi luogotenenti di ritornare sopra Majoïsk a Viazma, onde riprendere la strada di Smolensco; funesta influenza di timidi consigli! essa perderà l'armata. Se Napoleone non avesse ascoltato che la sua ispirazione, egli avrebbe sorpreso e distrutto i Russi; e se mai avessero potuto schivare l'attacco dell'armata di Francia, sarebbonsi almeno ritirati al di là dell'Oka, come ne avevano l'ordine, abbandonando ai Francesi una contrada ricca ed un cammino sicuro, qualunque fosse la direzione che avessero voluto prendere per ritornare in Polonia. Ciò risulta per fino dalla confessione degli av-

versari dei Francesi (1) i quali riguardano la ritirata di Kutusoff una gravissima colpa che poteva cagionare la sua perdita. Essa non accadde perchè Napoleone cedette una seconda volta ad importune rimostranze. Già si è inteso dire in circostanze ancora più gravi, ma inutili a rammentarsi, che se avesse fatto a suo modo avrebbe evitato delle grandi disgrazie, particolarmente negli ultimi tempi della sua carriera.

Videsi conseguentemente un singolare spettacolo; due eserciti nemici voltarsi le spalle, ed il campo ove essi avevano lottato in decisiva azione, restar vano e libero fra mezzo a loro.

Kutusoff batte, come si è veduto, in ritirata sulla strada di Kaluga, e si ferma il 26 a Gonzarewo; ma il movimento che Poniatowski aveva fatto dalla parte di Kremskoè, avendogli fatto temere che Napoleone si dirigesse per Medyn sopra Kaluga, si portò il 29 colla sua armata a Palotuianoizavod sulla strada di Kaluga a Medyn ove soggiornò, malgrado le istanze e minacce dell'impetuoso commissario inglese Wilson. La notte del 29 si mise in marcia, e l'indomani 30 marciò a Kremskoè, ed allora conobbe la vera direzione di ritirata dell'armata di Francia, cioè sopra Majoïsk, che però il Feld-Maresciallo ignorò per tre giorni, essendo quasi sempre ingannato sopra i movimenti che faceva fare Napoleone, ad onta dei quarantamila Cosacchi che sorvegliavano la marcia dei Russi e quella dei Francesi.

Lo stesso giorno 26 Ottobre l'Imperatore ordina il movimento della sua armata verso Wereja, dov'egli

(1) il Sig. di Boutourlin storico russo.

giunge il 27, e si trova il 28 ad Onpeuskoë venti leghe distante da Majoïsk. Egli passa e trattiensi al grande ospedale di Kolotskoi. Là vedendo con dolore che i suoi ordini di Mosca pel trasporto dei feriti non hanno avuto pieno esequimento, fa porre dinanzi a lui nelle vetture che sfilano e nelle sue proprie tutti quelli che possono trasportarsi, e li raccomanda agli ufficiali di salute della sua casa; confida gli altri alla riconoscenza degli ufficiali russi che trovansi tuttavia all'ospedale, e che i chirurghi francesi avevano curati dopo la battaglia di Borodino: corre in seguito a Ghjath, ed entra il 31 Ottobre a Viazma, punto che arde di desiderio di occupare; fermasi Napoleone per attendere le sue truppe delle quali sollecita la marcia che a lui sembra troppo tardiva.

In questo frattempo l'Imperatore apprende dalle lettere che sonogli rimesse a Viazma che Victor incaricato di conservare Smolensco punto importante, lo aveva confidato alla custodia del generale Charpentier, per portarsi in soccorso di Saint-Cyr sulla Dwina. Il nuovo Maresciallo, in luogo di secondare le operazioni del Duca di Taranto dalla parte di Riga, non ha fatto che mantenersi abilmente davanti Wittgenstein; ed allorquando questo generale erasi avanzato con venticinquemila uomini di rinforzo, i Francesi avevano evacuato Polotk, dando, malgrado la presenza di una numerosa armata, prove reali di audacia, di coraggio e di disciplina. La determinazione però necessaria del maresciallo Victor doveva far mutar faccia agli eventi, cagionare la disfatta di Wittgenstein e rendere l'armata di Francia

padrona del corso della Dwina: *bisogna attaccare l'inimico senza indugio*, tali erano gli ordini precisi e reiterati di Napoleone. Le cose camminavano peggio sul Bug: ad onta delle istruzioni le più formali, Schwartzemberg, retrocedendo all'avvicinarsi dell'ammiraglio Tchitchagoff, che poteva distruggere, aveva abbandonato la Volhynia ed erasi lasciato separare da Minsk, dalla Beresina e dalla grande armata francese. Questa inconcepibile condotta militare rese malcontento l'Imperatore all'ultimo punto; ma nel tempo stesso annunzia il principe un movimento verso la strada del Nord, che per grandissima imprudenza aveva abbandonato: deve ricevere esso rinforzo dalla divisione Durutte, partita da Varsavia; con un proponimento energico ed una diligenza grandissima, può salvar Minsk ed i magazzini dell'esercito già minacciati dall'ammiraglio russo che ha spedito cavalleria a Prujani ed a Slonim. Tuttavia troppo si è tardato, e Napoleone giustamente paventa la lentezza austriaca, ma spera negli sforzi del maresciallo Victor, e nella marcia dell'esercito sopra Smolensco ed a Wilna. La corrispondenza di Alemagna e quella di Parigi prendon pur luogo nei travagli di Napoleone.

Kutusoff, convinto finalmente della ritirata dell'esercito francese sopra Smolensco, marcia per giungere prima di esso in quella città con tutte le sue forze; è dunque necessario di prevenirlo.

Il 2 Novembre l'avanguardia francese non trovava che a due giornate da Viazma; gli altri corpi si avvicinano alla medesima: Napoleone ivi lascia il maresciallo Ney che deve surrogare nel servizio

della retroguardia il maresciallo Davoust, la di cui marcia è troppo lenta per una sì urgente circostanza. Ney, dopo aver preso tutte le precauzioni necessarie a facilitare le comunicazioni fra la dritta e la sinistra della sua linea, occupa posizioni vantaggiose sul fianco di Viazma.

Il 3 Novembre il principe Eugenio si dirigeva sopra Viazma, seguitando il corpo di Davoust; vide che il nemico, che veniva dalla sua sinistra, voleva tagliargli la strada principale vicino a quella città: ne fece prevenire il maresciallo Davoust e concertò con lui il suo movimento. Il corpo del Vicerè si mise in colonna sulla dritta della grande strada osservando Viazma, una delle sue divisioni restò alla sinistra della strada facendo fronte ai nemici che arrivavano da quella parte. Il corpo di Davoust continuò a marciare sopra Viazma, e la divisione Compans, che faceva testa di colonna, dopo d'aver rovesciate le truppe russe che gli chiudevano il passo, valicò il borro di Truditchi, e voltando subito a sinistra si formò in battaglia dietro al medesimo borro, coprendo la città: durante questo movimento, la divisione italiana situata alla sinistra della strada conteneva il nemico. Allorchè Compans, e le altre divisioni del primo corpo furono in linea dietro il borro, questo fu passato dalla divisione italiana, e dalle altre del Vicerè che si ordinarono alla sinistra del primo corpo, cuoprendo egualmente Viazma. Le truppe francesi ed italiane che il nemico sperava di rovesciare sulla città, una volta che furono stabilite in quella posizione, respinsero venticinquemila Russi, che furono astretti, dopo cin-

que ore di combattimento, di abbandonare il campo coperto da cinque o seimila de'loro morti. Il corpo del Vicerè passò nella notte del 3 da Viazma, protetto da quello del maresciallo Davoust. La divisione Compans non traversò la città, ma passò la Viazma al di fuori sul ponte che vi era stato costruito.

L'esercito principale de' Russi situato fra Saleiki e Krasnoë, benissimo sentiva il cannone del generale Milordowitch comandante i succitati 25 mila Russi; ma Kutusoff, temendo sempre di ridurre i Francesi alla disperazione, ed avendo presente la sua recente disfatta di Malojaroslawetz, non osò correre in soccorso dei suoi. Il commissario inglese lo eccita vanamente, e lo chiama traditore; niente può scuoterlo; l'esercito francese continuò la sua marcia per Smolensco che non è lontano che tre giornate di cammino, non da altro molestato che dalla importunità dei Cosacchi che volteggiavano attorno al loro retroguardo, ma che sono sempre respinti da Ney, che comandavalo.

L'Imperatore alla testa del suo stato maggiore marciava sulla diritta della grande strada di Smolensco: egli aveva osservato i corpi di due o tre soldati russi stesi non lungi da quella strada. Egli chiamò l'ufficiale d'ordinanza generale Gourgaud che marciava avanti a lui, e lo incarica di andare a vedere ciò ch'era: questo ufficiale avendo reso conto all'Imperatore che erano Russi, egli ne parve molto sorpreso, e disse: *« come dei Russi davanti a noi! »* L'ufficiale rispose: *« Sire, ho saputo che gli Spagnoli ed i Portoghesi incaricati della scorta dei prigionieri ne avevano fucilati diversi che non volevano mar-*

ciare. Napoleone facendosi severo in volto: « come, « disse con forza, si massacrano i prigionieri? Ber-
« thier; cosa significa mai ciò? » Questi rispose che lo ignorava, e che andava ad informarsene. Ne fu fatto un processo, ed i soldati spagnoli dissero che la colonna dei prigionieri avendo trovato dell'acquavite in un frugone abbandonato sulla strada, ne avevan bevuta oltre misura; che diversi ubriachi avevano tentato di disarmare i soldati della scorta, i quali avevano fatto fuoco sopra di loro. Furono allora prese delle precauzioni perchè simili disordini non si rinnovassero.

Il 6 Novembre l'armata francese arrivò a Dorogobuje: da questo giorno fatale ebbe principio quell'inverno precoce che distrusse tutti i calcoli ed oppresse l'armata di Francia di tanti mali. Tre giorni soli, come altrove si disse, sarebbero bastati per farla arrivare intatta a Smolensco, ove i numerosi magazzini le avrebbero permesso di continuare le sue operazioni con un nuovo vigore.

Il 7 l'armata continuò la sua marcia sopra Smolensco; il giorno otto proseguiva a nevicare, il cielo era cupo, il freddo rigido, il vento impetuoso, e le strade erano coperte di neve ghiacciata; i cavalli non potevano reggersi in piedi su quel suolo sdruc-ciolevole anche perchè avevano i ferri consumati; quei poveri animali erano estenuati, bisognava spinger le ruote a braccia per alleggerir loro un poco il peso. Napoleone a piedi, circondato dal suo stato maggiore, con un bastone in mano, camminava con fatica su quel gelo, ma incoraggiava tutti con parole amorevoli: esso era il meno abbattuto; era

pallido, ma il suo volto era tranquillo; nulla nei suoi lineamenti lasciava travedere i suoi patimenti morali. Fu pure in questo giorno recato da una staffetta all'Imperatore la notizia della temeraria impresa di Mallet (1). La cieca fiducia con la quale questo generale aveva ordito la sua cospirazione, e la sproporzione fra la debolezza dei mezzi e l'audacia dell'esecuzione produssero necessariamente un'impressione nell'Imperatore: ma per altro ciò che gli arrecò maggiore apprensione fu la poca previdenza, e l'assoluta mancanza di presenza di spirito e di risoluzione nei capi di polizia, e più ancora la

(1) Tre generali francesi, senza gloria e senza onore, Mallet, Laborie e Guidal, fomentati dall'intrigo e dal denaro, sebbene i due primi fossero sotto processo, pei maneggi e l'attività del generale Mallet, pervennero non solo a sortire dalla prigione, ma di più di arrestare il ministro di polizia *Savary*, il prefetto di polizia *Pasquière*, ed a togliere il comando al generale *Hulin* governatore di Parigi. Tutto questo fu ottenuto con degli ordini contraffatti, e con delle firme false, e pubblicando un supposto senatus-consulto, nel quale si annunziava la morte di Napoleone succeduta a Mosca il 7 Ottobre, e la presa risoluzione di cambiare il governo monarchico in un governo repubblicano. Senza un'imprudenza del generale Mallet, che si lasciò arrestare nel palazzo del comandante della piazza di Parigi, e senza il sangue freddo e l'intelligenza dell'arcicancelliere *Cambacérès*, il governo sarebbe stato rovesciato, e nessuno può indovinare quali ne sarebbero state le conseguenze. Fu tanto momentanea la cosa che questo grande e strano avvenimento non pervenne alla cognizione dell'imperatrice Maria Luigia, e non si seppe a Parigi che dopo la liberazione dei ministri, e dopo l'arresto dei congiurati, che nello spazio di cinque giorni vennero processati, giudicati e condannati a morte.

prova troppo evidente che i principj monarchici , relativamente alla sua dinastia, avessero gettato delle radici tanto poco profonde, che alla notizia della morte dell'Imperatore alcuni grandi funzionarii dimenticassero, che morto il sovrano, un altro vi esisteva per succedergli. Egli esprime ancora il sentimento del suo dolore per la deplorabile prestezza con la quale, senza aspettare i suoi ordini, si erano fatti giustiziare diversi ufficiali ch'erano stati ingannati da delle false apparenze, e che nel fondo del loro cuore non avevano creduto di commettere un delitto.

Il 9 Novembre l'Imperatore arrivò a Smolensco ove si trovarono per la casa di Napoleone e per gli ufficiali provvisioni d'ogni sorte; ma egli non curò punto quella abbondanza, per così dire privilegiata, quando seppe che l'armata mancava di carne e di foraggi. A quella nuova andò nelle furie, perocchè esso doveva contare su delle grandi risorser a Smolensco. Dalla sua partenza da questa città per Mosca, che fu il 24 Agosto, aveva egli dato gli ordini necessari perchè non mancassero, e quest'ordini dovevano essere molto facili ad eseguirsi, traendo le provvisioni dagl'immensi magazzini preparati indietro, come dalle risorser che presentava il paese. La Lituania non era stata depredata; essa era ben disposta pei Francesi, e non vi era rimasto nessun corpo nemico. Alla sua partenza da Mosca, Napoleone, poteva dunque calcolare che troverebbe degli approvvigionamenti considerevoli a Smolensco. Mandò tosto a chiamare il direttore in capo delle provvisioni della carne, che a forma de' suoi docu-

menti sembrava che dovesse avere mandato incontro all'armata un migliaio di bovi, mentre che in realtà non aveva nulla mandato. L'Imperatore lo apostrofò sì terribilmente che l'amministratore impallidì e non seppe trovare parola per giustificarsi. Il rapporto però fatto all'Imperatore a questo proposito, fece conoscere che questo uomo aveva venduto questo bestiame a degli ebrei, che l'avevano condotto ai Russi, per cui Napoleone ordinò che fosse citato davanti ad una commissione militare. Giammai non aveva sentiti così profondamente i patimenti della sua armata, nè giammai soffrì più dell'impotenza in cui si trovava di lottare contro tanta sfortuna.

La retroguardia di Ney attaccata vicino a Dorogobouje, alle spalle ed al fianco da Platoff e Miloradowitch, come a Viazma, due volte ha vinto, ma evacuando successivamente la sua posizione di Gorki e la città di Dorogobouje.

Volendo Napoleone rinforzare il maresciallo Victor ordinò al principe Eugenio di passare sulla sponda destra del Dnieper, e di marciare sopra Vitepsk per Dukhowszina; ma il Vicerè si trovò sottoposto alle più dure prove sopra vie che la neve e le brine hanno guastate, e dove la discesa e la salita presenta gravissimi pericoli: nulladimeno batte i Cosacchi di Platoff che di continuo lo inquietano. La perdita di 1200 cavalli ritarda la sua marcia, e questa inevitabile lentezza dà luogo a Platoff di precedere l'armata d'Italia a Dukhowszina. Il Vicerè aveva ordinato di gettare un ponte sopra il Woop, ma ne fu impedita la costruzione dall'eccessivo accrescimento delle acque. Il fiume limaccioso e rac-

chiuso fra due scoscese ripe presentò quasi insormontabile ostacolo; ma mentre deve tuttavia difendersi dai Cosacchi di Platoff, il Vicerè lo fa guardare dalla sua Guardia reale. Intanto erasi potuto costruire uno scalo sul quale comincia a sfilare l'artiglieria ed il bagaglio; ma questo sommergeasi, ed i cannoni si seppelliscono nelle profonde rotaie. Sopraggiunge la notte, è d'uopo fermarsi da un lato del Woop nel tempo che la Guardia reale, con due reggimenti ed una parte d'artiglieria, restano separati sull'opposta sponda. L'armata d'Italia non potè valicare il Woop che il 10 Novembre, abbandonando sessanta pezzi di cannone inchiodati senza mute ed una quantità di bagagli. L'inimico però l'attendeva in mezzo alla strada, esso fu respinto abbenchè avesse a soccorso quantità grande di Cosacchi e cannoni, ed entrò il corpo del Vicerè dopo di lui in Dukhowszina. Finalmente il Principe sotto la protezione della divisione Broussier e della cavalleria bavarese, arrivava il 13. con un resto informe, ma composto dei più bravi soldati del mondo, a Smolensco. Colà trovavasi riunito tutto l'esercito, toltone la retroguardia che si accosta, opponendo resistenza eroica ai Russi. Nel tempo che così andavano le cose, il generale Augereau capitolava, nel villaggio di Lia-chowa, con mille e cinquecento uomini davanti a forze superiori; un'imprudenza, che Napoleone aveva previsto e procurato di prevenire colle raccomandazioni le più severe al generale Baraguey d'Hilliers, era la causa di un tale infortunio. Questi era stato incaricato del comando di una divisione, che si riuniva a Smolensco, egli aveva acquartierate le

sue truppe sulla strada di Smolensco ad Eluia, ed all'avvicinamento dell'armata russa avrebbe dovuto riunire i soldati della sua divisione, ciò che non fece. La brigata comandata dal sopradetto generale Augereau fu assalita da tre capi di banda russi *Dawidof*, *Denisof* e *Seslavia*, che si riunirono per questa spedizione, e come già si disse fu astretto a capitolare e deporre le armi. Altri depositi di truppe francesi, il più forte dei quali era situato a Klemenstiewo, furono presi di viva forza. La maggior parte dei cavalli del treno che si trovavano accantonati nei dintorni ad una gran distanza, furono egualmente presi dai Cosacchi. L'Imperatore esternò il suo malcontento al generale Baraguey d'Hilliers, perchè sciente com'egli era della marcia del nemico, aveva sparso così le sue truppe; gli tolse il comando e lo mandò a Berlino.

Il maresciallo Victor, riunito a Saint-Cyr non aveva agito rigorosamente e prontamente contro Wittgenstein sopra Senno: come ne lo aveva sollecitato con lettere e con ordini Napoleone, che tutto aveva preveduto e spiegato, e che secondo essi doveva concertarsi col Duca di Reggio (Oudinot), ristabilito dalle sue ferite, e da questa armonia grandi cose potevano risultarne. Napoleone aveva permesso al maresciallo Victor di mettersi alla testa delle poderose forze che dietro a lui aveva riunito, per assicurare il suo trionfo in qualunque ipotesi possibile. Invece, Victor, non aveva ancora raggiunto Wittgenstein. Schwartzemberg, dopo di avere lasciato tranquillamente l'ammiraglio russo dinanzi a lui per lo spazio di diciassette giorni, gli ha dato agio di

andare finalmente ad eseguire la missione che aveva ricevuta di prender posizione sulle rive della Berecina e di chiudere all'esercito di Francia la strada. È ben vero che gli Austriaci e Reynier lo inseguivano, ma egli occupava di già Slonim. Minacciati erano i magazzini di Minsk e di Witepsk, e ciò non era il tutto. Smolensco, ove sperava l'esercito di trovare quel soccorsi da sì lungo tempo preparati, grazie all'alto provvedimento di Napoleone, era divenuto il teatro dei più spaventevoli disordini nelle distribuzioni delle vettovaglie, carpite da una turba famelica, che le truppe stesse riunite sotto le bandiere non avevano potuto contenere. Finalmente per colmo di sciagura, dopo quattro giorni di un riposo misto di scene crudeli, bisognò il 14 Novembre abbandonare Smolensco (1). Se i luogotenenti di Napoleone avessero operato dietro lui con unione e coll'audacia francese, egli avrebbe trovato il corpo del maresciallo

(1) Il freddo che cominciò il 6 Novembre si accrebbe a modo che dal 14 al 16 il termometro segnava 19 gradi sotto il zero; furono le strade coperte di ghiaccio, i cavalli della cavalleria, dell'artiglieria, del treno ogni notte morivano non più a centinaia, ma a migliaia; più di 30,000 perirono in pochi giorni. Gran parte della cavalleria si trovò tutta a piedi; l'artiglieria ed i trasporti restarono senza attiragli; fu forza abbandonare parte dell'artiglieria, e delle munizioni da guerra e da bocca; malgrado ciò pure bisognava marciare per non essere costretti ad una battaglia, conveniva occupare un certo spazio per non essere circondati, e ciò senza cavalleria che instruisse e legasse le colonne. Questa difficoltà, giunta ad un freddo eccessivo, rendeva la situazione dell'esercito francese estremamente funesta. Cinquantamila uomini armati proteggevano sessantamila disgraziati che seguitavano l'armata potendo a stento camminare.

(Commentari).

Victor a Smolensco, mentre un' amministrazione vigilante e fedele vi avrebbe posto l'esercito nell'abbondanza generale sì pei magazzini della città che pel progressivo giungervi delle provvisioni ammassate in Minsk e sugli altri punti. Ma il carattere francese prontissimo a ritornare all'ordine dopo di averlo infranto, fe' sì che sortissero da Smolensco cinquanta-mila uomini in armi. Con tal nerbo di coraggiosi, Napoleone spera ancora di trionfare di tutti i flagelli contro il suo esercito congiurati (1).

Napoleone colla sua Guardia arrivò nello stesso giorno 14 a Koritnia, ove passò la notte.

L'indomani 15 Novembre marcia l'Imperatore verso Krasnoë. Miloradowitch che aveva oltrepassato i Francesi alla testa di ventimila Russi non osò di barricargli la strada, e si contentò di gettargli qualche palla di cannone; Kutusoff stesso marcia verso Krasnoë; ma trovandosi addietro il Vicerè, Davoust e Ney, Napoleone vuol attenderli; viene però informato che il corpo d'Ojarowski essendo in posizione presso la città, minacciava la sinistra della strada; risolve di provare ai Russi con un assalto di notte, che l'armata francese, malgrado i disastri che aveva sofferti, era sempre animata dal medesimo coraggio,

(1) L'Imperatore partendo da Smolensco con la sua armata fu obbligato di dividerla e farla marciare a scaglioni per evitare la confusione e l'ingombramento dell'artiglieria, delle vetture, e dei soldati che non potevano seguire per stanchezza e perchè malati. Il 13 fece partire la divisione Claparede col tesoro e col bagaglio; arrivando questa a Krasnoë scacciò il corpo volante d'Ojarowski, che voleva stabilirvisi.

(G. Gourgaud).

incaricò il generale Roguer, con la sua divisione della giovine Guardia, di andare ad assalire nella notte medesima il corpo di Ojarowski, ordinandogli di piombare sui Russi con le baionette senza far fuoco. Questa spedizione sortì l'esito che l'Imperatore ne attendeva, i Russi sorpresi perdettero molta gente, ma l'effetto più vantaggioso che produsse questo ardito strattagemma fu la circospezione che ispirò a Kutusoff, il quale fece sospendere il movimento che aveva ordinato al corpo di Tormasow di tagliare ai Francesi la strada fra Krasnoë e Liadi.

Dopo il passaggio di Napoleone con la sua Guardia i generali Miloradowitch e Rajewshi presero coraggio, riunirono le loro forze e scendendo da quelle alture che occupavano presero fermo possesso con 24,000 uomini della strada maestra, separando con quel movimento Eugenio, Davoust e Ney da Napoleone.

Il principe Eugenio, che col suo corpo d'armata aveva dormito il 15 presso Koritnia, si trovava distante tre leghe da Krasnoë, allorchè i tardivi e gl'isolati, che marciavano avanti di lui, furono assaliti dai Cosacchi di Miloradowitch. Questi uomini, la maggior parte dei quali era senz'armi, si disposero in drappelli, respinsero questi assalti, e si ritirarono sul corpo di armata, cui avevano appartenuto.

Orgogliosi i Russi della superiorità del numero ardirono di far intimazione al principe Eugenio di deporre le armi; ma questo giovine guerriero disprezzando questa proposizione pone la Guardia reale italiana sulla dritta della strada, e le divisioni Philippon e Broussier alla sinistra; la terza divisione fu

situata in dietro. In questa posizione, quantunque non gli rimanessero che quattromila uomini e pochi pezzi d'artiglieria, e che il nemico impegnasse in questo combattimento 20,000 uomini e numerose artiglierie, respinse vigorosamente tutti gli assalti di Miloradowitch, e durante il combattimento minacciò co' suoi strattagemmi la dritta dei Russi; ma allorchè giunse la notte accorgendosi che questa dritta era stata rinforzata, mise il suo corpo d'armata in marcia per passare dietro alla sinistra dei Russi. Con questo movimento egli passò dietro il corpo che aveva a fronte, e si riunì di buon mattino al quarto corpo ed alla giovine Guardia situata da Napoleone a Krasnoë.

Miloradowitch, sempre infaticabile quantunque sempre disgraziato nei suoi attacchi, vuol rivolgersi sul Principe d'Eckmühl (Davoust) e sopra il Duca d'Elchingen (Ney) (1). Kutusoff giunge alla testa del forte dell'esercito russo, e disponesi a riprendere quella marcia che il combattimento del generale Rouguet gli aveva fatto sospendere. Dà quindi i suoi ordini, e già i suoi generali marciano sopra i Francesi in varie direzioni. Nello stesso giorno 15,

(1) Nel lasciare Smolensco l'Imperatore aveva incaricato Ney della retroguardia. Questo maresciallo non doveva lasciare quella città che il 16, dopo d'aver fatto saltare in aria le fortificazioni: ed il Principe d'Eckmühl era incaricato di sostenerlo. Il 16, di buon mattino, Davoust avendo lasciato una divisione al maresciallo Ney, si mise in marcia con le altre quattro, e nella giornata, dopo d'averlo fatto prevenire del combattimento del principe Eugenio, continuò il suo movimento sopra Krasnoë. Il maresciallo Ney pensando che fra lui e Napoleone non potevano trovarvisi che dei Cosacchi, non volle mettersi in marcia che il 17. (G. Gourgaud).

Napoleone lo precede a Chirkowa e Maliewo, ed arresta il feld-maresciallo Kutusoff durante ventiquattr' ore. I movimenti dell'inimico ricominciano. Napoleone sente che Beningsen, Gallitzin e Miloradowitch, con oltre a cinquantamila uomini, ben presto secondati da Kutusoff, tentano chiudergli il cammino ed attaccare i suoi quattordicimila soldati in deplorabilissimo stato. Egli potrebbe ed anco dovrebbe evitare di correre alla sua perdita, ritirandosi sopra Orcha e Borasow, prestar mano all'esercito del maresciallo Victor, ed in seguito alle altre sue riserve. La strada è tuttavia aperta; ma inquieto sul destino dei suoi due luogotenenti Davoust e Ney, ha risoluto, per salvarli, di richiamare sopra sè stesso gli sforzi della grand'armata russa. Fece quindi chiamare Berthler, Mortier, Lefebvre e Bessières, e loro disse che bisognava prepararsi ad assalire il nemico l'indomani mattina; questi Marescialli gli risposero mostrandogli lo stato dei loro corpi. « Non importa, replicò Napoleone, noi dobbiamo senza esitanza marciare in soccorso di Davoust e di Ney »; ed in fatti alla punta del giorno 17 Novembre rientra in Russia, e alla testa della sua vecchia Guardia si avvanza verso il centro di 80 mila uomini. Colà salendo a piedi i pendii sdruciolevoli dell'alture dell'inimico, armato di un bastone per sostenersi, fulminato da tre lati da tremenda artiglieria, dirige in persona i più violenti attacchi contro dei Russi. Il nome, il genio e la presenza di Napoleone soltanto furono atti ad impedire la ruina inevitabile delle reliquie dell'esercito francese. I Russi compresi di ammirazione, o colpiti dal terrore, retrocedettero. Tutte le disposizioni di

Kutusoff per avviluppare i Francesi furono vane: richiamò al centro le truppe di diversi generali, come se avesse bisogno di richiamare tutte le sue forze contro ai Francesi. Allora il maresciallo Davoust si approfitta di sì bella circostanza, ed aprendosi una strada, va a raggiungere il quartier generale. Restava il maresciallo Ney, che aveva abbandonato Smolensco troppo tardi di un giorno, e che Kutusoff sperava di distruggere allorchè fosse uscito da quella città. Gravissime combinazioni impedivano a Napoleone di rischiare una battaglia generale, i di cui successi stessi sarebbero stati un disastro.

Frattanto tutto l'esercito di Kutusoff era attorno all'armata di Francia, ed a questa non restava omai più che una sola sortita. Napoleone obbligato di sacrificare i suoi generosi sentimenti alla salvezza dell'armata, parte con la sua vecchia Guardia per occupare Orcha, già minacciata dall'inimico: il corpo di Barasdin seguì tostamente un tale movimento. Mortier e il maresciallo Davoust erano incaricati di sostenersi in Krasnoë fino alla notte, e compirono questa perigliosa missione con ammirabile costanza: fu in quella circostanza che si videro, al comando del maresciallo Mortier, il generale Laborde e tremila soldati ritirarsi al passo ordinario dinanzi a cinquantamila russi, e sotto una grandine di palle e di mitraglia. Essi son salvi, ma il pericolo del maresciallo Ney si aumenta, rimanendo solo in presenza di Kutusoff e senza speranza alcuna di soccorso!

La sera del 18 Novembre Napoleone si ferma a Doubrowna, ed alloggia dalla principessa Labomiski ove stabilì il suo quartier generale. In questo ca-

stello l'Imperatore seppe che il maresciallo Victor, ed Oudinot erano stati battuti da Wittgenstein a Somiliano, cioè 16 leghe più addietro da Vitepsk; apprese che questa città con tutti i suoi magazzini (nei quali trovavansi dei viveri capaci di mantenere centomila uomini per quattro mesi) fino dal giorno otto Novembre era caduta in mano al nemico. Seppe che Minsk, il 16 era stato occupato da Tchitchagow, e che si minacciava alle sue spalle la riunione delle due armate di Wittgenstein e di Tchitchagow, e restava del pari minacciato il ponte della Beresina a Borisow. A questa notizia Napoleone esclamò: « *Ma cosa fanno per noi Schwartzemberg coi suoi 30 mila Austriaci, Reynier coi suoi 15 mila Sassoni, Dembrowski coi suoi 10 mila Polacchi?* »

Il 19 Novembre Napoleone prima di partire da Doubrowna per Orcha ordina al maresciallo Davoust che comanda la retroguardia di restarvi più lungo tempo che poteva, supponeva che Ney vi si dirigerebbe per la riva dritta del Dnieper. Giunto l'Imperatore a Orcha trova che i magazzini di quella città permettono di fare qualche distribuzione alle truppe, e lo scioglimento del ghiaccio essendo succeduto al freddo rigoroso, che opprimeva l'armata fin da Smolensco, i bivacchi divennero più sopportabili. L'artiglieria era ancora numerosa, ed un parco di 40 pezzi che vi si trova stabilito supplisce a sostituire la mancanza nella sua armata di una gran parte di questi, non che delle munizioni: cinque batterie compiute furono distribuite ai corpi dell'esercito, che ne avevano maggiormente bisogno. La guarnigione di quella città, come pure la

cavalleria polacca, ch'era stata acquartierata nelle vicinanze, si riunirono quivi all'armata. Napoleone trova ancora ad Orcha due equipaggi di ponti, ed ordina di prendere dai medesimi tutti gli arnesi, fucine, ferri, carbone che potevano abbisognare per la costruzione dei ponti di cavalletti, ed indi fece bruciare il resto, onde servirsi dei cavalli per l'artiglieria ivi trovata.

Il 20 l'Imperatore sortì da Orcha, e dopo otto leghe, si arresta a Borononi. Nel mentre ch'egli pranzava con Berthier e Lefebvre gli venne annunziato dal suo ufficiale d'ordinanza, generale Gourgaud (che l'Imperatore aveva lasciato ad Orcha per ripartire l'artiglieria fra i corpi d'armata), che degli ufficiali polacchi giunti in quella città dimandavano soccorso per parte del maresciallo Ney, ch'era qualche lega di là distante. L'Imperatore si alza subito, e prende quest'ufficiale per le braccia, dicendogli colla più viva emozione: « Ed è pur vero? ne siete voi « ben sicuro? » questo ufficiale rispose che n'era certo, stante che aveva accompagnato il principe Eugenio che col suo corpo d'armata si portava all'incontro del Maresciallo; ed avendo infine ben convinto l'Imperatore della verità del rapporto, Napoleone esclamò: « *Io ho dugento milioni nei miei sotterranei delle Tuilleries, e gli avrei dati per salvare il maresciallo Ney* ». Ecco il combattimento luminoso che sostenne questo Maresciallo alla testa del 3.^o corpo e della divisione Ricard.

Il 18 Novembre, l'avanguardia di Ney, avvicinandosi a Krasnoë, giunge alla portata della mitraglia di una batteria di quaranta pezzi, che incrocia

sulla strada a traverso una foltissima nebbia, e domina il borro, che i soldati di Ney erano vicini a varcare. I generali Dufour, Ricard, Barbanègre, il colonnello Pelet, portano all'attacco il 15.^o leggiero, il 33.^o ed il 40.^o, che precipitansi sulle batterie e rovesciano per tre volte la linea di Miloradowich, ma presi di fronte dalle migliori truppe di questo generale, battuti dietro dalla divisione Paskewitch, a diritta dagli ulani della Guardia, a manca da' granatieri di Pawlosk, ed oppressi dalla mitraglia perirono pel maggior numero gridando viva l'*Imperatore!* viva la *Francia!* Ney, un momento dopo riunisce pochi che di essi erano avanzati, e ritorna alla battaglia. Egli distacca quattrocento illirici, e li spinge sul manco fianco del nemico, ed egli stesso con tremila uomini sale all'assalto dell'eminenza coronate da un esercito e da un'artiglieria immensa: i generali Ledru, Razoul e Marchand seguono i suoi passi. La prima linea dei Russi è nuovamente respinta, e la seconda ormai più non trattiensi, quando un diluvio di palle distende al suolo quasi tutti i soldati ed ufficiali di Ney, il rimanente ritirasi in disordine. Il maresciallo Ney li riunisce con calma dietro il borro divenuto l'unico loro rifugio, ed ardisce di nuovo affrontare le dugento bocche da fuoco dei Russi. Nel più forte di questa mischia terribile, un Maggiore inviato da Miloradowich presentasi al Maresciallo per intimargli la resa. La proposizione è interrotta da una spaventevole scarica d'artiglieria russa, e Ney risponde « *che un Maresciallo di Francia non s'arrende* », trattenendo il parlamentario, e salvandolo dallo sdegno dei Fran-

cesi. Ma da quell' ufficiale sente essere Napoleone partito da Krasnoë, e d' altronde mira morirgli tutta la sua gente attorno pel cannone dei Russi, che non può più attaccare. La grandezza del pericolo ed il coraggio suggeriscono al colonnello Pelet, uno degli ufficiali feriti nella giornata, il pensiero di consigliare al Maresciallo di retrocedere verso Smolensco e di far ogni sforzo per giungere a Doubrowna per la riva dritta del Dnieper. Un tal movimento era stato già immaginato dall' Imperatore come si è veduto, e abbiamo pur detto relativamente ad esso quali ordini avesse dato al maresciallo Davoust. Ma questi non si fermò che poco tempo, e non meno funesto fu qui colla sua precipitazione, che non lo fosse stato a Smolensco; poco mancò che per la seconda volta non cagionasse la perdita di Ney. Ed in fatti, quando questi, un momento dopo la partenza di Davoust, si presentò davanti Doubrowna, vide il ponte distrutto. Niun altro partito rimanevagli che di tentare il passaggio del fiume. Esso e i suoi soldati lo passarono in mezzo a esperimenti terribili, sempre però meno grandi di quelli di Woop, ma perdendo colà, come il principe Eugenio, l'artiglieria e l'equipaggio. Indi a poco un aperto cammino guidò il Maresciallo al villaggio di Gousinou, ove i soldati tutto ciò che loro faceva d'uopo trovarono. Finalmente Ney ed i suoi intrepidi soldati ridotti a millecinquecento uomini varcarono il Dnieper sul ghiaccio tutt'avia mal fermo, passarono sulla riva destra, e si avvicinarono a Orcha, dopo d'aver fatto 20 leghe in due giorni in mezzo ai Cosacchi che assediavanti. Alla nuova dell'accostarsi dei loro fra-

telli d'armi, Eugenio e Mortier si erano contrastati la gloria di volare al soccorso di questa eroica colonna: il Vicerè fu quello che ebbe l'onore di andare incontro al Maresciallo con un corpo di quattromila prodi (1). Il pericolo era immenso; il cannone del principe Eugenio fu un segnale ben inteso da Ney che vi fece rispondere con dei fuochi di plotone. I due corpi s'incontrarono, e non si erano ancora raggiunti, che Ney ed il principe Eugenio erano fra le braccia l'uno dell'altro. Il Maresciallo fu ricevuto dalle acclamazioni dell'armata. L'Imperatore se lo strinse al seno manifestando la sua gioia con spontanei movimenti del suo cuore (2).

Il 21 Novembre il quartiere generale lascia Borononi e passa a stabilirsi in detto giorno a Kokanow. Ma nuova sciagura accadeva a danno dell'esercito di Francia: durante la marcia di Oudinot, Ojarowski dietro il comando di Kutusoff erasi impadronito di Borisow e dell'unico ponte che l'armata di Francia aveva sulla Beresina. Il governatore di Minsk, ricoveratosi a Borisow, vi era dimorato cinque giorni senza prendere alcuna misura, ed in faccia

(1) Ufficiali degni di fede che facevano parte di quel corpo, attestano che gran parte di questi prodi erano soldati italiani.

(2) Le giornate del 15, 16, 17 e 18 Novembre nei contorni di Krasnoë, provano che l'intrepidezza, la vivacità, l'esperienza, la scienza del mestiere prevalgono alla forza numerica, e provano quanto il morale sostenga il fisico. In questi giorni furono sempre corpi separati di sei in ottomila uomini che combattevano contro più di quarantamila; furono soldati sposati, senza artiglieria, senza cavalleria, che si batterono contro dei Russi provveduti abbondantemente di tutto ed avvezzi al clima.

(*Commentari*).

all'inimico non ne aveva prese che delle pericolose ed incomplete. Dombrowski, sopraggiunto alla mezzanotte, di suo proprio moto, prese aveva disposizioni degne di un vecchio soldato dell'esercito d'Italia, e poco mancò che la vittoria non coronasse il coraggio delle sue truppe e la sua abilità; ma verso sera diecimila uomini d'infanteria e seimila di cavalleria, agli ordini dei generali Lambert e Langeron, avevano finalmente trionfato della sua debole divisione spossata già da dieci ore di sanguinoso combattimento.

Il 22 Novembre Napoleone sente questa trista nuova sulla strada da Kokanow e Toloczin; il maresciallo Oudinot che con dolore gliela annunciava si ravvicinava alla Beresina, dopo di aver rotto e respinto al di là di Borisow la divisione Lambert, comandata dal generale Palhen; Tchitchagoff, che aveva spinta innanzi, non trova per sè stesso salvezza che col far abbruciare una parte del ponte e coll'innalzare batterie sulla scoscesa ripa del fiume. Dal canto suo il maresciallo Victor otteneva un gran vantaggio sopra Wittgenstein a Smoliany; felice lui, dice il signor di Norvins, se più presto avesse eseguito ciò che l'Imperatore avevagli replicatamente prescritto. Informato però questo maresciallo del movimento di Kutusoff verso Senno, aveva incominciata la sua ritirata ed era giunto a Ratuliezi, ove ponevasi alla retroguardia. Sicchè riassumendo ora la mollezza del principe di Schwartzemberg, la mancanza di un'unione fra i marescialli Macdonald e Oudinot, la lentezza, i disastri, la ferita di quest'ultimo Maresciallo che si è lasciato prevenire e battere a

Polotsk; la troppo metodica marcia di Saint-Cyr limitatosi a sostituire, dopo la sua prima vittoria, un'abile e commendevole difesa ad un'offensiva ardità, che da buon successo sarebbe stata infallibilmente coronata; la privazione di una vigilanza severa dalla parte del maresciallo Victor sopra i punti affidati alla sua custodia, i suoi ritardi perpetui che fecero perdere il momento di agire con vigore, e lasciarono riunire all'inimico forze che non gli fu poi possibile di abbattere; in fine una specie di fatalità unita all'inadempimento degli ordini più importanti di Napoleone in tutta questa campagna, arrecarono le seguenti tristissime conseguenze. In faccia ad un gran fiume, qual è la Beresina, l'armata francese si trova tutta rinserrata in uno spazio di 15 leghe quadrate. Kutusoff è alle spalle; ed al fianco sinistro; Wittgenstein è al fianco destro; Tchitchagow di fronte. Sono 145 mila Russi che circondavano cinquantamila Francesi: giammai posizione si presentava più disgraziata (1).

Il 23 dal quartier generale di Bobr Napoleone ordina al maresciallo Victor di riconoscere sopra e sotto Borisow le posizioni favorevoli alla costruzione di un ponte. In questo frattempo il generale Cor-

(1) Al qual proposito si legge il seguente passaggio nell'opera del Sig. Boutourlin colonnello russo: « *Tuttavia in quella situazione la più pericolosa, in cui Napoleone siasi mai ritrovato, quel gran capitano non fu minore a lui stesso. Senza scoraggiarsi all'imminenza del pericolo osò misurarlo con l'occhio del suo genio, e trovò ancora delle risorse là dove un generale meno abile o meno determinato, non ne avrebbe neppure supposta la possibilità* ».

bineau, separato colla sua brigata da Victor alla battaglia di Polotsk, e riunito al maresciallo in un momento in cui meno se lo attendeva, annunzia che col favore di un paesano che servì di guida, passò a guazzo la Beresina al disopra di Borisow in faccia a Stoudziancka nelle vicinanze di Weselowo. Napoleone, informato di questo accidente, ordina che il generale Corbinau venga al suo quartier generale, e da lui raccolte le notizie, si decide a tentare il passaggio al guado di Weselowo; ma siccome se n'erano riconosciuti due altri, così l'Imperatore fa fare delle dimostrazioni su di essi tutti per obbligare il corpo russo che gli sta di fronte a dividersi, e perchè le prime truppe che passeranno non siano assalite da tutta l'armata russa riunita.

Il 24 alle 4 e mezzo di mattina l'Imperatore dà i suoi ordini ai generali Chasseloup e Eblò, che partono per Borisow insieme a sette compagnie di pontonieri, ai guastatori, ed ai cassoni di strumenti ch'egli stesso aveva voluto vedervi porre in Orcha, onde stabilire i diversi ponti sulla Beresina pel passaggio dell'armata. Nel tempo stesso prescrive al maresciallo Victor di marciare audacemente e senz'alcun ritardo sopra Wittgenstein, e batterlo. Per ogni mezzo deve impedire il detto Maresciallo al general russo di portarsi sopra Oudinot, e di giungere prima dei Francesi alla Beresina; poichè se l'unione di Wittgenstein e di Tchitchagoff si effettua sulle sponde di questo fiume, porrebbe l'armata francese nel più gran pericolo. Conforme alle sue istruzioni Oudinot ha fatto tutte le possibili dimostrazioni per ingannar l'inimico verso il punto di Stoudziancka,

ove dal maresciallo si facevano preparativi per poter passare nel 24 la Beresina. Per fatalità il tentativo mancò; a mezzanotte un corriere annunzia che i Francesi sono tuttora a Borisow, e che l'inimico si rinforza sopra le sponde del fiume: il maresciallo Oudinot dimanda allora soccorso, e Mortier con due divisioni della Guardia prima del giorno parte per apportarglielo. L'Imperatore rinnova a Victor l'ordine di tagliare la strada di Lepel per Barau, affinchè il nemico non possa sorprendere Oudinot in una situazione che d'ora in ora divien più critica. Ma un' inconcepibile imprudenza, o una ostinazione strana fa che Victor agisca sempre all'opposto di quello che deve. In guisa tale invece di coprire la ritirata dell'armata francese per Barau, va a raggiungere a Lochniza il quartier imperiale, ove si espone a riscontrare Wittgenstein sopra la Beresina, e precisamente al guado di Stoudziancka. Fortunatamente il generale russo non si affrettava a riunirsi all'ammiraglio, e i Francesi sono già per molte marcie discosti da Kutusoff; ma Tchitchagoff si trova davanti ai medesimi colle sue truppe. Un mutamento di temperatura atmosferica ha, per maggior danno dei Francesi, rotto il diaccio, ed eccoli nella necessità di gettare dei ponti sopra larghissimo fiume che trasporta e rovescia qualunque opera che ci si voglia costruire.

La sera del 25 Napoleone per essere più vicino ai ponti, e dirigere i movimenti dell'armata, trasporta il suo quartier generale al podere di Straoi-Borisow.

La mattina del 26 l'Imperatore alla punta del giorno va a Wesclowo, dove fa tosto mettere in batteria 40 pezzi di cannone che furono quelli che protessero mirabilmente il passaggio del fiume. Da sè stesso Napoleone scende alla riva e dà i suoi ordini dal maresciallo fino all'ultimo soldato armato, e tutti s'affrettano ad eseguirli: la sua presenza, e le sue parole raddoppiano il loro ardore. Ingannato Tchitchagoff da tali apparenze, maestrevolmente concepite, preoccupato da qualche movimento tardivo di Schwartzemberg, e dietro pure agli avvisi di Wittgenstein, ed agli ordini di Kutusoff che l'ammiraglio riceve in quel momento, si decise a scendere la Beresina nell'atto stesso che i Francesi la risalivano conducendo a molta distanza le sue forze sopra Stoudziancka e così avvicinarsi alla grande armata. Mira con estrema gioia Napoleone le ultime file delle colonne nemiche discostarsi e sparire, e disponesi ad approfittare di questo favore inaspettato della fortuna. Uno squadrone della brigata Corbineau, i di cui cavalieri portavano ognuno un fante in groppa, preceduti da alcuni cacciatori, passano i primi il fiume (1) essendo sostenuti da una porzione della brigata che si forma in battaglia sulla riva dritta per allontanare i Cosacchi, e rendere più facile la costruzione del ponte. L'Imperatore fa pas-

(1) La Beresina a questo guado non era larga che 12 pertiche, ma colle acque morte ne aveva più di 40, e coi prati paludosi, vi era un tragitto di circa 300 pertiche. La riva destra era coperta di boschi, la sinistra offriva delle sponde favorevoli per stabilirvi le batterie. (G. Gourgaud).

sare egualmente a nuoto uno dei suoi ufficiali, il generale Gourgaud, a fine di riconoscere se il terreno sulla riva opposta permetteva all'artiglieria di passare, senza che si fosse obbligati d'impiegare dei fastelli; e nel medesimo tempo per mezzo di tre zattere l'infanteria si trasporta sull'altra riva.

Napoleone aveva ordinato la costruzione di tre ponti, ma Chasseloup dichiara di non poter costruire questo terzo ponte, e rimanda al generale Eblé i guastatori e i cavalletti che aveva costruiti. A un ora del 26, il ponte superiore fu terminato, ed era destinato per l'infanteria. L'Imperatore fa subito passare il corpo di Oudinot, quindi la brigata di cavalleria Castex passa la prima, seguita dalla brigata d'infanteria Albert, dal resto della divisione Legrand, e da tutto il secondo corpo; tutte truppe piene d'ardore: due bocche da fuoco passano egualmente su questo ponte, ed il maresciallo Oudinot prende posizione sulla strada di Borisow, coprendo quella di Zembla.

Il secondo ponte, lontano cento tese dal primo, e che era destinato pei carriaggi, è terminato a quattr'ore, e subito l'artiglieria del secondo corpo, quella della Guardia, il gran parco (1) e quella degli altri corpi d'armata che formano un totale di 250 pezzi (2) passano successivamente. Diverse volte i

(1) Il gran parco sotto gli ordini del generale Neigre era composto di trecento carriaggi compresi cinquanta cannoni.

(G. Gourgaud).

(2) Quando si considera che l'armata francese non aveva più cavalli, quando si riflette che dopo Viagma, l'armata rimase

cavalletti di questo ponte, che affondavano nel fango della riviera, produssero delle interruzioni nel passaggio, e bisognò farvi delle riparazioni; ma i destri pontonieri, stimolati dalla presenza di Napoleone, e incoraggiati dal generale Eblè e dai loro ufficiali Capelle, Chapuis, Peyerimoff, Zabern, Delarne ec. superano tutti gli ostacoli. Immersi nell'acqua ghiacciata fino alle spalle travagliano senza riposo a riparare, ed a sostenere i ponti: sacrificio eroico e quasi superiore alle forze umane! La Guardia oltrepassa ella pure il fiume, ed il maresciallo Ney le succede a Stoudziancka. Il giorno sparisce e per l'intera notte che il segue veglia l'Imperatore, il quale aveva già passato egli pure i ponti, ed ordinato di stabilire il suo quartier generale a Zembin sulla strada di Wilna (1). Il maresciallo Oudinot aveva battuto Tschaplitz, ma i Russi rinforzavansi nella loro posizione; Ney è destinato a sostenere l'avanguardia e Mortier a seguirla. Si richiamava il Vicerè ed il

disordinata, e che per tutto trovò opposizione ed ostacoli, il vedere 250 pezzi d'artiglieria strascinati sulla Beresina, deve sembrare un prodigio. Ma questo prodigio si deve alla previdenza, all'energica volontà del gran Capitano.

(*Commentari*).

(1) Ecco il giudizio che l'istorico russo Boutourlin ha emesso sul contegno dell'Imperatore all'epoca del passaggio della Beresina. Napoleone circondato di nemici da tutte le parti non si smarrisce: con degl'ingegnosi strattagemmi inganna i generali che si trova a fronte, e fuggendo, per così dire, di mano alle armate che si preparano a piombare sopra di lui, eseguisce il suo passaggio in un punto bene scelto, ove tutto il vantaggio del terreno è per lui.

maresciallo Davoust dalla città d'Orcha; Victor arrivato a Borisow, riceveva l'ordine di formare la retroguardia a Stoudziancka per far fronte a Wittgenstein, che può comparire da un momento all'altro. Teneva gli occhi fissi l'Imperatore sul punto importantissimo di Borisow ed incarica un ufficiale di servizio di osservare tutti i movimenti del nemico di là dal ponte.

Il 27 Novembre Napoleone mirava con pena che la turba degli sbandati (1) non aveva approfittato della notte per riunirsi e passare i ponti ch'erano interamente liberi; niuna considerazione aveva potuto fare abbandonare i loro bivacchi a questi disgraziati, oppressi dalla fatica, e che non avevan saputo conservare le loro forze morali e fisiche come i soldati riuniti sotto bandiere, sostenuti gli uni dagli altri. Il Vicerè con la sua Guardia reale aveva raggiunto l'armata: Napoleone passò in mezzo alla sua vecchia Guardia e si recò agli avamposti di Oudinot. Nessuna notizia frattanto degl'inimici, e Napoleone delibera che nella mattina seguente si effettui il passaggio dell'intero esercito. Il corpo del Vicerè e quello di Davoust devono passare il fiume; quello di Victor rimarrà l'ultimo, e metterà la Beresina fra i Francesi e Wittgenstein. In quanto agli sbandati,

(1) Vi erano all'armata alcune vivandiere e pochissimi ragazzi; ma al nostro ritorno da Mosca diverse famiglie avendoci seguitato, il numero di questi aumentò. L'idea di donne e di ragazzi, che lottano contro la morte, ha giovato agli autori che hanno trattato l'istoria di questa campagna, poichè quelle pitture affliggenti commovono profondamente gli animi.

(G. Gourgaud).

la miseria dei quali mosso aveva a pietà l'Imperatore ed eccitavalo a salvarli dalla disperazione e dalla crudeltà dei Cosacchi, vuole che si facciano partire per Zembin, egli stesso prende le necessarie disposizioni a tal uopo.

Passavasi la notte in grandissima inquietudine sul destino della divisione Parthouneaux, che il Victor aveva lasciata a Borisow per custodire il cammino di Stoudziancka, ed il seguente giorno aumentavasi. Ma questi non erano i soli motivi di dolore, giacchè più gravi assai ne succedevano; Wittgenstein sortiva sopra Borisow, ed aveva fatto la sua riunione con l'avanguardia di Kutusoff alle porte di quella città, mentre che Tchitchagoff era padrone di ristabilire il ponte di Borisow per comunicare con Wittgenstein ed il feld-maresciallo: ed ecco le fatali conseguenze della disobbedienza di Victor agli ordini di Napoleone. Senza i soccorsi del suo ingegno, senza la di lui costanza, senza l'acceleramento dei lavori che ha fatto eseguire sotto i suoi propri occhi per aprire un sentiero al suo esercito, esso sarebbe rimasto esposto a una sconfitta irrimediabile. Il suo stato è tuttavia pericolosissimo, e Napoleone ne vede la grandezza, ma bensì colla risoluzione e la certezza del trionfo.

Il Vicerè e Davoust seguono il cammino di Zembin, sul quale trovano il generale Wrede. Essi sono singolarmente incaricati di strascinar seco loro tutti quelli sbandati che potranno indurre ad abbandonare le rive della Beresina; poichè in mezzo agli spaventevoli urti che attendeva Napoleone, non lascia di occuparsi della salvezza dei disgraziati e fa loro

continuamente raccomandare per mezzo dei suoi ufficiali di allontanarsi.

Il 28 Novembre allo spuntar del giorno si attaccano dal nemico due battaglie sopra le due sponde della Beresina (1). Tchitchagoff va contro il maresciallo Oudinot e Napoleone vola al suo soccorso; ma Oudinot è ferito, esso davagli a successore il maresciallo Ney, sostenuto a tergo dal maresciallo Mortier. Dall'altra parte del fiume Victor è alle mani con Wittgenstein: spaventevol disordine si manifesta subito sul ponte; la turba dei Francesi combattenti con furore precipitansi ed al suo peso cedono i cavalletti; è d'uopo dunque riparare il ponte e riaprire la strada agli ordini che Napoleone trasmette per sostenere le due sanguinose lotte, alle quali presiede con calma, presenza di spirito e sangue freddo.

Il maresciallo Oudinot, fino al momento in cui fu ferito, erasi opposto ai raddoppiati sforzi di Tchitchagoff e lo aveva respinto sulla Beresina; ma il maresciallo Ney permutò la difensiva in una brillante

(1) Enumerazione delle forze francesi al 28 Novembre. Il corpo di Oudinot e la divisione Dombrowski numeravano 9,300 uomini; quello del maresciallo Ney 5,400. L'infanteria della vecchia Guardia, che alla sua partenza da Smolensco era forte di 5,700 uomini, ne contava 4,500; la giovine Guardia 2,200; la cavalleria della Guardia 2,000, oltre 1,800 cavalieri smontati comandati dal colonnello Dautaucourt, ora generale; il corpo del maresciallo Victor, ridotto alle divisioni Daendels e Girard, contava sempre più di 11,000 uomini: tutti questi soldati uniti a quelli del Viceré e di Davoust ed alla numerosa artiglieria, componevano un esercito di 45,000 uomini perfettamente armati. (G. Gourgaud).

offensiva; non impedendo con ciò che l'azione divenisse più lunga e più sanguinosa. Avendo fatto finalmente l'inimico avanzare le sue riserve, il terzo ed il quarto corpo, che Napoleone stesso aveva già fatto collocare dietro a Oudinot prima che fosse ferito, presero parte alla battaglia. Allora i corazzieri del generale Doumere, spinti sopra dei Russi nel momento in cui la legione della Vistola marciava sopra il loro centro a traverso un bosco, rompono sei quadrati d'infanteria. Verso le dieci ore della sera convinti dell'insufficienza dei loro attacchi, e della loro resistenza, gl'inimici cedono ai Francesi la vittoria e numero grande di prigionieri. Intanto dopo di aver dato impulso ad un tale affare ed assicurato il successo delle sue armi, Napoleone rinunzia al suo quartier generale da dove, alla testa della sua Guardia, fra le due sponde, poteva regolare le due battaglie. Ma frettoloso muovesi per avvicinarsi a Victor ch'è ugualmente alle mani coll'inimico. Questo maresciallo collocato sull'eminenza di Stoudziancka, colla sinistra al fiume protetta da un borro e la dritta appoggiata ad una batteria dell'Imperatore, che dalla riva opposta fulminava sul nemico, coraggiosamente lotta con seimila uomini contro trentamila di Wittgenstein, deciso a respingerli tutti entro il fiume. Minacciato d'esser vinto o circondato a Stoudziancka, concentra Victor verso il passaggio che col resto dell'esercito di Francia comunicava onde meglio difendere l'accesso, ma una batteria russa situata sulla sponda del fiume, e le di cui palle uccidono a un tempo la divisione che combatte e la folla inerte e confusa ammassata

all'imboccatura del ponte, produce una scena desolante difficile a descriversi. Non aveva tardato il Maresciallo di obbligare Wittgenstein a indietreggiare colla sua batteria; ma essa pur non ostante gran danno aveva arrecato sopra una folla d'infelici, che invece di cedere allo spavento, avrebbero affrontato il ferro ed il fuoco dell'inimico, e resistito al rigore della stagione, se avessero potuto conservare il loro posto e le loro armi, come quegli intrepidi soldati da' quali in quel punto stesso ricevevano l'esempio del più raro coraggio: verso la metà del giorno i Russi inorgogliti della maggioranza del numero, tentarono di oltrepassare la debole guarnigione; in quell'istante stesso l'esercito di Moldavia velocemente si portava contro Napoleone sulle rive della Beresina; ma conoscendo questi il pericolo di Victor sulla destra riva, gli manda la divisione Daendels ed il successo fu assicurato. Nel corso o per meglio dire nel più forte della mischia, i generali Fournier e Latour-Maubourg, alla testa della cavalleria, avevano rotto il centro della linea nemica, ed i loro attacchi giovarono forse a salvar Victor; sotto i loro ordini il settimo reggimento di corazzieri, guidati dal colonnello Dubois, si era precipitato sopra un quadrato di settemila russi ed aveva loro fatto abbassare le armi. Ma innanzi Tchitchagoff i generali ed ufficiali francesi caddero uccisi nel mezzo della battaglia: sopra la riva sinistra, Dombrowski, Albert, Claparède, Kosikowski; sulla dritta Fournier, Girard, Damas, Legrand, Zayonskech, furono nel numero dei feriti. Il maresciallo Victor coronò la condotta dell'esercito in questo affare con un'azione degna

di lui: richiamato verso sera dalla posizione di Stoudziancka, ebb'egli la costanza di permanervi tutta la notte, onde procurare ai disgraziati rimasti sulla riva il modo di sfuggire alla vendetta degl' inimici; ma quella moltitudine intormentita dal freddo, o troppo affezionata ai suoi bagagli, non approfittò tutta di quest' ultima notte, in cui l' inimico non tirò neppure una sola cannonata, per passare alla riva opposta. L' indomani (29 Novembre) prima di giorno il maresciallo Victor abbandonò la posizione, conducendo seco quanti feriti più potè, i bagagli e l' artiglieria. Alle ore otto e mezzo della istessa mattina del 29 il generale Eblè abbruciò il ponte ed interpose così una barriera fra i Russi ed i Francesi (1). Nel passaggio della Beresina, in faccia a tre eserciti che avevano giurato d' impedirlo; nelle due battaglie date con tanta inferiorità di numero pel lato dei Francesi, che pel loro indebolimento prodigioso e per la loro situazione quasi disperata, sembravano condannati ad una intera ruina, tutto procedette con una specie di trionfo, e non fu perduta che la divisione Panthonneaux, che dovea soccombere di-

(1) Questo passaggio, che fu eseguito malgrado tutti gli accidenti e tutti gli ostacoli che l' armata francese dovette sormontare, non è stato, dice il generale Gourgaud, tanto funesto, quanto hanno voluto farlo credere i diversi scrittori che si compiacquero di esagerarne le disgrazie. Gli uomini che essa vi perdette non si annoverano fra i combattenti, e soltanto tre pezzi di cannone restarono sull' opposta riva; in fine il numero dei prigionieri che il nemico vi radunò, al dire dei medesimi Russi (vedasi l' Istoria della campagna di Russia del colonnello Boutourlin, tom. II, p. 380), non ascese che a duemila tra feriti ed ammalati.

nanzi Wittgenstein, della quale non fu salvo che un solo battaglione. Questa stessa perdita, fu dovuta unicamente all'inadempimento degli ordini dell'Imperatore, ed egli se ne accorò grandemente; ma non ostante la perdonò a Victor insieme a tante altre colpe, di poi nobilmente espiate. Quanto a Napoleone gl'inimici stessi dovettero ammirare i suoi sforzi, la sua costanza, il suo gran genio, la sua vittoria (1); e sono stati assai giusti per riconoscere che non gli si dovevano imputare le perdite che accompagnarono un'operazione in cui il più gran Capitano, doveva senza fallo mancare. Di ottantamila uomini, dei quali

(1) A dir vero si trova molto sorprendente e mirabile la ritirata dell'armata francese da Mosca, e più ancora il passaggio della Beresina. Kutusoff, Tchitchagow e Wittgenstein erano nel loro paese, provveduti di tutto, aiutati dal governo e dalle popolazioni.

I Francesi erano tormentati dal rigore del clima, estenuati dalla fame e dalle lunghe e faticose marcie; senza ricovero, senza cavalleria, ed impossibilitati a potersi difendere. Malgrado tutto questo, Kutusoff generalissimo russo non ha mai potuto arrestare la marcia dei Francesi, e non si è impossessato che d'uomini disarmati, di feriti, di malati, di carri e d'artiglieria abbandonata. Kutusoff, Tchitchagow e Wittgenstein non hanno potuto impedire ai Francesi il passaggio della Beresina.

O bisogna convenire che in quei paesi non sia assolutamente possibile, nemmeno agl'indigeni di far la guerra d'inverno, o bisogna riconoscere che il genio di Napoleone aveva sconvolto il morale di tutta l'Europa. Le truppe di Napoleone piene di fiducia e d'energia; quelle che le combattevano timorose e scoraggite: era il leone morto a cui i piccoli animali non azzardavano di avvicinarsi.

(*Commentari*).

più della metà armati, che aveva l'Imperatore sulle sponde della Beresina, ne riconduce sessantamila verso Zembin ove lo aveva preceduto il Vicerè: Tchitchagoff avrebbe potuto passare innanzi all'esercito di Francia; ma questo fortunatamente non ebbe a difendersi che dai Cosacchi, celebri per la loro continua fuga all'apparire di piccolo numero di Francesi.

Malodeczno, ove la sera del 2 Dicembre vi si stabilì il quartier generale, e Smargoni offerse all'esercito soccorsi resi urgentissimi dalle sue angosce. Avvicinavasi a Wilna, ove già il corpo bavarese del generale Wrède si era recato per impadronirsi della posizione prescritta. Bramando Napoleone trattenere per qualche poco l'esercito dietro la linea formata da questo fiume, manda gli ordini opportuni al Vicerè e consacra due giorni a prendere le altre disposizioni necessarie. Nel tempo medesimo per alleggerire l'esercito di tutto ciò che gli era inutile, i Polacchi partono per Olita, la cavalleria smontata per Merecz, i bagagli, ed i feriti per Wilna. Richiama a sé l'Imperatore una parte delle immense provvisioni riunite su quel punto per cura del Duca di Bassano.

Li 3 e 4 Dicembre a Malodeczno Napoleone riceve quattordici staffette da Parigi, ed in risposta a questi manda il terribile bullettino con la data del 3 Dicembre; saprà per prima la ruina della spedizione la Francia, su cui Napoleone tuttavia confida, e lo saprà del pari tutta l'Europa. Eran già ventun giorni che ovunque ignoravasi la sorte della grand'armata.

Intanto Hendelet si avvicina al Niemen con diecimila uomini, Loison sorte da Wilna collo stesso numero di soldati; ma pare ch'essi non vadano che a prender parte alle sciagure dell'esercito, se pure questo nome può darsi ad un ammasso di uomini oppressi dalla fame, dalla sete e da un freddo talmente rigido, che dirsi poteva straordinario per la Russia stessa; vero flagello contro cui non era dato agli uomini di lottare: l'Europa rimane alle spalle di Napoleone e del suo esercito, e gli può essere chiusa la strada; la Francia è al punto di essere orribilmente scossa all'annunzio delle disastrose vicende: bisogna dunque porvi immediato riparo per non dare ai Russi il tempo di camminare fino al Reno, ingrandendosi forse colle forze degli stessi alleati della Francia, che potevano istantaneamente divenire di essa nemici; era dunque d'uopo dimandar nuove truppe, e queste non possono dimandarsi ed ottenersi che a Parigi. La nazione tuttavia generosa, sempre piena di entusiasmo per la gloria, e sostenuta dal sentimento dei suoi espedienti, niente riricuserà a Napoleone presente e si mostrerà superiore alle grandi avversità.

Il 5 Dicembre l'Imperatore parte, dopo di aver fatto palese ai suoi luogotenenti il di lui progetto, che lo approvarono a pieni voti, e di aver dato il comando generale dell'esercito al Re di Napoli. Tale alta risoluzione non mancò d'essere soggetto di critica, quantunque ispirata dal primo dovere di un principe. Niuno meglio del colonnello Boutourlin, aiutante di campo dell'imperatore Alessandro, ha espresso, nella sua storia della campagna di Russia,

la verità su questo proposito, e con più franchezza ha fatto giustizia a Napoleone. « Questi, egli dice, « non era soltanto capo dell' esercito che disponeva- « si ad abbandonare; ma poichè il destino della « Francia intera riposava sulla sua testa, è chiaro « che in tale circostanza doveva essergli meno im- « perioso di assistere all' agonia de' suoi soldati, che « d' invigilare alla sicurezza del grand' impero che « governava ». Del resto, se l' Imperatore non ebbe il potere di difendere i suoi soldati dal clima e dalla stagione; non dimenticò alcun modo per riorganizzare l' esercito. Guarentito per gli approvvigionamenti inviatigli dal Duca di Bassano (Maret), pei rinforzi che progressivamente arrivano, e per gli eserciti del maresciallo Macdonald e del principe Schwartzemberg, tuttora imponenti, risolvette di riunire il suo campo a Wilna, e formar del Niemen una barriera che gl' inimici non potranno oltrepassare. I di lui ordini al principe Berthier, datati da Bichitza il 5 Dicembre (1), attestano la sua profonda premura,

(1) « Mio Cugino, v' invio qui un' istruzione pel riordinamento dell' armata; il Re di Napoli vi farà quei cambiamenti che esigono le circostanze. Penso per altro ch' è necessario organizzare subito i Lituani a Kowno, il quinto corpo a Varsavia, l'ottavo corpo di Wurtemberghesi ad Ulita, ed i piccoli depositi a Merez e Olita, e dirigere i cavalieri privi di cavallo verso Varsavia e Konisberga, e fare lo stesso dei soldati del treno e degli equipaggi militari che non hanno cavallo. Dopo dimani bisogna far partire tutte le rimonte di cavalleria da Wilna per Konisberga, e gli agenti diplomatici per Varsavia: bisogna far partire per Varsavia tutti i generali e ufficiali feriti, facendo loro comprendere la necessità di sgombrare Wilna onde aver degli alloggi per l' armata attiva. Si as-

la sua vigilanza inquieta, è l'immenso suo previdimento; e quando si considera ciò che rimaneva d'uomini e di effetti sul luogo, quando si considerano i soccorsi che l'ingegno di Napoleone ingenerò dal suo ritorno a Parigi fino al principio della campagna di Sassonia, è forza concludere che se l'inverno non rovesciava tutti i calcoli e non guastava tutti gli espedienti, non poteva mettersi in dubbio che alla nuova stagione le probabilità della vittoria non fossero tutte per lui, e non si tarderà a credere che avrebbe avuto il tempo di dettar la pace avanti che la lega del continente fosse scoppiata contro di lui. Ma la notte stessa della sua partenza, il termometro di Réaumur scese a ventotto gradi sotto zero!

sicura che il tesoro dell'armata è considerabile; date ordine di mandarne a Varsavia e a Konisberga, ove è necessario; e ciò solleciterà lo sgombramento di Wilna; infine tutti gli ordini che tendono a sgombrarne Wilna devono essere dati dimani, ciò essendo utile per molte ragioni ».

Istruzioni. — « Riunire l'armata a Wilna; conservare questa città, e prendere i quartieri d'inverno gli Austriaci sul Niemen coprendo Breze, Grodno e Varsavia. L'armata sopra Wilna e Kowno. Nel caso che l'armata nemica si avanzi, e che non si creda di poterci manteuere di qua dal Niemen, proteggere Varsavia colla diritta, ed anche Grodno se si può. Il resto dell'armata in linea dietro il Niemen, guardando Grodno come testa di ponte. Ordinare dei grandi approvvigionamenti di farina a Konisberga, Danzica, Varsavia e Thorn. Fare evacuare tutto da Wilna e da Kowno, onde essere liberi ne' propri movimenti. Ciò che vi è di più prezioso si diriga a Danzica ».

(G. Gourgaud).

Con diligenza grandissima partì Napoleone, accompagnato dal grande scudiere Caulaincourt, da Duroc, dal Conte di Lobau e dal suo mamalucco Raustan. Ma poco mancò che non fosse preso, ed ucciso da una truppa di Cosacchi sotto il comando del partigiano Sesslawin, che l'inconcepibile negligenza del generale Loison aveva lasciati in una città per cui l'Imperatore doveva necessariamente transitare. L'astro suo propizio lo salvò, ma Loison ricevè un severo e minaccioso accoglimento, come meritavasi. Giunto a Wilna, col Duca di Bassano, che aveva ritrovato a Miedniki, trovò che lo stato dei magazzini contenevano munizioni di ogni genere per centomila uomini per lo spazio di quaranta giorni, lochè gli arrecò grandissima soddisfazione (1). Rinnovò l'ordine a Berthier ed a Murat di trattenere e di riformare un poco l'esercito a Wilna. Da questa città l'Imperatore si trasferì a Varsavia, ove si fermò qualche ora, il 14 fu a Dresda, ed il 15 spediva corrieri al suo esercito, all'Imperatore d'Austria, al Re di Prussia e prendeva la strada di Leipsich e di Magonza; il 19 Dicembre 1812 dopo quattordici giorni di viaggio il più rapido ed il più segreto, almeno per una gran parte

(1) Vi erano in Wilna quattro milioni di razioni di farina, tre milioni e seicentomila razioni di carne, nove milioni di razioni di vino e di acquavite, quarantaduemila paia di scarpe, dei magazzini considerabili di legumi, di foraggi, di vestiario, di finimenti da cavalleria e di equipaggi, trentaquattromila fucili, ed un arsenale ben provveduto di munizioni di ogni sorta.

(G. Gourgaud).

del continente, abbracciava a mezzanotte la sua sposa ed il figlio suo alle Tuilleries.

NORVINS.

COMMENTARI.

GOURGAUD.

Singolare memoria dell' Imperatore.

(1813)

Prodigiosa attività distingue il ritorno di Napoleone: la Francia vi rimira i concepimenti maravigliosi dell'epoca consolare; sembra perfino che, corroborato dagli stessi rovesci, Napoleone manifesti maggiore energia e più espedienti. I consigli divengono frequenti, ed egli a tutti presiede. Nel militare, nell'amministrazione, nella politica, disposizioni civili, movimenti di truppe, decreti, senatus-consulti, e perfino trattati, occupano senza arrecargli soverchia fatica le sue giornate; la notte, quando tutti i membri del suo governo cedono ai bisogni del corpo, egli solo veglia, e delibera col suo ingegno sulla salvezza della Francia. A questi grandissimi pensieri, Napoleone, ruba nulladimeno qualche momento per andare più d'una volta per Parigi a piedi vestito alla borghese col cappello sugli occhi, per non essere riconosciuto, e seguito da qualche aiutante di campo, e sovente ancora dal solo Duroc. Egli esplorar voleva con tali passeggiate lo spirito pubblico, dopo i disastri di Russia. Passando egli un giorno nella contrada Charonne, si ferma davanti ad una gran casa che stavasi erigendo, ed alla quale lavoravano circa dugento muratori ch'egli attenta-

mente guardava. Uno di essi soprattutto attirò la sua attenzione; il di lui lavoro era più lento, e lo compieva quasi per forza. « Egli è singolare » disse l'Imperatore con il gran maresciallo Duroc; « si direbbe ch'io conosco quella figura »: e continuava a guardare attentamente il muratore, il quale dal suo canto non aveva perduto di vista il *piccolo ometto*, il cui occhio non lo abbandonava mai. La sua esitazione non fu lunga; l'operaio, antico soldato, riconobbe il suo Generale; il badile gli cade dalle mani, le sue ginocchia tremano « Mio Generale » esclamò egli con voce commossa. « Ebbene, cosa hai mio bravo » gli domandò l'Imperatore avvicinandosegli « mi hai riconosciuto ? Anch'io conobbi te, domandalo a Duroc, cui aveva detto di ravvisare la tua faccia . . . che ora distinguo perfettamente. Tu eri nella 32.^a col grado di caporale; tu fosti ferito al ponte d'Arcoli, fosti poscia nella Guardia ad Austerlitz, e ti chiami Bernardo ». — « Sì, o mio Generale ». — « E perchè non sei negl'invalidi ? » — « Io ci fui, ma . . . ». — « Ah, ah, rispose l'Imperatore, ora mi sovviene anche di questo. Il maresciallo Serrurier non mi diede buone informazioni di te Se la tua opinione non andava d'accordo col governo attuale bisognava abbandonare la Francia, ed andare ad erigere delle case nel nuovo mondo ». — « Ma . . . , rispose il muratore, in questo caso bisognava abbandonare non solo la Francia, ma voi . . . voi pure ». — « Io ? . . . disse Napoleone sorridendo, questa è curiosa . . . come dunque può combinarsi il tuo odio all'impero, ed il tuo amore per me ? » — « Egli è perchè, mio Generale . . . perchè . . .

ecco vedete egli è ... , che ... voi ... »; egli non ha finito la frase, ma Napoleone lo comprese e ne rimase colpito; egli apprezzò la grandezza di un'anima certamente elevata; rimarcò inoltre l'insistenza di quell'uomo a chiamar sempre l'Imperatore col semplice titolo di Generale, e non se ne offese; ei sapeva bene che era più amato sotto questa denominazione; quindi proseguì: « Non hai tu la croce? » Il muratore aprì la veste, e la croce brillò sul suo petto. « Essa è al suo posto, disse Bernardo, voi me l'avete data alla battaglia di Wagram, o mio Generale, in causa di una palla che mi toccò nel ventre. Voi passavate in mezzo al fuoco nel mentre che stavano per medicarmi, avete veduto che mi era toccata la mia parte, e mi deste la croce oh! era un eccellente impiastro che mi avevate applicato; così io dormo sempre con essa, essa non mi abbandona mai ... mai ... e quando lavoro me la metto sotto alla veste ». — « E perchè questo? Credi tu che il tuo mestiere faccia torto alla croce? il tuo stato è stimabile intendi? e tu non devi arrossirne. Cosa penserebbero di te i tuoi camerati e tutti quelli ai quali predichi la repubblica? essi riderebbero di te, mio povero Bernardo, giacchè tu lo fai per fieraZZa ... ». Il povero Bernardo non sapeva dove si fusse, abbassava gli occhi ed arrossiva; infine dopo un momento di silenzio l'Imperatore gli disse: « Tu hai la pensione, la croce; se il maresciallo prima di scacciarti dagl'invalidi mi avesse interpellato, non ti avrebbe certamente espulso. Ma dimmi e parla il vero; evvi nessun'altra ragione? » — « Veramente, mio Generale ... la dome-

nica . . . ». — « Ah ! comprendo, disse l'Imperatore, ti lasciavi prender dal vino, ma ti emenderai. Duroc, dategli tre napoleoni d'oro, e domani vieni che ho da parlarti ». Egli non mancò all'invito, ed ottenne un posto nell'amministrazione del palazzo.

Era pure in principio di quest' infausto anno che un giorno Napoleone parlava con diversi architetti per l'erezione di un palazzo pel Re di Roma.

L'usciera annuncia questo caro pargoletto; egli entra barcollando, correndo verso l'Imperatore, che amava con tanto trasporto, reso più commovente atteso la sua tenera età; Napoleone lo prese fra le braccia e lo strinse con emozione al suo seno; poscia si assise e prendendo il pargoletto sui ginocchi: « Noi parlavamo di voi, Sire, noi siamo per erigervi un bel palazzo ». Tutto ad un tratto Napoleone divenne pensieroso, rimise il Re di Roma fra le braccia di Madama di Montesquieu, e levandosi in piedi si mise a camminare con viva agitazione, e dopo qualche momento di silenzio esclamò: « Noi ti erigeremo un palazzo . . . ma se essi ci opprimevano . . . tu non avresti in Francia neppure una capanna ».

Molti vasti progetti fervevano nella testa di Napoleone per l'educazione di questo imperiale rampollo, che allevare volevasi degno degli alti destini per i quali nato pareva; ma colui che salutato fu dal plauso di quaranta milioni di sudditi, al cui battesimo eran stati padrini quattrecentomila baionette, che contava per congiunti principi e monarchi possenti, vide avverati pur troppo i sinistri sentimenti del suo genitore.

NORVINS.

LOMBROSO.

Il Garzone e la Caffettiera.

(1813)

Un altro giorno Napoleone si sveglia più per tempo del solito col pensiero sempre di esplorare lo spirito del basso popolo, il quale siccome di più moderati bisogni, così è più svelato e assai meno raggiratore. Però fa tosto chiamare Duroc, il quale lesto balza dal letto e si veste come può; tosto escono soletti per le strade di Parigi, vestiti entrambi di un redingote bleu che non era molto elegante; dopo di avere visitato diversi lavori, Napoleone, che si sentiva appetito, dice al gran-maresciallo: « Duroc, ho molta fame, andiamo a mangiare qualche cosa »; detto e fatto; entrano in un caffè sull'angolo del Boulevard, e Napoleone ordina che gli sia recata una costerella ed una frittata, ch' erano i suoi piatti favoriti; in un batter d'occhio si sbrigarono e chiesero il conto. Ma quale fu la sorpresa di Duroc, allorché s'accorse aver dimenticata la borsa! Ricorrere in simile emergente a Napoleone era tempo perduto, giacché come si noterà in seguito nelle sue abitudini, ei non teneva mai denari con sè; come adunque cavarli dell'imbarazzo? Ma il giovane del caffè che se ne era accorto: « Si servino pure, signori, disse loro, se non hanno denari pagheranno al loro ritorno ». La padrona la pensava diversamente, e lo sgridò della sua bonarietà di far credito a persone che non conosceva, e conchiudendo che teneva per perduti gli otto franchi. « No, Madama,

le rispose il garzone, io ve li do del mio; questi signori hanno l'aspetto di galantuomini e me li pagheranno senza dubbio ». La padrona del caffè prese lestamente gli otto franchi e li gettò nella cassetta del banco, proseguendo il suo sermone e declamando contro gli spiantati che vogliono fare delle spese che superano le loro finanze. A tale linguaggio Duroc cava il suo orologio e l'offre in pegno a quel giovane, il quale persiste nel rifiutarlo; Napoleone intanto aveva preso bel bello la porta, e Duroc non tardò a raggiungerlo, ringraziando il giovane della buona opinione ch'egli di loro nutriva.

Rientrato alle Tuilleries si chiusero nel gabinetto, e la moltitudine degli affari in cui Napoleone a quell'epoca era immerso per riparare ai danni di Mosca, fecero loro dimenticare ben tosto il garzone e la caffettiera, la quale per il corso di circa otto giorni non fece che deridere il suo giovane della sua buona fede nel far credenza.

Alla fine Napoleone se ne risovvenne, e pregò Duroc di pagare generosamente la nota colazione. Egli dà tosto le sue istruzioni ad uno staffiere, il quale va diritto al caffè e domanda se era colà dove due signori avevano lasciato un debito di otto franchi; si chiama sul momento il giovane cui spettavano, e dopo essersi ben assicurato ch'era quel desso che cercava: « Tenete, gli disse, ecco venticinque Napoleoni d'oro che l'Imperatore vi manda, ringraziandovi della fiducia riposta in lui pagando coi vostri denari il suo conto ». S'immagini ognuno come rimase mortificata la padrona del caffè, e come dolente dell'incivile suo procedere. **LOMBROSO.**

Prove di riconoscente amicizia di Napoleone.

(1813)

Tre mesi bastarono a Napoleone per organizzare con prodigio tutti i corpi del nuovo esercito che la Francia aveva creati. Il 25 Aprile trovasi ad Erfurt. Il maresciallo Ney marciava sopra Amburgo, il conte Bertrand sopra Iena, il maresciallo Oudinot sopra Saalfeld, il maresciallo Marmont a Veissenée, il Vicerè avanzava sopra Halle e sopra Merseburgo, e la Guardia imperiale era a Weimar. Nel percorrere una strada sparsa di tante reminiscenze gloriose per la Francia, Napoleone riceveva le acclamazioni di un giovine esercito da lui non ancora conosciuto: passando lentamente fra le lunghe colonne favellava egli coi nuovi soldati, e li incoraggiava. Tosto ch'essi l'ebbero visto furono tutti convinti di vincere con lui, come egli di trionfar con essi.

Il 29 Aprile Napoleone abbandonò Erfurt alla testa di ottantamila uomini; il Vicerè manovrava con quarantamila soldati onde potersi con esso rannodare. Così il giorno appresso l'Imperatore porrà centoventimila uomini innanzi agli alleati, nel tempo ch'essi tuttavia credono di non aver a distruggere che gli avanzi sfuggiti dalla Russia. Il primo Maggio il corpo di Ney cominciò a dar principio alla campagna di Sassonia. La divisione Souham sostenuta dalla cavalleria del Conte di Valmy, e seguita dalla divisione Gérard e Marchand attaccò gli sbocchi di Poserna custoditi da quindicimila cavalieri, da una

cospicua artiglieria e da una divisione d'infanteria sotto gli ordini del generale in capo Wittgenstein. Invano chiamò l'inimico due nuove divisioni di cavalleria, ed una batteria di venti pezzi. Una di queste, appartenente alla Guardia, composta di dodici cannoni diretta dal generale Drouot, fece retrocedere i Russi ed allora il corpo del maresciallo Ney continuò il suo movimento, il generale Souham marciò su Lutzen ed il generale Gérard sopra Pégau. Ma la vittoria costava lagrime a Napoleone; sul principio dell'azione, un colpo di cannone uccise il Duca d'Istria (1) ch'era stato da lui mandato a riconoscer

(1) Dopo la morte di Muiron, di Desaix e di Lannes, Napoleone non aveva fatto una perdita, alla quale ei fosse stato più sensibile che a quella di Bessières. Il giorno dopo quel fatale avvenimento egli attraversava silenzioso e taciturno, colle braccia ripiegate sul dorso, la fronte di un battaglione della sua Guardia, allorchè un vecchio soldato stava per presentargli una supplica; uno de' suoi camerati ne lo dissuase dicendogli: *« Lascialo tranquillo oggi, non vedi come egli è triste? egli ha perduto un figlio »*.

Bessières s'ingrandiva di pari passo coll'uomo prodigioso che pel primo ne aveva indovinati i talenti e promosse lo sviluppo; egli ebbe la sua parte nei favori di cui Napoleone era così prodigo verso i suoi fidi.

Fu elevato fra i primi alla dignità di Maresciallo di Francia, indi Colonnello della cavalleria della Guardia, più tardi Duca d'Istria; egli illustrava i titoli anzichè riceverne da essi splendore. Le sue qualità si svilupparono, s'ingrandirono colle circostanze e si mantennero sempre al livello, anzi superiori all'alta sua fortuna; costantemente buono, umano anche in mezzo alle guerresche stragi, generoso del proprio e non dell'altrui, di un'onestà e schiettezza degna dei più illibati fra gli antichi, di un valore degno del più prode fra gli eroi. Uomo, cittadino, soldato e duce, onesto del pari egli impie-

l'inimico. Fino dalle prime campagne d'Italia ov'era stato capo delle guide di Napoleone, non che in

gava il suo credito ed il suo ascendente per giovare non a sé ma agl'infelici.

Egli era adorato da quella Guardia in seno della quale passava la maggior parte del suo tempo, ed alla testa della quale decideva l'esito dei più dubbi e fieri combattimenti. Alla battaglia di Wagram trovandosi, al suo solito, esposto, una palla di cannone ne aveva atterrato il cavallo, egli stesso tramortito rimase per alcuni istanti steso al suolo; lo si erette morto; un grido di dolore, un fremito di disperazione tosto di rango in rango propagasi; i soldati il loro duce, ma più ancora il padre, piangevano; Napoleone ne fu al momento avvertito, mosse repente e di galoppo verso il punto dove il maresciallo era caduto, per riparare personalmente allo scompiglio che tal morte sparso avrebbe fra le truppe, ma il cavallo solo era rimasto ucciso, senza che il maresciallo ne fosse minimamente offeso. L'Imperatore tutto commosso, vedendolo sorgere gli disse: « Bessières, la palla che è stata per colpirti ha fatto piangere tutta la Guardia, essa vi deve essere molto cara, ringraziatene! ».

Bessières ama Napoleone non il monarca; all'uomo, al guerriero, non già all'Imperatore serviva, per quanto gli prestasse una specie di culto; egli avrebbe resistito alla fortuna, non cambiato vilmente con essa, complice non sarebbe della volubilità di questa capricciosa dea, nè di quei vili che ardere osarono incenso diverso ai diversi suoi altari; ma l'astuta divinità prima di volgere le spalle al suo maggior favorito, eura ebbe di mietere coloro che costretta forse l'avrebbero a rivolgere ancora verso di lui la crinita sua fronte; impossibile però ad atterrar d'un colpo la robusta pianta, stava svellendone tratto tratto le radici che al suolo la tenevano avvinta. Bessières o ne avrebbe impedita la caduta, o divisa ne avrebbe la sventura.

Egli era dotato di una bravura cavalleresca, mista a sentimenti nobili ed elevati; egli era un raro e forse unico esempio della riunione in un sol uomo di rari talenti e del freddo

Egitto il Duca d'Istria non lo aveva quasi mai lasciato; era stato in tutte le sue battaglie, ed aveva

coraggio di rassegnazione per la guerra moderna e dell'impe- tuoso e brillante valore dell'antica, era uno dei capi più illu- minati dell'esercito; a teorie profonde, pratica inesauribile aggiungeva.

Gl'interessi della Francia e di Napoleone erano del pari ben difesi da lui; non era mosso da vanitosa presunzione, ma dal dovere di servire il Sovrano e la patria. L'ambizione, la posterità non entravano per motrici nelle sue azioni, giustifi- cava la sua influenza con nuovi servigi. Conoscendo a fondo Napoleone, sapeva che servir lui era un servire la patria, quindi vi si dedicava, senza limite, senza fine, senza interesse, da vero eroe.

Sempre a cavallo, ei dava ai suoi luminoso esempio del coraggio e della perseveranza; il primo sempre a sguainare la spada nei momenti decisivi, il più intrepido in mezzo al fuoco ed al seguito di Napoleone; le sue virtù brillavano ad un tempo del fuoco dell'eroismo e della luce della ragione.

Il gelo di Russia non agghiacciò il suo cuore, come quello di tanti altri suoi commilitoni; il nemico non ne vide mai le spalle, nè giammai s'impadronì delle sue armi che alla propria difesa serbava.

Sorto coll'aurora dell'era repubblicana, seguì da vicino lo splendido sole imperiale, ed ebbe la fortuna di gloriosamente perire prima di vederne il tramonto. Buon cittadino, cuor ge- neroso in mezzo alle grandezze, la sua devozione erasi sug- gellata a tutti i pericoli da Rivoli a Mosca.

Divideva con Lannes e Duroc il privilegio di dire schiet- tamente la verità all'Imperatore, e di goderne la confidenza senza limiti. Il suo cuore generoso sapeva raddolcirsi, in mezzo alla ferocia degli ostinati combattimenti, e la sua per- dita fu più dolorosa a Napoleone che quella di una battaglia: fermo, irremovibile nelle sue risoluzioni e nel suo affetto per gli amici, buono, semplice e nobile nello stesso tempo, la natura e lo studio sudarono a vicenda nel perfezionarlo. Ri-

avuto la cura di sorvegliare alla difesa della di lui vita; egli si era sempre distinto con un coraggio a

colmo di titoli, di onori e di pensioni, dopo avere alla testa dell'amministrazione maneggiati i tesori dello Stato, legò a questi la spesa dei suoi funerali, giacchè essi assorbirono la modesta fortuna che lasciava ai suoi figli. Napoleone ne onorò la memoria in diverse guise. Bessières, che nacque il 6 Agosto 1768 a Preissac, dipartimento del Lot, era di quegli uomini di cui lo stampo pur troppo è così raro quaggiù. Sorto da bassi principj, traccia alcuna non conservò dell'umiltà de' suoi natali, ascese una volta alle dignità ed agli onori; di soldato ei non ebbe che il valore, splendeva sempre nel corteccio del suo monarca, senza abbassarsi all'arte cortigianesca; felici quei principi che ripongono la loro fiducia in simili uomini; felici quei guerrieri cui è dato il calcare il sentiero della gloria sotto la scorta di tali duci incapaci di contaminarla. L'occhio indagatore dello storico il più severo, il dente mordace della più rigorosa censura non riavvennero mai turpitudine alcuna nella sua vita nè pubblica nè privata; egli era nell'interno dei suoi lari quel che era sul campo di battaglia e nel gabinetto del suo Imperatore. Lo storico ch'ebbe finora il tristo ufficio di svelare all'occhio del leggitore le incongruenze di alcuni uomini, che grandi pur figurarono sul gran teatro del mondo, contempla con orgoglio e con compiacenza un essere che non ismenti mai sè stesso nel lungo corso della brillante sua carriera; buon marito, buon padre, fido amico, servitore devoto agl'interessi del monarca e della patria. Egli perì gloriosamente combattendo per essa; la sua morte suggellò i gloriosi suoi giorni, lo colpì senza averlo giammai atterrito. Le lagrime versate dal suo Imperatore, dalla intera armata, dai dieci illustri suoi commilitoni e dagli stessi nemici, compensarono di quanto mancò di splendido ai suoi funerali, e di grandioso al suo mausoleo, ed il suo nome vivrà fulgido, intemerato, e splendente di gloria nel tempio della immortalità, nel cuore dei contemporanei e dei posteri ancora.

(G. Lombroso).

tutta prova, con una rettitudine ed una franchezza troppo rare negli alti personaggi che circondavano l'Imperatore. Era passato per quasi tutti i gradi del comando della Guardia imperiale; e la sua grande esperienza, le sue eccellenti qualità, il suo buon cuore ed il suo inalterabile attaccamento l'avevano reso a lui carissimo.

L'Imperatore fu fortemente commosso sentendo la morte del Maresciallo; rimase alcuni istanti senza parlare, colla testa bassa e gli occhi a terra, finalmente disse: « È morto della morte di Turrena; la sua sorte è invidiabile ». Indi si fregò gli occhi colla mano, ed andò altrove.

Il corpo del Maresciallo fu imbalsamato e trasportato a Parigi; l'Imperatore scrisse alla Duchessa d'Istria la lettera seguente.

« Mia cugina, vostro marito è morto sul campo dell'onore! La perdita che fate voi ed i vostri figli è grande certamente, ma quella che fo io è anche maggiore. Il Duca d'Istria è morto della più bella delle morti, e senza soffrire. Lascia una riputazione senza macchia, e questa è la più bella eredità ch'ei potesse lasciare ai suoi figli. Essi hanno diritto alla mia protezione: eglino erediteranno anche l'affetto ch'io nutriva per il loro padre. Trovate in tutte queste considerazioni dei motivi di consolazione per alleggerire le vostre pene, e non dubitate mai dei miei sentimenti a vostro riguardo.

« Non avendo questa lettera altro fine, prego Dio, mia cugina, che vi tenga nella sua santa e degna custodia ».

NAPOLEONE.

Gli elogi di Napoleone non erano sterili parole che il vento sperdesse; una considerevole pensione fu da lui assegnata al figlio del maresciallo, perchè sostenesse con decoro la rimembranza di sì glorioso nome, giacchè gli uomini presto dimenticano la modesta virtù, laddove non sia sostenuta dall'esteriore apparato. Da Sant'Elena ancora Napoleone volgeva uno sguardo benigno sul figlio di colui ch'egli stava per raggiungere agli Elisi, legandogli una memoria di centomila franchi.

Il Re di Sassonia fece innalzare un monumento al Duca d'Istria nel luogo stesso in cui cadde, e per una gloriosissima combinazione, esso è somigliantissimo a quello di Gustavo Adolfo, e si trova poco lungi da questo: è un semplice sasso circondato da pioppi.

Il 2 Maggio fu vinta da legioni di coscritti francesi, pochi giorni in prima armati, la sorprendente ed immortale battaglia di Lutzen contro due eserciti di vecchi soldati, venticinquemila uomini della miglior cavalleria d'Europa, ed un'immensa artiglieria. Il 7 i Russi rivarcarono l'Elba a Dresda, i Prussiani a Meissen. L'esercito francese li 8 giunse davanti la capitale della Sassonia. I Russi avevano bruciato il ponte e si preparavano a difendere la città nuova che siede sulla destra sponda dell'Elba. Napoleone ordinò che si facesse un ponte di barche sotto la protezione di 80 pezzi della Guardia: nella notte però dello stesso giorno i Russi si ritirarono dietro la *Sprée*. Napoleone rientra il 9 in Dresda vittorioso riconducendovi il suo Sovrano, e rimane in essa otto giorni che furono impiegati a rinforzare,

ed a meglio ordinare la sua armata, e il 18 lasciò questa città per avvicinarsi alla Sprée.

Alla metà del giorno 20 l'ala destra ed il centro dell'esercito francese trovansi sull'altra sponda del detto fiume, ed alle sett'ore della sera, il nemico era respinto sulla seconda linea.

Il 21 Maggio a un'ora pomeridiana cominciò la battaglia di Bautzen, e a tre ore era vinta. Gli alleati avevano scelto essi stessi il terreno che le belle campagne del Gran Federigo avevano reso classico: essi eransi trincerati, e si credevano inespugnabili. Ma tutto cede alle grandi viste, alle belle disposizioni di Napoleone, il quale cominciando la pugna, si dichiarò già certo della vittoria. Perdonò gli alleati una seconda volta 18 o 20 mila uomini, più non fanno fronte e si ritirano in disordine. Commosso profondamente dalle prove di divozione della sua giovane armata, e colpito d'ammirazione per quella guerra di eroi fatta sotto i suoi occhi da coscritti appena usciti dai loro asili e testè presi all'aratro dei loro padri, decretò che eriger si dovesse un monumento sul monte Cenisio, per eternare la sua riconoscenza ai suoi popoli di Francia e d'Italia.

Il 22 Maggio, a quattr'ore del mattino, l'Imperatore marciò sulle traccie degli alleati con la cavalleria della Guardia, quella del generale Latour-Maubourg, ed una parte della infanteria: camminò tutta la giornata alla testa dell'avanguardia, e senza ostacoli giunse a Weisseberg. Più lungi l'infanteria sassone del generale Reynier dovette prendere l'eminenze posteriori a Reichembach, ove il generale Miloradowitch, che comandava la retroguardia nemi-

ca, erasi fermato per proteggere la ritirata dei Sovrani, che avevano passata la notte a Lowemberg. Respinti i Francesi in principio dall'inimico, quantunque per due parti avessero attaccato, trionfarono in seguito, mercè le prodezze della cavalleria sotto gli ordini del generale Lefèvre-Desnouettes e Colbert, e dei corazzieri di Latour-Maubourg; ma sfortunatamente perdè in questo incontro la vita il generale di divisione conte Bruyères, uno degli ufficiali più ragguardevoli dell'esercito ed uno de' veterani d'Italia. Ogni passo costa caro; è venuta la sera, ed il cannone brontola senza posa. Le palle del cannone nemico proteggono l'ostinata sua ritirata, e fischiano attorno a Napoleone, il quale alla testa de'suoi, si dispera vedendo quella retroguardia scappargli di mano in sì buon ordine. Qualche passo distante da lui, cade colpito un cacciatore a cavallo sua scorta: « Duroc, dice l'Imperatore volgendosi al gran Maresciallo, la fortuna ci si mostra assai avversa oggi ». Queste parole erano profetiche.

Invece di trattenersi a Reichembach col quartier generale, sentendo Napoleone che l'inimico sostenevasi tuttavia dalla parte di Makersdorf, raggiunge la sua vanguardia ed ordina un movimento sulla città di Gorkitz, ove contava passare la notte. Tutto ad un tratto, discendendo egli rapidamente il cammino scavato dal villaggio, per recarsi sopra un'eminanza vicina, una palla perduta rimbalza da un albero, uccide il generale del genio Kirgener, ed apre il basso ventre al gran maresciallo Duroc, il quale respira ancora, ma senza speranza. L'Imperatore camminava al galoppo montando l'eminanza, quando un aiu-

tante di campo di Oudinot corse ad annunziargli la morte del Duca del Friuli (1). « *Non è possibile*, disse

(1) Duroc respirò le prime aure di vita a Pont-à-Mousson nel 1772. Il di lui padre era Notaro, e godeva di qualche credito nel paese. Nulla egli omise per dare al proprio figlio la più accurata educazione; indi lo mandò alla scuola militare d'artiglieria a Nancy, ove vegetò qualche anno fra i labirinti delle interminabili teorie di quei tempi. Fu poscia elevato al grado di ufficiale e si portò all'assedio di Tolone; tutte le sue speranze allora riducevansi a qualche piccolo avanzamento, ben lungi dal prevedere l'immenso cammino che percorrere doveva nella brillante carriera che i destini a lui serbavano.

Il caso lo condusse sotto agli occhi di Napoleone, il quale possedeva sino d'allora i germi di quel talento così indispensabile agli uomini destinati a figurare sul gran teatro del mondo, quello cioè di conoscere non solo, ma d'indovinare i talenti, giacchè tristo ne sarebbe l'effetto se giudicar ne dovessero dopo fattane l'esperienza; egli scoprì in Duroc le doti non già, ma le predisposizioni a conseguirle; questo giovane ufficiale infatti piacque di primo slancio a Bonaparte, il quale scendendo coll'acuto suo sguardo nel cuore di lui, ne scoprì i più interni recessi; ma trovandolo inabile a servire alle sue viste colle ristrette sue cognizioni, ei si diè ad ammonirlo co'suoi consigli, e rifornirne l'educazione.

Duroc, da primo pigro e trascurato, a malincuore, e con pena davasi al lavoro; l'intelligenza sua progrediva di pari passo colla di lui avversione al lavoro ed allo studio, ma a poco a poco divenne assiduo, e rapidi e straordinari progressi egli fece sotto un tal maestro nello sviluppo delle mentali sue facoltà.

Nel 1796 i vincoli tra Bonaparte e Duroc, che erano quelli di amico e di discepolo col suo precettore, uodi più saldi e più tenaci ricevettero dai nuovi rapporti dapprima di un aiutante di campo col suo generale, suggellandosi a tutti i pericoli ed a tutte le vittorie di quell'era strepitosa e feconda di tanti successi. La sua condotta al passaggio del-

Napoleone, *io gli parlava un momento fa* ». Ma pur troppo in folla arrivarono gli apportatori della trista

l'Isonzo nel Friuli, fece conoscere il suo nome nell'armata, e ne ebbe dieci anni dopo, il ducato del Friuli, il cui titolo era una lusinghiera allusione a quel fatto d'armi della sua prima giovinezza.

Duroc passava con facilità dai campi di battaglia al gabinetto; accompagnò Bonaparte in Egitto, dove assistè a tutti i fatti d'armi di quella campagna, e fu pericolosamente ferito all'assedio di S. Giovanni d'Acri per cui guadagnò il grado di capo di brigata ad Aboukir. Ritornato in Francia, prese parte al 18 brumale, e fu spedito da Bonaparte a Berlino per consolidare con quel Sovrano i vincoli pressistenti della neutralità che convalidar volevasi con quelli più saldi e più tenaci di una inalterabile alleanza, e servì di poi come primo aiutante di campo di Bonaparte nella gloriosa campagna di Marengo. Alla pace d'Amiens fu pure incaricato di una missione diplomatica presso la Corte di Pietroburgo, ed al suo ritorno fu nominato generale di divisione e governatore delle Tuilleries e creato gran-maresciallo del palazzo, all'epoca dello stabilimento dell'impero.

Parve che Bonaparte avesse voluto congiungersi a Duroc anche coi vincoli di parentela, facendogli sposare al principio del Consolato madamigella Ortensia figlia di Giuseppina, e divenuta in seguito regina d'Olanda; ma Duroc non si mostrò molto premuroso di tale alleanza; forse non divideva i sentimenti che aveva saputo ispirare, o forse non previde tutti i favori di cui sarebbe stato in seguito ricolmo per tale matrimonio; egli sposò invece una spagnuola molto ricca, ma non molto bella nè molto graziosa, almeno a quello che si diceva nei circoli di Parigi.

Duroc seguì Napoleone in tutte le campagne di Germania e di Russia.

Le diverse maniere con cui Napoleone onorò la memoria di Duroc, provano ad evidenza quanto preziosi fossero i servizi che gli prestava coi suoi lumi, colla sua illibatezza

notizia, e con dettagli che non lasciavano dubitare della fatale realtà. Napoleone rimase come colpito

e col candore dell'aureo suo carattere. Duroc' ancorchè educato sui campi di battaglia, nobili sentimenti, nobile condotta, nobile portamento assunse; decenti, misurate parole uscivano dal suo labbro; raddolciva il rifiuto, abbelliva la concessione, rattenne il castigo, strappava il perdono; ora imbrigliava la soverchia impetuosità del Sovrano, ora rianimava l'eccessiva timidezza delle persone che a lui presentavansi.

Depositario dei più intimi segreti dell'uomo, del guerriero e del monarca; depositario talora di quello di tutti gli amici e di tante famiglie, in opposizione forse ed anche ostili al padron suo, condur seppesi con prudenza ed acume tale, che l'esplosione frenò senza scatenare contro essi le folgori del potere.

Duroc non istaccavasi mai dal suo Sovrano, col quale rivaleggiava soltanto di attività e di solerzia. Nel gabinetto, al campo non solo il seguiva, ma al suo fianco sempre inseparabile era, allorchè l'Imperatore svestito del fasto dell'alta sua dignità solo con lui, e vestito alla borghese mattutino usciva per ispezionare i lavori.

Era Duroc di aspetto grave e severo; la piacevolezza non spirava sul suo volto, nè la lusinga sul suo labbro; tutto il miele rinserrato era nel suo cuore. Non femminil raggiro, nè il fulgore dell'aureo metallo, che spesso i più feroci ammansa ed i più illibati corrompe, impero alcuno non ebbero sul cuore di Duroc; al retto, al giusto consacrava il suo ascendente, concedendo sì, ma non mercanteggiando i favori.

Egli era nello stesso tempo il consiglio e la mano, la spada e lo scudo; proteggeva il ricco senza opprimere il povero; i suoi commilitoni trovavano bensì in lui l'amico, il protettore, ma un freno sovente alle esuberanti pretensioni di molti fra essi che a troppo caro prezzo pretendevano farsi pagare i resi servigi; egli aveva saputo conciliare lo splendore dell'imperial Corte coll'ordine di una semplice particolar fa-

dalla folgore, livide divennero le sue guance, lagrimosi gli occhi. In questo frattempo il generale Gourgaud, primo ufficiale d'ordinanza, giunse ad informare l'Imperatore del movimento che Ney aveva dovuto fare sopra Gorlitz, aggiungendo che l'inimico non presentava più che una debole retroguardia. Allora veduto l'esercito tranquillo nelle sue posizioni, egli dà macchinalmente alcuni ordini, poscia col solo suo mamalucco Rustan in gran corsa spari framezzo ai campi. Pochi istanti dopo ritornò in mezzo ai suoi generali, e facendosi seguire dal maresciallo Soult e dal Duca di Vicenza Caulincourt, andò a visitare il gran-maresciallo, intorno al quale erano i dottori Larrey e Yan, e qualche ufficiale di salute: lo trovò in pienissima cognizione, e dando prove del maggior sangue freddo. Strinse il Duca

miglia, allontanando del pari la soverchia generosità e la molesta spilorceria.

Duroc, se' chiaro apparire che gli uomini che avvicinano i Sovrani, non tanto per ingrandirli quanto per moderarne l'eccessiva vivacità, possono e devono servire. Se Napoleone tuonava al Consiglio di Stato o nel Gabinetto contro qualche esecutore de' suoi ordini che corrisposto non avesse ai suoi desiderj, Duroc incontrandoli, recava ad essi tosto un po' di consolazione: « La natura ha avuto il suo sfogo (loro diceva con dolcezza), l'Imperatore dice quel che pensa e non quel che sente ».

Duroc conosceva a fondo le prerogative ed i difetti del suo amico, e ne indovinava al momento i più reconditi pensieri; ma lungi dal lusingarlo, ogni suo studio era rivolto a rattenere gli eccessi; servendo così nobilmente il monarca e la nazione, fu dall'uno e dall'altra onorato e compianto del pari.

(G. Lombroso).

la mano dell'Imperatore e la portò alle sue labbra. « Tutta la mia vita, diss' egli, è stata consacrata al vostro servizio, e non la desidero che pel vantaggio che potrebbe tuttavia arrecarvi ». — « Duroc, risposegli l'Imperatore, vi è un'altra vita; colà voi andrete ad attendermi e colà ci rivedremo un giorno ». — « Sì, Sire, ma ciò sarà fra trent'anni, allorquando avrete trionfato dei vostri nemici e rese paghe tutte le speranze della nostra patria. Io ho vissuto da uomo onesto, nulla ho da rimproverarmi. Lascio una figlia, Vostra Maestà a lei sarà padre ». L'Imperatore, stringendo la mano diritta del gran-maresciallo, resta un quarto d'ora con la testa appoggiata alla manca, nel più profondo silenzio: finalmente Duroc esclama: « Ah! Sire, andatevene, questo spettacolo vi opprime ». L'Imperatore sostenendosi a Soult e al grande Scudiere, si ritirò senza poter rivolgere altre parole al Duca del Friuli fuorchè: « *Addio dunque, amico mio!* » Abbandonava Napoleone il letto del moribondo per invigilare sull'esercito. Però lo si vide in tutto il restante della notte assiso sopra uno sgabello davanti alla sua tenda, con le mani giunte e nell'attitudine del più profondo dolore, rifiutandosi di ricevere nessuno dei suoi aiutanti di campo nè volere leggere rapporti, nè trasmettere ordini. Nondimeno si dovevan prendere misure importanti per l'indomani. Si ebbe dunque l'animo di chiedergli dove si dovean collocare le batterie della Guardia: « *Domani si farà tutto* », fu la risposta dell'Imperatore, e si immerse nuovamente nei suoi pensieri. Questo raccoglimento di alcune ore di notte rubate agli affari del mondo per attendere

ad un affanno dell'animo, palesa un cuore d'uomo superiore al cuore d'acciaio del guerriero; la posterità gliene sa buon grado, e quella sera non è perduta per la storia, più della giornata di Tito.

Scorsa la notte, tutto parve finito: il giorno esigeva nuovi doveri; ricominciarono gli ordini; la marcia, e i combattimenti. Duroc però non era dimenticato. Appena l'Imperatore seppe che finalmente, dopo dodici ore di agonia, Duroc aveva cessato di pensare, ordinò che il corpo dell'estinto Maresciallo fosse spedito a Parigi e deposto, cogli onori dovuti al suo rango, nel sotterraneo della chiesa degli Invalidi, e concesse alla di lui figlia i titoli e le dotazioni di cui godeva suo padre, e li dichiarò trasmissibili nel suo sposo, assegnandole intanto per tutore il conte Molè consigliere di Stato, e poco dopo fatto gran Giudice. Nè pago di ciò comprò coi suoi propri denari la casa in cui il Maresciallo era spirato, e incaricò il ministro del villaggio di porre nel luogo ov'era il letto di morte una pietra monumentale colla seguente iscrizione:

QUI IL GENERAL DUROC DUCA DEL FRIULI GRAN
MARESCIALLO DI PALAZZO DELL'IMPERA-
TOR NAPOLEONE, COLPITO DA UNA PALLA
ESALÒ L'ANIMA FRA LE BRACCIA DEL SUO
IMPERATORE E DEL SUO AMICO.

La custodia e la conservazione di questo monumento erano, giusta il contratto, un peso che doveva indi innanzi gravare la proprietà della casa; a questa condizione Napoleone faceane dono a

quello che l'abitava. Sono chiamati il ministro, il giudice e il notaro; vengono loro significate le intenzioni dell'Imperatore, ch'eglino assumono l'impegno di adempiere. I fondi necessari all'acquisto son levati dalla cassa particolare dell'Imperatore, e rimessi nelle loro mani; e il nuovo proprietario accetta, inchinandosi rispettosamente, la specie di sacerdozio che il dolore di Napoleone gl'impone!

Che se oggi il viaggiator francese si avvisi, sulla fede di questa donazione, d'andare a visitare questo monumento di Duroc e rimanga sorpreso di non trovarlo, sappia che dietro ordine del principe russo Repnin, governatore di Sassonia durante la cattività del Re, i dugento napoleoni d'oro rimessi al ministro Hermann, a Makersdorff, e destinati all'eruzione del monumento, furon presi per *esser servati in deposito fino ad ulterior disposizione*.

Come se avesse già presentita quest'offesa riservata alla memoria del suo leale amico, Napoleone ne fece anticipatamente una memoranda vendetta, degna certamente della Francia e di lui stesso. Nell'epoca più felice di quella campagna, un po' prima della sottoscrizione del fatale armistizio che si male a proposito la interrompe, si risovvenne, passando per Buntzlau, che il feld-maresciallo Kutusoff era morto in quella città, e domandò se era stato eretto alcun monumento alla memoria di quel generalissimo dell'armata russa. Gli venne risposto che non esisteva alcuna traccia. « È una dimenticanza, dice Napoleone, e tocca a noi a supplirvi ». Soltanto in conseguenza degli eventi fu sospeso l'effetto di questa nobile ispirazione. Essa conveniva a quello che

rispettava sempre la gloria, in qualunque parte la trovasse. Egli onorava la tomba d'un nemico coraggioso, come aveva onorato la tomba di Virgilio e quella del gran Gustavo.

Quanto sia a Duroc, la sua fama può far senza monumenti. L'eloquenza già pronta a celebrare la sua vita e i suoi servigi, si tacque in presenza degli stranieri che occupavan la Francia. Ma il grido d'afflizione che la sua perdita strappò al suo Imperatore è la sua più bella orazione funebre. Allorchè Napoleone abbandonò la Francia nel 1815, ei chiese di vivere in Inghilterra sotto il nome di Colonnello Duroc. Nè un tal nome erasegli per caso affacciato alla mente nella sventura, ma glielo avea suggerito un commoventissimo delicato istinto d'amicizia. Al suo letto di morte ei pensò anche una volta a Duroc, e consacrò nelle ultime sue parole quel sì caro nome, lasciando alla giovine Duchessa del Friuli, figlia del gran-maresciallo, uno dei più considerevoli legati del suo testamento. Ormai, tutte le volte che si citeranno gli amici sinceri e fedeli dei grandi Monarchi conquistatori, la memoria di Duroc con quella di Bertrand, suo degno successore, s'associerà alla memoria di Napoleone; come dopo scorsi duemilanni quella di Efestione si lega tuttavia colla memoria di Alessandro.

NORVINS.

DE-CAMBURE.

La famiglia del Coltivatore.

(1813)

Quando Napoleone andò, come poc' anzi si è ricordato, al villaggio di Makersdorf ove trovavasi la sua vanguardia, poteva dirsi quello essere un vero mucchio di rovine fumanti, egli discese rapidamente, e si recò sopra un' eminenza vicina; volto intorno lo sguardo, percorse i campi e i monti che lo circondavano, e i monti e i campi attestavano la rabbia di quella guerra, che ben potea dirsi all' ultimo sangue. Venti grossi villaggi seminati pel piano e su le alture bruciavano ancora, le piantagioni arse e distrutte, gli alberi recisi o mutilati. Assiso sulle rovine non vedea si intorno che altre rovine, e intanto i giovani soldati che di colà passavano stanchi; trafelati, polverosi scorgendolo gridavano viva l'Imperatore! Appresa, come abbiamo veduto, la morte di Duroc, saltò a un tratto a cavallo, e facendo segno che nessuno il seguisse, tranne Rustan il mamalucco, a corso lanciato sparì framezzo ai campi: venuto presso a un edificio, ch'era già stato una chiesetta e che aveva il tetto e le mura annerite dall'incendio, seduta presso al limitare della porta scrollata vide una giovane alta della persona e di belle fattezze, che incrociate le mani in atto di dolore sulle ginocchia, fissava il sembiante scolorito, su cui scendevano in copia le lagrime, verso un monticello di terra ov' erano piantate delle ruvide croci di legno. Nel seno di lei celava il volto un fanciulletto

e piangea, piangea dirottamente, mentre una fanciulla che forse non arrivava a dodici anni, guardava quella in atto di profonda pietà. Tosto arrestò Napoleone il cavallo e « qual ragione vi affligge? » le dimandò: « e gli è morto! » gridò colei: e pareva non rispondesse alla domanda, sibbene ripettesse la esclamazione di un angoscioso delirio: e quelle parole eran pronunciate in francese. In udirle, Napoleone scese d'un salto di sella e fattosele dappresso « voi siete nata in Francia! le disse ... e come in Sassonia! per quali sventure! di chi piangete la morte! » — « Sono la figlia di un emigrato. In Francia la mia famiglia era nobile e ricca: eravamo poveri quando ne uscimmo; qui ricoverati, il padre mio morì dal dolore mia madre era già estinta prima della rivoluzione. Una famiglia di agiati agricoltori mi accolse. L'unico figlio del capo di quella, preso d'amore per me, sposommi. Quando ecco la guerra desolando queste contrade, ne ridusse all'ultima miseria ... egli ... » e a quell'egli i singulti, le lagrime le troncarono i detti. « Su fate cuore ... proseguite ma già v'intendo ... vostro marito morì dall'affanno, non è vero? » — « Sta seppellito là, sotto la gran croce che vedete in questi pochi palmi di terra che sono il cimitero del villaggio, e che i combattenti han pure rovinato ... io sono senza conforto, senza protettori sulla terra straniera, senza pane per nutrire questi due figli, frutto di un tenero amore ... e che in breve saranno orfani anche della madre ... » — « Orfani! esclama commosso Napoleone orfani! i figli di un francese sono adottati dalla patria perchè non reclamaste all'Impera-

tore? » — « Ah mio Dio . . . come approssimarlo! »
 « Ma . . . egli non è già un orso , mia cara . . . Rustan , abbiate cura di lei e dei fanciulli » ; e risalendo a cavallo tornò pensieroso e a passo lento al villaggio. Giuntovi rivolse i suoi pensieri a quel fido Duroc da lui tanto amato. La notte fu al campo, e fuori della sua tenda assorto da quella grave malinconia che ebbe pure diversi anni addietro alla vigilia della battaglia d'Austerlitz. Appena sull'alba i tamburi suonarono la diana , ed allora ordinò a Rustan di condurgli innanzi la donna. « E bene ? siete più rassegnata d' ieri ? » La poveretta vedendo chi fosse colui che le avea favellato era interdetta , e tremava tutta. « Non amate di rivedere la nostra Francia ? . . . ci verrete , ci verrete mia cara . . . questi sono figli miei , disse accarezzando i fanciulli. Su a me il Duca di Vicenza : farete , gli disse , pagare a questa giovine duemila franchi . . . questi mia cara , li manderete al curato perchè riedifichi la chiesa e il cimitero , e voi Caulincourt avrete cura che al primo trasporto la si guidi in Francia , raccomandando lei e i figli all'Imperatrice ». — « Ah Sire ! esclamò la giovine precipitandosi coi figli alle sue ginocchia . . . noi vi benediremo finchè ne durerà la vita ». — « Alzatevi , alzatevi . . . e mostrandola ai suoi : costei , disse , m' ha provato che anche fra gli orrori della guerra si può godere un istante felice ».

CESARE MALPICA.

Il barone Larrey, circostanze caratteristiche.

(1813)

Dopo la battaglia di Lutzen, Wurschen, e Bautzen, Napoleone vittorioso fece chiedere il chirurgo in capo Larrey per conoscere, giusta il suo costume, lo stato e il numero dei feriti. Trovavasi in quest' incontro straordinariamente superiore ad altri tempi, ad altri fatti d'armi. L'Imperatore rimase sorpreso e cercava di spiegarne la causa. Il signor Larrey la trovò, indipendentemente dalle circostanze locali, nelle masse de' soldati, i quali vedendo il fuoco per la prima volta, si trovavano meno destri a muoversi, a schivare il pericolo. Napoleone poco soddisfatto di ciò, e d'altronde assai preoccupato di questa circostanza, si pose a fare delle richieste; e poichè molte erano in quel momento le persone stanche della guerra, che desideravano la pace ad ogni costo, e che v'avrebbero volentieri veduto l'Imperatore trascinato a forza; sia per calcolo, sia per convinzione, gli fu risposto che l'immensità dei feriti non doveva recare stupore, la maggior parte essendo feriti alla mano e per proprio fatto, onde non aver più a combattere. Questa risposta riuscì un colpo di fulmine all'Imperatore, che perciò tornava ad informarsi, e ne aveva lo stesso risultamento: disperavasi « se fosse così, esclamò egli, malgrado i nostri buoni successi, la nostra posizione sarebbe senza rimedio: getterebbe la Francia a piedi e mani legate in potere dei nemici ». E cercando fra sè come

far cessare un tal disordine, fece porre da parte tutti i feriti d'una certa natura: nominò una commissione di chirurghi presieduta da Larrey per provare la qualità delle ferite, determinato di punire con esemplarità tutti coloro che avessero avuto la viltà di mutilarsi da sé medesimi. Il sig. Larrey, si oppone caldamente all'idea della mutilazione volontaria, la quale secondo lui comprometteva l'onore dell'esercito e quello della nazione, e quindi si presentò diverse volte all'Imperatore onde fargli nuove osservazioni intorno a quest'oggetto. Napoleone irritato della di lui ostinazione nell'insistere a far prevalere la propria opinione, gli disse con fronte severa: « Signore, voi mi farete le vostre osservazioni ufficialmente; andate ad adempire il vostro dovere ».

Il barone Larrey si pose al lavoro, ma con solennità; e tenendo dietro alle più minute circostanze, andava lentamente, mentre a diversi ciò era motivo d'impazienza. Non si mancò di far conoscere al sig. Larrey che la sua posizione era delle più delicate: ma egli non ascoltava e proseguiva imperturbabile. Alla fine dopo alcuni giorni si presentò all'Imperatore, insistendo di volere rimettere nelle di lui proprie mani il suo lavoro. « Ebbene, Signore, gli disse l'Imperatore, persistete voi sempre nella vostra opinione? » — « lo faccio di più, Sire, io vengo a provarla a vostra Maestà: questa brava gioventù è calunniata indegnamente: ho passato molto tempo nell'esame il più rigoroso e non ho trovato un colpevole. Non avviene uno di questi feriti che non abbia il suo processo individuale: balle di scritti mi seguono; Vostra Maestà può ordinarne l'esame ».

— « Va bene , Signore , gli disse , prendendo il rapporto con una specie di contrazione ; vado ad occuparmene ». Indi si mise a camminare a gran passi nel suo appartamento con aria agitata e combattuta ; poi ritornando ben tosto dal sig. Larrey , con un viso tutto gaio , gli prese affettuosamente la mano e con voce commossa gli disse : « Addio , sig. Larrey , un Sovrano è ben felice d'aver a fare con un uomo quale siete voi ! Vi porteranno i miei ordini ». E il signor Larrey ricevette la sera medesima , per parte di Napoleone , il suo ritratto guarnito di brillanti , seimila franchi in oro , e una pensione personale sullo stato di tremila franchi. Nel decreto era espresso , meritare maggiore ricompensa , pel suo grado , per la sua anzianità , e pei servigi che avrebbe potuto prestare per l'avvenire.

Un pari tratto è prezioso per l'istoria : e perchè fa conoscere un uomo dabbene , che non esita punto a difendere la verità contro di un monarca già prevenuto e irritato , e perchè fa risplendere ancora il grand' animo di Napoleone , che onora e premia chi lo ha disingannato.

LAS-CASES.

Il giovane Coscritto.

(1813)

Tutta l'armata francese ha serbata la memoria di quel giovane coscritto il quale nella campagna di Sassonia , stimolato , diceva egli , dal bisogno di

adempiere un obbligo di cuore, dirigevasi al padre dei soldati per ottenere il suo congedo; e acciocchè l'Imperatore potesse vedere che i suoi soldati non erano di cattivo gusto, mandava a lui anche il ritratto dell'amante (il ritratto era orrido). Napoleone rise molto, prese alcune informazioni dal colonnello, ed essendo queste favorevoli, concesse il congedo, e diede duemila franchi sulla sua cassa particolare per i primi bisogni di cotesto accasamento.

LAS-CASES.

La famiglia Moltrecht.

(1813)

Si era alla seconda parte della brillante ed infelice campagna del 1813. Il congresso di Praga sì lungamente prolungato, erasi finalmente terminato coll' abbandono dell' Austria, e colla unione più stretta delle potenze del Nord contro Napoleone. I trionfi di Lutzen e di Bautzen, le giornate più recenti di Dresda, non avean fruttato che gloria; la causa imperiale non avea raccolto da tanti strepitosi sforzi verun utile risultato: al pari di quel Re d' Epiro che lagnavasi de' suoi successi, pareva ch' ella s' incamminasse verso la sua caduta, anche mediante le sue vittorie. Ad ogn' istante le sfuggivano i suoi alleati, che si volgevano in nemici contro di lei. Di tante nazioni germaniche, le quali per tanto tempo si videro iscritte sui ruoli della grande armata francese, non rimanevano più che i Sassoni, che l' esemplare

fedeltà del loro vecchio Re li conteneva appena. Ogni giorno eran questi sedotti fin nelle file dell'armata di Francia da secreti inviti, da proclami clandestini. I più attivi agenti di questa defezione erano il generale Thielman sassone, e il Principe reale di Svezia, il quale avendo comandati i soldati sassoni a Wagram, usava sopra di essi dell'ascendente acquistato per l'addietro colla sua abilità e col suo coraggio. I loro tentativi hanno un pieno successo. Il 27 Settembre un battaglione sassone passa tutto intero dal campo di Worlitz in quello degli Svedesi; lo comandava il maggior Banau. Invano il Re di Sassonia indignato vuol premunire i suoi soldati contro le seduzioni da che sono assediati: ordina, prega, dirige proclami alla sua armata; ma non riesce con tutti i suoi sforzi che a provare alle persone onorate la propria fedeltà e l'invariabile rettitudine del suo carattere. In quell'epoca pericolosa il negoziante Motrecht di Lipsia fu convinto reo d'aver ricevute e distribuite nella città e nell'armata alcune migliaia d'esemplari di quei poc' anzi ricordati proclami clandestini. Fu incontanente portato l'affare davanti ad un consiglio di guerra; vennero presentati ai giudici alcune balle di proclami rinvenuti presso l'accusato. Uditi i testimoni, incartate le prove, fu interrogata la legge; essa decretò la morte.

La famiglia dell'infelice condannato, corse a gittarsi ai piedi del Re di Sassonia, che volle essere informato dei fatti. Eran gravissimi! Il Re si rifiutò d'immischiarsi in un affare di già deciso, che nelle sue tanto gravi circostanze interessava la salvezza dell'armata francese. Non rimaneva più che un ten-

tativo: quello di giungere sino all'imperatore Napoleone. La famiglia di Moltrecht vi riuscì per l'interposizione del segretario interprete, Lelorgne d'Ideville; essa implorò la generosità del medesimo. Alla semplice esposizione dello stato di questa infelice famiglia, l'Imperatore diede ordine di sospendere l'esecuzione del giudizio, e Moltrecht fu salvo.

Se un'azione meritò mai d'essere chiamata clemente, fu certamente codesta. La gravità del delitto, l'urgenza delle circostanze, il bisogno di contenere gli animi per via di castighi, e finalmente quella specie d'interno dispetto, di collera soffogata, alla quale non isfuggon sempre le anime forti, all'avvicinarsi dell'avversa fortuna, e che sfogasi volentieri in severità e in vendette, pareva scusare ed anche provocare in questo caso il rigore; Napoleone però seppe garantirsene come nei suoi giorni prosperi. Ei salvò la vita al negoziante Moltrecht fra le battaglie di Dresda e di Lipsia, come avea salvato la vita al Principe di Halzfeld fra le vittorie di Iena e di Freidland.

DE CAMBURE.

*Addio di Napoleone alla famiglia Reale
di Sassonia.*

(1813)

Il Re di Sassonia si è acquistata in mezzo alle sventure della Francia una gloria che unisce per sempre il suo al nome di Napoleone. La Francia non ha dimenticato, e la posterità non dimenticherà mai

quell'attaccamento sì tenero e sì semplice, quella coraggiosa fermezza nel partecipare alla sorte della medesima. Lo spettacolo di questo Re onesto, e fedele amico, è una consolazione di assai triste rimembranze; e nei disastri di quella funesta ma immortale campagna del 1813, si prova piacere a fissare lo sguardo sovra Dresda, su quel castello in cui Napoleone è atteso quasi ogni sera per ricevervi una novella prova d'affetto, e in cui egli stesso, come si trovasse in Francia, viene raccontando in famiglia le sue speranze e i suoi affanni. Nobile e commovente confidenza in sì tristi giorni, delicate attenzioni che provano eziandio per parte sua una tenerezza di cuore eguale alla grandezza del suo genio. Se il Re, la Regina, l'amabile principessa Augusta, son per lui tremebonde, ei veglia su loro coll' inquietudine d' un figlio e d' un fratello. Egli usa riguardi a quella Sassonia che lo tradisce, come ne userebbe alla Francia; Dresda è divenuta come la sua capitale, e quando verrà il momento di separarsi, oh come mesti saranno gli addii! Ma è d'uopo narrare i successi dell'armata francese e delle sue sciagure, e lasciar che cotesta mutua e viva amicizia dei due Principi rifulga da sè nel corso del racconto. Si è già ricordato che la prolungazione del congresso di Praga ha procacciati nuovi nemici a Napoleone; ne son venuti fin da Odessa e dal fondo dell'Oriente; la gioventù prussiana è ora tutta quanta sotto alle armi; e mentre dalle gole della Boemia sbucan sopra Dresda gli Austriaci, gli Svedesi discendono dal nord; talchè gl'inimici avevano cinquecentomila uomini sotto le bandiere, e Napoleone nove-

ravane solo 280 mila, ma egli contava sulla scelta della sua posizione, e sopra il suo talento militare. Napoleone intanto col fine di minacciare le comunicazioni fra l'esercito russo-prussiano e quello di Schwartzemberg, si slancia da Dresda contro Blücher, il quale s'inoltra per la via di Breslaw, e lo ricaccia in Slesia; ma tantosto è richiamato sopra Dresda, attaccata, e in procinto d'essere vinta da Schwartzemberg unito ai Russi. Malgrado gli sforzi del maresciallo Saint-Cyr (1), la città è compresa

(1) Gouvion Saint-Cyr (Lorenzo) maresciallo di Francia, nato a Toul il 13 Aprile 1764 da parenti oscuri e senza fortuna (1), fu non pertanto educato con qualche cura. Portato dal genio verso le arti, egli apprese il disegno e trovò quanto prima nel suo talento i mezzi di che mantenere la sua famiglia. Il genio delle arti lo condusse nel 1782 a Roma ed in Sicilia dove studiò i monumenti. Ritornato in Francia nel 1784, venne a Parigi e lavorò nello studio del pittore Brenet. Cercando con altri mezzi di migliorare la propria condizione, perchè la pittura lo teneva sempre nelle ristrettezze, ei si legò con alcuni comici, e incominciò a recitare. Ma quantunque dotato di sonora voce, di bella persona, non potendo egli superare la timidezza in faccia al pubblico, Gouvion non ebbe fortuna nell'intrapresa carriera; e più tardi fu udito dire, allorchè era generale, essere obbligato ai fischi che lo avevano indotto a ritirarsi dal teatro. Venuta la rivoluzione ottenne un impiego subalterno nello stato maggiore della guardia nazionale, che conservò sino a che la catastrofe del 10 Agosto ed i massacri del Settembre 1792, disorganizzassero qualunque

(1) Suo padre era conciatore di cuoi, ed era stato prima macellaio. Il generale Gouvion, che fu ucciso all'armata di Lafayette, di cui comandava l'avanguardia nel 1792, era suo parente, ma di un grado molto lontano, come pure T. G. B. Gouvion che morì pari di Francia. Allorchè entrò nella carriera militare Lorenzo Gouvion aggiunse al suo nome quello di Saint-Cyr ch'era il nome della famiglia di sua madre.

da timore e da scoraggiamento. Il vecchio Re vede dai balconi del suo palazzo devastare le sue cam-

istituzione. Gouvion entrò allora in uno dei battaglioni di Parigi (quello dei *cacciatori repubblicani*), che furono inviati ai confini della Francia. Fuvvi quasi subito nominato Capitano, ed è con questo grado ch'ei fece la sua prima campagna sotto il generale Custine. Dopo la ritirata di Magonza, essendo stato rimarcato per la bella persona, ei fu chiamato allo stato maggiore, dove servi come ufficiale d'ordinanza e rese alcuni servigi levando i piani e delineando le posizioni. Nominato aggiunto agli aiutanti generali ottenne un dopo l'altro i titoli di generale di brigata e generale di divisione il 5 Giugno 1794. Con tal grado egli partecipò a tutte le guerre dell'armata renana e si fece conoscere durante quel tempo uomo metodico, lento, abile capitano delle due più importanti armi, l'infanteria e l'artiglieria, ma che non sapeva valersi dei cavalli. Nessun generale conobbe meglio di lui le situazioni, gli stretti passi dei Vosgi e della Svezia; nessuno seppe meglio qual partito polevasene prendere per l'assalto e per la difesa. Dopo la rivoluzione del 18 fruttidoro (4 Settembre 1797), che fece perdere a Moreau il supremo comando dell'armata, Saint-Cyr rimase nella medesima situazione, ma ebbe maggior credito ed influenza sotto del generale Hoche, che morendo lo indicò come suo successore. Il Direttorio per altro non fu d'egual sentimento. D'altronde la pace di Campoformio, che avvenne subito dopo, portò tutta l'attenzione alla guerra contro l'Inghilterra e sopra il vano progetto di uno sbarco che fu annunciato con tanto fragore. Gouvion fu per un istante destinato farne parte; ma ben presto ricevette una missione più reale ed importante. Il Direttorio lo nominò generale in capo dell'armata di Roma, dove la debolezza di Berthier e le esazioni di Massena avevano fatto scoppiare nell'armata francese una insolita sollevazione, la quale fu al punto di manifestarsi in tutti i corpi sparsi per l'Italia. Lusingando con destrezza quegli spiriti giustamente irritati, e sapendo tuttavolta far rispettare l'autorità, Gouvion pervenne in pochi giorni con fermezza

pagne, i suoi sudditi piangenti, e il nemico che arriva sino appiè delle mura. Non si aprono più le

e prudenza a restituire l'ordine, senza che avesse d'uopo di ricorrere ad un sol atto di rigore. Ciò ch'era ancora più difficile, egli giunse a capo di far restituire le ruberie ad alcuni predatori; ma quei vampiri contavano dei protettori, e probabilmente de' complici fra i capi del governo. La restituzione di un oggetto di gran valore (1) ch'ei fece fare ad onta dei reclami degli spogliatori, lo fece incorrere nella disgrazia del Direttorio: fu quindi richiamato, spogliato del grado, e per un istante ei credette che la carriera militare gli fosse per sempre preclusa. Egli aveva ormai venduti i suoi equipaggi, e disponevasi a rientrare nella vita privata, allorchè una nuova rottura coll'Austria obbligò il governo pentarchico a rimetterlo in attività. Ebbesi bisogno della sua lunga esperienza sul Reno; andò quindi a comandare l'ala sinistra di Jourdan. Saint-Cyr ottenne dapprima importantissimi successi, ma in quell'occasione egli ebbe alcuni alterchi col supremo generale, da cui non ebbe danno perchè la bonarietà di questo non gliene fece alcun carico; ma allorchè Jourdan fu rimpiazzato da Massena, Gouvion insistette per essere traslocato, come infatti ottenne di passare all'armata d'Italia: ei vi giunse nell'istante in cui i Francesi trovavansi nella più pericolosa situazione dopo la disfatta di Scherer, e videsi nuovamente sotto gli ordini di Moreau, poscia sotto quelli di Joubert. Dopo la sconfitta sofferta per l'imprudenza di Joubert, Saint-Cyr concorse efficacemente con Moreau a liberare l'armata dal cattivo passo in cui trovavasi. Ei la guidò in seguito nello stato di Genova dove

(1) Quest' oggetto era un ostensorio di quasi due milioni di valore, che i nuovi Consoli di Roma confiscarono sotto pretesto che fosse un adornamento di chiesa e per conseguenza un oggetto di *superstitazione*, quantunque la famiglia Doria lo possedesse da oltre un secolo. Il generale Gouvion avendo veduto, in un ballo, le due spose del consoli ornate dei brillanti ch'erano stati levati dal magnifico ostensorio, ne comandò prontamente la restituzione, ch'era stata inutilmente chiesta dalla famiglia Doria.

porte se non per lasciar passare i feriti. A tal vista il suo paterno cuore manda profondi sospiri.

ottenne ad Albaro un importante successo, il quale fu bilanciato con alcune traversie in altri punti. Costretto di chiudersi entro Genova, Gouvion vi diresse le prime operazioni di quella memorabile difesa che più tardi Massena terminò con una capitolazione. Egli fu allora che la rivoluzione del 18 brumale venne un'altra volta a cangiar ogni cosa in Francia, tanto nello stato civile che nel militare. Gouvion non la vide con piacere, perchè sinceramente attaccato al governo repubblicano. Tuttavia ei si trovò ben trattato dal governo consolare, di cui uno dei primi atti fu di mandargli una spada d'onore ed un brevetto di primo luogotenente dell'armata. Il generale Moreau fu quasi subito da quel governo rimandato a capitanare l'armata del Reno, ed egli domandò Gouvion come uno dei suoi luogotenenti, per cui verso i primi di Marzo nel 1800 recossi all'armata del Reno e tosto entrò in conferenza col supremo generale, per stabilire i piani della campagna. Nacquero da quella fra i due generali alcune contrarietà; e Moreau ne lasciò travedere il malcontento, anche nei rapporti al governo. Finalmente le cose giunsero al punto che dopo le prime operazioni della campagna del 1800, Gouvion domandò un congedo che gli fu accordato nell'indomani 6 Giugno; ed egli disse per sempre addio a Moreau e a quella armata colla quale aveva lungamente combattuto. Al suo giungere nella capitale, il Console nominò Saint-Cyr consigliere di stato, e volle incaricarlo di una spedizione contro il Portogallo; ma il trattato di Badajoz, conchiuso con tanta precipitazione da Luciano Bonaparte, terminando qualunque dimostrazione ostile da quel lato. Gouvion Saint-Cyr fu nominato ambasciatore alla corte di Spagna; ma comechè era egli di carattere troppo grave e poco pieghevole non potè andare lungamente d'accordo col sagace ministro della diplomazia consolare (Talleyrand), e dopo alcuni inutili reclami domandò il suo congedo che gli fu tostante accordato. Restitutosi a Parigi, il Console gli offerse un'altra ambasciata; Gouvion indicò quella di Berlino, di-

Napoleone solo può salvar tutto; egli arriva. Appena ha dato i suoi primi ordini scende da cavallo

chiarando tuttavia che sarebbe forse meglio ch'ei non ne avesse alcuna. « Io credo, rispose Napoleone, che voi abbiate ragione; « imperocchè non è questo il mestiere che convenga ai militari ». Gouvion riprese le funzioni di consigliere di stato. Ricevette poco tempo dopo la missione (Maggio 1803) di capitaneare l'armata d'occupazione nel regno di Napoli, e giunse a rendersi accetto al futuro re Giuseppe. All'epoca dell'incoronazione di Napoleone tutte le autorità civili e militari erano state invitate a mandare la loro adesione a quel grande avvenimento; il generale in capo dell'armata di Napoli fu del piccolo numero di coloro che si rifiutarono. Questa prova di opposizione gli apportò d'esser egli scartato dalla lista dei diciotto marescialli. Napoleone per altro nominollo colonnello generale dei corazzieri e grande ufficiale dell'impero; ma lo privò del supremo comando dell'armata di Napoli. Ritornato in Francia Gouvion fu mandato all'armata sulle coste dell'Oceano, dove rimase fino a tanto che le avversità dell'armata francese dei Pirenei nel 1809 non facessero pensare a lui. Partito da Perpignano con un corpo composto tutto d'Italiani e di reclute francesi, egli s'impadronì innanzi tratto di Roses, sfidò gli Spagnuoli a Cardelen, a Molino del Rey, a Wals, ec., e finalmente sloggiò Duhesme rinchiuso in Barcellona; ciò ch'era il principale scopo della sua spedizione. Ma il poco favore di cui godeva nella corte imperiale lo perseguitò a modo che dopo alcune calunniose accuse ed insinuazioni presso l'Imperatore, il suo comando fu dato al maresciallo Augerau, che, conoscendo tutte le difficoltà di quella guerra, non si affrettò gran fatto di venire a prenderne parte. Mentre il nuovo comandante stavasene ozioso a Perpignano, sotto pretesto che non gli permetteva la sua salute di mettersi in campagna, Gouvion stanco di una responsabilità che non doveva più essere a suo carico, abbandonò improvvisamente l'armata, notificandone la partenza al suo successore. Non tosto egli era partito, che nuove traversie colpirono i Francesi in

davanti al castello e si reca dal Re. La sua visita è breve, ma quanto è mai consolante! La corte di

quella contrada. Gouvion ne fu allora reso responsabile; e gli pervenne l'ordine di guardia e gli arresti nelle sue terre colla privazione dello stipendio. Tale disgrazia durò pel corso di due anni, e non fu che nel 1811, ch'egli venne richiamato da Napoleone al consiglio di Stato, colla restituzione dell'intero suo soldo anche arretrato. Al principio del 1812, egli fu compreso sui quadri dell'armata che doveva andare in Russia. Collocato dapprima sotto gli ordini del maresciallo Oudinot, supremo comandante del sesto corpo, al centro di quella immensa linea che allungavasi dal Belgio alle foci del Dnieper, egli ebbe quanto prima il comando di questo corpo d'armata, in conseguenza delle ferite che ne allontanarono il maresciallo; e combattendo valorosamente contro il conte di Wittgenstein, ottene la brillante vittoria di Polotsk, che fu seguita da una ritirata e da un'altra vittoria ancor più grande sotto le mura di quella città infiammata. Il numero inferiore dei combattenti, la loro spossatezza ed il pericolo in cui corsero traversando un incendio ed un gran fiume alla presenza del nemico vincitore, questo movimento eseguito con ordine, con precisione, tutte queste circostanze, diciamo noi, dovevano far considerare una tale impresa siccome una delle più rimarchevoli delle guerre francesi. Gouvion, ferito appena ebbe principio l'azione, non potendo montare a cavallo, fecesi portare in mezzo dei soldati a guisa di Carlo XII, a Pultawa. Rovesciato e calpestato dai cavalli de' cosacchi, che non lo riconobbero, ma più avventuroso e senza dubbio più abile del Monarca svedese, ei giunse a salvare quasi interamente la piccola sua armata. In premio di queste vittorie, Gouvion ricevette finalmente il bastone di maresciallo. Dopo il passaggio della Beresina, la sua ferita lo costrinse ad allontanarsi, perchè aggravatasi di per sè stessa lo era anche di più pel tifo. Egli andò quindi a passare in Francia il resto di quel terribile inverno, e non comparve all'armata che nel mese di Maggio 1813, allorchè Napoleone lo richiamò per dargli un comando. Erasi portato al quar-

Sassonia preparavasi ad abbandonare la sua residenza per andare a cercarne una più sicura nella città

tier generale poco tempo prima della battaglia di Lutzen, ed aveva avute coll' Imperatore parecchie conferenze di cui rimase soddisfatto; allorchè, uscendo un giorno dopo avere in sua compagnia pranzato, fu colpito d'apoplessia, e cadendo si fece una larga ferita al capo. Il sangue che ne scorre gli salvò la vita; ma tale accidente gl'impedì di servire sino alla rottura delle negoziazioni di Praga. Allora Napoleone gli diede il comando del decimoquarto corpo formato interamente da nuove reclute, col quale doveva coprire la città di Dresda e di Pirna, mentre l'Imperatore spingevasi nella Slesia per combattervi Blücher, che fuggivagli sempre allorchè credeva averlo raggiunto. Egli fu appunto in quel tempo che la grande armata degli alleati immensamente rinforzata dalla riunione degli Austriaci, e condotta dai tre Sovrani in persona si presentò dinanzi a Dresda e fece, se non grandi sforzi, almeno grandi dimostrazioni per impadronirsi di quell'importante situazione. Gouvion alla testa di ventimila reclute, ed appoggiato a deboli trinceramenti appena terminati, si difese con valore, e diede tempo a Napoleone di ritornare col suo corpo di truppe scelte per riportare la celebre vittoria del 26 Agosto 1813, nella quale Moreau rimase ucciso a lato dell'imperatore Alessandro, e che rese per un istante l'antico splendore alle armi di Napoleone. Ma non guari dopo le sconfitte avute dai suoi marescialli a Culm, a Rober e a Dennevitz, rovesciarono tutte le speranze ch'erano nate da questo trionfo. Il maresciallo Gouvion non ebbe alcuna parte in quelle traversie; rimasto a Dresda, egli era incaricato di difenderla sino a che l'Imperatore fosse venuto a liberarlo; ma i disastri di Lipsia, più grandi ancora dei precedenti, tolsero al maresciallo la possibilità di adempire la promessa che aveva fatta, perchè inutilmente avrebbe tentato di mantenersi nella piazza in cui trovavasi. Egli aveva per pochi giorni ancora viveri e munizioni; la metà della sua armata era negli spedali dove tutto mancava parimente e dove moriva di tifo; allorchè il generale austriaco Klenau, incaricato di stringere

nuova; si rigettano ora tali precauzioni, il Re vuol rimaner nel castello, e vi si ristabilisce il servizio dell'Imperatore.

L'assedio acconsentì col maresciallo li 11 Novembre ad una capitolazione la quale portava che la guarnigione sarebbe tornata in Francia sulla parola d'onore. Cominciavano già a stilare verso la patria, quando giunse la notizia che il generalissimo Schwartzemberg non approvava le condizioni della capitolazione, sicchè furono costrette le truppe francesi di retrocedere, e di andarsene in Ungheria prigioniere. Tale alternativa non era che un' amara derisione, e veri abusi di forza. Il maresciallo protestò altamente contro la violazione della pubblica fede; ma tutto fu inutile, ed egli ottenne per favore il permesso di recarsi a Carlsbad dove poté curare in qualche modo la sua salute. Gouvion rimase quivi sino alla caduta di Napoleone, cioè sino a tanto che la pace generale diede la libertà a tutti i prigionieri di guerra. Ritornato in Francia, presentossi a Luigi XVIII che lo aveva di già nominato Pari e che lo decorò colle sue mani della croce di San Luigi. Ad onta della sua ripugnanza verso l'antico regime, egli si sottomise di buona voglia. Allorchè vide nel Marzo 1815 vicino Napoleone a riprendere la sua potenza, egli andò senza esitazione ad offrire la sua spada a Luigi XVIII. Testimonio della debolezza ed incuria che presiedevano al consiglio di questo principe, egli disperò ben presto del successo; ma determinato d' eseguire il suo dovere accettò un comando, e si condusse ad Orléans dove arrivò il 21 Marzo allorchè le truppe si disponevano alla volta di Parigi per mettersi sotto gli ordini di Napoleone. Il maresciallo passa in rivista le soldatesche, le arringa, fa che riprendano la nappa bianca e le mantiene per cinque giorni nell'obbedienza, in mezzo alle vociferazioni del popolo. Finalmente egli si vide assalito perfino nel suo alloggio; le più aperte minacce gli furono indirizzate, e sarebbe certamente perito senza alcuna utilità per la causa che voleva servire, se non si fosse ritirato a Bourges, che faceva parte del suo comando, da dove nuove grida d'insurrezione l'obbligarono ad allontanarsi prontamente.

Nell'escire dal Re, Napoleone monta a cavallo, e si pone sotto a quelle mura minacciate alla testa

Gouvion non voleva sortire dalla Francia, ma non voleva neppure servire a Napoleone. Ciò non pertanto venuto alle Tuilleries, egli ebbe con lui una lunga conferenza; nella quale non si parlò che di agricoltura. Napoleone non gli disse una sola parola intorno all'avvenimento di Orléans e di nessun altro oggetto politico. Gouvion allora se ne tornò, non poco sorpreso della condotta dell'Imperatore, nelle sue terre; e non rivede Parigi se non dopo la battaglia di Waterloo, dove assistette nel primo giorno di Luglio alla riunione che si tenne nel sobborgo della Villette. Egli propose di approfittare del falso movimento fatto da Blucher sulla riva sinistra della Senna per ottenere sopra di lui un trionfo. Tale opinione fu confutata da parecchi altri generali e specialmente dal ministro della guerra Davoust, il quale fece prevalere le idee di quella capitolazione che gli alleati eseguirono così male, e di cui la Francia e più di tutto Parigi ebbero tanto a gemere! Otto giorni dopo il Re ricomparve nella capitale; e sotto l'influenza dei vincitori stranieri, egli nominò un ministero composto quasi interamente d'uomini devoti alla rivoluzione, come Fouché, Talleyrand ec. Gouvion fu creato ministro della guerra, e ricevette il portafoglio dalle mani del Duca di Feltre che ultimo avevalo tenuto nel mese di Marzo, che conservato lo aveva nell'esilio, e che trionfante lo riportò contornato dalla confidenza dei realisti. Il maresciallo Gouvion non andò errato intorno allo scopo di un tale cambiamento, e fin dal principio egli non parve occupato nelle funzioni del ministero della guerra, cotanto importante in quell'epoca, che di opporsi alle pretese dei realisti e favorire quelle dell'antica armata; abolì dapprima la vecchia Guardia o casa del Re, che Luigi XVIII volle ristabilita, ma ch'era caduta in ridicolo pei sarcasmi dell'opposizione; quindi sospese qualunque promozione, e quelle che accordò più tardi erano in gran parte a favore dell'anzianità, con cui veniva ad un tratto a diminuire le prerogative della corona e favorire gli ufficiali della rivoluzione o dell'impero. I progetti di Gouvion sui corpi

della sua armata. Il giorno 26 Agosto le colonne nemiche si avventarono contro le difese francesi con molta impetuosità, ma dovunque furono respinte.

de' veterani e la legge del reclutamento furono concepiti nello stesso sistema; ma egli non poté fare ammettere che il primo. Ambedue vennero combattuti dall'opposizione realista. Quindi il suo ministero non trionfò sempre, e le fasi della sua amministrazione ebbero i loro decrescimenti. Il Re lo decorò del titolo di Marchese, e rifiutò quello di Duca ch'eragli stato egualmente offerto, per cui non gli fu dato il cordone azzurro che Luigi XVIII distribuì allora a tutti i suoi ministri. Dopo che furono licenziati Fouché e Talleyrand, Gouvion fu costretto ritirarsi nel ministero della marina, e non ripigliò quello della guerra che all'epoca di Richelieu, allorquando la dissoluzione della camera creduta da Luigi XVIII *introvabile*, promossa dall'influenza del partito rivoluzionario (5 Settembre 1816) che favoriva allora il gabinetto russo, venne a discostare i realisti dal potere. In questo secondo periodo della sua amministrazione, Gouvion conservò il portafoglio sino a che la catastrofe del Duca di Berry giunse nuovamente ad allontanare i liberali. Poco dopo quell'avvenimento ei domandò la sua dimissione, che gli fu tosto accordata. Presentato ch'ebbe egli stesso al Re il generale Latour-Manbourg suo successore, ritirossi in seno alla propria famiglia per non più escirne. Intervenedo di rado alla camera dei Pari, e molto meno alla corte, ei non parve più occupato che di ristabilire la sua salute molto alterata, e di dare l'ultima mano alle sue memorie per le quali non avea cessato di raccogliere materiali in tutto il tempo della sua lunga carriera militare, e di cui una gran parte era ormai riordinata, quando il maresciallo Gouvion Saint-Cyr uscì di vita il 12 Marzo 1830 alle isole d'Hières, dov'era andato a svernare a motivo della sua salute e dove si accrebbe le sue sofferenze. Il suo corpo trasportato a Parigi fu per ordine del Re esposto con grande onore nella chiesa degl'Invalidi, vicino a quelli di Turrena e del maresciallo Lannes, e quindi condotto nel cimitero dell'Est.

(*Biografia universale*).

Nella notte il rimanente delle truppe francesi ritornate dalla Slesia raggiunsero Napoleone.

Il giorno appresso i Francesi sboccarono da Dresda mentre il generale Vandamme urtava il nemico alle spalle di Koengstein. L'armata nemica posta in ordine semicircolare davanti la città, appoggiava il corno destro a ritroso da Dresda, il centro si alloggiava sulle alture di Rocknitz, ma la sua sinistra era priva d'ogni sostegno. Laonde Napoleone spinse contro di essa il Re di Napoli coi cavalli di Latour-Maubourg, e col corpo di Victor. Un'aspra battaglia s'attaccò. Il generale Giulay fu ributtato nel baratro di Theraudt verso Potschapel, le tre brigate del generale Metzh isolate, circondate e rotte si resero prigioniere in più di 10 mila uomini. Gli alleati al loro centro avevano radunate enormi masse; Napoleone ordinò all'artiglieria della guardia e di Marmont di bersagliarle, indi le fece assalire da tutte le sue forze, per cui la battaglia non fu per un momento dubbiosa (1): furono i Russi, e gli Austriaci schiacciati e rovinati colla perdita di oltre 40 mila uomini. Tutto il formidabile esercito degli alleati fu per un istante minacciato da una totale rovina. L'inseguimento nella loro ritirata procurò all'esercito francese altri trofei; 200 pezzi, o cassoni d'artiglieria, ed un migliaio di carri, di bagaglie, oltre

(1) Qui fu che il generale *Moreau* ebbe le due gambe mozzate, da una palla francese trovandosi a fianco dell'imperatore Alessandro. Questo generale, chiamato dall'America in Europa dal suo camerata Bernardotte, doveva dirigere in capo le operazioni della campagna, e doveva alla testa di 500 mila soldati entrare in Francia.

(*Commentari*).

ad una moltitudine di spicciolati e di feriti. Questa è una delle più gloriose vittorie che Napoleone abbia mai vinte. I Francesi erano uno contro due, non ostante la vittoria sempre fu sicura dove Napoleone indirizzava i suoi sforzi. L'imperatore Alessandro, che era presente a questa battaglia, fu testimonio del disastro del suo esercito. Napoleone ordinò ai suoi generali di perseguitare per diverse direzioni l'esercito vinto, e ritornò in Dresda in trionfo sino alle porte del palazzo, dove il venerabile suo alleato lo ricevette tra le sue braccia.

Era giunto quel momento da Napoleone aspettato che doveva procurare la pace e salvare la Francia. Infatti l'Austria spedivagli un agente apportatore di amichevoli parole. Ma da quell'istante, per una concatenazione di fatalità senza esempio, Napoleone non contò più che disastri. Il maresciallo Oudinot (1) è

(1) Oudinot (maresciallo Carlo Niccola) duca di Reggio, nato a Bar-sur-Ornain il 25 Aprile 1767; deve i suoi giorni ad un fabbricatore di birra, il quale volle indirizzarlo all'esercizio del commercio, ma appena ebbe egli toccato il sedicesimo anno della sua età, un'invincibile inclinazione lo decise alla professione delle armi. Nel 1784 entrò nel reggimento di Médoc, e nel 1787 dovette uscirne per cedere alle istanze del suo vecchio padre. Ritornato a Bar-sur-Ornain vi restò fino all'epoca della rivoluzione, e fu allora che, adoperandosi a ricondurre la pace nella propria patria, dette segno di quel freddo valore, e di quell'amore per l'ordine che sempre in progresso lo distinsero. Tre anni dopo scoppiata la guerra coll'Austria, Oudinot fu nominato capo del 3.º battaglione de' volontari della Meuse, e si distinse in questo grado per la difesa del castello di Bitch; nel Settembre 1792 perseguitando i Prussiani per tre leghe fece 700 prigionieri di essi, onde ebbe il soprannome di Bravo

battuto sotto Berlino da Bernadotte; il maresciallo Macdonald ha lasciato riprendere l'offensiva a Blu-

e fu promosso al grado di colonnello di Piccardia. Nel Giugno 1794 diportandosi con estremo valore a Morlanter, ove era stato invilupato da sei reggimenti di cavalleria, mettendosi in quadrato col suo reggimento pervenne a torsi d'impaccio, e quest'azione gli valse il grado di generale di brigata. Nel 27 fruttidoro anno III entrò nell'armata di linea ch'era al Reno e Mosella. A Neckerau fu ferito da cinque colpi di sciabola e condotto prigioniero in Germania ove vi rimase cinque mesi. Al suo ritorno fu sulla riva sinistra del Danubio, ove combattendo contro forze grandemente superiori alle sue, non si perdette d'animo e fu di nuovo ferito da una palla in una coscia, e da tre colpi di sciabola sulle braccia e sul collo. Si distinse moltissimo all'attacco del ponte di Manheim, al Danubio, al Reno, a Feldkirch, a Costanza, e il 23 germinale anno VII contribuendo valorosamente alla vittoria di Zurich ebbe il grado di generale di divisione, e di capo dello stato maggiore. In questa qualità servì nell'armata d'Italia sotto Massena. Durante l'assedio di Genova ebbe cuore di uscire da questa piazza, e di traversare due volte tutta la linea inglese sopra un fragile schifo per andare a comunicare al generale Suchét le intenzioni di Massena; questo era il medesimo che incontrare una certa morte, nondimeno l'impresa gli riuscì, con maraviglia delle due armate. Come capo dello stato maggiore servì pure sotto Brune, e può a lui attribuirsi la celebre riuscita della battaglia del Mincio, per cui i Consoli in segno di onorificenza gli lasciarono uno dei cannoni presi al nemico, e lo donarono di una sciabola; questa vittoria fu seguita dalla pace di Treviso, di cui egli portò la notizia a Parigi. Poco dopo ebbe il comando dei granatieri, e fu nominato nel Marzo 1805 gran cordone della Legion d'Onore. Si distinse coi suoi diecimila granatieri nella campagna del detto anno sul Danubio, al combattimenti di Wertingen e d'Armstetten, e fu ferito perseguitando il nemico dopo il combattimento di Juntersdorf, per cui dovette tornare a Vienna per farsi curare; ma senza aspettare la guarigione, partì per Austerlitz ove la sua

cher, e batte in ritirata davanti a lui; il generale Vandamme, che doveva fulminare sugli ultimi sug-

divisione si copri di gloria. Nel 1806 ebbe incarico d'impoversarsi delle contee di Neuchâtel e di Valengin, dove colla sua equità si conciliò l'amore di tutti gli abitanti, i quali all'epoca della sua partenza vollero conferirgli il titolo di cittadino di Neuchâtel, e a nome della città offrirgli una spada che portava l'iscrizione, *la città di Neuchâtel al generale Oudinot nel 1806*. Dichiarata la guerra colla Prussia il generale Oudinot entrò in Berlino, quindi in Polonia ove decise la vittoria d'Ostrolenka, ed ebbe il titolo di conte e l'assegno di un milione. Nel 1807 fu a Danzica, poscia a Friedland, e qui coi suoi diecimila granatieri sostenne l'urto di ottantamila russi dall'un'ora del mattino fino al mezzogiorno; e così dette campo al grosso dell'armata, di sopraggiungere e di vincere con lui una battaglia che determinò la pace di Tilsitt. Nell'anno successivo fu governatore a Erfurt, ove ricercette all'epoca del congresso i più onorevoli contrassegni di stima da tutti i Sovrani. Nel 1809 marciò contro l'Austria alla testa dei suoi granatieri e formò l'avanguardia dell'armata fino a Vienna, entrandovi solo col suo stato maggiore prima della capitolazione. Il 4 Luglio cooperò al buon esito del combattimento di Enzindoff, e fece prodigi di valore il giorno 6 alla battaglia di Wagram, dopo la quale fu elevato alla dignità di maresciallo dell'impero, e creato duca di Reggio. Nel 1810 fu incaricato di prender possesso dell'Olanda, e quando gli fu ordinato di entrare in Amsterdam egli seppe conciliare l'esecuzione di quest'ordine coi riguardi ch'erano dovuti al Re d'Olanda. L'amministrazione di lui fu dolce e benefica, onde i magistrati desiderosi di mostrarsegli riconoscenti, nel giorno di S. Carlo lo pregarono di piantare la prima pietra di una caserma che avrebbe portato il suo nome, e gli offerirono per ricordo una spada di gran prezzo. Nel 1812 il maresciallo Oudinot raggiunse l'armata a Munster, e prese il comando del 12.^o corpo per andare a Berlino, dove per due mesi fu governatore, dimostrandosi in questo impiego giusto verso gli abitanti, e insieme rigido osservatore della militare disciplina. Fu

gitivi di Dresda, è invece schiacciato da essi. Il maresciallo Davoust fu costretto di sortire da Schwering,

quindi in Russia dove alla testa del suddetto 12.^o corpo si diportò come abbiamo mostrato nell'*Itinerario della marcia di Napoleone da Parigi a Mosca, e da Mosca a Parigi*. Nel 1813 il corpo d'armata ch'egli comandava, formante l'ala dritta, fu uno di quelli che diede maggiori prove di divozione e raccolse i frutti della vittoria di Bautzen. Il 18 Agosto Oudinot partì da Baruth con ordine dell'Imperatore d'impadronirsi di Berlino. Egli però non seguì scrupolosamente la marcia che Napoleone gli aveva prescritta e combinata con quella del maresciallo Davoust che lo doveva sostenere; onde in seguito di questo errore fu battuto dal Principe reale di Svezia a Gross-Beeren, e costretto a ritirarsi sopra Gottleow. Così la presa di Berlino ed il bel disegno della riunione dei due marescialli, andarono vuoti di effetto, ed ebber luogo invece le vicende sempre disastrose di una ritirata. L'Imperatore seppe a Dresda le perdite del Duca di Reggio, nulladimeno l'attacco di Berlino presentossi alla sua mente come un disegno che poteva riassumersi, tanto più che Davoust trovavasi tuttavia in caso di poterlo secondare. Diede egli al maresciallo Ney il comando che aveva Oudinot, e gli prescrisse di andar avanti e di rimettere con un movimento laterale l'esercito sulla strada che da Dresda va a Berlino. Il 5 Settembre Ney cominciò le sue operazioni, fuggì i Prussiani dalle loro posizioni, e il giorno di poi si rimise in marcia, ma ritrovata l'armata combinata d'avanti a Jüterbogt, aveva cominciato un combattimento sanguinoso contro Bulow, quando gli fu sopra Bernardotte con 70 battaglion, 14 mila cavalli, e 150 pezzi d'artiglieria, onde dovette decidersi l'azione a pro degli alleati. In questa critica situazione Ney ordinò la ritirata per prendere posizione sopra Rohrbuk; ma il tradimento venne pronto a terminare ciocchè la maggioranza di forze non aveva potuto ottenere; egli perdette all'improvviso due divisioni sassoni, e questa defezione rese sventuratamente completa la sua rotta. Il maresciallo Oudinot, cagione di questo disastro, riunì frettolosamente sulla strada di

e dirigersi sulla Stepnitz; il maresciallo Ney non poté che a stento salvarsi sulla strada di Torgau, e in questa forte crisi venne pure a Napoleone la notizia che l'esercito bavarese aveva abbandonata la sua causa. Astretto da tali sciagure, dopo una vittoria, Napoleone è obbligato a supplire alla forza colla tattica; ei si moltiplica con marcie e contro-marcie ben intese, e mantienisi tuttavia in Dresda, che già i coalizzati avviluppano da tutte le parti; finalmente si decide a partire il 7 Ottobre; il Re di Sassonia vuol seguirlo; le carrozze nelle quali en-

Schweidnitz alcuni battaglioni del suo corpo, e stringendoli in quadrati protesse la ritirata, e ricondusse a Torgau la più gran parte d'artiglieria. — Il 16, 17 e 18 Ottobre ebbe luogo la famosa battaglia di Lipsia ove Oudinot comandava due divisioni della Guardia che furono colme di gloria. Fu incaricato della retroguardia durante tutta la ritirata, e cadde gravemente infermo pochi giorni prima della battaglia d'Hanau. Ritornato a Parigi ebbe di nuovo il comando di un corpo dell'armata a Brienne, a Nangès, de Baret, e ad Arcis-sur-aube. Dopo l'abdicazione di Napoleone, Oudinot, disimpegnato dai suoi giuramenti verso lui, fu uno dei primi ad offrire la sua spada al Re. Questi lo nominò colonnello generale del granatieri dei cacciatori reali, e comandava a Metz nel Marzo del 1815 quando era rientrato Napoleone. Non avendo potuto il Duca di Reggio impedire la defezione dei soldati, si ritirò durante i cento giorni in una sua villa a Montmorency. Nella tornata del Re fu nominato comandante in capo della guardia nazionale di Parigi dopo la dimissione del generale Desoles; fu innalzato alla dignità di Pari di Francia e di ministro di Stato. Nel 1816 fu governatore della 3.^a divisione e gran croce di S. Luigi.

(*Biografia degli uomini viventi*).

(*Norvins*).

(*Talleyrand*).

travano questo Principe e la principessa Augusta sono poste nella fila e sotto la scorta del gran quartier generale.

L'Imperatore e il Re di Sassonia, che si sono separati per un istante a Eilenbourg, si ritrovano a Lipsia, in cui si fa già udire il cannone dei coalizzati. Vedendo le carrozze del Re di Sassonia che giungono per la strada di Eilenbourg, Napoleone si dirige a quella volta, intertiene il Re della situazione degli affari, rassicura la Regina circa il cannone ch'ella ode, e dopo qualche amica parola, la famiglia reale prosegue il suo viaggio.

All'indomani, 16 Ottobre, cominciò sotto le mura di Lipsia quella lunga e vasta battaglia che durò tre giorni e che fu composta di tanti combattimenti. Questa prima giornata del 16, in che furono i Francesi vincitori, sarebbe stata decisiva se l'uno dei corpi lasciati a Dresda fosse venuto a prender parte alla zuffa come Napoleone sperava. La giornata del 17 non fu pei soldati francesi un giorno di riposo, poichè la passarono sotto le armi preparandosi alla battaglia inquietati da una continua e dirottissima pioggia, e Napoleone rimase nella sua tenda a tracciare il piano di battaglia dell'indomani. Il 18 incomincia l'azione: a dieci ore i due eserciti erano dirimpetto, ed il cannoneggiamento per ogni dove incominciò. I Francesi in questa sanguinosa giornata si batterono come leoni, e fecero prodigi; e senza un avvenimento che non ha esempio nella storia, avrebbero trionfato: nel mezzo della battaglia, all'ala destra tre batterie sassoni di 26 cannoni rivolsero il fuoco contro le linee francesi, e contemporanea-

mente le truppe sassoni componenti due brigate, e la cavalleria wurtemberghese comandata dal generale Normann passarono all'inimico, malgrado la voce del degno loro capo, il generale Zeschau, e si posero sotto il comando di Bernardotte che in quel momento giungeva sul campo di battaglia (1). Napoleone testimonia, di tale straordinario abbandono, si modera, e provvede a forza di sangue freddo e di costanza alla salvezza di quella giornata. Ma ormai non si può più tener Lipsia; d'altronde mancano le munizioni, e vien ordinata la ritirata per l'indomani (2). Si è recato presso il Re di Sassonia il Duca di Bassano, incaricato dall'Imperatore di fargli conoscere le disposizioni per la ritirata, di chiedergli i suoi ordini per l'indomani, e di lasciarlo padrone di rinunciare ad una causa che va ad essere abbandonata dalla fortuna. Lo ha trovato inconsolabile per l'azione commessa dalle sue truppe; dall'alto di una torre il Monarca ha veduto tutto, e gli si spezza l'anima. Quanto sia alla proposizione di separarsi dal suo alleato, non voleva intendere ragione. Il suo

(1) Questo abbandono indebolì le forze francesi, lasciò degl'intervalli senza difesa, e ridusse il corpo del generale Reynier, di cui facevano parte i Sassoni e i Wurtemberghesi, a soli quattromila uomini, cosicchè non si trovò più in grado di conservare la sua posizione di Paunsdorf, e sconcertò il piano di Napoleone.

(2) Queste due terribili giornate, 16 e 18, che la storia chiamerà giornate gigantesche, costarono agli alleati 150 mila uomini delle loro migliori truppe, 50 mila dei quali uccisi sul campo di battaglia. Non eravi proporzione colle perdite dei Francesi, le quali non si elevavano che a 50 mila.

(*Commentari*).

ministro, il conte Einsidel, univasi indarno al Duca di Bassano; questi ha finalmente ottenuto dal Re il suo assenso a rimanere in Lipsia dietro la dichiarazione da lui richiesta essere tale il consiglio dell'imperatore Napoleone. « Eccellente Principe, dice Napoleone a questo racconto, egli è sempre quel desso! Io lo ritrovo qual era nel 1807, allorchè inscriveva sopra alcuni archi trionfali: *A Napoleone - Federico-Augusto riconoscente!* ».

Comincia la ritirata, e la notizia che se ne sparge tra i nemici loro dà l'audacia di molestarla e di recarsi su Lipsia. Invano vorrebbe l'Imperatore evitare a questa città i mali che le sovrastano; egli è disposto a tutti i passi che i magistrati han tentati per regolare anticipatamente col nemico il modo con cui consegnare le porte; ma è stato ricusato qualunque accomodamento preliminare, e quindi l'Imperatore sembra autorizzato a non usar più verun riguardo, e a rimaner fino all'ultimo momento nella piazza. I sobborghi sono un ostacolo all'azione dell'artiglieria francese; gli viene consigliato di bruciarli. Napoleone non può acconsentirvi; perde più volentieri qualche centinaio di vetture che infliggere ad una delle capitali della Germania una sorte eguale a quella di Smolensko e di Mosca, sotto gli occhi del suo Re da lui ricondottovi.

È giunta l'ora di congedarsi dal Re di Sassonia; Napoleone vuole, sciogliendolo da un'alleanza omai troppo infelice, non lasciargli veruno scrupolo a questo riguardo (1). Il Monarca gli corre incontro per

(1) Tutto il seguente racconto è testualmente preso dal Manoscritto del 1813, del sig. barone Fain.

riceverlo col solito cerimoniale; indi lo conduce nell'appartamento in cui la Regina e la principessa Augusta stavan riunite; l'emozione che si prova ha ben presto sbandita l'etichetta. S'è in procinto di separarsi, in quali circostanze! L'Imperatore ripete al Re che lo lascia totalmente padrone di trattare coi Sovrani alleati; lo consiglia espressamente a farlo; e per ultima prova d'amicizia non gli chiede se non di vegliare sui feriti francesi che sarà forza di lasciare in Sassonia. Durava l'abboccamento da un quarto d'ora, quando si fa udire una viva moschetteria dalla parte dei sobborghi di Grimma e di Pégau. Bentosto si ode con un non minore strepito nel sobborgo di Halle, e il Re ne è inquietissimo. Per calmarlo, l'Imperatore assicura che il pericolo è ancor lontano; il Re si spaventa nel veder compromessa, colla prolungazione di questa visita, la sicurezza di Napoleone, lo sollecita a lasciar Lipsia. « Voi avete fatto abbastanza, gli dice quel venerabil vecchio, e adesso è uno spinger tropp' oltre la generosità l'arrischiar la vostra persona per sostarvi qualche istante di più a consolarci ».

Frattanto raddoppia lo strepito della moschetteria, e pare più vicino. Alcuni ufficiali che sopraggiungono riferiscono che Bernardotte ha forzato l'ingresso del sobborgo di Taucha; che Beningsen si presenta alla barriera di Grimma: che Schwartzemberg penetra pei sobborghi del mezzodi; finalmente che Blucher attacca furiosamente il sobborgo di Halle, e che le truppe francesi sono ormai ovunque ridotte a difendersi di casa in casa. Allora la Regina non ascolta più se non lo spavento da cui è compresa; le pare

che Napoleone sia già in pericolo, che lo si prenda, che lo si uccida sotto i loro occhi. Essa lo prega, lo supplica a partire; la principessa Augusta unisce le sue alle preghiere della Regina. Bisogna bene che Napoleone ceda a sì vive istanze. « lo non voleva lasciarvi, dice loro, se non quando il nemico fosse in città, e vi dovea questa prova di attaccamento. Ma veggio che la mia presenza non fa che accrescere i vostri timori; io non insisto più oltre. Ricevete i miei addii; checchè possa accadermi, la Francia soddisfarà il debito d'amicizia che ho contratto verso di voi! » Il Re lo accompagnò sino alla scala, ed ivi nuovamente abbracciavansi per l'ultima volta. Napoleone non ha ormai più alleati; ei muove per ripassare il Reno, e se dee subire nuove defezioni, non le può incontrare che nella sua famiglia e tra i suoi generali.

Le conseguenze degli eventi non gli permettono di sdebitarsi verso il Re di Sassonia; ma la Francia, almeno in ciò, compie il suo voto. Appena dopo l'occupazione di Lipsia, era stato il vecchio Re condotto a Berlino, e la Sassonia aveva avuto per governatore il principe Replin. Nel fine del 1814 il governatore russo consegnò il paese ai commissari prussiani, e solo dopo il congresso di Vienna, mercè l'intervento della Francia, il Re di Sassonia ha finalmente recuperata la sua capitale e una parte de' suoi stati.

Nel suo esilio di Sant'Elena Napoleone ha sempre serbata una tenera rimembranza del suo alleato. Un giorno in cui gli si parlava della famosa conferenza di Dresda, forse l'epoca più brillante di tutto

il suo regno, si osservò che non aveva più allora un sol soldato francese attorno alla sua persona, e che la sua guardia era composta unicamente di guardie del corpo sassone: « Non serve, dice con quel « familiare linguaggio che tanto volentieri odesi dalla « bocca dei grandi uomini; allora io era colà presso « sì buona famiglia, con gente tanto dabbene, che « stava sicurissimo; tutti mi vi amavano, e oggidì « son certo che il buon Re di Sassonia recita ogni « giorno un *Pater* e un *Ave* per me ». E nello stesso tempo gl'incresceva d'aver tolta la sorte a quella povera buona principessa Augusta, coll'impedirle, dopo Tilsitt, di sposare l'Imperatore d'Austria. « Io feci assai male, aggiungeva: io temeva che l'imperator Francesco non mi togliesse l'amicizia del Re di Sassonia; ma invece la principessa Augusta mi avrebbe reso amico l'imperator Francesco, ed io non sarei qui ».

COMMENTARI.

DE CAMBURE.

NORVINS.

*Il gran ponte dell' Elster e morte del principe
Poniatowski.*

(1813)

Era giunto il critico momento in cui l'esercito di Francia doveva ritirarsi da Lipsia attaccato con furore da ogni banda dalle diverse armate riunite.

L'Imperatore rivolgeva tutti i suoi pensieri al ponte dell'Elster, pel quale i terrapieni sboccano

sul sobborgo di Lindenau; raccomanda pertanto all'attenzione degli ufficiali del genio questo ponte ch'esser deve la salvezza dell'esercito. Dopo di aver dato su questo proposito gli ordini più precisi e più severi, s' inoltra in mezzo alla folla, nel sobborgo che ha oltre a mille tese di lunghezza. Giunto, nonostante tanti ostacoli, all' ultimo ponte, quello cioè del molino di Lindenau, smonta da cavallo, imposta da lui stesso sulla strada ufficiali di stato maggiore che indicassero agli uomini sbandati il luogo di riunione dei rispettivi corpi, ed occupasi quindi nel dettare istruzioni al maresciallo Macdonald a cui affidò il comando in capo di tutta la retroguardia. Non ebbe egli dato fine a ciò, in mezzo al rumore del cannone che per ogni dove rimbombava, che si fe' tosto sentire una più forte esplosione, e che accorsero il Re di Napoli ed il maresciallo Augereau per annunziargli che il gran ponte dell' Elster è saltato in aria. « *Ecco come si eseguiscono i miei ordini!* » esclamò l' Imperatore stringendosi violentemente la testa colle due mani. In conseguenza di questa irreparabile sciagura ventimila uomini trovavansi separati da Napoleone, ed in preda alla più spaventevole disperazione; giurano gli uni di morire prima di arrendersi; depongono gli altri le armi; chi giudica vana ogni resistenza, precipitarsi nella Pleiss e nell' Elster, ma il maggior numero rimangono inghiottiti dalle pantanose acque di quei fiumi. Il maresciallo Macdonald (1) si lanciò

(1) Macdonald (Stefano, Giacomo, Giuseppe, Alessandro) maresciallo di Francia, duca di Taranto, di una famiglia di Scozia stabilita in Francia ove egli nacque li 17 Novembre 1765 nella piccola città di Sancerre. Dopo di avere terminati gli

a cavallo nell' Elster , ed ebbe la fortuna di giungere all' altra riva ; ma il generale Dumoutier , volendo

studii entrò col grado di luogotenente nel reggimento Irlandese di Dillon, e fu nel 1784 impiegato sotto il sig. di Maillebois nella legione che doveva sostenere in Olanda il partito patriottico. Al tempo della rivoluzione, Macdonald ne seguì con moderazione i principii, e si decise a seguirne i destini nella carriera delle armi. Egli cominciò a distinguersi alla battaglia di Jemmapes ove il suo genio e il suo coraggio gli meritano il grado di colonnello dell' antico reggimento di Piccardia. Poco dopo nominato generale di brigata, e in questa qualità comandante l'avanguardia dell'armata del Nord, si segnalò sotto Pichegru in diversi combattimenti contro gli Austriaci. In seguito egli perseguitò da Valenciennes fino al di là dell' Enis l'armata inglese comandata dal Duca d' York, e aprì la conquista dell'Olanda traversando il Vahul sul ghiaccio e sotto il fuoco delle batterie di Nimegue e di Kokerduin. Queste gesta gli fecero ottenere il grado di generale di divisione, ed in questa qualità comandò sino al 1796 in Colonia, e dopo nell'armata del Reno, e finalmente in quella d'Italia. Nel 1798 ebbe il governo di Roma, e nell'anno successivo fu sostituito a Championnet negli stati napoletani al comando generale dell'armata, donde Suwarow l'obbligò ad evacuare, per cui si diresse nuovamente verso Roma. Dopo d' avere unito tutte le truppe che trovò per via, traversò la Toscana; e quando si credeva che fosse circondato e obbligato a capitolare, egli con un' audacia senza pari si portò alle spalle dell'ala sinistra degli alleati, la respinse il 12 Giugno, e si diresse sopra Parma. Il 15 riuniti tutte le sue forze a Piacenza, e fu presso questa città ch' egli perdette contro il maresciallo Suwarow la sanguinosa battaglia della Trebbia, il cui fine non fu meno glorioso pel vincitore che pel vinto. Macdonald nonostante i vantaggi che il nemico aveva sopra di lui riportati, nonostante le gravi ferite ch' ebbe toccate, venne a capo di eseguire la sua congiunzione coll'armata che il generale Moreau comandava allora negli Stati di Genova.

seguire quel capo intrepido, scomparve e perì nel fiume. Fin dal mattino, tratteneva Poniatowski gli

All'epoca della rivoluzione del 18 brumale egli comandava a Versailles e ne seguì i risultamenti con tutto il calore e conorse a rassodarli con ogni suo potere. Dopo la battaglia di Marengo Bonaparte lo inviò in Svizzera comandante di un'armata che aveva formato a Dijon. Al cominciare del 1800 si diportò valorosamente nel paese dei Grigioni contro gli Austriaci, e ciò che torna a miglior sua gloria, fu la saggezza e la moderazione ch'egli in questa circostanza usò verso gli abitanti. Alla fine di Marzo del 1801 fu inviato ministro plenipotenziario presso la Corte di Danimarca, daddove tornò in Francia nel 1803. Allora fu creato grande ufficiale della Legion d'Onore. All'epoca della famosa congiura di Pichegru, Moreau che vi era implicato trovò in Macdonald suo antico commilitone, un difensore generoso che non dubitò durante tutto il processo di manifestare il più alto interessamento per lui; ciò che gli alienò l'animo di Bonaparte, il quale lo allontanò dalla corte e cessò d'impiegargli. Questo stesso disgusto fece sì che Bonaparte non gli conferisse la dignità di maresciallo dell'Impero alla prima promozione, onde Macdonald visse ritirato fino a che scoppiarono contemporanee le guerre contro la Spagna e contro l'Austria. Allora fu offerto a Macdonald il comando di una divisione in Italia, sotto il principe Eugenio, e dopo alcuni gloriosi fatti in Gorizia, e a Raab si riunì alla grande armata che Napoleone comandava in persona sotto alle mura di Vienna. Macdonald combattè ancora a Wagram, e contribuì a quella gloriosa vittoria, rompendo con due divisioni il centro dell'armata austriaca. Napoleone fece lodevole ricordanza di questo fatto nel suo bullettino, ed innalzò Macdonald alla dignità di maresciallo dell'impero sul campo stesso di battaglia, e poco dopo lo creò duca di Taranto. Dopo la battaglia di Wagram, Macdonald ebbe il comando di Gratz, e seppe colà mantenere una disciplina così severa nell'armata, che gli abitanti all'epoca della sua partenza gli offrirono un dono di dugentomila fran-

sforzi degli alleati con prodigii di coraggio; ma sentendo che ogni speranza era perduta, dice ai suoi

chi ch'egli rifiutò, e rifiutò del pari un piccolo scrigno di molto valore che gli era offerto come un dono di nozze per una delle sue figliuole, rispondendo generosamente che in nessun modo gli avrebbero meglio dimostrata la loro gratitudine, che col prendersi cura dei trecento malati ch'egli era costretto di lasciare nella loro città. Nel 1820 fu inviato in Catalogna a succedere nel comando ad Augereau, e nel 1842 ebbe il comando del decimo corpo di cui facevano parte i Prussiani nella troppo famosa campagna di Russia. — Il 24 Giugno passò a Tilsitt il Niemen, s'impadronì di Dunabourg e occupò la linea di Riga. Dopo di aver sostenuti sotto questa città dei combattimenti sanguinosissimi per più di un mese, fu obbligato di ritirarsi in seguito dei disastri sofferti da Napoleone dopo l'evacuazione di Mosca. Il 13 Dicembre 1812 in faccia al nemico fu abbandonato dal corpo prussiano capitanato dal generale Yorck, e non ostante questa defezione egli sostenne colla più grande energia gli attacchi dei Russi che lo perseguitavano, e in tutta la sua ritirata fino sull'Oder non fu rotto in nessun punto. Nel 1813 comandava un corpo d'armata in Sassonia, e il 29 Aprile ebbe il compenso di battere a Mersebourg quegli stessi Prussiani del corpo di Yorck, che lo avevano abbandonato sul Niemen. Nel 2 Maggio a Lutzen disperse la riserva del nemico. Il giorno 21 contribuì ai successi della giornata di Bautzen. Il 18 e 19 Ottobre combattè a Lipsia, ed obbligato come gli altri a cedere dopo la defezione dei Sassoni, fu incaricato della difficile missione di far evacuare i bagagli che ingombravano la città, onde rendere sicura la ritirata dell'armata; e siccome era stato minato il ponte dell'Elster, così Macdonald si gettò coraggiosamente nel fiume, tutto armato lo passò a nuoto, e raggiunti gli avanzi dell'armata prese parte alla battaglia di Hanau. — Nella breve, e mirabile campagna del 1814, Macdonald agì in tutti i più bei fatti e sostenne a più riprese gli sforzi dell'armata di Blucher. Finalmente allorchè Napoleone fu a Fontaine-

ufficiali: « È questo il luogo ove noi dobbiamo soccombere con valore ». Proferendo tali accenti si slancia

bleau, Macdonald marciando giorno e notte alla testa delle truppe lo raggiunse la sera del 2 Aprile nel tempo che a lui giungeva contemporaneamente il ministro Caulaincourt recando la funesta notizia di quanto era succeduto a Parigi. Il 3, dopo la conferenza ch'ebbe Napoleone con i suoi marescialli, che trovò tanto opposti alle sue mire, si decise di abdicare il 4 in favore del Re di Roma, ed incaricò quindi il suo ministro Caulaincourt ed i marescialli Ney e Macdonald di andare a Parigi a presentar l'atto dell'abdicazione ai sovrani alleati. Ma l'abbandono del maresciallo Marmont fece nascere la necessità di un'abdicazione assoluta. Allora i due plenipotenziari compagni di Macdonald, invece di ritornare con esso lui a Fontainebleau, andarono a Chevilly dal generalissimo Schwartzemberg, onde stabilire con esso i loro affari particolari, per modo che il bravo e probò maresciallo Macdonald dovette solo assumere l'incarico di andare a comunicare a Napoleone l'esito sfortunato della missione. Questi dettò allora la sua abdicazione assoluta, e Macdonald ripartì per Parigi, dove unito di nuovo cogli altri due plenipotenziari lo recò all'imperatore Alessandro a cui fu letta dal sig. di Vicenza. Venne indi definito e sottoscritto il così detto trattato di Fontainebleau. I Duchi di Taranto e di Vicenza lo riportarono a Napoleone pel cambio delle ratifiche. Questi sottoscritta la ratifica, congedò il maresciallo Macdonald, ed offrendogli una sciabola in riconoscenza della sua fedeltà gli disse: « Ho il rammarico, di non potervi dare altro in attestato della mia stima ». Nel corso della negoziazione, Napoleone parlando del maresciallo diceva essere egli un uomo d'onore.

Ritornato dipoi Macdonald a Parigi prestò annuenza al nuovo ordine di cose scrivendo in questi termini al governo provvisorio: « Ora ch'io sono sciolto dai miei doveri verso l'imperatore Napoleone mi onoro di annunciarvi ch'io aderisco alla maggioranza dei voti nazionali che richiamano sul

seguito da qualche cavaliere, in mezzo ai nemici: in più parti ferito, per ogni dove attorniato, non potendo più sostenersi, traversa a nuoto la Pleiss, accostasi alla riva dell' Elster già guernita di fucilieri russi, spinge il suo cavallo nell' onde dalle quali in pochi istanti fu insieme al cavallo inghiottito. La morte di questo principe valoroso, magnanimo e affabile oltremodo afflisce vivamente l' Imperatore, portò seco il compianto sì di quelli dei quali aveva abbracciata la causa, come di quelli contro i quali combatteva. Il suo corpo non fu trovato che cinque giorni dopo, e ritirato dall' acqua da un pescatore:

« trono di Francia la dinastia dei Borboni ». Il 6 Maggio fu nominato membro del consiglio di guerra, cavaliere di S. Luigi il 2 Giugno, e Pari di Francia il 4. — Dopo il ritorno di Napoleone dall' isola d' Elba, ei rifiutò costantemente di ricondursi al suo servizio, e tornato nella classe di semplice particolare, prestò un regolare servizio come semplice granatiere nella guardia nazionale, e sotto questo uniforme si presentò al re Luigi XVIII quando fu ritornato alle Tuilleries. Dopo la prima ristaurazione il posto di gran cancelliere della Legion d' Onore che sotto Napoleone occupava il signor de Lacépède era stato dato all' antico arcivescovo di Malines meglio conosciuto sotto il nome di abate di Pradt. Il governo conobbe che la direzione di quest' ordine assai più militare che civile, non conveniva ad un ecclesiastico, e quindi ne rinvestì il maresciallo Macdonald in compenso degli zelanti servigi prestati alla causa dei Borboni. Il 10 Gennaio 1816 fu nominato governatore della 21.^a divisione militare, e con un' altra ordinanza del 3 Maggio dello stesso anno commendatore dell' ordine di S. Luigi.

(*Biografia degli uomini viventi*).

(*Norvins*).

tale si fu la fine deplorabile , ma nello stesso tempo gloriosa di questo eroe Polacco.

I generali Lauriston , e Reynier rimasero ambidue feriti e prigionieri , oltre ad altri molti generali o morti , o parimente feriti. Vi erano ancora dugento cannoni , immensi bagagli , molti soldati feriti e ammalati che si trasportavano ; tutto cadde in potere del nemico.

Ecco quali furono le cause di sì crudele evento: eransi finalmente gli alleati impadroniti de' sobborghi e l'esercito francese trovavasi respinto su i terrapieni , quando il tradimento di un battaglione badesi , abbandonando la porta di San Pietro , permise all'inimico l'ingresso nella città , ove in un momento molte delle sue colonne precipitaronsi. Intanto a tre corpi dell'esercito francese che difendevanla non restava altro partito fuorchè quello di prendere la strada maestra sempre combattendo. La lor fermezza ed il loro eroico valore giovato avrebbe a metterli in salvo , se l'ufficiale destinato alla distruzione dei ponti, dopo seguito il passaggio dell'esercito , confidato non avesse sì delicata commissione ad un caporale de' zappatori. In quel tempo le fucilate dei soldati di Langeron sui terrapieni , il fuoco dei Badesi e dei Sassoni dall'alto delle mura della vecchia città, daddove quei disertori senza onore tiravano sopra i soldati francesi , prodotto avevano gran disordine attorno al ponte. Il caporale de' zappatori, munito della miccia fatale , crede che il nemico giunga in massa , ed eseguisce gli ordini ch'erangli stati affidati distruggendo l'unico modo di salute che rimanesse alla retroguardia francese.

Gli ufficiali del genio non potranno in eterno lavarsi dell'enorme macchia di cui furono lordati allora per la dimenticanza dei loro doveri; il comandante di quella milizia da sè stesso confessa che dal 5 al 19 potevasi avere tutto il tempo per gettare fino a cinquanta ponti su i due fiumi: a Wagram, dodici ore erano bastate per costruirne sei in faccia agli Austriaci. Dopo tale confessione e tali precedenti, il generale del genio come potrà difendersi da quell'immenso rimprovero che interamente gravita sulla sua testa?

Napoleone, come già si è detto era dietro all'ultimo ponte di Lindenau, allorquando distruggevasi quello dell'Elster; fece tostamente porre in battaglia la sua Guardia, e situare le batterie, in modo tale che si trovò in grado di proteggere fino alla Saala gli avanzi dell'armata, la quale superiore all'impressione che sul suo spirito arrecato aveano il crudel colpo, ed il continuo abbandono delle truppe della confederazione, non cessò di combattere da Lipsia fino ad Erfurt, cioè dal 20 al 23, e contro forze quadruple alle sue. La mirò l'inimico sempre uguale, sempre degna della sua gloriosa fama acquistata a Markranstadt, a Freybourg, ad Amburgo, ma singolarmente a Kosen.

NORVINS.

*Napoleone anche in mezzo al pericolo desta
l'entusiasmo nel popolo francese.*

(1814)

Non si è mai ardito di accusare di viltà la Francia, e con tutto ciò la si è veduta aspettar gli eventi del 1814 con una sorta di noncuranza, e la si vide sopportare le disgrazie di due invasioni estere con una rassegnazione indegna di lei. Questa rassegnazione però non è stata generale. Sono insorti interi dipartimenti all'avvicinarsi del nemico; gli abitanti dei Vosgi han difese le loro montagne e fatto rispettare i loro focolari. Ovunque presentavasi Napoleone, sviluppavasi l'amore nazionale e correasi all'armi; ma quest'entusiasmo non manifestavasi che al suo avvicinarsi. Sarebbesi detto che la sua vista rianimava il coraggio e le speranze. La città di Saint-Dizier ne porse una prova assai notevole; essa era stata occupata per qualche giorno dalle truppe prussiane; tutto a un tratto comparisce Napoleone e getta il terrore fra gl'inimici. La voce dell'Imperatore, la sua presenza, che ricorda tante gloriose rimembranze, rincora gli abitanti e fa correre al campo in grandissima copia i nuovi difensori; disotterransi armi, e si piomba su quei soldati stranieri che avevano sembrato tanto terribili, ma che ora più non si temono e che si fanno anzi in gran numero prigionieri.

Napoleone concepì per un istante la speranza di sollevare la Francia in massa e di rinnovare quel

momento del 1792 che arrestò i Prussiani nelle pianure della Sciampagna. Decretò una leva generale, e chiamò ogni francese che fosse in istato di portar le armi. Le città non risposero a quest' appello, ma i villaggi lo intesero; e se la presa della capitale non avesse terminata la guerra, le armate nemiche sarebbero state costrette di ripassare il Reno, che tanto si erano peritate a varcare, temendo il gran genio di Napoleone alla testa di un popolo tale.

Napoleone non aveva trascurato alcun mezzo onde eccitare l'onore nazionale, ma la nazione, stanca di sì lunghe guerre, e in preda a dissensioni interne, non calcolava quali potessero esser le conseguenze d'una invasione.

Nondimeno ella scordavasi di tutto alla voce dell'Imperatore, ma non già a quella de' suoi luogotenenti; e faceva più egli con una sola parola ch'essi tutti insieme con moltiplicati sforzi, perchè avea quel tatto particolare che attribuisce un certo pregio alle menome cose, e perchè specialmente ei sapeva piacere al popolo.

I grandi effetti provengono spesso da cause piccole, ed ha talora maggiore influenza una parola che un lungo discorso. Allorchè la Francia fu invasa, comparvero d'ogni intorno energici proclami, e non aggiunser lo scopo che speravasi; perchè il popolo avvezzo da trent'anni a vedersi chiamato a vicenda da tutti i partiti, e ad udirli profferire le stesse parole, più non prestava fede ad alcuno. Bisognava far presso di lui passi più diretti; Napoleone ben lo sapeva, e ne dava soventi volte l'esempio.

Nel principio del 1814 un giorno passeggiava nel sobborgo Sant'Antonio, e al suo solito non era accompagnato che da due aiutanti di campo. Fu ben presto riconosciuto e circondato da sì gran folla, che non potea inoltrare che con gran difficoltà, e spesso era ancora costretto a scostarsi. Tutti gli sguardi fissi sopra di lui pareva che lo interrogassero; poichè in quell'epoca per le grandi sventure che i Francesi avevano subite si era sparsa una generale inquietudine. Tutto a un tratto uno dei più arditi gli dirige la parola: « È vero, dic'egli, che gli affari vadan sì male? » — « Ma, rispose Napoleone, io non posso dire che vadan bene ». — « Ma dunque come finirà questa faccenda? » dice un altro. — « Dio lo sa », replica tranquillamente l'Imperatore. — « I nemici potrebbero forse entrare in Francia? » — « Eh! potrebbe darsi, e venir anche sino a Parigi, se non mi si aiuta; io non ho un milione di braccia, non posso far tutto da me solo ». — « Ma noi vi sosterremo! » gridasi da tutte le parti. — « Allora io saprò battere ancora il nemico e conservare la nostra gloria ». — « Ma che dobbiam fare? » dicon moltissimi. — « Arruolarvi e battervi ». — « Noi lo faremo, dice una voce, ma vorremmo apporvi qualche condizione ». — « Vediamo quali? dite ». — « Noi non vorremmo passar la frontiera ». — « Non la passerete ». — « Vorremmo esser della guardia ». « Ebbene; sia per la Guardia! ».

Udironsi ripetute acclamazioni, e l'entusiasmo parve universale. In quella stessa sera furon aperti

alcuni registri, e più di tremila cittadini s'iscrisero. Nè fu vana formalità quella: d'ambe le parti si tenne la data parola. Questi bravi volontari combatteron valorosamente. Ammirossi il loro coraggio, ma non si seguì il loro esempio.

DE-CAMBURE.

CONSTANT.

Tratti di sollecitudine e di generosa compassione.

(1814)

Il 23 Gennaio, dopo di aver affidato il Re di Roma e la sua sposa alla fedeltà di trentamila uomini di Guardia nazionale, l'Imperatore sottoscrive l'atto che conferisce la reggenza all'Imperatrice; il 24 per un tratto di confidenza, per niun partito giustificabile, abbandona la capitale della Francia a suo fratello Giuseppe, ch'erasi lasciato togliere Madrid e la Spagna; nella notte abbraccia l'Imperatrice e suo figlio per l'ultima volta e parte il mattino del 25, giurando di vincere e di salvar la patria. Abbenchè l'Europa avesse in arme un milione di combattenti senza considerare la Landwer austriaca, la Landsturm alemanna, e le Guèrrillas spagnole contro di lui, il suo giuramento sarebbe stato compiuto se i suoi più cari non l'avessero vilmente tradito (1). Il 26 il

(1) Prima della sua partenza per l'armata, fu avvertito l'Imperatore sui veri o supposti maneggi del Sig. Talleyrand; si precisavano dei fatti, si parlava d'intrighi palesi, e gli si

quartier generale trovasi a Chalons sulla Marna e gli avamposti a Vitry. L'arrivo di Napoleone arrestò il progresso degli eserciti nemici, e la campagna così detta dei *prodigi* incomincia. Il 27 l'Imperatore assalì gli alleati che occupavano Saint-Dizier dalla quale vennero tosto scacciati. La di lui entrata che fece in questa città fu segnalata da un entusiasmo e da una devozione la più commovente. Nel punto in che l'Imperatore stava per por piede a terra, un antico colonnello, il signor Bouland, vecchio oltre a settant'anni, gittossi alle sue ginocchia, esprimendo tutto il dolore cagionatogli dalla vista delle baionette straniere e la fiducia in che era che l'Imperatore ne libererebbe il suolo di Francia. Napoleone rialzò il degno veterano, dicendogli con ilarità; che nulla avrebbe risparmiato perchè una sì buona predizione avesse ad avverarsi.

Poco dopo, venne Napoleone a sapere che l'armata della Slesia si concentrava a Brienne, dov'è stato educato. Subito egli si mise in cammino passando per la foresta di Dèo. I valorosi che lo segui-

mostrava il grave pericolo della troppa longanimità. Napoleone dava ascolto, si sdegnava dell'audacia del diplomatico, ma non poteva indursi a vie di fatto. La quistione sembravagli, ed era in realtà, troppo grave perchè egli potesse credere che non dovesse andare risolta altrimenti che colla vittoria, e stimò conveniente di porre in non cale qualsiasi specie d'intrigo. Eccitato a togliere al diplomatico ogni mezzo di poter gli nuocere, non volle aderire a questa proposta, e pronunciò queste nobili parole: « No, non voglio cooperare alla rovina di un uomo che mi ha prestata per sì lungo tempo l'opera sua ».

(Savary).

vano parevano infaticabili al par di lui. Si fece riposo al villaggio d'Eclaron che i Cosacchi avevano saccheggiato; l'Imperatore si ferma in mezzo ai contadini che recavano il restante delle loro provvisioni al suo passaggio, e accorda agli abitanti certi fondi all'oggetto di riattare la chiesa loro devastata dai nemici. Essendosi fatto innanzi il chirurgo del villaggio per ringraziar Napoleone, esaminollo attentamente, e gli disse: « Signore, avete voi militato? » — « Sì, Sire; io era nell'esercito d'Egitto ». — « Per qual ragione non avete voi la croce? » — « Sire, perchè non l'ho chiesta giammai ». — « Ebbene, voi ne siete per ciò stesso più degno, e spero che porterete quella che ora vi farò dare ». Napoleone gli raccomandò di avere ogni cura degli ammalati e feriti dell'armata francese, che sarebbero in necessità di ricercare i suoi soccorsi.

Entrando in Mézieres, venne l'Imperatore accolto dai magistrati, dal clero e dalla Guardia nazionale. « Signori, disse l'Imperatore alle Guardie nazionali che gli si affollavano intorno, noi combattiamo oggidì pei nostri focolari; sappiamo difenderli, ed impediamo che i Cosacchi vengano a riscaldarvisi. Costoro sono pessimi ospiti, che non vi lascerebbero alcun posto: mostriamo ad essi che ogni francese è nato soldato, e prode soldato ».

Mentre vengono sloggiati i Prussiani da un villaggio vicino a Brienne, il curato se ne fugge e corre a gittarsi a piè di Napoleone, che ritrova in lui uno de' suoi antichi prefetti del collegio di Brienne. L'Imperatore gli disse: « Sicchè voi non avete mai

lasciato il paese ! Tanto meglio ; perciò appunto voi non potrete che in miglior modo giovare la causa della patria. Non mi è punto d'uopo di chiedervi se conoscete il paese ». — « Sire , rispose il curato , io troverei il mio cammino ad occhi chiusi ». — « Venite adunque con noi ; ci servirete di guida , ed intanto parleremo insieme ». Rustan, il mamalucco , cede il suo cavallo al curato. Napoleone pensava d'impedire l'unione di Blucher con Schwartzemberg e voleva perciò dirigersi verso Troyes per Brienne, ove la rottura del ponte di Lesmout sopr'Aube aveva trattenuto questo generale. Napoleone lieto di questa circostanza vorrebbe che una gran battaglia, data per la salvezza della Francia , immortalasse il borgo di Brienne, sua seconda cuna. Questa marcia era stata così secreta e rapida , che i Prussiani non seppero nulla , fuorchè al momento in cui egli piombò sovr'essi. Gli attacchi furono sì vivi sulle terrazze del parco e all'ingresso della bassa città , che vennero fatti prigionieri alcuni ufficiali generali ; e lo stesso Blucher , che tranquillamente scendeva dal castello, ebbe appena tempo di volgere le calcagna e di fuggire rapidamente fra le palle che gli lanciavano i soldati dell'antiguardo francese. Era Blucher il nemico più ardente in quella guerra implacabile; e di gran rilievo sarebbe stato l'impossessarsene, poichè un uomo come egli eccitato dalle due passioni le più forti , come l'odio e la vendetta , molto poteva influire alla testa di un esercito che partecipava. Il borgo difeso dai Russi ed il castello dai Prussiani sono il sito del più accanito combattimento , da

uguali perdite reso funesto ad ambe le parti. Pareva divenuto Brienne uno di quei luoghi sacri, il possedimento dei quali assicurava la vittoria alle greche falangi. La notte, dopo dodici ore di ostinato combattimento (1), fu astretto l'inimico di abbandonare la città, e di ritirarsi per cercare dei rinforzi. Napoleone, verso le dieci ore della sera, rientrava al suo quartier generale di Mézieres mezza lega distante da Brienne: un hurra di Cosacchi gettossi in mezzo alla sua colonna, ed uno di essi era al punto di ferire Napoleone di lancia, se il general Gourgaud con un colpo di pistola non lo faceva cadere estinto a' piedi dell' Imperatore. Il 30 Gennaio 1814, al sorgere del giorno, Napoleone occupava Brienne ed abitava il castello ove dimorò due notti. Commosso dalla mala sorte degli abitanti ei cerca almeno, a forza di liberalità sulla sua cassa particolare, di sollevare i molti infelici che il circondavano. Il guasto del castello e l'incendio della città l'affliggon profondamente. La sera, ritirato nel suo appartamento, delibera di stabilirvi una scuola militare ed una residenza imperiale.

Bentosto costretto a far un diversivo sopra Troyes, si diede anzi ad evacuare la città che esporla ad un assedio. Le vecchie mura di cotesta capitale della Sciampagna, e i molti canali ne' quali la Senna divide il suo corso, offrivano grandi mezzi per far fronte

(1) Napoleone non avea seco che quindicimila uomini, i quali avevano con esito eguale lottato contro ottantamila stranieri; j Prussiani si ritirarono sopra Bar-Sur-Aube.

(Constant).

al nemico ; ma oltre che gli alleati potevan prendere a rovescio quella posizione e inoltrare verso Parigi un' ostinata resistenza, in quel punto traeva inevitabilmente la rovina e l' incendio di Troyes, le cui case sono tutte di legno.

Il 17 Febbraio il maresciallo Victor non aveva eseguito il preciso ed importantissimo ordine di prender Montereau ; era questa città tuttavia in mano dei Wurtemberghesi, che garantivano la ritirata sopra Sens del corpo austriaco di Bianchi. Il 18 il maresciallo presentavasi davanti Montereau e tentava espugnare quella posizione. Il general Chateau suo genero, che con tanto valore aveva preso l' eminenza di Brienne, restava colà mortalmente ferito da un colpo di arma a fuoco. In breve l' azione divenne generale, e la vittoria rimase a Napoleone. In questo fatto, rammentandosi del suo antico mestiere, egli appuntava da sè stesso i pezzi d' artiglieria allegramente esponendosi ai colpi dell' inimico, e rispondendo alle voci che lo spavento pel suo pericolo strappava ai soldati: « *Amici miei, non temete di nulla ; la palla che dovrà uccidermi non è ancora fusa* ».

Il general Gerard, che potentemente aveva contribuito al successo, ricevè il comando del corpo del maresciallo Victor, al quale l' Imperatore sdegnato per la sua negligenza e per la sua lentezza usata nella vigilia, aveva ordinato di ritirarsi nelle sue terre.

« Il Duca di Belluno, dice il barone Fain, ha ricevuto col più vivo dolore l' ordine di abbandono

« nar l'armata ; si reca a Surville, e colle lagrime
 « agli occhi va a reclamare contro una tale decisione.
 « Napoleone vedendolo , lascia libero il corso al suo
 « sdegno , e carica di rimproveri il povero Mare-
 « sciallo ».

« Victor vuole invano replicare , la vivacità di
 « Napoleone gliene toglie i mezzi. Nondimeno rie-
 « sce al Maresciallo di alzar la voce onde protestare
 « della sua fedeltà. Rammenta a Napoleone d'esser
 « uno dei suoi più antichi compagni , e a questo ti-
 « tolo di non poter lasciar l'armata senza disonore.
 « Le memorie d'Italia non sono invocate invano , e
 « il colloquio s'addolcisce. Napoleone non parla più
 « al Duca se non del bisogno che pare ch'egli ab-
 « bia d'un po' di riposo. Le molte sue ferite , e i
 « suoi patimenti , inevitabili conseguenze di tante
 « campagne , non gli permettono più l'attività del-
 « l'avanguardia , nè le privazioni dei bivacchi , e co-
 « stringon troppo spesso i suoi forieri a fermarsi a
 « preferenza in que' luoghi in cui trovasi un letto ».

« Ma Napoleone inutilmente fa opera per determi-
 « nare il Maresciallo a ritirarsi. Questi insiste per
 « rimanere, e par che risenta più vivamente i rimpro-
 « veri , a misura che son più addolciti. Ei vuole an-
 « che cominciare a giustificarsi per la lentezza della
 « vigilia : ma le lacrime non lo lascian proseguire ;
 « se ha commesso uno sbaglio militare , lo paga ben
 « caro col colpo che ha percosso l'infelice suo ge-
 « nero ... al nome del generale Chateau , Napoleone
 « lo interrompe colla più viva emozione ; s'informa
 « se abbiasi ancora qualche speranza di salvarlo ;
 « non ascolta più che il dolore del Maresciallo. Questi,

« ripigliando confidenza , protesta di bel nuovo che
 « non abbandonerà l'armata : — io prenderò un fu-
 « cile, ei dice ; non mi sono scordato del mio antico
 « mestiere : Victor si porrà nelle file della Guardia.—
 « Queste ultime parole , finiscono di vincere Napo-
 « leone : — Ebbene , Victor , restate , gli dice sten-
 « dendogli la mano. Io non posso rendervi il vostro
 « corpo d'armata perchè l'ho dato a Gérard , ma vi
 « do due divisioni della Guardia ; andate a prenderne
 « il comando , e sia finita così » (1).

(1) Victor (Perrin) duca di Belluno , maresciallo di Fran-
 cia , gran Cordone della Legion d'Onore , Commendatore di
 S. Luigi , nato a Lamarche in Lorena nel 1766, da un usciere.
 Egli entrò in servizio nell'artiglieria il 1784, e pervenne suc-
 cessivamente fino al grado di maresciallo di campo, al quale
 fu promosso nel 1793 all'assedio di Tolone, per aver diretto
 l'attacco della ridotta l'Aiguillette, la di cui presa produsse
 l'evacuazione di questa piazza. Egli fu ferito da due colpi di
 fuoco. Passato dopo la guarigione delle sue ferite all'armata
 dei pirenei orientali, egli si ritrovò agli assedi di Sant'Elna
 e di Roses, e alle battaglie ch'ebbero luogo fino al trattato
 di Bâle. Si distinse grandemente, nel 1796, negli affari di
 Loano, di Cossaria e di Dego; nel 1797, a quelli della Favo-
 rita e di S. Giorgio, dove fece deporre le armi a ottomila
 uomini della divisione austriaca di Provera. Promosso al grado
 di generale di divisione, battè i nemici sul Sèrio, occupò la
 Piazza d'Ancona e fece prigionieri cinquemila uomini che ne
 formavano la guarnigione. Questo fatto determinò il trattato
 di Tolentino col Papa. Dopo quello di Campo-Formio il gene-
 rale Victor fu chiamato al comando della Vandea, e ricon-
 dusse la quiete in questo sventurato paese, senza far uso,
 come il poteva, dei mezzi militari e non usando invece che la
 dolcezza e la saviezza. Nel 1799 ritornò in Italia, e la sua
 divisione rese rilevanti servigi alle battaglie di Santa Lucia,

Dopo il memorando combattimento di Menteau, e un po' prima del secondo ingresso in Troyes, Na-

di Villa-Franca, di Alessandria, della Trebbia e di Novi. Arrivato opportunamente sul campo di battaglia a Montebello egli influì al buon esito della giornata. Due giorni dopo comandava l'avanguardia alla battaglia di Marengo dove sostenne tutti gli sforzi dell'armata austriaca per otto ore senza perdere un palmo di terreno, finchè giunse l'armata. Passò immediatamente dopo, al comando dell'armata gallo-batava che non dimise se non dopo il trattato d'Amiens per recarsi in Danimarca in qualità di ambasciatore di Francia, dove restò fino al momento che fu dichiarata la guerra della Prussia alla Francia. Presente alla battaglia di Iena vi riportò una ferita; contribuì di poi possentemente alla vincita della battaglia di Pulstuck, e a diversi altri vantaggi ottenuti sulle armate russa e prussiana durante la campagna del 1806. In questa occasione fu fatto prigioniero da una banda di scorridori mentre era in vettura, e si credeva nel centro dell'armata francese, ma fu ben presto scambiato. Nel 1807 comandava il primo corpo della grande armata alla battaglia di Friedland, ove determinò il successo di questa giornata, e fu innalzato al grado di maresciallo di Francia sul campo di battaglia. Chiamato al governo della Prussia dopo il trattato di Tilsitt, seppe conciliarsi la stima di tutti gli abitanti di essa nei quindici mesi che si trattenne. Giunto nel 1808 in Ispagna, battè completamente l'armata spagnola alle battaglie di Spinosa, di Sommosierra e Madrid. Nel 1809 vinse la battaglia di Ucles e fece quindicimila prigionieri dell'armata comandata dal Duca dell'Infantado che a Baylen aveva sforzato un corpo dell'armata francese a capitolare. Victor guadagnò altresì la battaglia di Medelin ove distrusse l'armata capitanata da Cuesta. Alla battaglia di Tulavira il suo corpo fece prodigi di valore, ma non fu sostenuto. Colla marcia saggia ed ardita ch'egli fece attraverso la Sierra-Morena, obbligò gli Spagnoli ad abbandonare il passo fortificato di Pena-Perros, ciò che mise tutta l'Andalusia in potere dei Francesi. Incaricato di prender Cadice fece

poleone arriva a Nogent, che aveva crudelmente sofferto. Era il 20 Febbraio; e il generale Bourmont,

innalzare delle fortificazioni che in espugnabile resero la sua posizione, e per tal modo gl'Inglesi e gli Spagnoli non poterono venire a capo di farnelo sloggiare per due anni e mezzo. Volendo tuttavia obbligarlo a ritirarsi, essi riunirono ventiquattromila uomini a Turifa per attaccarlo alle spalle, ciò che diede luogo alla battaglia di Barossa vicino a Chielana, in seguito della quale le truppe anglo-spagnole furono obbligate di ritirarsi in Cadice. Abbandonò il blocco di questa piazza nel 1812, per recarsi in Russia alla testa del nono corpo. Qui il maresciallo Victor commise gli errori di che abbiamo tenuto discorso nella presente raccolta, che furono in parte da lui emendati col diportarsi gloriosamente al combattimento della Beresina. Nel 1813 comandava il secondo corpo alla strepitosa battaglia di Dresda. Egli vinse a Wachau e gareggiò cogli altri marescialli in bravura sui campi di Lipsia e di Hanau. Giunto sul Reno fu inviato a Strasburgo per mettere in istato di difesa le piazze dell'Alsazia. Dopo questa missione ebbe ordine d'impadronirsi e custodire gli sbocchi delle montagne de' Vosgi, ma Victor vi commise mancanze funeste pari a quelle da lui commesse in Russia coll'abbandonare quelle montagne, e coll'essersi ripiegato in un col Principe della Moskowa, sopra *Vitry francese*. Il 9 Febbraio si portò verso la Senna per secondare le operazioni di Napoleone sopra Cham-Abert e la Ferté, e difese i ponti Nogent fino al giorno 16. Si trovò al brillante fatto di Nangis ove Schwartzemberg fu dalla strategia di Napoleone, completamente disfatto il 17; e fu appunto in questo giorno che Victor ricevette il preciso ed importantissimo ordine d'impadronirsi nella sera medesima del ponte di Montereau, lo ché il Maresciallo non eseguì, onde ebbe luogo quanto in proposito abbiamo ricordato in questa presente raccolta. Il 7 Marzo successivo Victor capitano l'avanguardia alla battaglia di Craonne e vi fu gravemente ferito.

colle valorose truppe da lui comandate, vi aveva conteso durante le giornate del 10, 11 e 12, il passo della Senna a tutta l'armata del principe Schwartzemberg. Ei non avea ceduto che all'ultimo estremo. Quindi la città non presenta che avanzi d'incendio, mura forate dalle palle di cannone, e qua e là alcuni abitanti i quali non han che la vita sola da perdere. In mezzo a un tal disastro le suore di carità di Nogent eran rimaste nel loro ospizio, ed aveano accolti i feriti. L'imperturbabile attaccamento di quelle buone monache avea loro meritata la stima, il rispetto dei generali nemici, e i feriti francesi ne avean partecipato. Napoleone vuol vedere

Allorquando poi il Senato di Francia pronunciò la caduta di Napoleone, una folla d'impiegati, e di quei grandi soldati, fra i quali il maresciallo Victor, disertarono l'Imperatore, e tutti, con sorpresa degl'istessi alleati, si portarono a lambir la mano dei vincitori, e quindi a prestar giuramento d'amore e di servile fedeltà alla dinastia ristabilita.

Victor ottenne dal re Luigi XVIII il governo della seconda divisione militar a Mézieres, e quando Napoleone tornò in Francia nel 1815, egli fece tutti gli sforzi per impedire la defezione delle truppe, e non avendo potuto riuscirvi, abbandonò Châlons nel momento in cui stava per essere arrestato, e seguì Sua Maestà nel Belgio, quindi con essa rientrò in Francia nel Luglio successivo. Poco dopo fu nominato Presidente del Collegio elettorale di Loir e Cher, Pari di Francia, maggior-generale della Guardia Reale, e Presidente della Commissione incaricata di esaminare la condotta degli ufficiali durante i cento giorni. Nel 1816 il Re lo destinò a rappresentare l'armata francese al matrimonio del Duca di Berry.

(*Biografia degli uomini viventi*).

(*Norvins*).

(*Talleyrand*).

le suore e il curato; le fa chiamare, le ringrazia in nome della patria, e loro accorda sulla sua cassa particolare un primo soccorso di dugento napoleon d'oro.

Allorchè l'eroismo di Napoleone divenne evidentemente inutile alla sua causa; allorchè ora combattendo Schwartzemberg, ora Blucher, egli si è indarno affaticato a prenderli e a cominciar a metterli in rotta; allorchè finalmente, costretto a scoprir Parigi, ha cercato sotto gli obizi del combattimento (21 Marzo) d'Arcis la morte che par lo fugga, e allorquando si getta nella Lorena, disperando della salvezza della capitale, conserva tuttavia in que' momenti d'angoscie e di cordoglio, abbastanza presenza di spirito per compier atti di umanità. Prima di lasciare Arcis, manda altri duemila franchi alle suore di Carità, perchè in tanto disastro abbiano di che provvedere ai bisogni de' feriti e degl'infelici. Il conte Turrena è incaricato di questo messaggio.

Una tal forza d'animo, che serba un posto a' sentimenti generosi in mezzo alle più violenti inquietudini, brillò sette giorni dopo in altra circostanza. Nel momento in cui il quartier generale abbandona Saint-Dizier per trasferirsi coll'armata sulla sinistra sponda della Senna, vengon condotti su certe carrette otto o dieci personaggi ai quali sono state tolte le carrozze tra Nanus e Langres; le han prese alcuni contadini di Saint-Thibault. Fra que' viaggiatori distinguevasi il signor di Weissenberg, ambasciatore d'Austria in Inghilterra, che ritornava da Londra; il generale svedese di Brandt, il consigliere di guerra Peguilliem, e i signori de Tolstoi e Mar-

koff, ufficiali russi. Sembra che facesse parte di questa cattura anche il signor de Vitrolles, e che gli venisse fatto di fuggire cacciandosi fra i servitori. Ciò che poteva avvenir di meglio ai prigionieri nella loro disgrazia, era di essere stati condotti davanti a Napoleone. Ei non volle ritrarre dal loro accidente altro vantaggio che quello di tentar un passo diretto presso suo suocero. Vien chiamato il signor de Weissenberg; l'Imperatore lo fa stare a colazione con lui, e subito dopo ordina porsi in libertà assieme a'suoi compagni di viaggio. Ma non poté essere rimessa a tempo la nota confidenziale di cui il signor di Weissenberg incaricossi per l'Imperatore d'Austria, e Napoleone non ricavò da quest'azione, come da tante altre, se non la soddisfazione della sua generosità.

Fu pure in questo tempo in che percorrendo Napoleone le colonne della sua armata, esce un soldato dalle file a lui presentando l'arme, e porgendo un memoriale disse: « Sire, mia madre è vecchia e in-
« ferma, e non ha altri che me per farla vivere ». Queste parole, pronunziate con una specie di pudore come se il bravo sentito avesse il bisogno di scusarsi, colpiron l'Imperatore: prese egli stesso benignamente la supplica, e proseguì il suo cammino. Appena rientrato nel quartier generale è sua prima cura di legger la petizione: vede da documento autentico unito alla medesima che infatti la vecchia madre del soldato è senza risorsa, ch'è testè morto il solo figlio che la sosteneva, e che il supplicante chiede il suo congedo per andare ad adempire lo stesso dovere. Viene immediatamente dato ordine al

Sotto-prefetto del circondario in cui abita la povera vecchia di recarsi presso di lei, di dirle che l'Imperatore la prende sotto la sua protezione e le dà milledugento franchi con una pensione. Nello stesso tempo il colonnello del reggimento ne riceve l'avviso, ed è incaricato di dire al giovine soldato che può viver quieto sulla sorte di sua madre, che l'Imperatore veglia su di lei, ma ch'egli ha bisogno dei suoi soldati per respingere il nemico.

DE-CAMBURE.
NORVINS.

Nobile Virtù.

(1814)

Trovavasi l'Imperatore col suo quartier generale nel piccolo Casale di Châtres poco distante da Mery, quando il duca di Vicenza (Caulincourt) invia, col mezzo del suo cognato il signor de Saint-Aignan, le ultime condizioni offerte dal nemico, le quali sono lette da Napoleone con indignazione. È d'uopo rientrare nei limiti antichi, bisogna abbandonare e le da lui fatte conquiste, e le fatte prima di lui. I suoi ministri lo sollecitano invano a fare una risposta affermativa; invano il duca di Bassano (Maret) che gli fu tanto fedele, insiste perchè gli permetta di scrivere al plenipotenziario; ei getta le carte lontano da sè. « Come, grida, voi volete ch'io sottoscriva un « trattato simile e che conculchi il mio giuramento? « Straordinarie sciagure han potuto carpirmi la pro- « messa di rinunciare alle conquiste che ho fatte

« io ; ma che abbandoni anche quelle state fatte
 « prima di me ; che violi il deposito che m'è stato
 « affidato con tanta fiducia ; che , in premio di tanti
 « sforzi , tanto sangue e tante vittorie , io lasci la
 « Francia più piccola che non l'ho trovata , non sarà
 « mai ! E lo potrei io senza tradimento o senza viltà ?
 « Voi siete spaventati per la continuazione della
 « guerra , ed io lo sono per perigli più certi , che
 « voi non vedete. Se rinunciamo ai limiti , non solo
 « la Francia retrocede , ma l'Austria e la Prussia
 « s'avanzano ! ... La Francia ha bisogno della pace ,
 « ma quella che le si vuole imporre produrrà più
 « disgrazie che un'accanitissima guerra ! Riflette-
 « tevi bene. Che sarò io pei Francesi quando avrò
 « sottoscritta la loro umiliazione ? Cosa potrò rispon-
 « dere ai repubblicani del senato quando verranno
 « a richiedermi delle loro barriere del Reno ?
 « Iddio mi preservi da simili affronti ! ... Rispondete
 « a Caulincourt , giacchè il volete , ma ditegli ch'io
 « rigetto il trattato. Ho più a caro d'espormi ai rischi
 « più rigorosi della guerra ».

E qualche giorno dopo , allorchè , trascinato dal suo zelo e dalla sua divozione per l'Imperatore , il signor de Saint-Aignan osa dirgli , che la pace sarà sempre abbastanza buona, ove sia abbastanza pronta.
*« Giungerà sempre abbastanza presto ove sia vergo-
 « gnosa ! »* replica Napoleone , e persiste a non sottoscrivere.

Si fatta grandezza d'animo lo perdè ; ma agli occhi suoi era meglio perdere la corona che l'onore ; e colui che sottoscrisse con sangue freddo la sua abdicazione al primo trono dell'universo , non volle

sottoscrivere un trattato di pace che mantenevalo sul trono , ma ch'ei credeva troppo oneroso per la patria !

DE-CAMBURE.

NORVINS.

COMMENTARI.

SAVARY.

Le due Archibugiate.

(1814)

L'Imperatore era ancora a Fontainebleau. Terribile pur nondimeno in quella situazione , ma irrisolto , egli stava dubbioso tra la sua sorte e gl'interessi della Francia. A questa Francia egli aveva sempre attribuito i suoi trionfi , ad essa , alla sua gloria , alla sua grandezza , tutta la forza della propria immaginazione. Egli adunque doveva trionfare , mediante l'atto eroico della abdicazione , in una vittoria certamente per esso dolorosa , ma che ben più delle altre avrebbe provato quanto questa Francia fosse diletta al suo cuore.

Qualche giorno innanzi l'addio di Fontainebleau , il nemico mostrava l'intenzione di volere stringere il cerchio delle sue operazioni intorno a quel punto , l'unico di cui non fosse per anco padrone ; ma quel piccolo luogo era il campo del gran Capitano ! La vecchia Guardia era là , e sebbene quella stazione campale non sembrasse per lui favorevole , pur anche in quell'estremo i suoi nemici non avevano per nulla acquistato il diritto di dubitare del suo gran genio.

Alcuni Cosacchi avevano cominciato ad avventurarsi nelle pianure che attorniano Melun; essi potevano facilmente avvedersi che questa città non aveva che deboli mezzi di resistenza. Difatto non era un presidio regolare quello a cui era stata affidata la difesa di quel posto importante: si era calcolato per difenderlo, sopra alcune compagnie di guardie nazionali del dipartimento, e sul coraggio dei soldati in pensione, che, scorgendo il pericolo della patria, non avevano guardato nè alle loro ferite, nè al riposo dovuto al loro antico servizio.

Questi prodi, aspettando il nemico, avevano già fatto saltare in aria un'arcata del ponte per proteggere la strada di Fontainebleau pel caso che da forze superiori fossero stati costretti ad abbandonare Melun.

Quell'istante non tardò gran fatto a giungere, e tostamente il debole ma coraggioso presidio si diede a frenare sulla sinistra della città una turba di Cosacchi che minacciavano d'irrompere.

In mezzo alla piazza maggiore vedevansi radunati tutti gli abitanti ai quali l'età non aveva concesso di prender parte a questa lotta nazionale; essi narravansi i mille particolari, le mille vicende della zuffa, le quali ogn'istante che passava faceva nascere e mutare; ora in silenzio, e quasi per misurarne il terrore, prestavano orecchio alle archibugiate che s'avvicinavano, ora abbandonavansi alla gioia, udendole allontanarsi; ma intanto che i nostri intrepidi bersaglieri, fuori di città, perseguono quelle orde mobili e paurose, nell'interno, un grido lugubre getta dappertutto lo spavento; in un batter

d'occhio la piazza è vuota : e le porte risuonano con fracasso dietro gli abitanti , che si chiudono in fretta nelle loro case . . . *I Cosacchi !* gridavasi ; *salvatevi , « ecco i Cosacchi ! . . . »*. Ed ecco a briglia sciolta slanciarsi dodici Cosacchi nella piazza , sitibondi d'acquavite. Essi ne richiedono orgogliosamente ad un droghiere , che , in un giorno d'angosce come quello , non aveva creduto di dover chiuder la sua bottega , e sino allora non aveva avuto a pentirsenne ; poichè nulla v'ha di più dannoso dell'agitazione , e senza porre a calcolo i vantaggi a lui prodotti dall'aumento di consumo cagionato da quel vivo sentimento universale , egli aveva prestato anche dei buoni uffici , rianimando il patriottismo de' nostri prodi ; ma fosse che questi avessero troppa indulgenza , o che i nuovi avventori avessero il palato guasto , i Cosacchi rigettarono lo spirito in copiosi spruzzi sul volto del mercante.

Un uomo d'aria risoluta , e che era rimasto sino allora nella sua bottega senza lasciarsi scorgere , esce all'istante con un fiasco in mano. Nonostante il suo abito borghese , la profonda cicatrice che reca in fronte mostra com'egli non abbia sempre affrontati con siffatte armi tali avversari.

« Indietro , coscritto ! » diss'egli al droghiere scostandolo ; « sei troppo novizio in queste faccende ; lascia fare a me , io li riscalderò come si deve . . . Prendete , è di trentasei gradi . . . Bevete ! ».

Tostamente il fiasco incomincia a girare in tutte le mani , e le dodici barbe rosse senza ripigliar fiato inondansi di quella spiritosissima bevanda con grande meraviglia e quasi compassione del buon droghiere.

Sembrava che quel finto coppiere de' Russi conoscesse perfettamente il gusto di coloro ai quali mesceva, imperocchè essi ritornarono più volte alla carica, e sempre con crescente soddisfazione, attizzando il fuoco già acceso nella loro gola.

« Coraggio! diceva sottovoce il francese malignamente: forse finiranno per averne il loro tornaconto! ».

Il fiasco non era per anco vuoto, che quattro cacciatori col loro brigadiere svolgono il canto della strada a spron battuto, sboccano sulla piazza, e, più rapidi di un lampo, piombano con replicati colpi sui bevitori, il cui corpo mal fermo in arcione, vacillava in tutte le direzioni, nè permetteva loro di rispondere botte vigorose e ben applicate. I vapori della ubriachezza si cangiarono bentosto per loro in una notte fitta, ed in manco di cinque minuti i dodici Cosacchi avevano reso il loro spirito.

Il militare che gli aveva acconciati secondo le loro brame, come si può ben supporre, non era rimasto inoperoso in quella sanguinosa scena; e alla forza de' suoi colpi, i prodi cacciatori non stentavano a riconoscere il braccio esercitato d' un fratello d' armi, antico maresciallo d' alloggio dell' ottavo de' dragoni, che una mezza dozzina di ferite avevano costretto ad abbandonare l' esercito dopo la fatale ritirata di Russia, ma che non aveva dimenticato di portar seco la sua eccellente carabina la quale gli aveva resi molti segnalati servigi, e che non più tardi di un' ora, stava ancora per bruciare più d' un' esca a vantaggio del suo paese. Con qual orgoglio mostrava a' suoi amici quell' arme fedele, saputa sottrarre agli occhi dei Cosacchi!

« Con questa, diss' egli facendo atto di prendere in mira, faccio vedere a colpire un russo alla distanza di dugento passi ».

« Ebbene! apparecchiate a mostrarci che nel tempo che fosti allo spedale non hai perduto nulla del tuo ingegno, rispose il brigadiere alzandosi in punta de' piedi e guardando lontano. Tu potrai mostrarcelo anche quanto prima; giacchè scorgo laggiù i nostri compagni che ritornano a corsa. Presto, al ponte! ».

Era tempo: la piccola truppa ed i pochi soldati della Guardia nazionale che avevano sostenuto il fuoco nella pianura avevano passato il ponte, e gettato dietro a loro nella Senna le tavole che avevano loro facilitato il tragitto; quando molte centinaia di Cosacchi invasero in un attimo la città e i suoi dintorni; tosto i loro sforzi si concentrarono sul ponte rovinato, molti anche avanzarono per riparare a quella interruzione che li divideva dai loro avversari, poco numerosi, ma inaccessibili: un fuoco vivo e ben diretto, che parte da una casa di prospetto occupata dai Francesi, fa che non si possa rinnovare quel tentativo.

« Attenzione! grida il già maresciallo d'alloggio; tira diritto a colui che porta il fuoco per la miccia ».

Ed allora ognuno, coll'occhio fisso, aspetta l'effetto della carabina; quanto sembra loro lento a partire il colpo! Già il braccio del cannoniere si alza, e ricade sul focone....

« Sparate dunque! » gli si grida con impazienza mista a timore; ma il maresciallo d'alloggio, im-

passibile, rimane in una calma spaventosa colla testa inclinata sulla sua carabina. In fine parte il colpo, e appunto nell'istante in cui dopo aver descritta una curvilinea, il braccio del russo giungeva orizzontale al livello del cannone, il cannoniere lascia sfuggire la miccia che scintilla, e va voltoloni vicino alle ruote del cannone per non più rialzarsi. « Bravo! grida il brigadiere; il dragone ha sempre buona mira ».

« È stupendo!... ma non è finito », soggiunse un vecchio paesano a cui non si era fino allora prestata attenzione. « E l'altro? » soggiunse egli segnando a dito un russo che s'avanzava, non senza esitazione, per raccorre la miccia rimasta intrigata sotto il corpo del suo camerata, chi l'ucciderà?... ».

E siccome que' bravi amici aspettavano tutti in silenzio, persuasi che quegli il quale aveva fatta la domanda s'incaricherebbe della risposta:

« S'aspetta dunque a me! » grida egli caricando un vecchio archibugio coperto d'una densa ruggine, prodotta certamente dalla rugiada delle notti che il suo proprietario aveva trascorse stando in agguato. Lo scodellino getta uno splendore, cui tien dietro una esplosione, un po' tardiva di fatto, ma che nondimeno ha il suo effetto. Il secondo cannoniere non erasi del tutto rizzato, ch'egli era di già ricaduto mortalmente ferito sul corpo del suo camerata.

Nel medesimo istante il cannone fu ricondotto con funi, e disparve senza aver fatto fuoco. Il ponte non fu passato quel giorno nè il vegnente, ed il nemico fu costretto a cercare altrove un passaggio sulla Senna.

EDAN.

L'addio di Fontainebleau.

(1814)

Il 31 Marzo Napoleone giunse a Fontainebleau, ove tradito, ma non già vinto, si rassegnò pel bene della Francia a sottoscrivere li 11 Aprile l'atto di abdicazione pura e semplice che gli veniva chiesta.

Il 19 di Aprile, vigilia del giorno in cui Napoleone doveva abbandonare Fontainebleau, giunse presso di lui il generale Montholon proveniente da Moulines. Introdotto nel gabinetto dell'Imperatore proposegli di rendersi o a Roanne o a Moulines, ove era atteso da un corpo di diecimila uomini. Lo assicurò altresì che, prendendo la strada delle montagne, Napoleone potrebbe rannodare i corpi dei marescialli Soult, Augereau e Suchet (1), e

(1) Suchet Luigi, Gabriele, duca d'Albufera, maresciallo di Francia, nato da un mercante di tele in Lione il 2 Marzo 1772. L'amore per la gloria lo trasse nella carriera delle armi, e rapidamente percorse nel 1792, i gradi di sotto-tenente, di tenente e di capitano. Nominato capo del quarto battaglione dell'Ardèche comandava questo corpo all'assedio di Tolone nel 1793. Passò all'armata d'Italia, ed agì nel 1794 ai combattimenti di Vado, di S. Giacomo, ed a tutti quelli che furono sostenuti dalla divisione Laharpe. Nel 1795, alla battaglia di Loano alla testa del suo battaglione tolse tre bandiere agli Austriaci. Comandò nel 1796 un battaglione del diciottesimo reggimento nella divisione Massena, ebbe una gloriosa parte nei combattimenti di Dego, di Lodi, Borghetto, Rivoli, Castiglione, Peschiera, Trento, Bassano, Arcole e Cerea, dove fu pericolosamente ferito. Appena risanato fece la bella campagna

mettersi alla testa di centomila uomini. « Non è
« più tempo, dissegli Napoleone, io ho abdicato,

che decise il trattato di Campo-Formio, ed in quest'epoca il generale Massena dal campo di Tarvis lo inviò al generale in capo, per portargli le bandiere conquistate in queste giornate. Fu di nuovo ferito a Neumarkt in Stiria, e nell'Ottobre 1797 ebbe grado di capo di brigata sul campo di battaglia. Nel 1798 il suo reggimento passò in Svizzera sotto il general Brune. La bella condotta del colonnello Suchet gli valse allora l'onore di portare a Parigi ventitré bandiere tolte al nemico, e fu elevato al grado di generale di brigata. Indi ritornò all'armata d'Italia come capo dello stato maggiore generale sotto Joubert, di cui era amicissimo. In sulla fine del 1798 fu con esso in Piemonte, ed ivi senza effusione di sangue cooperò a ristabilire la quiete grandemente minacciata. Nell'Aprile del 1799 fu inviato all'armata del Danubio; e nel paese de' Grigioni, quantunque separato dall'armata, difese valorosamente per sei giorni le sue posizioni, ingannò l'inimico che lo circondava, e per le sorgenti del Reno sopra il S. Gottardo si ricongiunse all'armata, onde il general Massena, per questa onorevole impresa, lo scelse a capo del suo stato maggiore. Dopo la sventurata campagna di Scherer, Joubert riprese il comando dell'armata d'Italia, e fece nel 1799 nominare Suchet generale di divisione e capo del suo stato maggiore. Seguita alla battaglia di Novi la morte di Joubert, Suchet ne prese le funzioni sotto gli ordini di Moreau e di Champlonnet. In seguito della rivoluzione del 18 brumale, Massena fu mandato in Italia, e Suchet nominato suo luogotenente. Alla testa di un debole corpo di cinquemila uomini appena vestiti, senza magazzini, e senza risorse per combattere sessantamila soldati condotti dal general Melas, Suchet sostenne una parte brillante nel risultamenti della campagna della riviera di Genova e del Varo, e vi si rese ricordevole, non meno per il genio e per l'attività maravigliosa che vi spiegò, quanto pel formidabile coraggio delle sue truppe. Diviso dalla diritta dell'armata per la presa di S. Giacomo, lottò

« tutto è finito ; io non voglio avermi a rimproverare
« la guerra civile ; ma non dimenticherò mai la pro-

per trentotto giorni con successo, e difese a palmo a palmo la riviera di Genova. Le forze del nemico l'obbligarono a ritirarsi dietro il Varo ove si trincerò e conservò una testa di ponte. Gli sforzi di Melas, rinnovati per sedici giorni e sostenuti da una squadra inglese, andarono vuoti d'effetto, e con questa gloriosa difesa Suchet salvò da una invasione il mezzogiorno della Francia, e preparò i trionfi che l'armata di riserva ebbe in Marengo. Dopo la pace di Luneville fu nominato ispettore generale d'infanteria, e questo ufficio conservò pel 1802 e il 1803. Nel 1804 andò comandante una divisione al campo di Boulogne, ed ebbe l'incarico speciale d'incrociare il porto di Vimereux. Nell'epoca stessa fu nominato grande ufficiale della Legion d'Onore e governatore del Palazzo di Lacken in Bruxelles. All'aprirsi della campagna del 1805, la sua divisione divenne la prima del quinto corpo dell'armata, comandato dal maresciallo Lannes. Ella si distinse a Ulma e a Hollabrunn, e ad Austerlitz tagliò la diritta dell'armata russa e la divise dal centro, facendosi grandemente ammirare per una marcia a scaglioni per reggimento sotto al fuoco di cinquanta pezzi di cannone. Dopo questa battaglia ottenne il gran cordone della Legion d'Onore. Nella campagna di Prussia del 1806, la sua divisione riportò primiera segnalati vantaggi a Sauffeld, cominciò l'attacco a Jena, e contribuì ai successi di questa battaglia. Quindi si segnalò di nuovo in Polonia ove nel combattimento di Pultusk resistette sola all'intera armata russa. Seguita la pace di Tilsitt, Suchet prese accantonamento nella Slesia, e comandò il quinto corpo che nell'anno 1807 fu mandato in Ispagna. La sua divisione proteste l'assedio di Saragozza sulla diritta dell'Ebro, ove ottenne molti vantaggi. Nominato, nell'Aprile 1809, generale in capo dell'armata di Arragona e governatore di questa provincia, fu posto in situazione assai critica per la partenza del quinto corpo, per la guerra d'Austria, e pel disordine di un'armata assai debole. Nel giorno del suo arrivo al comando, il generale

« posizione che siete venuto a farmi : mai ! generale,
« mai ! »

spagnuolo Blacke si presentò davanti a Saragozza con venticinquemila uomini. Le truppe francesi scoraggiate domandano di ritirarsi, Suchet comunica loro la sua energia e le conduce contro il nemico che batte a Maria il 14 Giugno 1809, gli prende trenta pezzi di cannone e quattromila uomini, e ne compie la disfatta il 18 a Belchite. Questi gloriosi fatti annientarono i progetti degli Spagnuoli che volevano recarsi sui Pirenei. La sua armata, della quale facevano parte gl'Italiani (1), divenne in Arragona fiorente, e dopo una marcia sopra Valenza, nel Gennaio 1810, ella cominciò le sue memorabili campagne. Il 14 Maggio ebbe in suo potere Lerida; dopo una completa vittoria, che aveva riportata contro il generale O'Donnell a Margalef il 13 Aprile sotto le mura della Piazza Mequinenza, fu forzata a capitolare agli 8 di Giugno. Tortosa aprì le sue porte li 2 Gennaio 1811, dopo dieci giorni di trincera aperta. Il forte S. Filippo allo stretto di Badaguer fu preso d'assalto il 9. — L' inspugnabile Tarragona soggiacque il 28 Giugno dopo cinquantasei giorni d'assedio, o a meglio dire d'una continua e terribile battaglia sostenuta in faccia e sotto il fuoco della squadra inglese, delle sue truppe di sbarco, e dell'armata spagnuola di Catalogna, e l'intrepido Suchet tra quelle sanguinose mura conquistò per così dire il bastone di maresciallo di Francia. Egli aprì nel Settembre 1811 la campagna di Valenza. I forti dell'antica Sagunto, che proteggono questa capitale, innalzati a grandi spese degli Spagnuoli, lo arrestarono. Oropesa fu assediata e presa il 25 Ottobre. La guarnigione di Sagunto aveva respinto due assalti e continuava ad essere battuta in due breccie: Blacke sortì di Valenza con trentamila uomini per soccorrerla, e fu totalmente disfatto alla vista della

(1) La divisione italiana in Ispagna si è coperta di gloria. Il primo e il secondo leggero, ed i Dragoni *Napoleone* sono i reggimenti che più si distinsero in queste campagne. Pino, Severoli, Bertioletti, Patombini, e Schlassetti sono i generali che illustrarono in Ispagna il nome italiano.

Finalmente il 20 Aprile giunse l'ora fatale in che doveva separarsi dal suo fedele esercito, dalla sua

stessa Sagunto che capitò e dette il suo nome a questa memoranda battaglia. Il 26 Dicembre avendo ricevuto Suchet il corpo di riserva della Navarra, senza aspettare le divisioni dell'armata del Portogallo, passò il Guadalaviar, investì Valenza, la strinse d'assedio, la bombardò, e costrinse Blacke a capitolare il 9 Gennaio 1812. — Il 10, gli Spagnuoli in numero di diciottomila uomini, dieci generali e novecento ufficiali, si arresero, e Valenza fu occupata, e cadde, abbenchè difesa da quattrocento pezzi di cannone, in potere del maresciallo Suchet. Esso aveva aperto la campagna del 1811, con la presa di Valenza nel 9 dello stesso mese. Il titolo di Duca di Albufera guadagnato sulle trincee di Valenza, ed il grado di maresciallo meritato a Tarragona, degnamente ricompensarono questo bell'anno della sua vita militare. L'esercito che gli era affezionatissimo, perchè era stato da lui condotto a gloriosissime gesta, accolse come una propria ricompensa gli onori che accordavansi da Napoleone all'amato e rispettato suo capo. Dopo diversi fatti vittoriosi contro il generale O'Donnell e dopo di avere ricevute a Valenza le armate del centro e del mezzogiorno che ivi si collegarono per marciare contro l'armata inglese, il maresciallo fece, nel Giugno 1813, levare l'assedio da Tarragona, vivamente sollecitato a ciò fare dal generale Morray che gli lasciò tutta la sua artiglieria. — La ritirata dell'armata francese al di là dei Pirenei l'obbligò a evacuare Valenza il 5 Luglio, diciotto mesi dopo la sua resa. Nel Settembre battè Lord Bentinck allo stretto d'Ordal, e fu allora nominato colonnello della Guardia imperiale in sostituzione del Duca d'Istria. Nel 1814 fu incaricato dell'onorevole missione di ricevere il re Ferdinando VII e di condurlo all'armata spagnuola, e Suchet continuò a trattenersi in Ispagna malgrado la debolezza della sua armata ridotta a novemila uomini. Nel 18 Aprile avuta contezza dell'abdicazione di Napoleone fece riconoscere dall'armata Luigi XVIII, e ricevette il comando dell'armata del mezzogiorno. Fu nominato quindi Pari di Fran-

Guardia!... (1). Era questa parata nel cortile del palazzo per assistere alla dolorosa scena degli addii. I suoi vecchi soldati, anneriti in tutti i climi, dalla guerra coperti di cicatrici, abbattuti adesso dal dolore, non ardiscono innalzar gli occhi verso l'astro che guidavagli alla vittoria; verso quell'astro ch'era omai al suo tramonto: meditan essi sulla trista fortuna, e con gli sguardi bassi fissano quella terra che il loro generale per l'ultima volta calpesta... Tra-

cia, governatore della decima divisione, commendatore di S. Luni-
gi, poi governatore della quinta divisione a Strasburgo. Malgrado l'esaltazione prodotta dagli eventi del Marzo 1815, egli contenne le truppe nell'obbedienza al Re, fino alla partenza di lui dalla Francia. Dopo il ritorno di Napoleone non ricevendo nè ordini, nè istruzione dai ministri del Re, egli si recò a Parigi il 30 Marzo, e il 5 Aprile ricevette ordine dell'Imperatore di recarsi a Lione. Arrivato colà levò l'assedio e rimandò le guardie nazionali. Nel mese di Maggio fu nominato comandante dell'armata delle Alpi composta di soli diecimila uomini; il 15 Giugno battè i Piemontesi, e qualche giorno dopo gli Austriaci a Conflans. L'arrivo della grande armata Austriaca a Ginevra l'obbligò di lasciare la Savoia, e di ripiegarsi sopra Lione. Gli 11 Luglio, istruito del ritorno del Re, ottenne per Lione un'onorevole convenzione che salvando a lui la città natale, conservò alla Francia per dieci milioni d'artiglieria. Nello stesso giorno 11 Luglio egli mandò tre generali al Re per recargli la sommissione dell'armata che il maresciallo comandò sino al suo congedo.

(*Biografia degli uomini viventi*).

(*Norvins*).

(*Commentari*).

(1) Questi avanzi dell'onor militare componevano cinquanta-mila uomini riuniti intorno al gran Capitano ognora pronti a combattere ed a morire.

(*Commentari*).

versando le file de' suoi guerrieri, rammemora Napoleone le alte sue glorie, si risovviene d'ogni sua impresa. Quell'immortal falange noverava sempre qualche granatiere d'Arcole, d'Abouckir, di Marengo, ed i più giovani avevan veduto Austerlitz, Jena, Friedland, Madrid, Wagram, Mosca, Lutzen, Bautzen, Wurschen, Dresda, Hanau..., e se diminuito erasi il numero di quegl'intrepidi guerrieri ciò accadde nel seno della Francia in venti combattimenti ove avevan sempre trionfato...; contemplando tali testimoni, tali autori di tante opere famose, omai lungi da lui, era permesso al cuore di Napoleone di cedere ad una sensazione, che il più sodo carattere appena avrebbe sopportata; ma, attingendo novelle forze nella grandezza stessa dei sacrifici che testè aveva consumati colla sottoscrizione del trattato, dopo di aver abbracciato i suoi amici discese gli scalini del palazzo con quella fermezza stessa con cui solleva montare quelli del trono, poscia gettando uno sguardo tranquillo e tenero sopra i suoi vecchi granatieri, disse loro con voce ferma quanto l'anima sua.

« Io vi do un addio. Dopo venti anni che noi
 « siamo insieme, non posso ch'esser di voi contento.
 « Vi ho sempre visti sul sentiero della gloria. Tutte
 « le potenze d'Europa si sono armate contro di me.
 « qualcuno dei miei generali ha tradito il suo dovere
 « e la Francia: essa stessa ha voluto altri destini.
 « Con voi e coi valorosi che mi sono restati fedeli
 « io avrei potuto mantenere la guerra civile; ma
 « ciò avrebbe fatto l'infelicità della Francia. Siate
 « fedeli al vostro nuovo Re; siate sottomessi ai vostri

« nuovi capi , e non abbandonate mai la nostra cara
 « patria. Non piangete sulla mia sorte: io sarò fe-
 « lice quando saprò che voi lo siete. Io avrei potuto
 « morire; se mi sono deciso a sopravvivere è stato
 « per giovare ancora alla vostra gloria: io scriverò
 « le grandi cose che abbiamo fatte. Non posso ab-
 « bracciarvi tutti , ma abbraccio il vostro generale:
 « venite general Petit ch'io vi stringa al mio cuore!
 « portatemi l'aquila , ch'io pur l'abbracci ! Ah ! cara
 « insegna , possa il bacio ch'io ti do correre alla
 « posterità ! Addio , miei figli : i miei voti vi accom-
 « pagneranno sempre ; conservate voi la mia me-
 « moria » (1).

Questa memorabile scena lacerava l'anima a co-
 loro ch'erano presenti , per l'emozione specialmente
 che per la prima volta inteneriva innanzi ai suoi
 compagni d'arme il volto di Napoleone. Fu sublime
 il comune dolore de' primi soldati e del primo Ca-
 pitano d'Europa.

Napoleone salì poscia in carrozza col generale
 Bertrand , e lo seguì una piccola scorta.

Per dove egli passava era accolto dal grido *viva*
l'Imperatore. In nessun luogo gli attestati di amore
 e di rammarico appalesaronsi più vivamente come

(1) Questo discorso palesa i motivi che han fatto cadere
 questo grand'uomo, e cioè tutta l'Europa in armi, i traditori,
 i Francesi che han voluto cambiar destino. Questo discorso
 palesa ancora la virtù e la probità di Napoleone, che gli han
 fatto preferire il suo al sacrificio dei Francesi. Il Pittore Fran-
 cesco Vernet ha fatto un quadro di questo fatto, il quale è
 stato inciso da Tazet, e la stampa porta il titolo, *les adieux*
de Fontainebleau. (*Commentari*).

in Lione; in questa città gli mosse incontro il maresciallo Augereau (1), questi lo abbraccia teneramen-

(1) Augereau Pietro Francesco Carlo, figlio di un fruttivendolo, sortì i natali in Parigi il giorno 11 Novembre 1757, e precisamente in un fetido angolo del sobborgo di Saint-Marceau. Ardente, impetuoso ed insopportabile, si fece molti nemici fra i suoi coetanei; amante delle avventure, e divorato dalla smania di fabbricarsi quella fortuna che l'abbietto suo stato pareva negargli, partì sul finire del 1787 per Napoli, ove s'ingaggiò come carabiniere, e si diè alla professione di maestro di scherma.

Frattanto l'incendio rivoluzionario scoppiava in Francia, sicchè tutte le persone estere e sospette che dimoravano in quell'epoca in Napoli ebbero l'ordine di partirsene, ed Augereau era fra questi; egli tosto vola ad arrolarsi fra le truppe della Repubblica.

Tutti i gradi intermedj da semplice soldato a generale furono da lui in brevi giorni percorsi; egli non seppe mai piegare nè cedere al nemico, ancorchè superiore di forze. Ma la fortuna lo serbava a più alti destini; egli stava per combattere sotto gli stendardi di Bonaparte; la sorte non poteva esser per molto tempo indecisa: morte gloriosa o la celebrità.

Tutti i fatti che illustrarono le armi francesi in Italia, contano Augereau fra i più distinti suoi duci, particolarmente la giornata di Castiglione in che divenuto maresciallo, inserì nei suoi titoli quello di *Duca di Castiglione*.

Egli batte gli Austriaci al lago di Costanza, prende Bregentz e Lindau, e contribuisce con i suoi successi alla pace di Presburgo. Così pure ei prese parte ai trionfi dell'anno susseguente contro la Prussia a Jena, dove lo si vide sorpassare sé stesso, e cambiare la sorte della giornata per l'abilità delle sue manovre, ed entrare vincitore nella capitale della Prussia; come anche ad Eylau: durante quest'ultima battaglia, divorato da una febbre ardente, egli si fe' legare sul cavallo, nè si accorse di essere leggermente ferito che dopo finita la battaglia.

te, e protestandogli il suo sommo dispiacere per la di lui sciagura si contenne seco lui coi modi i più

Ma la sua salute erasi notabilmente alterata ed un poco di riposo gli era indispensabile. Ritornò adunque in Francia e visse tranquillo sino nel 1809. La resistenza ostinata che opponeva la Spagna, indusse Napoleone a mandarvi Augereau. Da prima ebbe qualche successo, ma dopo fu battuto, e la sua audacia abituale lo tradisce sotto le mura di Barcellona ch'egli non osa di assalire; per la prima volta allora in sua vita si determina a cedere, a piegare; questo sinistro preludio spiaccò a Napoleone, e richiamato, rimase tre anni in una specie di disgrazia, che tale riputavasi allora il non prender parte alle battaglie.

Solo nel 1812 Augereau fu incaricato d'un importante comando, e giustificò appieno l'alta rinomanza di cui godeva nei militari fasti di quei tempi.

Ardito nell'avanzarsi, intrepido sul campo di battaglia, la sua fermezza non vacillò al sopravvenire dei terribili disastri, egli si ripiegò col suo corpo d'armata nel miglior ordine possibile sui confini della Prussia, alla cui dubbia fede un freno oppor si doveva per salvare dalla totale distruzione i miserandi avanzi di quel già così florido esercito, del quale efficacemente egli protestò la ritirata.

Augereau combattè valorosamente ancora sugl' infausti campi di Lipsia; con un pugno di gente difese per una intera giornata un posto importante, assalito da numerose forze nemiche; fu questo glorioso fatto l'ultima scintilla di cui sfavillò il sino allora eroico coraggio di Augereau. Se una palla di cannone ivi lo avesse colpito, avrebbe perduta la vita, ma avrebbe salvo l'onore e il suo nome terso e splendente di gloria sarebbe passato alla posterità.

Augereau entrato era cogli avanzi dell'esercito francese e ricondotto nella capitale per riposarsi dalle fatiche della militare campagna. I nemici d'ogni intorno irrompevano sul suolo francese; la vigoria ed il bellico ardore dimostrato da Auge-

rispettosi. Non s'erano appena separati che Napoleone tolte in mano le gazzette trovò nel *Moniteur* il proclama dello stesso Augereau, diretto all'armata,

reau ai primordj non solo, ma per tutto il corso ancora della sua militare carriera, erano e dovevano essere per Napoleone e per la Francia un pegno sicuro dell'ardente sua devozione nel combattere i nemici; ma con sorpresa ed indegnazione universale Augereau mutossi non solo colla fortuna, ma ne avvalorò ei stesso l'infedeltà. Napoleone gli aveva affidato il posto più importante, la difesa di Lione; ma il vincitore di Lodi, di Castiglione, di Arcoli, di Jena non giustificò la fiducia che il Sovrano e la nazione avevan posto nei suoi talenti militari e nel suo valore. L'Europa attonita vide appassire quei tanti allori di cui aveva cinto la fronte, ed inerte scorse quella spada che scintillante credeva vedersi balenare sugli occhi. Augereau lungi dal valorosamente combattere, vilmente od indegnamente cedè, lasciando libero il passo al generale Bubna, il quale, non trovando resistenza, secondò le strategiche evoluzioni degli Alleati, che movevano alla volta di Parigi.

Eppure chi il crederebbe? al ritorno di Napoleone dall'Elba osò incontrarne gli sguardi, offrire i suoi servigi e pubblicare un proclama, col quale chiamava i soldati, sotto le aquile vittoriose ed immortali ch'egli aveva tante volte condotto alla vittoria.

Ma Napoleone, sempre generoso, si contentò di respingerlo, per cui confuso ed umiliato ricadde nell'oscurità, e visse inoperoso nel breve regno di Napoleone durante i *cento giorni*. I disastri di Waterloo liberarono il maresciallo dalle vive inquietudini da cui forse era tormentato per l'antiora sua condotta.

Rifiutò di far parte del Consiglio di guerra che giudicar doveva Ney; fu questo l'ultimo atto di sua pubblica vita, ed al quale ben poco sopravvisse; essendo egli morto nelle sue terre di La-Houssaie il giorno 12 Giugno 1816, nell'età di 59 anni non ancora compiuti.

(*Lombroso*).

nel quale le annunciava il ritorno dei Borboni, e scagliava mille invettive contro l'ex-Imperatore, tacciandolo perfino... di viltà. Distendere un proclama è cosa notoria che Augereau non n'era capace; si sa però di certo che l'altro da lui diretto al suo corpo d'armata, quando Napoleone fu reduce dall'isola d'Elba, gli fu scritto da Fouché.

Il restante del viaggio non fu senza pericoli, i quali aumentarono a misura che avanzavasi verso le provincie meridionali. Si sa cos'è codesto popolaccio, cioè a dire essere facile ed accessibile a tutti i fanatismi, e cieco strumento di tutte le reazioni. Egli avea ballato attorno ai patiboli del terrore, e un anno dopo massacrò i terroristi rinchiusi nel forte San-Giovanni. Questo stesso popolaccio salutava coi suoi oltraggi e colle sue minacce il passaggio di Napoleone. Esso non entrò in Avignone, ove dodicimila forsennati manifestavano feroci intenzioni. A Orgon il furore era ancor più violento contro di lui: dei miserabili, riuniti per festeggiare l'ingresso dei generali austriaci, poco mancò che non lo massacrassero. Altri rischi gravissimi ei corse che l'istoria ha già registrati sulle sue pagine pei posteri. Napoleone però mostrossi degno di lui per tutto quel tempo, ei dispreggò quegli oltraggi, ma senza fasto e senza sfidarli. In balia di quei miserabili, ei fe' ciò che doveva per non mettere a repentaglio la propria vita. Un solo tratto dipingerà bene Napoleone in questa circostanza. Egli esciva una mattina da un castello in cui avea pernottato; camminava verso la sua carrozza e stava per partire alla volta di Frejus, allorchè una signora, confusa tra la folla che gri-

dava *abbasso Nicola!* (1) si rivolse a lui stesso, credendolo qualcuno del corteggio e lo pregò di mostrarle Nicola. « Son io Nicola » gli rispose Napoleone con calma. « Voi vi prendete gioco di me, ella riprese. Nicola è assai più grande, ei non ha un volto sì dolce ». — « Ah! vi comprendo signora; Nicola deve avere la statura di un gigante e il viso di lupo, è egli vero? »

Aveva appena terminato queste parole, che cava di saccoccia molte monete d'oro; le presenta alla signora e la invita a giudicare di per sè stessa della somiglianza. La signora fissa bentosto alcuni sguardi di sorpresa e di confusione sull'Imperatore, che s'allontana, incaricandola di distribuire le monete d'oro ai poveri del luogo da parte di Nicola. — Come al ciel piacque Napoleone sfuggì alle cospirazioni ed alle sommosse suscitate sotto i suoi passi, ed imbarcossi alla fine il 28 al porto di Saint-Rapheau: quattordici anni prima, questa stessa contrada avevalo veduto arrivare dall'Egitto per andar a prendere le redini di un impero; ora un vascello inglese (*l'Intrepido*) trasportò il Signore del continente nell'angusto dominio che la fortuna assegnavagli.

NORVINS.

DE-CAMBURE.

COMMENTARI.

SAVARY.

(1) Nel 1814, dopo l'invasione in Francia degli alleati, fu certamente quello il tempo in che più si sfogò la malignità e l'inimicizia verso Napoleone; quella fu l'epoca la più energica

Napoleone prende possesso dell'Isola d'Elba.

(1814)

Il giorno 5 Maggio alle ore sei della sera sbarcò Napoleone a Porto-Ferraio, ove fu ricevuto dal generale Duchesme, comandante francese: « Generale, « dissegli, io ho sacrificato i miei diritti agl'interessi della mia patria, e sonomi riservato la proprietà e la sovranità dell'Elba. Fate conoscere agli abitanti la scelta ch'io ho fatto della loro isola « per mio soggiorno. Dite loro che saranno sempre « per me oggetto del più vivo interesse ». Il *maire* di Porto-Ferraio consegnò a Napoleone le chiavi della città, e la comunità divenne il palazzo regio. I forti tirarono 101 colpi di cannone, e l'*Intrepido* vi rispose con 24 colpi. Napoleone fece regalare all'equipaggio dell'*Intrepido* 400 napoleoni d'oro, o sia 8,000 franchi. Il capo dell'equipaggio lo ringraziò in questi termini: « Noi tutti ringraziamo V. M.; le desideriamo lunga vita, e molte prosperità nell'isola « d'Elba. Nessuno di noi non dimenticherà questo « grande avvenimento, ed auguriamo a V. M. una « sorte migliore di quella che ha avuta in Francia ».

Il maresciallo di palazzo Bertrand (1), i generali

dei calunniatori e dei libellisti; sì che ve n'ebbe alcuno tanto sfacciato, da pubblicare che il nome di Napoleone non era il suo, e ch'ei si chiamava Nicola. (L. De Saint-Leu).

(1) Bertrand Enrico è nato a La-Touraine l'anno 1772, in seno ad una piccola ed oscura famiglia di semplici cittadini. La prima volta ch'ei parlò con Napoleone si fu all'epoca delle

Drouhot, Cambronne, il colonnello Jermanowski, polacco, furono quelli che accompagnarono l'Impe-

prime campagne d'Italia, e mentre stava per partire alla volta di Costantinopoli incaricato di una missione. Scorgendo Bonaparte in Bertrand un ufficiale del genio che aver doveva qualche merito, s'assunse di metterlo alla prova, incaricandolo di un'operazione relativa al suo mestiere; trascorse erano poche ore dacchè egli lasciato aveva il quartier generale, allorchè confuso ed avvilito si presenta a Bonaparte dicendogli che la cosa impostagli era impossibile. Impossibile!... (è noto che Napoleone diceva non esservi questa parola nel Dizionario francese), impossibile! replicò Napoleone con vivacità, poi radolcendosi e prendendo Bertrand per la mano gli disse con amorevolezza: vediamo un poco, forse quello che sembra impossibile per voi è facile per me. Effettivamente a ciascuno dei mezzi proposti da Bertrand, la cui realizzazione racchiudeva quell'impossibile che Napoleone non voleva ammettere, questi soggiungeva: « Ma se invece si facesse in quest'altra guisa » indi proponeva la maniera di eseguire l'affidatagli commissione; in fine ad ogni riflesso di Napoleone la cosa creduta impossibile divenne facile, indi fattibile, e dopo poche ore bella e fatta. Bertrand si ricongiunse a Napoleone dopo il Consolato, e lo seguì agli accampamenti di Boulogne, dove cominciò a stringere con esso lui vincoli d'intima e leale amicizia; serviva il genio ed ottenne il grado di Generale di brigata. Levati gli accampamenti di Boulogne e trasportate le schiere, mercè una prodigiosa celerità, dalle spiagge della Picardia a quelle del Danubio, Bertrand seguì il suo Imperatore, e la nomina ottenne a quel grado, invano allora implorato da chi più tardi rifiutò una corona, intendiamo di parlare del titolo di aiutante di campo di Napoleone, che a que' tempi era la più alta meta cui aspirare potesse un militare, ed in tale qualità servì nella campagna d'Austerlitz.

Bertrand, che in altre epoche sarebbe stato un generale di prim'ordine, fu costretto sotto l'Impero ad occupare gradi subalterni, giacchè il rapido e straordinario sviluppo dei

ratore all'isola d'Elba, con 500 uomini della Guardia imperiale. Sua madre, e sua sorella la principessa

tanti militari talenti, costretto aveva Napoleone a ritornare sino ad un certo punto all'anzianità ch'era da prima la scala per gradatamente ascendere dagl'infimi ai sublimi gradi.

Ad ogni modo Bertrand, ancorchè non promosso quanto i militari suoi talenti e la sua devozione all'Imperatore il richiedessero, si battè da prode in tutti i fatti d'arme così numerosi e così accaniti che segnarono la campagna contro la Prussia nel 1806-1807.

Si portò quindi alla *grand'armata* e prese parte agli allori di Friedland, battaglia prodigiosa che obbligò i nemici alla pace stabilita a Tilsitt alli 8 Luglio di quell'anno.

Già son noti i disastri di Aspern nel 1809 (21 Maggio), che costarono la vita a tanti dei più distinti prodi, fra i quali al maresciallo Lannes. Il Danubio straripando aveva isolati i diversi corpi, la di cui unione sarebbe stata inespugnabile, ed a fronte del quali manovrava il prode principe Carlo, il migliore degli austriaci generali: Bertrand si distinse in tale emergente, gettando su fiume rigoglioso dei ponti che formarono l'ammirazione degl'intelligenti e salvarono l'esercito francese dalla crisi che il minacciava.

La morte di Duroc, come già notammo altrove, ricongiunse Bertrand a Napoleone, al fianco del quale indivisibile fu sempre nelle diverse vicissitudini cui l'uomo straordinario in progresso soggiacque.

Bertrand combattè con pari valore ed eguale perseveranza sia nei campi gloriosi di Lutzen e di Bautzen, sia in quelli di Lipsia, dove la gran lotta fu, in quanto alle conquiste, decisa; e dove l'Europa intera assisteva per istrapparle, come lo strappò, in un giorno dalle mani di un vincitore che sudò venti anni per conseguirle.

I primi mesi del 1814 videro il suolo francese coperto di nemici. Bertrand instancabile sempre a fianco del suo Imperatore lo seguì dappertutto, nè mai staccossene nel momento ancora nel quale Napoleone, deponendo ad un tempo e lo scet-

Paolina Borghese abbandonarono i loro palazzi di Roma, i loro magici giardini, per addolcire sugli scogli

tro e la spada, l'ultimo addio dava ai suoi prodi ed un atto compiva, che l'ultimo essere sembrava del gran dramma politico e del quale Bertrand era uno dei più distinti interlocutori.

Bertrand non andò come gli altri a prostrarsi al sole nascente, ma continuò costante ed irremovibile a seguire ed adorare, quasi diremmo, i raggi del sole che tramontava e che a tuffarsi andava come Febo in seno al mare.

Al ritorno di Napoleone in Francia Bertrand fu sempre al suo fianco, ed entrò con lui alle Tuilleries, precedendolo in mezzo alla folla dei curiosi che si accavallavano sul suo passaggio; egli prese parte attiva nei lavori di gabinetto ed in tutte le imperiali determinazioni di quell'epoca breve e memorabile conosciuta sotto il nome dei *cento giorni*: lo seguì ancora nel bollor della mischia sui campi di Waterloo, né mai dal suo fianco staccossi sino a che vinto sì, ma salvo e vivo il ricondusse fuori di quel campo di strage, strappandolo quasi a forza in mezzo ai fuggiaschi che colla voce e col gesto ricondur voleva alle deserte bandiere; Bertrand si mise davanti al cavallo dell'Imperatore e quasi lo costrinse a pensare alla propria salvezza e lo accompagnò nella sua ritirata sino in seno alla propria capitale.

Bertrand tenne dietro a Napoleone passo passo sino al suo imbarco per l'isola di Sant'Elena, ove lo seguì accompagnato dalla propria moglie e dai figli, resistendo con eroico coraggio alle noie dell'esiglio ed ai danni che alla sua salute arrecava l'influenza di quel clima ardente e divoratore.

È d'uopo tributare al nostro Bertrand un debito omaggio di venerazione e di rispetto per la generosa sua costanza, nel seguire il suo Imperatore nell'esiglio, come seguito lo aveva sul campo di battaglia, e primeggiando alla sua corte fra le splendidezze delle feste e dei ricevimenti. La nobile sua condotta trovò dei generosi emulatori in un Las-Cases, in un Barry-O'Meara, in un Gourgaud, nomi tutti rispettabili e venerandi.

dell' Elba l' esilio di un figlio e di un fratello , costantemente da loro amato , prestandogli tenere cure ed interessante attaccamento.

Giunto il nuovo Principe nella sua isola , le prime occupazioni furono di abbellirla e di migliorarla. Fece aprire delle strade , fece un giardino , cominciò i lavori d' un palazzo per la sua residenza ; fece accomodare un locale ad uso di teatro ; stabilì delle fabbriche , migliorò i pubblici stabilimenti ; fece amministrare prontamente la giustizia ; liberò il commercio da tutti gli ostacoli : quell' isola si vide in pochi mesi animata da una nuova vita , e vide l' aurora d' un avvenire fortunatissimo.

Napoleone all' isola d' Elba faceva molto esercizio ; avvezzo all' attività dei campi , aveva necessità di far molto movimento , per cui visitò a cavallo tutti i luoghi abitati dell' isola , 'percorse tutte le strade , tutti i sentieri praticabili.

Novelli colori , una nuova bandiera furono adottati per l' isola d' Elba , era questa bianca ed amara , seminata d' api : divenne la prima del Mediterraneo , e la più rispettata. Era essa sacra perfino

Ma questi meno fortunati furono di Bertrand, perchè vennero rimossi dal fianco di Napoleone a diverse epoche.

Bertrand raccolse le ultime volontà e gli ultimi respiri dell' esule moribondo; livide e fredde ei vide quelle mani che scettro e spada bravamente del pari impugnato avevano, ed esanime vide quel corpo invulnerabile al piombo, cedere sotto il fuoco dell' ardente clima del tropico; ed allorchè vide che severi ordini contro l' esanime salma ancora sussistevano, cinto ancora d' armati, l' isola abbandonò, seco trasportando quel poco che gli fu concesso delle gloriose reminiscenze dell' estinto suo signore.

(G. Lombroso).

ai barbareschi che facevano sovente dei presenti ai capitani dell'Elba.

Sembrava Napoleone rassegnato e tranquillo sul suo scoglio, ma gli occhi suoi, i suoi pensieri erano rivolti sempre alla Francia: era egli istruito di quanto in essa succedeva, poichè il *Monitore*, i giornali, gli opuscoli, i viaggiatori, e le persone che gli rimanevano sempre affezionate, gli rendevano sempre conto di tutto quello che desiderava. Nello spazio di nove mesi, più di 100 ufficiali francesi ed italiani erano giunti successivamente a Porto-Ferraio col loro uniforme e la loro spada, muniti di regolari passaporti. Tutti avevano più o meno ragionato con Napoleone.

COMMENTARI.

NORVINS.

*Motivi che spingono Napoleone a tentare
di risalire sul trono.*

(1815)

È certo che il progetto concepito da talunij di impossessarsi della persona dell'Imperatore (progetto del quale avevano tenuto parola i fogli inglesi, e copiando questi, anche quelli di Germania) debb'essere venuto al di lui orecchio, e questo solo basterebbe a dare una spiegazione del perchè egli si sia determinato ad abbandonare la sua isola e tentare di nuovo la sorte.

La solennità del congresso aveva chiamato nella capitale dell'Austria una moltitudine di forestieri,

fra i quali contavansi non pochi militari che avevano guerreggiato sotto alle bandiere di Francia. Uno fra essi, affezionatissimo a Napoleone, partì tosto da Vienna, e andatosene all'isola d'Elba lo rese informato di quanto dicevasi, e supponevasi che si tramasse.

L'Imperatore, conosciuto a fondo e in un sol colpo d'occhio, da quell'uomo perspicace che era, lo stato della pubblica opinione in Francia, risolvette all'istante, come aveva fatto in un'altra epoca al suo ritorno dall'Egitto, di trarne profitto. Supponendo d'altronde che fosse probabile la realizzazione del progetto in quistione, riesciva tanto più necessario l'adottare un partito decisivo, giacchè egli non avrebbe potuto opporre resistenza alcuna, privo com'era anche di quel sussidio pecuniario che gli era stato garantito nelle stipulazioni di Parigi, ma che però non gli veniva sborsato.

La stagione delle lunghe notti era vicina a spirare, e non rimanevano che pochi giorni ne' quali fosse probabile di poter superare senza grandi difficoltà gli ostacoli che si opponevano all'imbarco ed al viaggio di un tanto numero di persone. L'Imperatore però si determinò di affrontarli tutti, e senza palesare a chicchessia quanto aveva in animo, il 22 Febbraio 1815 chiamò a Porto-Ferraio il colonnello Jermanowski comandante di Porto-Longone per rendergli conto della quantità e della portata dei bastimenti che si trovavano nel piccolo porto, e per rendergli conto dei suoi magazzini. Quando il colonnello ebbe soddisfatto alle ricerche dell'Imperatore, ricevette l'ordine di noleggiare tre o quattro

La sera del 26, Napoleone aveva ordinato una festa nel suo Palazzo, i cui onori vennero fatti da sua madre, e da sua sorella la principessa Borghesi. Napoleone comparve sui primi momenti alla festa coi suoi generali, poi si ritirò prestissimo, com'era il suo costume. Erano le otto della sera del 26 Febbraio, quando Napoleone montò a bordo dell'*Incostante*, unitamente al gran maresciallo Bertrand, ai generali Drouot e Cambronne, e col resto della flottiglia mise alla vela. Le precauzioni prese fecero che si effettuasse l'imbarco, e la partenza senza che la maggior parte degli abitanti dell'isola potessero penetrarlo.

Erano però le dieci della sera, ed il colonnello Jermanowski non compariva ancora. Napoleone era impaziente, e passeggiava sul ponte senza parlare. Verso le undici, la flottiglia del colonnello polacco finalmente comparve, e fu dato il segnale che il colonnello venisse con una lancia a bordo dell'*Incostante*. Jermanowski ebbe una conferenza di circa mezz'ora coll'Imperatore, dopo la quale fu inviato alla sua bombarda; in questa conferenza venne informato dell'oggetto della spedizione, ch'egli ignorava ancora, e ricevette gli ordini.

La flottiglia era composta del brigantino l'*Incostante*, delle bombarde la *Stella* e la *Carolina*, e da sei feluche genovesi e toscane. Riuniti i due convogli, la flottiglia prese il largo. Napoleone aveva imbarcato 1142 uomini, sul brigantino vi erano 400 vecchi granatieri della Guardia Imperiale, il resto era ripartito sugli altri legni.

SAYARY.

NORVINS.

Incidenti della sua navigazione.

(1815)

Il vento era al sud , veramente un poco forte , ma sopravvenne la calma , di maniera che alla punta del giorno non si erano fatte che sei leghe , e la flottiglia si trovava tra l' isola d' Elba e la Capraia , alla vista della corvetta inglese (1). Vi fu chi propose di ritornare a Porto-Ferraio , ma Napoleone ordinò che la flottiglia continuasse il suo cammino ; soltanto prese le precauzioni di far allontanare le feluche e le bombarde. A mezzogiorno il vento cominciò a soffiare , ed a quattro ore la flottiglia di Napoleone era all' altura di Livorno , ma era alla vista di un brigantino francese , il *Zefiro* , che per ordine del suo governo incrociava esso pure nei contorni dell' isola. Il *Zefiro* veniva incontro al *brigantino dell' Elba*.

Sull'*Incostante* tutto si disponeva al combattimento , quantunque tutti si supponessero che in caso di attacco , le truppe francesi si sarebbero rifiutate a far

(1) Il colonnello Champbell era il commissario inglese che aveva accompagnato Napoleone da Fontainebleau all'isola d'Elba. Questo commissario aveva a sua disposizione una corvetta della marina Inglese , la quale era destinata ad incrociare nelle acque di Livorno , di Corsica e di Genova. Il ministro Inglese , aveva lasciato il suo commissario Champbell in Toscana con ordine di tener di vista Napoleone , ma egli non cessava di profittare dei divertimenti e dei piaceri offerti dalla ridente Toscana , e combinarli coi bisogni del suo incarico ; egli era spesso a Pisa , a Firenze , a Livorno , e la sua corvetta serviva a trasportare gl'Inglesi di distinzione che avevano la curiosità di visitare l'isola d'Elba.

fuoco sul loro Imperatore. Napoleone volle però tentare di evitare un attacco, e siccome si avvicinava la notte, ordinò ai suoi granatieri di levarsi i loro berrettoni di pelo, e di restare appiattati sul ponte. Napoleone era deciso di non andare all'abbordaggio che nel caso estremo, e quando il *Zefiro* avesse voluto assolutamente visitare l'*Incostante*. Bisogna rimarcare che il *brigantino dell' Elba* era abituato di fare delle corse in quelle acque; andava spesso a Livorno, in Corsica, a Genova per fare delle provvisioni, e siccome non aveva mai a bordo che una piccolissima forza, e nè anche il numero sufficiente di cannonieri di marina per servire le batterie, così questo bastimento non dava nè sospetto nè gelosia. Il *Zefiro* e l'*Incostante* si trovarono vicini che imbruniva la notte. Il tenente Andrieux comandante il *Zefiro* siccome era conosciuto dal tenente Taillad, così Napoleone ordinò a questo di fare, pel primo, colla sua tromba, i complimenti d'uso. Allora il comandante Andrieux gli corrispose, e domandò per dove era diretto l'*Incostante*, al che Taillad rispose per Genova, aggiungendo se poteva fare qualche cosa per lui in quella città. Andrieux lo ringraziò, e sempre continuando il suo cammino in senso contrario dell'*Incostante*, gli domandò: *Come sta l'uomo dell'isola?* al che Taillad rispose: *Perfettamente bene*. I due bastimenti, sopravvenendo la notte, ben presto si perdettero di vista (1).

(1) Si è molto parlato di questo incontro del *Zefiro*. Si è supposto che tra il comandante Andrieux e Napoleone vi fosse intelligenza, ma l'asserzione di Napoleone, la condotta dei Borboni col comandante Andrieux inducono a ritenere il fatto semplicemente casuale, come viene descritto. (*Commentari*).

Nella notte del 27 al 28, il vento avendo rinforzato, allo spuntar del giorno si videro le coste della Provenza, e si scoprì un vascello inglese da 74, che si dirigeva verso la Corsica, ma questo non fece attenzione alcuna all'*Incostante*, e seguì la sua strada.

Pareva che nello stesso brigantino dove si trovava Napoleone, s'ignorassero le di lui intenzioni; tutti volevano indovinarle, ma nessuno gliene aveva ancora parlato; i soldati facevano delle ricerche ai loro ufficiali, qualcuno di questi fino allo stesso Imperatore, che sorrideva, e nulla rispondeva. Una sera Napoleone, salito sul ponte, dopo di avere attentamente esaminata la costa col suo canocchiale, esclamò: *Ecco la Francia!* Allora tutti s'affollarono d'intorno a lui per conoscere le sue intenzioni e per ricevere i di lui ordini.

La prima disposizione fu di ordinare a due sargenti maggiori della sua piccola armata, di preparare delle penne e della carta; poi fece salire sul ponte tutti i soldati e marinari che sapevano scrivere: questa segreteria di stato maggiore, di genere novissimo, scriveva sotto alla dettatura di Napoleone, alla vista delle navi nemiche, in mezzo al mare, sopra un bastimento senza difesa, proclamò che invitavano trenta milioni d'uomini ad inalberare il sacro vessillo, divenuto allora quello di un sol battaglione; un tal fatto romanzesco della vita di Napoleone è estremamente curioso.

Nella giornata del 27 si sparse a Livorno la notizia della partenza di Napoleone: tutti però ignoravano l'oggetto di questo imbarco; chi asseriva una semplice veleggiata di piacere, chi uno sbarco in Corsica, pochi assai s'immaginarono che Napoleone

avesse potuto dirigersi sulle coste della Francia; però il cancelliere del *Consolo* di Francia a Livorno partì immediatamente come corriere straordinario alla volta di Parigi. Il colonnello Champbell, ch'era a Firenze corse a Livorno, mise la sua corvetta alla vela, ed andò a Porto-Ferraio per prendere delle notizie, che lo convinsero della trascuranza colla quale aveva adempiuto le incombenze ricevute dal ministro Lord-Castelreagh.

COMMENTARI.

SAVARY.

NORVINS.

L'Ambasciatore Mugnaio.

(1815)

Il 1.^o Marzo, mese favorito dell'Imperatore a tempo delle sue prosperità, vide di bel nuovo la terra francese, e sbarcò alle due dopo mezzogiorno sulla spiaggia di Caunès al Golfo di Juan, ed il 20 Marzo a quattr'ore del mattino entra nel suo palazzo a Fontainebleau. Questo viaggio egli lo fece quasi per le poste. « La vittoria, diceva Napoleone, doveva essere nella sua celerità ». In veruna parte vi fu opposizione, lotta, combattimento; la cosa apparve a Napoleone letteralmente come un cambiamento di scena (1). Le nuove dell'apparizione del vincitore

(1) La vita di niuno dei grandi uomini antichi e moderni, l'istoria di niun popolo, di niuna nazione offre termini comparativi con questo complesso di cose, in proporzione, più

dell'Europa succedevano rapidamente di maniera che Talleyrand-Perigord che aveva ripigliato il suo titolo di ministro di Francia in Svizzera, trovandosi a Berna diede una brillante festa in cui varii dilettanti recitavano una commedia; e lo stesso ministro sosteneva la parte di mugnaio, e per attenersi più fedelmente al costume, vestitosi di bianco, si era infarinato la faccia e le mani. Sul momento di entrare in scena un segretario d'ambasciata si avvicina e gli consegna un plico. Che cosa conteneva? La notizia dello sbarco di Napoleone dal golfo di Juan. Fu un colpo di fulmine per l'ambasciatore, poichè egli conosceva i Francesi, e l'ascendente che aveva su di loro Napoleone, e ben si vide perduto, se questo rimontava sul trono. Congedò tosto la società, e senza nemmeno spogliarsi si rinchiuse coi suoi segretari, e passò la notte a spedire dispacci alle corti ed ai gabinetti d'Alemagna. Sul far del giorno fu battuto alla porta del palazzo: era il Sig. ambasciatore d'un principe tedesco, che, assente dal giorno addietro da Berna, accorreva presso il suo collega di Francia per sapere le particolarità del grande avvenimento. Quale fu lo stupore di S. E. entrando nel gabinetto di Talleyrand al vederlo così infarinato, e vestito da mugnaio! — Siccome non era carnevale, non sapeva che pensarne: l'aneddoto corse per la città, e d'allora in poi Talleyrand fu soprannominato l'*ambasciatore mugnaio*.

sorprendenti ancora e più pronte, del miracolo della conquista della Francia in venti giorni, fatta dal Sovrano dell'isola d'Elba alla testa di una truppa di poco più di mille uomini!

(*Norvins*).

Non tardò però Talleyrand di partire da Berna per Vienna, ove giunto andò tosto dal ministro direttore del congresso (Lord Castelreagh) e gli disse che non abbisognava addormentarsi, nè perder tempo. Disse che bisognava rinserrare i legami, e prepararsi tutti uniti a combattere nuovamente il comune nemico; che bisognava con una dichiarazione solenne assicurare l'Europa, e spaventare i Francesi; nel mentre che così pensava l'ex-ministro di Napoleone, questi il giorno 13 Marzo, considerandosi già ristabilito sul trono, ordinò in Lione la confisca dei beni di Talleyrand e quelli del maresciallo Marmont (1) poichè diceva: « lo perdono a quelli che mi hanno abbandonato e lanciate ingiurie contro di me, « ma sono inflessibile coi traditori della patria ».

NORVINS.

COCHELET.

- COMMENTARI.

(1) Marmont (Augusto, Federigo, Luigi), maresciallo di Francia, duca di Ragusi, nato a Chatillon, sopra la Senna, il 20 Luglio 1774 di nobile famiglia, fu fino dall'infanzia destinato al mestiere delle armi. Prese servizio nel 1789 nell'infanteria come sottotenente, e nel mese di Gennaio del 1792 entrò nel corpo dell'artiglieria. Le sue prime gesta le fece all'armata delle Alpi e a quella d'Italia, e nel 1795 v'era col grado d'aiutante di campo del generale in capo Bonaparte. Sempre come aiutante di campo di questo, partì con lui per l'Egitto nel 1798, primo sbarcò in Malta, e nella presa di quest'Isola si diportò per modo, che meritò grado di generale di brigata. All'assalto d'Alessandria comandava una colonna, alla famosa battaglia delle Piramidi cooperò con valore alla disfatta dei Mammalucchi, dopo la battaglia d'Aboukir sostenne in Alessandria un bombardamento.

mento. Meritando d'ora in ora sempre più il favore di Bonaparte fu del piccolo numero degli eletti da lui a compagni nel suo ritorno in Francia. Nella sua rivoluzione del 18 brumale Napoleone lo ebbe zelantissimo cooperatore, e qualche mese dopo Marmont ebbe il comando dell'artiglieria dell'armata spedita al riconquisto d'Italia. Al famoso passaggio del S. Bernardo si adoperò gagliardamente e più gagliardamente ancora nel far transitare tutto il materiale dell'artiglieria sotto il fuoco del forte di Bardi. Dopo la battaglia di Marengo, e per essersi distinto ai passi del Mincio e dell'Adige, fu fatto generale di divisione, negoziò egli l'armistizio di Castel-Franco e tornò in Francia dopo la pace. Come primo ispettore generale messo all'artiglieria francese, vi stabilì un nuovo sistema eh'è quello che è tuttora seguito, e dopo la dichiarazione della guerra che successe al trattato di Amiens ebbe il comando dell'armata inviata in Olanda. In seguito Marmont prese parte alla campagna del 1805, conquistò la Stiria, combattè contro l'arciduca Carlo, rientrò in Italia, e fu inviato in Dalmazia con dei rinforzi all'epoca dell'assedio di Ragusi. Con piccolo numero di soldati mal concì per ogni genere di bisogni, vinse la battaglia di Castel Nuovo contro 7,000 Russi e 10,000 abitanti delle Bocche del Cattaro, rese vani molti loro sforzi fino alla pace di Tilsitt, e restò colà fino alla guerra del 1809, impiegando i suoi ozi a far costruire settanta leghe di una bellissima strada fra i monti e la marea della Dalmazia che cambiarono l'aspetto di quelle contrade. Nel 1809 entrò in campagna con 10,000 uomini, e formate le guarnigioni di Dalmazia e di Ragusi, battendo valorosamente gli Austriaci si riunì all'armata d'Italia, e respinse il generale Giulay fino in Ungheria. Si ricongiunse alla grande armata nella vigilia della battaglia di Wagram, nei giorni 10 e 11 Luglio combattè solo a Znaim contro tutta l'armata austriaca dove fu elevato alla dignità di Maresciallo, ed il principe Carlo s'indirizzò a lui per ottenere un armistizio. Fu inviato governatore generale nelle provincie Illirie e terminò quella guerra in cinque giorni. — Dopo diciotto mesi passò in Ispagna ed ebbe il comando dell'armata del Portogallo. Con una rapida marcia passò il Tago, si riunì all'armata del mezzogiorno della Spagna, e per quindici mesi coprì il paese fra il

Dnero e la Guadiana; ma nel Luglio 1812 volle nel villaggio delle Aropiles dar battaglia all'esercito anglo-portoghese contro il parere de'suoi generali Clauzel e Bonnet, che gli rimosstrarono come fosse imprudenza l'avventurare la somma delle cose del Portogallo coll'azzuffarsi contro un esercito di 80,000 uomini con soli 40,000. Marmont durò nella sua opinione, la battaglia fu impegnata, egli è ferito, lo è pure il generale Bonnet, altri generali commettono errori gravi, il solo Clauzel rannoda in buon ordine l'esercito, presenta al nemico una fronte formidabile che gli è impossibile di rompere, e si ricondnce con una gloriosa ritirata sul Duero senza perdere nè un soldato, nè un cannone. Marmont aveva voluto occupare nella storia una pagina, la quale fu invece scritta per Clauzel, che meritò da Napoleone il nome di eroe delle Aropiles per avere, nonostante il gravissimo errore del generale in capo, salvato l'esercito del Portogallo. Nel 1813 Marmont combattè a Lutzen Bautzen, a Wrtzen, a Dresda, a Lipsia, dove fu di nuovo ferito. Nel 1814 ai 10 Marzo commise errori tali a Laon che produssero la dispersione del suo corpo, e costrinsero Napoleone a ritirarsi in Sassonia e a rinunciare all'ardito disegno di dare una gran battaglia agli alleati che avrebbe salvata la capitale. Napoleone nel primo impeto di un giusto risentimento gli fece gravi rimproveri, poi gli perdonava, ed invitava a pranzo seco colui ch'ei chiamava uno de'suoi figli. Qui incominciava pel maresciallo Marmont ben altra pagina di quella che nella storia aveva ambita alle Aropiles. Il 30 Marzo comandando sotto le mura di Parigi la destra dell'armata forte di 18,000 uomini, sotto colore di adempire gli ordini del re Giuseppe Bonaparte, segna una vergognosa capitolazione col principe Schwartzemberg, gli alleati il 31 sono in Parigi e quindi il senato dichiara Napoleone decaduto dalla sovranità e le truppe sciolte dal giuramento verso di lui. Il 3 Aprile egli aveva nondimeno rannodato un esercito di 60,000 uomini che metteva panra a tutto lo sforzo meraviglioso degli alleati, con che si disponeva a marciare sulla capitale. Aveva affidata la sua sinistra a Marmont che rimontava l'Esonne e giungeva fino alla Fertè Alpes, posto importantissimo che teneva in protezione il campo di Fontainebleau. Il popolo di Parigi si dipingeva

Napoleone vittorioso alla testa di un'armata di 100,000 uomini; gli alleati trepidavano, onde fu preso da essi il prudente partito di uscire da Parigi e prendere posizione a Meaux. Era cominciata di già la ritirata allorchè il generalissimo Schwartzemberg ordinò che si sospendesse, facendo intendere che il maresciallo Marmont era disposto a trattare e ad abbandonare gli stendardi di Napoleone. Schwartzemberg aveva preso quartiere nel Castello di Chevilly nelle vicinanze dell'Esonne. Di qui aveva mandati a Marmont i fogli pubblici ed un invito del governo provvisorio di porsi sotto a' vessilli della buona causa francese con esortazioni caldissime di ascoltare le sue proposte. Marmont aveva a queste risposto, che essendo stato sciolto dal senato dal giuramento di fedeltà verso Napoleone, era pronto ad abbandonarlo, a condizione che fosse promesso alle truppe di liberamente ritirarsi in Normandia con armi e bagagli e che fosse salva la persona e la libertà di Napoleone in un paese da circoscriversi dagli alleati, se gli eventi della guerra lo avessero fatto cadere nelle loro mani. Fu questo indegno trattato ratificato il giorno 4 Aprile. Nello stesso giorno sopravvenivano ad Esonne Caulincourt, Ney e Macdonald, incaricati da Napoleone di recare a Parigi la sua abdicazione in favore del Re di Roma, e di significare a Marmont ch'egli in questa difficile circostanza lo sceglieva suo plenipotenziario per dare alla sua fedeltà, tante volte con larghi beneficj remunerata, anche questo estremo attestato di fiducia, e che gli dava libertà di unirsi agli altri inviati, ove egli si credesse meno utile al suo Imperatore in Esonne che a Parigi. — Marmont pranzava cogli inviati, manifestava loro il suo trattato con Schwartzemberg, poi fingendo di cedere alle potenti ragioni che condannavano la sua condotta, dava loro ad intendere di non aver cosa alcuna sottoscritta; e avendogli essi proposto o di andare a Fontainebleau per palesar tutto a Napoleone, o di accompagnarli a Chevilly per isciogliersi dalle trattative iniziate con Schwartzemberg, mostrò di piegarsi a quest'ultimo partito. Prima di salire in carrozza, dichiarò dinanzi ai suoi colleghi, i generali Souham a Bordesoult, primari capi delle sue divisioni, che gli accordi fatti col generalissimo dovevano considerarsi come nulli, che non avrebbe tardato a ritornare,

ed ordinò loro di conservare i posti, aggiungendo che la sua causa era pur quella dell'esercito. Giunti al Castello di Chevilly, Ney, Caulincourt e Macdonald si recano dal Principe di Schwartzemberg per ottenere l'autorizzazione d'inoltrarsi fino a Parigi a compiere la loro missione. Il Duca di Ragusi rimase nella carrozza dicendo che stimava meglio vedere il generalissimo dopo di loro. Il maresciallo Macdonald intese che il Principe reale di Wurtemberg trovavasi ammalato nel castello, montò al suo quartiere e udì da lui parlare della convenzione di Chevilly come di cosa totalmente terminata e di cui nulla più poteva trattenere l'eseguimento. Macdonald tornò alla carrozza ove aveva lasciato Marmont; esso non vi era più ed era invece presso il generalissimo austriaco; raccontò a Caulincourt quanto aveagli detto il Principe di Wurtemberg, ed un momento appresso fu da Marmont raggiunto nel salone ove, quasi subito, seguì il generalissimo. Altamente rimproverato il Duca di Ragusi, confuso, allegò di non potere esprimersi davanti a tante persone, assicurando però che aveva mantenuta la sua promessa. Non fu smentito dal generalissimo che concedette l'autorizzazione di rendersi a Parigi, onde i plenipotenziari si misero in cammino, e Marmont con essi partì per ripetere, disse loro, *la dichiarazione medesima all'imperatore Alessandro, mentre le trattative che aveva avute col Principe di Schwartzemberg erano a quel monarca note.* A un'ora del mattino furono presentati all'Imperatore, che cortesemente gli accolse. Il Duca di Vicenza espose con calore la sua missione, e insieme gl'inviati dissero: « La reggenza, non avere avuto « difensori: essere essa stata giudicata, condannata senza che « avesse potuto farsi intendere ». Lungi dal rigettare i loro ragionamenti, l'Imperatore ascoltò con interesse la lettura che fecegli il Duca di Vicenza di alcuni articoli composti prima di sortire da Fontainebleau; li discusse, ma senza farvi grande obiezioni. Erano due ore antimeridiane quando Alessandro congedolli rimettendo l'udienza a mezzogiorno. Ritiraronsi contenti dell'impressione che i loro ragionamenti sembravano aver prodotto, per le disposizioni che l'Imperatore aveva loro dimostrate, e per la rinuncia di Marmont agli impegni di Chevilly.

Eransi uniti i plenipotenziari a undici ore e mezzo presso il maresciallo Ney, aspettando il momento di rivedere l'imperatore Alessandro, quando giunse Marmont che indi a poco si fece dare avviso che il suo aiutante di campo il colonnello Fabvier lo dimandava. Uscì, e ritornato pallido come uomo spirante, disse: « Souham e Bordesoult sonosi impadroniti del mio corpo di esercito, e Fabvier è giunto frettoloso a rendermene conto ». Si avverta che Souham e Bordesoult non avevano fatto con ciò che obbedire a'suoi comandi. Allora fu chiamato Fabvier che dette i particolari di una tale vicenda. Marmont seguitando l'indegna scena protestò che avrebbe richiamato le sue truppe; ma ciò era impossibile, mentre trovavansi dal far del giorno nella fila nemica: erano esse arditamente partite fidando di esser condotte alla battaglia. Benchè non s'illudessero in verun modo i plenipotenziari su questa irrimediabile sventura, impegnarono il maresciallo a far tutto quello che crederebbe necessario per mantenere la parola che aveva data a Esonne, e confermata a Chevilly ed a Parigi. Mezzogiorno era già battuto; non vi era tempo da perdere per presentarsi all'imperatore Alessandro. Essi ottennero udienza; ma quando furono nell'anticamera si avvidero che Marmont non gli aveva raggiunti, per cui si dovettero presentare senza di lui. Essi procurarono però di celare per quanto fosse possibile lo sconcerto di spirito in che erano, mentre ogni loro sforzo sarebbe divenuto vano se l'Imperatore avesse penetrato l'abbandono del corpo di Marmont. Furono accolti cortesemente dal Monarca, come lo erano stati nella notte precedente, e la conversazione favorevolmente seguitavasi, quando un ufficiale presentossi e parlò in russo all'Imperatore: « *Noi siam perduti* », disse piano il Duca di Vicenza, che conosceva la lingua russa, al maresciallo Macdonald, *Alessandro sa che il corpo di Marmont ci ha abbandonati* ». Allora l'Imperatore uscì un momento, quindi poco dopo rientrato, la discussione degli articoli, quasi approvati nella conferenza della notte, ebbe per parte di lui infinite obiezioni, e ciò era naturale dopo l'abbandono del primo corpo. Il seguito della conferenza fu rimesso a cinque ore, ed allora dai plenipotenziari si parlò con calore dell'esercito e dei di lui sentimenti: « Signori, disse

« l'Imperatore con fuoco, voi vantate grandemente la voloutà
 « dell'esercito, e non ignorate che il corpo del Duca di Ragusi
 « è già venuto nel nostro partito; altri corpi sono pure di-
 « sposti a far ciò: mentre omai ognuno è stanco di guerra.
 « Noi non vogliamo che la felicità della Francia, e poco ci cu-
 « riamo della forma del suo reggimento, quando sia tale da
 « renderla contenta. Noi non chiediamo oggi se non se quello
 « che il voto nazionale ha già proclamato: *questo non vuole*
 « *la reggenza, come non vuole l'imperatore Napoleone.* Vi
 « dico adunque che noi non possiamo acconsentire che alla
 « sua *abdicazione assoluta, ed a questa unica condizione voi*
 « *potete tenere come fatta la pace.* Noi c'impegniamo di fare
 « assicurare all'imperatore Napoleone un'esistenza indipen-
 « dente e convenevole sotto tutti i rapporti ». Invano reclama-
 rono i plenipotenziari contro questa strana determinazione, si
 diversa dalle speranze che si erano fatte loro concepire. Ar-
 ditamente si opposero alla conseguenza che l'Imperatore trae-
 va dall'abbandono del corpo di Marmont, e sostennero che
 l'esempio di lui non sarebbe da altri imitato. Inutili sforzi! la
 sentenza era stata pronunziata da Alessandro. Napoleone in-
 formato di questo deplorabile stato di cose non poteva indursi
 a credere Marmont un traditore, e sembravagli impossibile
 che il suo antico alunno, il suo amico, il suo figlio, « quello
 « infine, diceva egli, che ha mangiato il mio pane sotto la
 « mia tenda, che ho per dieci volte rivestito di un patrimonio,
 « mi abbia tradito, abbandonato nell'ultimo giorno, *ma l'in-*
 « *grato sarà più infelice di me!* ».

Marmont ottenne al ritorno dei Borboni la dignità di Pari.
 Negli avvenimenti del 1815 ebbe il comando della Guardia reale-
 colla quale si recò nel Belgio, dove restò fino a che furono
 terminati. Costui nei recenti avvenimenti del 1830 sostenne la
 causa di Carlo X, ma vinto, fu fortemente vituperato dal Duca
 d'Angoulême. Ora in bando dalla sua patria, avuto in dispregio
 da tutti, vede avverato il vaticinio dell'Imperatore: *L'ingrato*
sarà più infelice di me!

(*Biografia degli uomini viventi*).

(*Norvins*).

(*Commentari*).

(*Talleyrand*).

Arrivo di Napoleone a Parigi.

(1815)

Giunse l'Imperatore a Fontainebleau a quattr' ore del mattino del 20 Marzo. Verso le undici aveva ricevuto la notizia della partenza del Re che fu seguita dai marescialli Berthier (1), Victor e Marmont.

(1) Alessandro Berthier nacque a Versailles presso Parigi il giorno 20 Novembre 1753. Fece i primi suoi studi sotto il proprio genitore, ch'era ingegnere geografico di gran merito. Giovannissimo ancora ottenne un posto nel gabinetto topografico di Luigi XVI.

Volendo alle teorie accoppiare la pratica, si offrì per militare in America, dove allora le scintille sorgevano di quella libertà che valicar più tardi doveva l'Oceano per mettere in fiamme l'Europa; ivi fece le sue prime campagne sotto il conte Rochambeau. Egli si distinse, sia per solerzia, sia per coraggio o per sangue freddo in mezzo ai più gran perigli. Dotato di una instancabile attività, eseguiva rapidamente le operazioni a lui affidate e che sortivano sempre un esito avventuroso. Ritornato in Francia non trascurò di assistere alle migliori scuole di militare istruzione, facendo colle teorie applicazione alle località, delle quali aveva fatto una positiva esperienza.

La rivoluzione lo annoverò fra i suoi difensori; prima colonnello, indi comandante la Guardia nazionale di Versailles. Servì sotto Lafayette, sotto Luckner, ma sempre in gradi subalterni. Bonaparte lo trovò in Italia e lo impiegò in qualità di suo capo dello Stato-maggiore, di cui disimpegnò le funzioni da Montenotte sino a Saint-Dizier nella campagna del 1814. La sua vita s'identificò da quel momento con quella di Bonaparte. Senza aver mai guadagnato una battaglia, perchè non ha mai comandato in capo, Berthier prese parte a tutte le

Napoleone aveva deciso di dormire ad Essonne, ma i dispacci reiterati del direttore generale Lavallette,

vittorie e trionfi ottenuti da Napoleone e dalle sue brave truppe. Si distinse a Lodi e ad Arcoli; seguì Bonaparte in Egitto, lo riaccompagnò in Francia, indi in Italia e combattè a Marengo; egli era ad Austerlitz, a Jena, ad Eylau, a Friedland, a Ratisbona, a Wagram ed a tutte le altre battaglie che illustrarono le armi francesi per il corso di tanti anni. Fece la campagna di Russia, quella di Sassonia e di Francia, sempre in qualità di capo dello Stato maggiore di Napoleone.

Fu ambasciatore a Madrid, e più tardi, nel 1810, spedito a Vienna a chiedere a nome del suo Sovrano la mano dell'arciduchessa Maria Luigia. Egli era stato pel primo designato nella creazione della dignità di maresciallo dell'Impero, indi creato gran cancelliere, poscia insignito dei titoli di principe di Neuchâtel e di Wagram.

All'epoca dell'abdicazione dell'Imperatore, Berthier trovavasi pure a lui vicino, e gli chiese il permesso di andare a Parigi sotto il pretesto di regolare dei domestici affari. Ma non isfuggì alla sagacità di Napoleone che Berthier pure lo abbandonava; lo seguì coll'occhio dalla finestra per lungo tratto di tempo, indi gettandosi quasi tramortito nella sua poltrona, disse con voce commossa: Berthier non ritornerà, va anch'egli a prostrarsi al sole nascente; e così fu in fatti. Giunto appena nella capitale, non ebbe niente di più a cuore che di riconoscere il governo provvisorio. I Borboni gliene seppero grado, e gli concessero, come pure a tutti gli altri marescialli, la conferma dei suoi titoli e gradi, unitamente alla nomina di capitano delle Guardie di Luigi XVIII. Nel 1815, al ritorno di Napoleone dall'Elba, Berthier era capo dello Stato maggiore del Conte d'Artois. Temendo il risentimento del suo antico Monarca, si ritirò colla famiglia a Bamberg, castello del Principe di Baviera suo cognato. Nel passare che fecero da colà i Russi nel Giugno di quell'anno per rientrare in Francia, Berthier fattosi fuori della finestra del suo palazzo onde vedere sfilare le truppe moscovite, cadde da essa e s'infranse le tem-

e di qualche altro, lo determinarono di andare a Parigi lo stesso giorno. Napoleone ritardato dalla

pia. Diversa corse la fama sopra questo disastro; vi ha chi lo crede un mero sinistro, altri pretendono che siasi precipitato volontariamente, o che ne l'abbiano gettato gli amici stessi per evitargli le conseguenze di un processo per le sue corrispondenze con Napoleone che vennero intercettate; vi ha infine chi asserisce che vedendo queste truppe dirigersi per la Francia, la loro vista lo commosse talmente, che colpito di apoplessia cadde dalla finestra nella contrada.

Godeva Berthier di una grande celebrità, ma questa celebrità era in gran parte usurpata; egli potevasi chiamare l'ombra del corpo di Napoleone, giacchè lo seguiva dappertutto sia sul campo di battaglia, come nel gabinetto, a tavola, a cavallo ed ovunque. Siccome il nome di Berthier leggevasi sempre nei bollettini delle battaglie non meno che nelle diplomatiche trattative, così lo fecero supporre a sè ed al mondo di un merito assai maggiore di quello ei fosse in realtà, per cui l'amor proprio dello stesso maresciallo altamente ne veniva lusingato. Era Berthier di una debolezza di carattere veramente in contraddizione col posto dove l'azzardo o la fortuna l'aveva collocato. Mediocre di statura come d'ingegno, era di figura piuttosto goffa, senza essere però svantaggiosa. La parte più brutta del suo corpo erano le unghie che ei rosicavasi a segno di farle insanguinare. Parlava il più delle volte in voce tronca ed interrotta, e faceva delle smorfie tali, che non si poteva a meno di non ridere vedendolo così contraffatto. Quasi tutto il suo merito consisteva nell'essere un eccellente capo di Stato-maggiore, e tale che nessun altro dopo di lui seppe disimpegnarne con tanta esattezza le funzioni. Egli era, quasi direbbesi, la memoria di Napoleone; gran lavoratore; esatto e quasi minuzioso nei dettagli della sua amministrazione dell'armata. Ognor pronto a rispondere alle chiamate del Generale in capo, tanto nel suolo infocato dell'Egitto, come nelle gelate pianure della Scizia; egli era sempre vestito in maniera da comparire davanti al Generale od all'Imperatore, qualunque

folle che si trovava sulla strada, e dalle felicitazioni delle truppe e delle autorità, quantunque fosse par-

fosse l'ora in cui veniva chiamato. Ei dar sapeva al momento e con tutta precisione lo stato dei diversi corpi d'armata sparsi sovente in un raggio di terreno estesissimo; il novero delle truppe che li componevano, il nome dei generali che li comandavano, e trovare sulla carta con rara precisione il punto dove erano e d'onde potevansi riunire a norma dei vasti piani di Napoleone; gli ordini ch'egli trasmetteva ai generali incaricati dell'esecuzione erano chiari, precisi e di ammirabile esattezza. Se Napoleone avesse avuto Berthier a Waterloo, quella battaglia avrebbe avuto un esito diverso; l'attività instancabile di quel suo capo di Stato-maggiore gli avrebbe fatto spedire a Grouchy quanti corrieri erano all'armata sino a che ottenuto avesse un riscontro ed accertato si fosse della sua cooperazione.

Napoleone non l'amava molto in causa della poca fermezza di cui lo sapeva dotato, ma l'abitudine e l'utile che sapeva trarne glielo aveva reso quasi indispensabile. Molti sono i tratti di debolezza del suo carattere, che noi potremmo citare. Imminente l'istante della partenza di Bonaparte da Tolone per l'Egitto, Berthier lascia Parigi, corre giorno e notte la posta per dirgli che non ve l'avrebbe seguito, quantunque fosse nominato suo capo dello Stato-maggiore; al che Bonaparte non vi presta nissuna attenzione; intanto un mero capriccio colla sua bella lo determinò ad imbarcarsi: appena in Egitto fu sorpreso dalla noia, voleva ritornare in Europa, già aveva preso congedo da Napoleone cui dato aveva l'ultimo addio, quando questi lo vede ritornare tutto in lagrime, e dicendo che non voleva disonorarsi, e che non poteva separare la sua vita da quella del suo Generale in capo. Nel 1812 invece Napoleone restò sorpreso dell'insistenza mostrata da Berthier nel sostenere la nomina di Murat a duce supremo durante l'assenza di Napoleone, il quale affidar voleva il comando al principe Eugenio: pare che la vanità del maresciallo non fosse estranea a tale ostinazione. Murat era re, e Berthier servir non voleva sotto gli ordini di un giovane principe senza corona, nè pure in prospettiva.

tito da Fontainebleau alle due della sera, non giunse a Parigi che alle nove della stessa sera del 20 Marzo.

Napoleone asseriva aver dato a Berthier, dacchè era al suo servizio, più di quaranta milioni; ma per la poca regola ch'egli aveva, ed essendo schiavo de'suoi amori, fece certamente pochi avanzi. Il titolo di favorito di Napoleone lo rendeva arrogante ed altiero coi generali, e coi marescialli ancora; le sue negative erano pur anche aspre e dure al maggior segno. L'uomo debole per natura, se avviene che sia sostenuto dalla forza, è il più insolente degli esseri.

Ma quel che non ammiravasi abbastanza in Berthier, e che forse perdonar gli faceva tutti i suoi difetti, era un'incorruttibilità a tutta prova. È vero che Napoleone gliene aveva dato l'esempio nelle sue campagne d'Italia, e che divenuto Imperatore si dimostrò sempre più inesorabile per tali mancanze; l'esempio di Bourienne, suo intimo segretario, suo amico e compagno di scuola, scacciato senza remissione dal gabinetto dell'Imperatore per le turpitudini da lui commesse, era una lezione terribile per tutti quelli che lo avvicinavano.

Rimarcheremo un tratto di estrema pulitezza usato da Berthier all'arciduchessa Maria Luigia al momento di partir da Vienna per accompagnarla in Francia. L'ora per la partenza era già fissata; Berthier si presenta per annunciarle che tutto era pronto, ma essa stemprandosi in lagrime, pareva non potesse determinarsi; la sua esitazione nasceva dal dolore che risentiva nel vedersi costretta ad abbandonare per sempre il suo gabinetto, dove eranvi molte tappezzerie di squisito lavoro fatto dalle mani di alcune principesse dell'augusta sua casa. Le doleva del pari di abbandonare il cane, l'uccello, ed altre bagattelle a cui erasi affezionata. Berthier, al quale non sfuggì tale circostanza, e fedele al suo costume di compiacenza verso il bel sesso, più che spinto da un doveroso sentimento verso la futura sua Imperatrice, dà ordine che sieno con attenzione levati tutti gli oggetti che erano nel gabinetto di Maria Luigia e li dirige incontanente a Parigi, coll'ordine di allestire nelle Tuilleries un gabinetto in tutto simile a quello lasciato da Maria Luigia a Vienna, e del quale egli dava la

Dieci carrozze in posta seguivano la modesta *Berlina* nella quale l'Imperatore era venuto da Grenoble, e che non volle cambiare per prenderne una più brillante. I lancieri polacchi precedevano e scortavano questa carrozza. Erano le nove e mezzo quando s'intese il rumore di cavalli e di carrozze. Un

più minuziosa descrizione. Tutte le tappezzerie e gli oggetti colla più scrupolosa esattezza vi furono ordinati; e fu grande e piacevole la sorpresa della giovine Imperatrice, allorché condotta da Napoleone stesso per diversi tortuosi ed oscuri atrii, sentì improvvisamente modulare le care note del suo augellino, ed abbaiare il fido suo cane che slanciarsi tentava fuori del gabinetto, nel quale entrata, credè trovarsi ancora in quello di Vienna. Tutti gli oggetti da essa colà lasciati vi si trovarono e nel preciso ordine; dolci coniugali amplessi abbellirono una tale sorpresa.

Ma quello ch'è imperdonabile in Berthier si è la facilità colla quale abbandonò Napoleone nell'avversa fortuna, dopo essere stato a parte de' suoi trionfi e dei suoi benefizi, e la leggerezza di prender servizio attivo sotto i Borboni, vestendo la loro uniforme, e facendo parte della loro corte.

L'abdicazione dell'Imperatore lo aveva svincolato dal servizio presso il Monarca, presso il guerriero, ma sciolto non lo aveva da' vincoli di amicizia e di gratitudine. Berthier poteva riconoscere il Governo provvisorio ed i Borboni, ma non mai militare sotto le loro bandiere: far doveva la sua sommissione come generale a Luigi XVIII; ma chiedergli doveva il permesso di piangere nella solitudine le disgrazie dell'amico, del benefattore, il quale risalito sul trono nel 1815 chiese tosto di Berthier, e sentendo che aveva abbandonata la Francia, disse a Bertrand: « Egli parlò temendo la mia collera, certamente io l'avrei punito, ma sapete in qual modo? Io l'avrei costretto a comparirmi davanti colla divisa di capitano delle Guardie, e poi... e poi, dopo averlo mostrato in quell'aruese al mio Stato-maggiore, gli avrei perdonato ».

(*Lombroso*).

picchetto di lancieri si precipitò a traverso alla piccola porta del ponte reale, colle sciabole sguainate, mandando dei gridi come se facesse una carica. Una carrozza era in mezzo di questa truppa; questa carrozza si presentò alla porta della scala da dove poche ore prima era disceso il Re. Si aprì lo sportello, e si vide comparire Napoleone colla stessa gabbanella grigia, collo stesso cappellino, presentando l'immagine d'un sogno. Napoleone volle avanzarsi, ma non potè traversare la folla immensa che ingombrava l'ingresso del padiglione di Flora. Una truppa di generali, d'ufficiali, de' quali non ve n'era al certo meno dell'effettivo di un intero reggimento, e di ogni arme com'erano, offrivano all'occhio un disordine imponente, lo sollevò, e lo portò in trionfo sopra le scale, e nell'interno del palazzo, in mezzo alla gioia, al trasporto, all'entusiasmo ed alle voci ripetute di *viva l'Imperatore*.

Appena entrato nei suoi appartamenti trovò sopra un tavolino molti libelli contro la sua persona; dopo d'aver gettato su quelle carte uno sguardo di compassione, usò la magnanimità di farle abbruciare al momento, senza volerne nemmeno investigare gli autori. Poscia l'altra cosa ch'egli fece, nè poteva aspettarsi altro da un uomo di tanta attività, fu quella di far chiamare a sè tutti i suoi antichi ministri onde riordinare il governo imperiale.

Si trovavano nella sala di ricevimento le regine Giulia ed Ortensia, le quali durarono gran fatica a traversare la folla per giungere fino all'Imperatore che appena vedutele le abbracciò; ma però in quanto ad Ortensia con qualche freddezza, chiedendole dove

si trovassero i suoi figli, e quando udì ch'erano nascosti, rispose:

« Voi metteste i miei nipoti in una critica posizione in mezzo a' miei nemici ». Poco dopo soggiunse: « Io conto sopra Eugenio, e spero che ritorni; gli ho scritto da Lione ». — Madama Lallemant venne ad implorare la libertà del suo marito. Napoleone, dopo essersi fatto spiegare di qual colpa fosse reo, si chiuse co' suoi antichi ministri; e siccome non aveva congedate le due Regine, queste stavano sempre aspettando: finalmente stanchissime, si ritirarono.

Giunta Ortensia al suo palazzo scrisse subito a suo fratello, che trovavasi a Vienna, la seguente lettera:

« Mio caro Eugenio; un entusiasmo del quale non puoi farti un'idea, riconduce l'Imperatore in Francia. Io l'ho veduto sono pochi istanti: mi ha ricevuta freddamente, e credo che disapprovi il mio soggiorno a Parigi. Mi disse di averti scritto da Lione, e che calcolava sopra di te. Purchè non abbiamo la guerra! Io spero che non ci verrà dichiarata dall'Imperatore di Russia che tanto la deplorava! Ah! parlagli di pace! adoperala la tua influenza presso di lui. La pace è un bisogno per l'umanità. Spero di rivederti in breve. Io fui obbligata a nascondermi per dodici giorni per le molte dicerie sparse sul conto mio. Addio, io son morta di fatica ».

La Regina udì con rammarico che il corriere spedito al fratello era stato arrestato, e che la let-

tera di lei fu cagione che Eugenio (1) per poco non rimanesse rinchiuso entro un forte in Moravia. Lo sal-

(1) Eugenio era figlio di Alessandro Beauharnais, come si ricordò in questa raccolta (Vol. I, p. 47), e di Giuseppina che fu Imperatrice de' Francesi. Quando Eugenio si vide figlio adottivo del generale Bonaparte, pensò d'aver trovato un padre miglior del proprio. Subito egli principiò quella lunga carriera di battaglie, di cui fu l'eroe più modesto e non il meno coraggioso. La sua prima campagna fu quella d'Italia, prima conquista di Bonaparte. Eugenio, ritornato con Bonaparte dall'Italia, lo seguì in Egitto insieme a quell'eletto drappello di prodi; colà essi appresero a guerreggiare contro nuovi nemici; il deserto ed il sole, le sabbie mobili e la peste. Poi ad un tratto Bonaparte ritornò in Francia, ed è eletto Imperatore dei Francesi! La Francia esclamò: « Viva l'Imperatore! » ed Eugenio vide tornare la madre sua Imperatrice dalla chiesa di Nostra Signora. Allora tutti quei capitani, commilitoni di Bonaparte, furono creati generali e marescialli dell'Impero. Eugenio Beauharnais, ch'era colonnello, fu fatto principe francese, poscia vice-re d'Italia e principe di Venezia, in una parola, tutto ciò che poteva essere il figlio adottivo e prediletto dell'imperatore Napoleone.

In questo alto stato e su quel trono risplendente, il principe Eugenio mostrossi degno della sua fortuna. La spada di suo padre non rimase neghittosa nella guaina che l'Imperatore aveva dorata. Eugenio prese parte in tutte le battaglie di quell'epoca di guerra e di vittorie, come fecero tutti qu' 'soldati avventurati, tutti quei grandi capitani, tutti que' marescialli dell'Impero che si trovarono alle medesime battaglie, che sconfissero gli stessi nemici. Tutti seguirono da vicino quel grande e rapido conquistatore, Napoleone: tutti si fecero ammirare dall'Europa; tutti si trovano sul campo, tutti combattono come eroi, tutti son principi, o meglio tutti lo saranno qualche giorno se non cadranno sotto le palle nemiche. Ciò posto, le vite loro devono per necessità rassomigliarsi: essi hanno diviso la stessa gloria e gli stessi perigli!

varono il Re di Baviera suo suocero e l'Imperatore delle Russie, facendosi garanti per lui che non

Lasciamoli nella loro gloria. Fra quella moltitudine di eroi non si denno segnalare se non quelli che più si illustrarono mercè le loro qualità personali, per le loro virtù, e specialmente per la devota fedeltà all'eroe caduto, che pur troppo venne quasi da tutti abbandonato.

Il principe Eugenio, tra' fedeli fu de' primi. Egli aveva consacrato all'Imperatore un culto tutto filiale, che nulla poté distruggere, nemmeno l'arrivo d'una novella Imperatrice, nemmeno la nascita d'un nuovo figlio, che fu Re di Roma dalla sua culla.

Venne allora la campagna di Russia, tristo riscontro della gloriosa campagna d'Egitto. I Francesi a cui il sole d'Oriente non avea nociuto, periscono tra i ghiacci del Nord. L'aquila imperiale batte le sue ale insanguinate sui campi della strage, ove è il freddo che sposa e non il ferro de' Russi. Tuttavolta quanti miracoli ancora e quante prove d'indomabile coraggio!

Eugenio fu de' primi di quelli che si recarono agli ultimi convegni guerrieri dell'Imperatore. Egli fu presente ad ogni combattimento di quella guerra, e ne affrontò ogni pericolo. Sostenne una parte brillante alla battaglia della Moscovia; comandava a Malojaroslawetz, Viazma, a Krasnoe. Quando Mosca fu arsa nel cospetto dell'esercito francese, quando il grande esercito fece la sua ritirata, quando Napoleone e Murat furono partiti, il principe Eugenio prese il comando di quell'esercito, che per la prima volta faceva una ritirata, ma quale ritirata!

Appena il principe Eugenio ebbe ricondotto gli avanzi del grande esercito sino a Magdeburgo, che tornò in Italia per difendere i propri stati contro l'invasione degli Austriaci. In quell'ultimo sforzo dell'Italia, il principe Eugenio mostrò, qual fu sempre, un eroe. Ma in fine fu mestieri il cedere: la stella imperiale erasi del tutto eclissata nel cielo; l'Impero crollò, e nella sua rovina trascinò seco tutti i regni che egli aveva fondati, e che seppellì sotto le sue rovine.

E durante un sì grande naufragio, Napoleone, la gran ruina di quell'istante della storia, Napoleone se ne andava

s' immischierebbe punto negli affari di Francia. Data che ebbe la sua parola d'onore, potè ritornare a Monaco presso la famiglia reale, e vi rimase spettatore ozioso degli avvenimenti che maturavano.

COMMENTARI.

NORVINS.

SAVARY.

COCHELET.

placidamento in esiglio, dopo di avere abbracciato le sue aquile, dopo d'aver detto addio a'suoi amici. A'suoi amici! quale scarso numero d'amici in quel supremo istante! egli non incontrò che dei vecchi soldati, i compagni della sua gloria, ma i principi ch'egli aveva creati, ma coloro ch'egli aveva beneficiati, ed altri innalzati al di sopra dei re, dov'erano essi?

La nobile condotta del principe Eugenio non si smentì mai; egli fu fedele all'Imperatore, fedele sino alla morte. Quando lo nazioni nemiche della Francia strinsero alleanze per venire a distruggere quanto Napoleone aveva fatto, il principe Eugenio non provò agitazione, nè timore; egli si difese fin che si potè difendero, e quando in ultimo egli non ebbe più speranza, fece quel che aveva fatto suo padre Napoleone, cedette alla forza, e disse a sè stesso che tutto era finito.

Invano gli alleati, che volevano vincere quel gran coraggio, gli fecero le più belle offerte; il principe Eugenio le ricusò tutte: sentiva dentro di sè ch'egli non aveva più diritto d'esser principe dacchè il Signore del mondo non era altro che un esiliato.

Così egli perseverò sino all'estremo; così non offuscò la sua gloria di alcuna ambizione o debolezza; così mostrossi degno di quella grande adozione del più grand' uomo di questo mondo: egli pianse, egli soffrì in silenzio: il suo sguardo restò fiso, benchè lontano, su quella Francia che era stata la Francia imperiale, e ch'egli aveva tanto prediletta.

Il 21 Febbraio dell'anno 1824 egli morì, narrasi di morto improvvisa; non aveva che quarantaquattro anni.

(*Giulio Janin*).

La Contessa di Narbonne.

(1815)

Essa era la madre del conte Luigi di Narbonne, ambasciatore di Napoleone a Vienna, è morto nel 1813, aveva sempre perseverato nel suo amore pei Borboni, e nel suo odio per l'Impero. Alla morte del figlio, Napoleone le fece un rilevante annuo assegno. Appena rientrato in Parigi nel 1815, sua prima cura si fu quella di mandare il generale Bertrand dalla Contessa che stava appunto in quel momento parlando dell'Imperatore, persistendo nei suoi ostili sentimenti verso di esso; tutto ad un tratto una carrozza entra nel cortile, la porta si apre, ed entra il Gran-maresciallo, il quale con indicibile gentilezza e rispetto dice che viene da parte dell'Imperatore a chiedere sue nuove, e sentire se erasi avuto premura di lei durante la sua assenza, e che la pregava di domandargli quello che si poteva fare per lei; appena il Generale fu partito la contessa si volse al dottore Keppoler dicendogli: « sapete voi, dottore, che quest'uomo sa ben vivere! come? arrivato ieri alle Tuilleries, in mezzo a tanti imbarazzi, pensa a me... a me, che ben sa che io non gli voglio bene? »

Al ritorno del Re, la Contessa, che aveva rifiutati i doni dell'Imperatore, ricorse per avere il rimborso di trentamila franchi di arretrati, sino dai tempi di madama Adelaide; il Re rispose con modi ricer-

cati e molto puliti, ma non pagò gli arretrati, nè le accordò la pensione ch'essa cercava. La Contessa si alzò e disse: « Sire, le vostre sono parole, in vero molto lusinghiere; ma con delle belle parole non si vive, ed il mio pranzo non verrà pagato con sì bella moneta ».

Essa contava tanto su quei trentamila franchi, che ne aveva già fissato l'impiego; di ritorno a casa sua fu colta da un colpo di apoplessia e spirò sull'atto.

LOMBROSO.

Motto arguto del maresciallo Soult (1).

(1815)

La prima volta che l'Imperatore rivide il maresciallo Soult, ministro della guerra quand'egli

(1) Soult Niccolò, duca di Dalmazia, maresciallo di Francia, nato nel 1769 a Saint-Amand, dipartimento del Taro, da padre ricco, che faceva il notaro in detta città, ed aveva una parentela stimabilissima. All'età di 16 anni s'ingaggiò come semplice soldato in un reggimento d'infanteria, e nel 1790 andò come sotto-ufficiale in un battaglione di volontari all'alto Reno. Divenuto aiutante maggiore fu prima aggiunto, poi capo di Stato-maggiore all'armata della Mosella, e in questa qualità nella divisione del generale Lefebvre fece le campagne del 1794 e 1795 alle armate della Mosella, di Sambre, e di Mosa. In quest'epoca mostrò uno dei più fervidi partigiani della rivoluzione. Nominato generale di brigata nel 1796 passò in Italia come generale di divisione, ed ebbe il comando militare

sbarcò a Cannes, e che lo aveva sì maltrattato nel suo proclama delli 8 Marzo all'esercito, gli disse:

di Torino, fece la campagna del 1799 contro gli Austro-Russi, si trovò chiuso con Massena in Genova dove all'occasione di una sortita fu ferito e fatto prigioniero. La vittoria di Marengo gli offrì occasione di rientrare in Francia: le prove di genio e di coraggio ch'egli aveva date in diversi incontri, gli attrassero l'attenzione e i favori di Bonaparte, che lo nominò comandante di un corpo d'osservazione nel regno di Napoli. Divenne uno de' generali comandanti l'infanteria della Guardia dei Consoli, e nel 1803 accompagnò Bonaparte a Brusselles. Fu nominato comandante del campo di Saint-Omer, poi maresciallo di Francia dopo lo stabilimento del trono imperiale. Nel Settembre 1804 ottenne la quarta Coorte della Legion d'Onore, e fu decorato del Cordon rosso il primo Febbraio 1805. — Il 13 Ottobre dello stesso anno il maresciallo Soult investì la città di Memmingen, che con settemila uomini era difesa dal generale Spangenberg, il quale si arrese dietro capitolazione. Continuò egli le sue brillanti vittorie, ripassando l'Ilser e andando a posarsi davanti a Ulma ove rimase sino al giorno 19 Ottobre in che il feld-maresciallo Mack si determinò di rendere la città. Alla battaglia d'Austerlitz ebbe il comando dell'ala diritta dell'armata, e mediante diversi attacchi vigorosi ed opportuni si mostrò degno della fiducia dell'Imperatore, contribuendo al successo di quella immortale giornata. Nel 14 Ottobre 1806 si distinse a Jena con un vigoroso movimento contro il centro dell'armata prussiana, ed il 17 combatté a Gressen, ove ebbe vinto il generale Kalkreuth, uno dei più valorosi compagni d'arme di Federico II, e lo inseguì fino a Magdeburgo. Il 7 Novembre Soult, di concerto con Bernadotte e Murat, prese Lubeca ove rimasero in suo potere il generale Blücher, il duca di Oelf, 518 ufficiali, 11 generali, 60 stendardi, 4000 cavalli, oltre a 20,000 uomini, l'artiglieria intera ed in una parola tutto quello ch'era sfuggito alla giornata di Jena e di Auerstaedt. Li 8 Febbraio 1807 contenne il generale russo Benningsen, ed il 16 Giugno entrò in Königsberg capitale della

« Sapete Duca di Dalmazia che tiraste su di me a
« mitraglia? » — « È vero, Sire, ma un simil colpo di

vecchia Prussia facendo molti ed importanti prede, e riuscì così a conquistare alle armi di Francia tutta intera la Slesia. Nel 1808 in Ispagna attaccò l'armata di Estremadura e la mise in rotta, s'impadronì di Burgos, di Santander, e cacciò l'inimico sino nelle Asturie. Fu incaricato da Napoleone di stare in osservazione contro l'armata inglese comandata dal generale John-Moore. Il 10 Gennaio 1809 il Duca di Dalmazia si trovava a Lugo, ed i suoi avamposti sulla strada della Corogna, ove dirigevansi gl'Inglesi. Soult dà loro battaglia il 16 al ponte di Burgo vicino alla Corogna, ove perisce il general Moore con 10 o 12 mila uomini, e dove pure il general Baird è pericolosamente ferito. In conseguenza di questa vittoria la Corogna capitola il 20; ma una parte dell'esercito inglese poté rimbarcarsi, esso però fu ridotto a due terzi, e dopo qualche giorno Ferrol si arrese a Soult. Il possesso di questa piazza mise in potere dei Francesi 7 navi di fila, 3 fregate, un numero non indifferente di navi che ristauravansi, 1,600 pezzi di cannoni, ed immensi magazzini. Più tardi imprese l'invasione del Portogallo, e in sul principio si segnalò con alcuni prosperi successi e prese d'assalto i trinceramenti che proteggevano Oporto. In quest'epoca (Gennaio 1810) ingiuriosi rumori si divulgano sul conto del Duca, cioè di essere stato egli sul punto di farsi riconoscere Re di Portogallo, sotto nome di Niccola I, e si aggiungeva avere già proclamato questa sovranità a Lisbona ed a Oporto, per cui la cerimonia del baciamento aveva avuto luogo. La favola si sostenne per qualche tempo, ma quando Napoleone lo nominò maggior generale del suo esercito di Spagna surrogandolo al maresciallo Jourdan, essa fu riconosciuta affatto insussistente e falsa, e la calunnia si tacque. — Nel Gennaio 1811, Soult, dopo d'aver battuto il generale Mendizabal e Ballesteros, costrinse alla dedizione la città d'Olivenza, e nuovi allorì egli coglieva sulla Geborra, i quali gli aprirono le porte di Badajoz, capitale dell'Estremadura, a modo che poche settimane bastarono a Soult e a'suoi 20,000 soldati per distruggere

« cannone non poteva colpirvi ». E l'Imperatore lo nominò general maggiore dell'esercito, posto che Berthier aveva sempre occupato. NORVINS.

due eserciti spagnuoli a fare 22,000 prigionieri e prendere due piazze forti. Ma due mesi dopo, quest'ultima città venne attaccata dal generale inglese Beresford alla testa di 25,000 uomini sostenuti da un esercito spagnuolo. Radunò allora Soult tutte quelle forze che poté per soccorrere Badajoz, e Beresford ne levò l'assedio, accampando dinanzi la città sulle rive dell'Alboira con le truppe Inglesi, portoghesi e spagnnole. La battaglia fu ostinata e micidiale; la celebravano gli alleati come un trionfo, quantunque a loro costasse 10,000 uomini, non che le loro posizioni. Con più ragionevolezza poteva questa chiamarsi da Soult una vittoria, mentre lo conduceva allo scopo che si era proposto, cioè a quello di allontanare il nemico da Badajoz, e di far entrare dei soccorsi nella piazza. Dopo di avere assicurato la sua difesa, Soult ritornossene in Siviglia. Nel Giugno Wellington, avendo operato il suo congiungimento con Beresford, ritornò ad assediare Badajoz, ed aprì la trincea. La città respinse due assalti, presaga forse della sua liberazione. Soult e Marmont riunironsi a Merida, ma l'esercito nemico non credè prudente di attenderli, e ripassò il 17 la Guadiana. Invano Soult cercò d'impegnar battaglia con Wellington, che questi inalterabilmente fermo nella sua abitudine di ritirarsi, ritornò sulle sue linee rientrando in Portogallo. La presa di Murcia terminò la campagna del maresciallo Soult nel 1811. In seguito egli entrò nell'Andalusia ove si trattenne per poco meno di due anni con cinquantamila uomini che vi trovarono la più florida abbondanza, e che poterono mettersi nella più bella tenuta che si fosse veduta mai. Dopo la battaglia di Salamanca, perduta dal maresciallo Marmont, Soult, trovandosi in una posizione isolata, dovette evacnare l'Andalusia traversandone tutti i paesi, e andò a concentrarsi con tutte le altre armate francesi a Burgos: di qui recossi in Alenaguna dove fu da Napoleone chiamato. Nel 1813 egli trovossi alla

Una colazione alla Malmaison.

(1815)

Una sera il general Bertrand avvertì la regina Ortensia che l'Imperatore andrebbe l'indomani a

battaglia di Bautzen e col suo valore cooperò grandemente all'esito di sì bella giornata. Essendo in progresso andato alla peggio gli affari di Spagna, Napoleone affidò al Duca di Dalmazia l'incarico di andare a contenere gl'Inglesi, e con un ordine del giorno da lui stesso dettato, lo nominò suo luogotenente generale, comandante i suoi eserciti in Ispagna e sui Pirenei. Appena suonò la fama dell'arrivo di Soult in Ispagna, Wellington, che ne conosceva assai bene l'abilità, tornò al suo abituale sistema di circospezione. Gloriosi fatti d'armi sepolti nei precipizi delle montagne, e soffocati dai disastri della grande armata, segnarono gli ultimi sforzi dell'esercito di Spagna sotto il maresciallo Soult. Alla fine del 1813 ai Francesi non restava in Ispagna che il piccolo porto di Santona, che quasi senza difesa divide con Amburgo, posto all'altra estremità dell'Europa, l'onore di conservare lo stendardo imperiale fino al trattato di Fontainebleau. Nel 27 Febbraio 1814 Soult diede la battaglia d'Orthez, la quale fu seguita dalla gloriosa ritirata del suo piccolo esercito sopra Tolosa ove giunse il 24 Marzo e di cui in quindici giorni fece un accampamento trincerato. Al 10 Aprile ebbe luogo la grande battaglia di Tolosa che fu una delle più belle del tempo moderno. Con 17,000 uomini, combattè Soult per ben ventiquattr'ore contro 80,000 nemici. I Francesi vi perdettero 3,600 uomini soltanto, e Wellington 18,000, e per soli riguardi di umanità il maresciallo prese posizione lontano da un capo-luogo senza esservi costretto, senza avere alle spalle la persecuzione dell'inimico, e solo col sapere destramente ingannare la vigilanza di Wellington. Così libero nei suoi movimenti si metteva in marcia

far colazione alla Malmaison, e le diede la lista delle persone da invitare. Ortensia a questo avviso rimase turbatissima di dover rivedere dopo un anno i luoghi dove aveva perduta sua madre Giuseppina, e così diceva con madamigella Cochelet lettrice della Regina.

« Io non potei fare a meno di piangere, trovan-
« domi là dove Eugenio, mio malgrado, mi forzò a
« partire dopo quella perdita funesta. L'Imperatore
« che lavora tutto il giorno vuol distrarsi un mo-
« mento, e la Malmaison non ha per lui che dolci
« reminiscenze. Io sarei desolata di amareggiarlo
« col mio dolore, nè mi sento capace di superarmi ».

pel dipartimento dell'Aube, onde ricondurre salvo a Napoleone uno dei suoi migliori eserciti; ma fattagli nota l'abdicazione assoluta di Napoleone egli dovette tanto in nome proprio che in quello di Suchet conchiudere con Wellington un armistizio. Avendo in seguito dati segni di devozione alla causa dei Borboni fu per essi ai 3 Dicembre 1814 nominato ministro della guerra. Alli 8 di Marzo 1815 pubblicò un ordine del giorno con che ebbe cuore di chiamare Napoleone un avventuriere, ciò però non gli valse tanto presso gl'istessi Borboni da impedire che agli undici dello stesso mese non fosse a lui sostituito nel ministero della guerra il Duca di Feltre. Poco dopo accettò da Napoleone la dignità di Pari e le funzioni di capo dello Stato-maggiore in luogo di Berthier. Combattè a Fleurus e a Waterloo, e dopo questa funesta battaglia ebbe ordine da Napoleone di riunire i corpi dell'esercito. Dopo la capitolazione di Parigi egli andò a confinarsi nel castello di Malzieren nel dipartimento della Lozère presso un suo antico aiutante di campo. La Guardia nazionale lo condusse arrestato a Mende, e pochi giorni dopo fu compreso nell'ordinanza del 2^o Luglio che lo bandiva dalla Francia, per cui si ritirò a Dusseldorf patria della sua consorte.

(*Biografia degli uomini viventi*).

(*Norrius*).

« Eppure, le rispondeva la Cochelet, dovrete fare ogni sforzo ».

« Certamente, ma non sono sicura di me »; e dopo un momento di riflessione soggiunse: « lo ho un solo mezzo; fo attaccare all'istante i miei cavalli e andiamo a dormire alla Malmaison. Così potrò affrontare le prime impressioni senza che alcuno mi disturbi, e domattina non avrò bisogno di fare uno sforzo penoso ».

« Partirono alle undici della sera, unitamente ad Elisa di Courtois; il silenzio e la solitudine della Malmaison, una volta cotanto animata, ridestarono le memorie della morte. I custodi non comprendevano chi mai venisse alla mezzanotte in un palazzo che appena visitavano alcuni forestieri curiosi di conoscere quel luogo storico; quando ebbero riconosciuta la figlia della loro antica Signora, furono al sommo commossi ».

L'indomani mattina Ortensia parve più tranquilla, ma si vedeva che faceva una segreta forza a sè medesima, allorquando mosse incontro all'Imperatore. Egli stesso guardava intorno come preoccupato da altri oggetti fuor di quella che aveva sotto gli occhi. Appena guardò madamigella Cochelet ed Elisa di Courtois quando gli furono presentate dalla Regina, e tosto uscì sul balcone verso il giardino quasi sentisse il bisogno di respirare più liberamente.

Si misero subito a tavola, e la conversazione risentivasi della tristezza dell'Imperatore e d'Ortensia: parlarono pochissimo, e Napoleone s'intrattene col Signor Denon de' capi d'opera riuniti nella gal-

leria del Louvre: finita la colazione si visitò la bella raccolta di quadri della Malmaison divenuta proprietà d'Ortensia e d'Eugenio, qual parte dell'eredità dell'imperatrice Giuseppina loro comune madre.

« Qual è il prezzo di questi quadri? » domandò Napoleone al Signor Denon.

« Come! un sì gran prezzo! » esclamò Napoleone udita la somma. « Ah! se io l'avessi saputo, non gli avrei donati a Giuseppina: duolmi che non siano nella galleria del Louvre: sarà d'uopo ricomperarli, essendo belli abbastanza perchè diventino una proprietà nazionale (1) ».

Dopo una lunga seduta nella galleria, si fecero venire le carrozze; Napoleone montò nella sua con Ortensia e coi Sigg. Denon e Molé. Labédoyere, il quale era di servizio, la scortava a cavallo. Andarono tutti nel bosco a visitare la cascina svizzera.

Rientrando Napoleone col suo seguito alla Malmaison trovò in sala le autorità di Ruelle che venivano insieme al parroco a fargli omaggio; diede retta appena al solito discorso di etichetta, anzi gl'interruppe a mezzo per domandar loro se avessero finalmente ottenuto il possesso di una fontana che da lungo tempo desideravano. A tale domanda, che toccava un articolo per tutti interessante, il *maire* troncò senza dispiacere il suo discorso, ed entrando in materia parlò a lungo delle spese di un simile lavoro e delle scarse risorse del comune. Napoleone dopo averli interrogati sulle spese, finì coll'assicu-

(1) Questi quadri appartengono in oggi all'Imperatore di Russia, che li comprò da Eugenio e dalla sorella.

rarli che penserebbe a ciò che potesse mancare per compiere la desiderata fontana.

Io (madamigella Cochelet) non saprei esprimere quant'era la mia gioia di vedere Napoleone così da vicino, e con quale avidità raccogliessi ciascuna delle sue parole. Era la prima volta ch'io poteva vedere e ascoltare a mio bell'agio quel grand'uomo che aveva riempito l'universo del suo nome e della sua potenza, perchè abitualmente egli non visitava Ortensia che la sera in occasione delle grandi feste da ballo. Là perduta nella folla mi sarebbe stato difficile avvicinarmi a lui, ed io non lo aveva veduto che in simili riunioni, ed un'altra volta che venne a trovare Ortensia in puerperio. Ora mirandolo d'appresso m'inspirava una rispettosa ammirazione, ma in pari tempo quella sua aria di bontà che stupivasi di trovare in un grand'uomo, scendeva al cuore. Ben presto potei giudicare quanto s'ingannassero coloro che accusavano d'insensibilità quell'anima forte: invece era suscettibile delle più dolci emozioni.

« Io bramerei rivedere la camera dell'imperatrice Giuseppina », disse Napoleone con una voce che lasciava trasparire il suo turbamento.

La Regina si alzò.

« No, Ortensia », soggiunse egli, « restate, « mia figlia, che troppo vi commovereste. Io andrò solo ».

La Regina, cogli occhi pieni di lagrime, si rimise a sedere, e l'Imperatore, commosso, uscì dalla sala. Poco dopo rientrò, e malgrado tutti i suoi sforzi per mostrarsi in calma, scorgevasi come fosse abbat-

tuto, e come una soave e trista memoria aveva penetrato nell' animo suo. Lasciava travedere altresì il desiderio di assumere un tuono per non mostrarsi debole.

Nessuno ardiva interrompere il silenzio che regnava nella Sala, quando l' Imperatore gettò gli occhi sui giornali che erano ancora sulla tavola non aperti. Egli ne prese uno, e scorrendolo, disse a Molé: « Leggetemi ad alta voce la lettera che è nel *Moniteur* »: Molé ubbidì, e tutti ascoltarono in silenzio la seguente lettera scritta dall' Imperatore al Generale Grouchy.

« Signor Conte Grouchy.

« L'ordinanza del Re in data del 6 Marzo e la
« dichiarazione firmata il 13 a Vienna dal suo mi-
« nistro, potrebbero autorizzarmi a trattare il Duca
« d'Angoulême (1) come questa ordinanza e questa
« dichiarazione vogliono che si tratti me e la mia
« famiglia. Ma costante nelle disposizioni che m' in-
« dussero a ordinare che i membri della famiglia
« dei Borboni possano uscire liberamente dalla
« Francia, è mio intendimento che diate gli ordini
« perchè il Duca d'Angoulême venga condotto a
« Cette, ove sarà imbarcato; che invigiliate alla
« sicurezza di lui, impedendo qualunque cattivo

(1) Il generale Grouchy, spedito da Napoleone ad assumere il comando delle truppe che stanziavano nei contorni di Lione, unì ad esse le Guardie nazionali dei vicini dipartimenti, e marciò contro il Duca d'Angoulême che fece in breve prigione.

« trattamento. Avrete cura soltanto di ritirare il
 « denaro levato dalle pubbliche casse, e di chiedere
 « al Duca che si obblighi di restituire i diamanti
 « della corona, i quali sono proprietà della nazione.
 « Gli farete conoscere al tempo stesso il disposto
 « delle leggi delle assemblee nazionali che vennero
 « richiamate in vigore, ed applicate ai membri
 « della famiglia dei Borboni che violassero il terri-
 « torio francese.

« Ringrazierete in mio nome le guardie nazionali
 « del patriottismo e dello zelo dimostrato, e dell'at-
 « taccamento di cui mi diedero prova in questa
 « circostanza.

Firmato NAPOLEONE.

« Nel palazzo delle Tuilleries, 11 Aprile 1815.

In tutte le fisionomie degli astanti si lesse l'approvazione, e l'Imperatore sembrava contento della propria generosità e dell'effetto che produceva. In quanto a me, dice madamigella Cochelet, era tutta occhi ed orecchi, e mi doleva che s'avvicinasse il momento in cui il grand'uomo partirebbe, e ch'io più nol vedrei se non in distanza. Confesso che andava superba di trovarmi nella stessa sala con lui, e di udirlo parlare, quantunque punto non badasse a me, avendomi detto soltanto: « Ah! un'altra
 « allieva di madama Campan, un'amica d'infanzia». Ciò bastò ad appagarmi, perchè una sola parola di lui diveniva incancellabile per colui cui era indirizzata: io conserverò per tutta la vita le impressioni di un tal giorno.

Quella mattinata, che mi parve sì breve, era finita: Napoleone ritornò a Parigi, invitando Ortensia

a salire nella sua carrozza. Il generale Bertrand sedette di fronte a loro, e noi seguivamo dietro fino alle Tuilleries di dove colla Regina ritornammo a casa.

M. ^a COCHELET.

Effetti dell' influenza sulla nazione e dell' attività di Napoleone.

(1815)

Appena Napoleone fu rientrato nella sua capitale che si dette pensiero di ricomporre ed aumentare il personale dell' armata, che sotto il precedente regime era stato non poco diminuito. La dichiarazione delle Potenze coalizzate, in forza della quale si escludeva qualunque trattativa coll' ex-Imperatore, non poteva a meno di essere immediatamente seguita da nuove ostilità; sicchè Napoleone non trascurava modo alcuno per assicurare l' esito definitivo della sua causa. Illuminato dalla esperienza, cercava acquistar la popolarità, agente di forza incalcolabile in posizione simile alla sua. Quindi percorreva solo le file della Guardia nazionale, ad onta dei timori ch' erangli stati ispirati, e questa fiducia eccitò in suo favore universale entusiasmo. Intanto sette eserciti formavansi coi nomi di eserciti del Nord, della Mosella, del Reno, del Jura, dell' Alpi, de' Pirenei; l' esercito di riserva riunivasi a Parigi ed a Lione. Centocinquanta batterie eransi erette, e trecento bocche da fuoco disponevansi sull' eminenze di Parigi; organizzavasi il corpo franco; la

leva in massa dei sette dipartimenti delle frontiere del Nord e dell'Est preparavasi; le città fino nel centro della Francia erano fortificate; custodite le strade, trincerati i passaggi: fortini ed opere di campagna per tutto costruivansi, ove eranvi ostacoli, sortite da chiudere, cammini da proteggere, insomma la Francia era divenuta una cittadella atta a sostenere l'assalto dell'Europa.

Napoléone, che altamente possedeva il modo d'incantare i soldati francesi, aveva restituito ai reggimenti quei gloriosi nomi d'*invincibile*, di *terribile*, d'*incomparabile*, di *uno contro dieci*, nomi che avevano ottenuti in ricompensa dei loro prodigi di valore, e che preparavansi a meritare viepiù con altre gesta maggiormente miracolose... L'esercito ch'era di ottantamila uomini, aumentossi in breve fino a dugentomila. Diecimila soldati scelti entrarono nelle file della Guardia; quei valorosi marinari ch'eransi immortalati a Lutzen, a Bautzen formarono un corpo di trentamila uomini. La cavalleria gravò rimontossi con diecimila cavalli della giendarmeria; trentamila ufficiali, sotto-ufficiali e soldati in ritiro, si offerse per le guarnigioni delle piazze forti. Finalmente la Guardia nazionale di Francia, riorganizzata in trecentotrenta battaglioni, offriva un corpo di due milioni e dugentocinquantomila uomini; e millecinquecento compagnie di cacciatori, di granatieri di questa Guardia, facenti centottantamila uomini, furono a disposizione del maresciallo Davoust (1) ministro della guerra. In quel

(1) *Davoust* Luigi Niccolò divenuto in progresso di tempo maresciallo di Francia, principe di Eckmühl e duca d'Aver-

tempo i fabbricanti di Parigi facevano millecinquecento fucili per giorno, e da lì a poco aumentossi

staedt, nacque ad Annoux, dipartimento del Jonne in Borgogna, da una famiglia agiata e di nobile prosapia, il giorno 10 Maggio 1770. La sua famiglia lo dedicò alla carriera delle armi, collocandolo alla scuola di Brienne, dove precedè Bonaparte, al quale poscia si congiunse al collegio militare di Parigi. A quindici anni egli era luogotenente in un reggimento di cavalleria. I gradi militari furono da lui velocemente percorsi; servì attivamente nell'armata del Nord, e come capo battaglione dei volontari che il suo dipartimento spedì per ingrossare le schiere. Generale di brigata rese grandi servizi nei tre anni 1793 al 1795 nelle armate della Mosella e del Reno, e si fece rimarcare per uno slancio eroico al passaggio del Reno nel 1797.

La pace gli concedè qualche breve riposo. Riorganizzò con Desaix l'armata che da Tolone muover doveva per gli egiziani lidi, sotto il comando dell'italico Eroe.

Davoust veleggiò tosto per l'Africa, dove gli Arabi ed i Mammalucchi provarono gli effetti dell'indomabile suo valore.

Non prese parte agli allori di Marengo; ma nel 1802 Bonaparte lo nominò comandante i granatieri della Guardia consolare. Fu compreso nella prima promozione dei marescialli, il cui bastone, simbolo della nuova sua dignità, gli fu spedito a Ostenda, dove comandava le grandi manovre in aspettazione degli ordini dello sbarco in Inghilterra. Nel 1805 seguì Napoleone negli accampamenti di Boulogne, indi alla testa del 3.^o e 7.^o corpo mosse rapidamente per la grande armata in Germania, ed arrivò a Presburgo, da dove retrocedendo il cammino sopra Vienna, rovesciò la sinistra dell'armata austro-russa, e non si fermò che sul campo di Austerlitz, che conta Davoust fra gli eroi che condussero l'aquila imperiale alla vittoria. Nella campagna del 1806 fu sempre in mezzo al fuoco, cogli abiti traforati dalle palle, freddo, impassibile, imperturbabile, presente a tutto e vittorioso. Il cannone di Eylau lo chiama su quel campo di strage per istrappare al

il numero fino a tremila: pigliaronsi pure le necessarie misure pel vestiario delle truppe, ed al primo

Russi la tanto combattuta vittoria, resa poscia decisiva a Friedland.

Due anni riposò Davoust, ma nel 1809 eccolo ancora sulla scena, precursore di Napoleone, esecutore dei suoi ordini e delle di lui belle manovre. Nel 1812 in Russia Davoust volò di trionfo in trionfo sino a Mosca; perdè più cavalli durante la battaglia della Moscovia, si battè come leone nella ritirata, ricondusse il suo corpo sull'Elba e vi si stabilì. Il 30 Maggio 1813 si portò davanti Amburgo, e vi si rinchiuse, rimise il comando di quella fortezza, ma al prode Gérard, incaricato a ciò da quel governo provvisorio, che reggeva allora i destini della Francia.

Dacchè la sua presenza fu inutile alla testa del corpo ch'ei comandava, si ricondusse in patria e nella capitale; ma non gli bastò il cuore di vedere i nuovi padroni, a cui gli altri marescialli facevano la corte; nulla chiese da loro, e si ritirò nelle sue terre. Ritornato Napoleone dall'isola d'Elba, Davoust, lascia tosto la pace del ritiro per consacrare al suo antico Signore i suoi talenti, il suo valore, il suo sangue. Ei fu nominato il 1.º Maggio ministro della guerra, e lavorò con indicibile ardore a creare quell'armata, che consolidar doveva il suo Monarca sul trono di Francia. Spedì con incredibile celerità i decreti imperiali, ed insistè con rigore per la loro esecuzione, e a tutto ciò si aggiungo che le sue parole pompose e sonore annunciavano decisione e patriottismo; ma mentre tutti gli occhi erano fissi in lui, quando si mise alla testa dell'armata, anzichè generosamente combattere, sommessamente trattò; e quel che è peggio, non per gl'interessi della Francia, ma per i suoi. La convenzione da lui firmata il 3 Luglio a Saint-Cloud, lo prova; convenzione insufficiente, violata, e che costò la vita a tanti bravi, uccisi non sul campo dell'onore, ma dalle palle dei propri commilitoni. Forse il prematuro gelo degli anni faceva già sentire la sua influenza sopra Davoust; forse l'abdicazione dell'Imperatore gli dava

Giugno, quarantaseimila cavalli erano o all'esercito attivo o al deposito, e diciottomila erano al servizio dell'artiglieria; pagavansi a contanti dal tesoro tutte

motivo o pretesto di non impugnare le armi; ma niuna scusa troviamo nella condotta del maresciallo, di rivolgerle, quasi diremmo, contro il suo Sovrano, il suo benefattore; nè alle parole dure, feroci, da lui dette al generale Exelmann, allorchè questi gli spiegava l'imprudenza commessa dall'inimico d'avanzarsi sotto Parigi coi fianchi alla scoperta, e gli manifestava il generoso pensiero di Napoleone di assumere il comando dell'armata, sino a che sconfitto avesse il nimico che minacciava la capitale, Davoust osò rispondergli: Come! a lui il comando? a lui? dite al vostro Bonaparte che se non parte all'istante, andrò io stesso a costringervelo.

La fortuna e l'avversità sono del pari due terribili prove per il cuore umano, e Davoust mostrò di cedere all'una ed all'altra. I successi sempre costanti, sempre crescenti l'avevano oltremodo insuperbito; i rovesci e le sventure lo hanno reso ingrato; egli rivolse le sue armi contro quell'Imperatore da cui le teneva, ed al quale il maggiore splendore erane devoluto. I suoi titoli, un milione di reddito, il suo nome nella storia, tutto, tutto ei doveva a Napoleone; ma ei ne fu severamente punito. Lo splendore del suo nome e delle sue gesta si eclissò; sparito il gran pianeta egli ricadde nell'ombra e nell'oblio. Nel processo però dell'infelice Ney, che la deplorabile di lui convenzione aveva messo nelle mani del nuovo potere, mostrò qualche energia, procurando di salvarlo col testo della convenzione stessa.

D'allora in poi il nome di Davoust più non figurò sul gran teatro del mondo che per le passate reminiscenze. Il suo ritratto venne tolto dalla sala dei marescialli, il silenzio, e forse il rimorso circondarono il suo asilo. Un lento, ostinato male che internamente il rodeva, minava sordamente la sua esistenza che terminò il giorno 4 Giugno 1823, nell'età di soli 53 anni, ed in causa di una tisi polmonare.

(Lombroso).

le spese necessarie a tali approvvigionamenti; il soldo delle truppe era al corrente, senza che il pagamento delle rendite e delle pensioni nè altro pubblico servizio si trovasse in ritardo: il genio e l'attività di Napoleone ingeneravano tutti questi espedienti come per incantesimo: ma è d'uopo far giustizia anche alla nazione, che secondavalo in ogni cosa.

NORVINS.

Campo di Maggio.

(1815)

Il 1.º di Giugno era il giorno stabilito per la cerimonia nel campo di Maggio, e grandiosi apparecchi erano stati fatti al campo di Marte.

Ecco la relazione ufficiale di questo importante avvenimento storico

Allo spuntar del giorno 1.º Giugno il cannone degl'Invalidi annunziò la solennità del Campo di Maggio; le salve furono ripetute dal forte di Vincennes e dalle artiglierie delle mura di Parigi. Alle ore otto le strade conducenti al Campo di Marte erano piene di una folla innumerevole, attirata dal desiderio di assistere all'imponente cerimonia. Le truppe di linea e le guardie nazionali si misero in marcia dalle caserme e dalle piazze, mentre i collegi elettorali dei dipartimenti e le deputazioni dell'armata di terra e di mare si recavano al locale costruito per esse sul terreno della Scuola militare rimpetto al Campo di Marte. A nove ore il vasto recinto era

pieno: le deputazioni dell'armata alle due estremità, i collegi elettorali nel centro in faccia al trono dell'Imperatore.

« Quest'assemblea nazionale in cui sedevano da diciotto a ventimila persone, ricordava i grandiosi anfiteatri ne' quali riunivasi il popolo romano nei giorni di festa. Rendevano più bello lo spettacolo le aquile in gran numero, destinate all'armata ed alla Guardia nazionale, e che ornavano il recinto esteriore. L'oro e l'argento, i colori diversi producevano un colpo d'occhio pittoresco. Sorgeva in faccia al trono un altare semplice ed elegante, sul gradini del quale stava un gran numero di prelati, e tra essi i cardinali di Cambacérès e di Bajona, l'Arcivescovo di Tours, i Vescovi di Nancy, di Versailles, Parma, Liegi, ec. ec.

« Frattanto ventimila uomini d'infanteria di linea e trentamila guardie nazionali in magnifica tenuta schieravansi in battaglia nel centro del Campo di Marte; la popolazione di Parigi affollavasi all'intorno. A undici ore il cannone delle Tuilleries annunciò la partenza di Sua Maestà; al primo colpo il grido di *viva l'Imperatore* scoppiò da ogni parte, e le acclamazioni del popolo, ripetute dall'armata, rimbombarono dalla Scuola militare fino alle sponde della Senna.

« A mezzodì l'artiglieria della spianata degli Invalidi avvertì che l'Imperatore si approssimava; batterono i tamburi: il corteggio di Sua Maestà era composto d'un gran numero di carrozze, preceduto e chiuso da una brillante cavalleria. I paggi, i ciambellani, gli ufficiali d'ordinanza, gli aiutanti di

campo dell'Imperatore si collocarono sui gradini del trono. I ministri, i marescialli, i grandi ufficiali, fra i quali distinguevansi i principi d'Esling (Massena) e della Moskowa (Ney). I duchi di Danzica (Lefebvre), di Valmy (1), di Conegliano (2) e il maresciallo Serrurier (3) occupavano le tribune ai lati del trono.

L'Imperatore era accompagnato dai suoi tre fratelli Luciano, Giuseppe e Girolamo, questi ultimi a destra e Luciano a sinistra. Sua Maestà vestiva

(1) *Kellermann*, maresciallo di Francia e duca di Valmy, nobile di nascita, luogotenente generale, gran croce dell'ordine reale e militare di S. Luigi, prima della rivoluzione, fu quegli che la salvò al famoso cannonamento di Valmy, che sebbene non fosse una battaglia, pei suoi effetti morali valse al giovine esercito francese più assai di una sanguinosa vittoria. Kellermann, nato nel 1735, aveva una fama già compiuta nel 1759, e poté conservarla intatta in mezzo alla folla di giovani eroi che sorsero dopo da tutte le parti.

(2) *Giovanni Moncey*, maresciallo di Francia, duca di Conegliano, nasceva di stirpe plebea; l'avo di lui era un semplice valletto; il padre, prima notaio, finì ad essere avvocato: si mostrò caldo rivoluzionario, ardente bonapartista, e fanatico realista: ebbe talenti naturali e valore congiunto a prudenza, ebbe il disinteresse che gli valse per molte virtù, e godette in ogni tempo la confidenza de'soldati e de'superiori.

(3) *Serrurier*, nato a Laon nel 1742, era figlio di un merciaio di quella città: prima del 1789 era già ufficiale superiore; nel 1793 fu nominato colonnello nel reggimento di Medoc; chiamato subito dopo all'esercito d'Italia, i talenti che vi spiegò, l'intrepidezza di cui diede prova, lo fecero salire in tre mesi al grado di generale di divisione; quei bei principj non furono smentiti dal seguito, e Napoleone chiamandolo al senato, e concedendogli il bastone di maresciallo onorario dell'impero, non fece che rispondere ai voti dell'esercito e della nazione. (Talleyrand).

una tunica ed un manto di velluto color incarnato: i principi ed i fratelli di lui indossavano una tunica ed un manto velluto bianco ricamato in oro. Appena l'Imperatore comparve sulla spianata, le ventimila persone componenti l'assemblea si alzarono in piedi; i trecento ufficiali che portavano le aquile spiegavano le bandiere fra le grida di *viva l'Imperatore*. Assiso che fu l'Imperatore sul trono, il cardinale Cambacérès celebrò la messa; terminata l'uffiziatura, l'arcicancelliere lesse ad alta voce il processo verbale dello scrutinio, dal quale risultava che i voti affermativi sul fatto della rielezione dell'Imperatore esuberavano di un milione i negativi.

Eletto di nuovo per la libera volontà della nazione a capo dello Stato, Napoleone tenne all'assemblea un lungo ed appropriato discorso nel quale riandò il corso degli accaduti avvenimenti e concluse col dire che l'attuale pericolo era grande, ma che era uopo fare qualunque sacrificio piuttosto che correre il rischio di nuovamente perdere la nazionale indipendenza.

Dato termine alla sua allocuzione, se ne partì accompagnato dalle universali e clamorose grida di *viva l'Imperatore*.

Poco dopo, fatte che furono le nomine dei Pari, egli aprì anche la sessione del Corpo legislativo, e ricevuto che ebbe il giuramento dei deputati di entrambe le Camere, si congedò da essi, con idoneo discorso, ammonendoli di provvedere alla salute della patria col fornirgli gli opportuni soccorsi, e di non perdere, ad esempio dei Greci del basso impero,

il tempo loro in vane dissensioni, nel mentre che il nemico stava quasi alle porte.

Pochi giorni dopo l'arrivo dell'Imperatore erasi chiesto con tanta istanza una costituzione, che non si era potuto a meno d'incominciare la redazione anche prima che le Camere fossero convocate, e gli spiriti turbolenti s'erano anzi riscaldati tanto su di questo punto, che v'era luogo a presumere si sarebbe incontrata una viva opposizione nelle cose le più essenziali, ove non si fosse dato immediatamente ad essi la chiesta soddisfazione.

Napoleone pertanto, fatto di necessità virtù, incombensò i Signori Beniamino Constant, Bidov, non che altri deputati appartenenti alla precedente legislatura, di compilare un atto costituzionale, che fu detto poi addizionale alla costituzione dello Stato, del quale i pubblicisti rimasero soddisfatti.

SAVARY.

M.^a COCHELET.

Partenza di Napoleone per l'esercito.

(1815)

Non restava a Napoleone che un dovere a soddisfare verso la nazione, ed era quello di difenderla.

Egli tenne il giorno 11 Giugno consiglio coi ministri per molte ore, e loro disse congedandosi: « Io parto stanotte, o Signori: fate il dover vostro; l'esercito francese ed io faremo il nostro; vi raccomando unione, zelo ed energia.

La sera fuvvi pranzo d'etichetta della famiglia imperiale, e vi assistettero tutti i principi e le principesse. — L'Imperatore partì il 12 Giugno alle quattro del mattino, nè mai la sua partenza aveva destato un sì profondo senso di tristezza, poichè lasciava la Francia non ancora riorganizzata, Parigi a metà fortificata, la sua Guardia nazionale piena di zelo, ma priva di una direzione efficace pel momento del periglio: lasciava il Corpo legislativo in braccio a funeste discordie, e ad uno spirito turbolento; un ministero in fine in cui il tradimento di un solo (1) più forte della fedeltà di tutti, minacciava di ordire nuove trame nell'esercito.

Campagna nei cento giorni.

Forza delle armate.

Quella di Francia

era di uomini « 122,404
provvista di 350 pezzi d'artiglieria, che restavano
sotto il comando immediato dell'Imperatore.

Doveva l'armata essere aumentata di 60,000 uomini di truppe di linea, nonchè da 100,000 Guardie nazionali scelte a formare una seconda linea.

(1) Napoleone sentiva ripugnanza a porre in carica *Fouché*, del quale conosceva la profonda immoralità, ma *Cambacérès*, *Maret*, *Lavalette* e *Réal*, si riunirono per attestare la sua condotta nel 1814, il che fece che Napoleone vincessse la sua ripugnanza.

(*G. Savary*).

Quella dei nemici.

Armata del maresciallo Blücher composta di Prussiani e Sassoni ch'erano a Namur	« 120,000
L'altra di Lord Wellington formata di Hannoveresi, Olandesi, e Belgi che trovavansi a Bruxelles.	« 104,000
	« 224,000

senza contare 6,000 uomini sbarcati a Ostenda.

Eravi poi disposti in Corpi d'osservazione :

20,000 uomini comandati dal maresciallo *Su-
chet* guardavano la Savoia e Ginevra.

18,000 uomini comandati dal generale *Rapp* guardavano il Reno e le frontiere dell'Alsazia.

20,000 uomini comandati dal generale *Lamarque* trovavansi nella Vandea.

18,000 uomini comandati dal generale *Lecourbe* guardavano la Franca Contea e la Svizzera.

18,000 uomini comandati dal maresciallo *Brune*(1) che aveva il suo quartier generale a Marsiglia.

23,000 uomini comandati dal tenente generale *Décaën* erano ai Pirenei orientali.

3,000 uomini di truppe di linea, e 32 battaglioni di Guardia nazionale; comandati dal generale *Clausel* detto il corpo della Gironda.

(1) *Brune* (Guglielmo Maria Anna) maresciallo di Francia, nacque il 13 Maggio 1763 a Brives-la-Gaillard: suo padre era avvocato, ed uno de'suoi zii, ufficiale di cavalleria, era decorato della Croce di San Luigi. Dopo d'aver percorsi buoni insegnamenti, Brune si decise per la carriera del diritto, e

La sera dei 14 si era tranquillissimi in Bruxelles a Charleory e a Namur. Blücher era dunque al mo-

a tal fine si recò a Parigi. Dalla scuola del diritto passò per vivere, alla cassa di compositore tipografo, e tentò anche letteratura pubblicando un viaggio pittorico nel 1788. In sui primi momenti della rivoluzione, Brune trovavasi occupato in tal modo. Acquistatasi allora una piccola stamperia, compilò da sè solo dopo il primo numero, sino al 30 Ottobre 1789, *le Journal général de la Cour et de la ville*, conosciuto dappoi sotto il nome del *Petit Gauthier*, sennonchè per poco diè opera a questo giornale contrarissimo alla rivoluzione, della quale Brune con molto entusiasmo adottò i principj. Postosi nelle file della Guardia nazionale, si rese osservabile per l'alta sua statura, il portamento marziale e l'ardore del suo patriottismo. Si associò in pari tempo al *club* dei giacobini, ed ebbe parte a tutte le sollevazioni del partito repubblicano, che allora cominciava a sorgere. Quando la giornata del 10 Agosto non lasciò più alcuna autorità legale in Parigi, Brune abbandonò il secondo battaglione dei volontari della Senna ov'era aiutante, e si recò alla capitale ove fu creato aggiunto agli aiutanti generali dell'interno il dì 5 Settembre 1792. Era quello il momento in cui quella tremenda città faceva scannare i prigionieri di Parigi, di Meaux, d'Orleans ec., e si giunse ad asserire essere stato Brune uno degli agenti di quelle spaventevoli stragi senza ch'egli se ne giustificasse compiutamente. Quello che havvi di certo, è che quell'epoca fu il principio dei suoi successi e della sua elevazione. Imperocchè di semplice aiutante in un battaglione di volontari, divenne tosto nel 12 Ottobre 1792 colonnello aiutante generale; seguì con questo grado Dumouriez nel Belgio, e contribuì col suo valore ai successi che segnarono l'invasione di quella contrada. Dopo la disfatta di Nerwinde fu incaricato di rannodare le truppe, lochè eseguì con molta fermezza. Fu poi dagli amici suoi di Parigi spedito contro i federalisti del Calvados, i quali sotto il comando di Puisaye eransi avanzati sino a Vernou. Brune nel tempo stesso capo dello stato-maggiore, comandante

mento di esser sorpreso; ma il generale *Bourmont* antico Vandeano (rapidamente innalzato ai primi

dell'avanguardia, in pochi giorni repressse quell'ammutinamento. Questo facile risultamento portò assai alte le sue pretese; nè mirava nientemeno che al ministero della guerra, quando Danton gli fece sentire essere ridicole cosiffatte speranze. Per confortarlo gli si diè il grado di generale di brigata, e ritornò all'armata del nord, ove diede nuove prove di coraggio alla battaglia di Hondschoote. Fu richiamato dal comitato di salute pubblica per inviarlo a spegnere i sintomi d'insurrezione che si manifestavano nella Gironda, e adempi a tale missione colla crudel forza dei terroristi. La caduta di Danton lo fece rientrare nell'oscurità; ma la rivoluzione del 9 termidoro fatta dai Dantonisti che lo ripristinarono, lo collocò di nuovo sulla scena. Egli seguì Fréron nei dipartimenti del mezzodi, e lo secondò specialmente a Marsiglia e in Avignone. Il tredici vendemmiale Barras gli diede un impiego, ed egli comandò sotto gli ordini di Napoleone un posto all'estremità della strada Vivienne dove con due obizzi fece fuoco sui sezionari ch'erano a Feydeau.

Nel 1796 fu in Italia nel momento in cui Napoleone erasi aperta la strada della Lombardia, o comandò una brigata della divisione Massena. Egli si distinse in tutto il corso della campagna. Inviato Massena a Parigi per recarvi il trattato di Leoben, lasciò il comando della sua divisione a Brune, che poco prima era stato nominato generale di divisione sul campo di battaglia; e al quale ben presto un decreto del Direttorio affidò la seconda divisione dell'armata resa vacante per la partenza d'Angereau. Il trattato di Campo-Formio, dando all'Austria lo stato veneziano, ricondusse Brune, che aveva il suo quartier generale a Verona, in Francia. L'astuta politica del Direttorio macchinava allora lo spogliamento del Piemonte, di Napoli e della Svizzera, la quale era considerata come una posizione militare che la Francia doveva occupare per assicurare le sue conquiste in Germania ed in Italia. Per effettuare tali progetti, era necessario un uomo audace ad un

gradi da Napoleone) comandante la terza divisione del quarto corpo, disertò col colonnello del genio

tempo e scaltro, che sapesse far succedere minacce e bruschi attacchi, a delle furberie od a vane promesse. Brune sembrava offrire nel più alto grado tutti questi vantaggi: e però venne dal Direttorio eletto generale in capo dell'armata dell'Elvezia e incaricato di eseguire il detto piano. Qui fomentò da prima i moti rivoluzionari, quindi appena si vide appoggiato validamente, parte coll'aver destramente cacciato lo spirito di di divisione fra i rivoluzionari stessi, e parte dalle forze sopravvenute di Francia, esercitò atti tirannici, commise vergognose depredazioni, volle farla ancora da legislatore dettando alla Svizzera una costituzione, per modo che il Direttorio sospettando l'influenza ch'egli prendeva in quel paese, non approvò per nulla i piani di lui, e sotto frivoli pretesti lo fece passare in Italia, ove sostituì Berthier che doveva partire per l'Egitto. In questa nuova posizione la parte di Brune senz'essere meno difficile non gli offriva però gli stessi vantaggi. Trattavasi d'infrenare le ribellioni che in differenti punti venivano suscitate dai nemici del dominio francese, e di apparecchiare lo scioglimento della monarchia piemontese. Egli raggiunse il primo scopo della sua missione, battendo gl'insorgenti a Perugia, a Città di Castello ed a Ferentino, salvando Parma dall'insurrezione. E quanto al secondo, egli sottomano animò quei Piemontesi che simpatizzavano coi principj della rivoluzione francese, gli sostenne segretamente per non rompere visibilmente il trattato, che garantiva al Re di Sardegna la stabilità del suo trono, intervenne in loro favore; quando i loro tentativi furono sventati, richiese che quel principe accordasse amnistia a tutti i suoi sudditi ribelli. Con destre persuasioni, appoggiato dall'ambasciatore Ginguéné, seppe ottenere nel Luglio 1798 la cittadella di Torino, come in sicurezza della buona fede del re Emanuele verso la Francia; più tardi tentò pur anco di occupare la città di Alessandria, che non gli fu però concessa. Frattanto stava formandosi una nuova alleanza contro la Repubblica francese,

Clouet, ed il capo di squadrone Willantrey, uno di quelli che contribuirono alla perdita di Dupont in

e l'Italia specialmente andava ad essere il teatro della guerra. Nell'anno 1799 ebbe Brune il comando di venticinquemila uomini per opporsi al Duca d'Yorck, il quale alla testa di quarantacinquemila Anglo-Russi era sbarcato sulle coste d'Olanda. Questa campagna di Brune in Batavia non durò nemmeno due mesi, giacchè apertasi il 22 Agosto 1799, nel 17 Ottobre seguente venne segnata una capitolazione dal Duca d'Yorck, e terminò il suo rimbarco il 29 Novembre. Pochi giorni dopo questo sorprendente trattato, Napoleone ritornato dall'Egitto atterrava il governo direttoriale. Brune non ebbe però alcuna parte a quella giornata che pose il potere nelle mani del Console temporario. Barras era sempre stato il protettore di Brune, ed egli stesso affatto despota com'era per carattere, se non in bocca e nel pensiero, se non in cuore, l'andamento dei principj demagogici. Jourdan, Augereau, ed alcuni altri dividevano tai sentimenti, ma non formavano a parlar propriamente un vero partito, un insieme: e Napoleone dappoichè ebbe trionfato, per tenerli occupati e lungi da Parigi, diede loro truppe da comandare. Brune fu da principio inviato nella Vandea che ancora era in sollevazione, ed egli apparecchiò l'assoggettamento e pacificazione dell'occidente, in cui fu sostituito da Bernadotte. Brune, posto al comando dell'armata dei Grigioni, rimase in tal posto tre mesi, e gli fu surrogato Macdonald, ed egli spedito all'esercito d'Italia in sostituzione di Massena. In conseguenza della battaglia di Marengo erasi conchiuso un armistizio cogli Austriaci; il 24 Novembre, ricominciate le ostilità, Brune dopo leggere scaramucce s'impadronì di tre campi trincerati alla Volta, respinse il nemico al di là di questo fiume, e si apparecchiò sul momento ad attraversarlo, ma vi s'impegnò assai male. Secondo i suoi ordini, l'armata doveva passare in due siti, l'uno tra il molino della Volta e il villaggio di Pozzolo, l'altro a Mombazan; ma questa seconda parte, avendo incontrate alcune difficoltà, venne per ordine di Brune riservata a 24 ore dopo, benchè l'ala destra che avea

Ispagna, e corsero ai nemici a palesar loro il piano dell'Imperatore.

cominciato a passare sull'altro punto fosse alle mani cogli Austriaci. Senza l'energia e la perizia spiegata in quest'occasione dal general Dupont, senza la fermezza con cui chiese rinforzi per sostenere l'attacco di quasi tutta l'armata nemica, sarebbe stata distrutta o presa l'ala destra francese; e Brune obbligato a retrocedere al di qua del Mincio non avrebbe in nessun conto pensato a valicar questo fiume; in una parola la sua campagna sarebbe interamente mancata d'effetto. Napoleone nelle sue Memorie scritte a Sant'Elena, giudica delle disposizioni di Brune in quella circostanza, e dice che a contar da quell'epoca gli fu provato, quel generale non essere punto fatto per comandare in capo. Nonostante egli riportò alcuni vantaggi che unitamente a quelli di Moreau in Alemagna inquietarono l'Austria e facilitarono le negoziazioni. Si segnò un armistizio a Treviso, ma di già Brune avea ceduto il comando a Murat e a Moncey per ritornare a Parigi. Membro del consiglio di Stato dopo la sua formazione, fu eletto presidente del consiglio di guerra, ed in tale qualità ebbe qualche parte nei lavori di organizzazione e di legislazione. Il dì 8 Settembre 1802 fu nominato ambasciatore di Francia presso la Porta in sostituzione dell'incaricato di affari Ruffin, ma ebbe poco esito la sua missione. Brune, richiamato nel Dicembre 1804, al momento del suo ritorno a Parigi, ricevè il bastone di maresciallo dell'impero e fu nominato grande ufficiale della Legion d'Onore. Nel 1805 fu inviato a Boulogne per comandarvi l'armata delle coste che dovea essere trasportata dalla flottiglia occidentale sulle sponde britanniche. Sostituito nel 1807 da Gouvion Saint-Cyr, Brune si recò ad Amburgo in qualità di governatore delle città anseatiche, poi come comandante di un corpo di riserva della grande armata in luogo del maresciallo Mortier. Conchiusosi allora a Schlachtkow un armistizio tra i Francesi e il Re di Svezia, venne chiesto da Brune che la dilazione di 10 giorni fissati per la denunzia dell'armistizio, fosse portata ad un

I campi dell'armata francese erano stati espressamente posti dietro delle elevazioni, circa una

mezza lega; ma il Re vi si oppose, ed allora ebbe luogo tra esso principe ed il maresciallo una singolare conferenza ove furono scambiate svenevoli proposizioni, e delle quali Napoleone, per ciò che riguardava il suo incarico, si mostrò assai malcontento. Questa circostanza e la nota cupidigia del maresciallo gli fece perdere il favore di Napoleone, che non poté mai più da lui riacquistarsi. Però toltogli il comando, ei ritornò all'interno ove solo per un resto di riguardi fu mandato a presiedere al collegio elettorale del dipartimento dell'Escaut. Fortemente venne Brune esclamando contro a ciò ch'egli chiamava un'ingiustizia dell'Imperatore, e non si ridusse in silenzio se non quando poté temere che un comando supremo l'obbligasse a delle restituzioni che gli togliessero parte delle sue male acquistate ricchezze. Fu reso prudente però dal timore, e di nuovo si pose in sul corteggiare Napoleone e Berthier che, forse per compassione, gli faceva sperare un ritorno di favore. Giunse però il 1814 senza che Brune lo avesse ottenuto, e devesi attribuire a questa sua posizione il poco interesse da lui preso allora alle sciagure di Napoleone. Ozioso testimone della lotta che rese celebri i tre primi mesi di quest'anno memorando, egli erasi ricoverato nel suo bel podere di S.^t Just, d'onde mandò la sua adesione agli atti del senato contro l'Imperatore e sua famiglia. Luigi XVIII lo rimunerò colla croce di S. Luigi; ma siccome i favori del governo regio non si estesero più oltre, ben presto Brune ritornò Bonapartista. Durante i 100 giorni Napoleone gli affidò il comando del corpo di osservazione del Var, e in questo posto, per reprimere le passioni realiste delle popolazioni meridionali, egli dispiegò tutta quella brutale energia che lo avea reso caro a Danton. La qual tirannia gli tirò addosso molti odj, e quando fu assicurata la seconda ristorazione, si dimise da sè stesso dalle proprie funzioni, e partì per l'arigi con passaporti della Rivièr. Molti provenzali, le cui proprietà erano state saccheggiate dalle sue truppe, lo attendevano ad

lega distante dalle frontiere, per impedire che nella notte i fuochi non fossero veduti dal nemico; ma

Aix per trucidarlo, ma ne furono impediti dai soldati austriaci che occupavano quella città. Egli si portò ad Avignone passando per S.^t Andéol, e il mastro di posta d'Aix fece quanto stava in lui per distogliere il maresciallo di recarsi in una città in preda al più terribile disordine, ed ove non era ancor giunto il generale austriaco Bianchi; ma Brune non volle mutare il suo itinerario, vi giunse il 2 Agosto 1815 con due aiutanti di campo, e scese a far colazione all'albergo del palazzo reale ov'era la posta de' cavalli. Riconosciuto da un vecchio militare che lo mostrò ai curiosi, quando in capo di un'ora fu montato di nuovo in carrozza, cento passi lungi dalla porta della città ove era stato vistato il suo passaggio, fu inseguito dal popolaccio che lanciò una grandine di sassi sulla vettura, la costrinse a fermarsi e la ricondusse al cortile d'onde era partita. Si accalca la folla, e ad alte grida chiede la testa di colui che viene additato per l'assassino di madama Lamballe. Batte la generale, e la giandarmeria si accinge a disperdere l'attruppamento; ma non trovandosi assistita nè dalla Guardia nazionale, nè dai volontari regi, si ritira dopo inutili sforzi. Inutilmente Saint-Chamans, il nuovo prefetto che abitava lo stesso palazzo, tenta interporre la sua mediazione; non si fa verun conto della sua autorità, e indarno del pari il degno potestà Puy si reca in persona alla testa di un distaccamento di Guardia nazionale ad impedire l'ingresso nel palazzo: chè vengono scalate le mura al di dietro, e pei tetti delle case vicine si entra nella stanza del maresciallo. Un giovanotto, il cui padre era stato e fu dappoi potestà di Avignone e membro della Camera dei deputati, rimbrotta Brune pel delitto di cui lo accusava la pubblica voce. Brune lo contraddice con indignazione: altamente asseriva di non aver mai dato morte a veruno se non sul campo di battaglia, e coll'espore la propria vita, ch'è pronto a sacrificare: chiede carta per iscrivere l'estreme sue volontà, e le sue armi per finire di vivere. Ma gli viene negato questo

Blücher profitò del prezioso avviso ch' eragli recato dal generale Bourmont, per approssimarsi all'esercito inglese, giacchè mancavagli il tempo di raggiungerlo. Dal canto suo Napoleone, prevedendo il cangiamento che doveva produrre una sì funesta rivelazione per lui, e conoscendo quanta attività fosse in Blücher, prese nuove disposizioni su quelle

tristo conforto, e si scaricano contro lui in piedi due colpi di pistola, al secondo dei quali egli cade. Allora gli si attraversa al collo una corda, trascinandolo sino al Rodano in cui viene precipitato. Infrattanto il potestà era riuscito a porre in salvo i suoi due aiutanti di campo travestiti da domestici. Nel 1819 la marescialla Brune diresse un'istanza al Re per chieder giustizia dell'omicidio di suo marito, e specialmente per richiamare ad istruirne il processo a Parigi, atteso i pericoli di farlo nel luogo stesso del commesso delitto. Qualche tempo dopo la marescialla chiamò in giudizio il giornalista Martainville, il quale dopo Mallet Dupan avea trattato Brune da concussionario e da spogliatore; ma l'eloquenza di Dupin non potè trattenere il tribunale di assolvere il giornalista. E certamente era difficile che la cosa andasse altrimenti, giacchè sin d'allora la vita del maresciallo apparteneva alla storia; e d'altra parte nulla era più notorio ed incontrastabile del suo carattere di cupidigia, e desiderio dell'altrui. È vero che nell'armata non parlavasi dei suoi carrettoni come di quelli di Augereau e di Massena, ma si diceva dei predatori i più audaci, che se essi non rubavano di pieno meriggio, rubavano però *à la brune*. Napoleone stesso a Sant'Elena l'ha qualificato quale intrepido depredatore.

La signora Bruno, morta nel 1829 nella sua terra di S.^t Just, fu riunita al suo sposo nella stessa tomba. Fu donna di spirito, assai caritatevole negli ultimi tempi della sua vita, e assai bella all'epoca in cui la sposò il maresciallo. Era stata allieva presso un mercantessa di mode.

(*Biografia universale*).

che immaginavasi dover prendere il suo avversario, ed il 15 allo spuntar del giorno l'esercito francese si preparò a passare la Sambra su tre punti, prima del mezzodì. L'avanguardia del secondo corpo, composta della divisione del principe Girolamo, respinse i Prussiani presso a Thuin e fece 500 prigionieri. Verso dieci ore e mezzo del mattino, l'Imperatore, preceduto dalla cavalleria del generale Pajol e dai guastatori della marina della Guardia, entrò in Charleroy dai nemici abbandonato, che fuggivano ovunque dinanzi ai Francesi, e tutti i corpi dell'esercito essendo riuniti, il maresciallo Ney ricevè il comando dell'ala manca con ordine di fissarsi a Quatre-Bras. Indovinando Napoleone i movimenti strategici di Wellington e di Blücher, vide di quale importanza divenisse questo posto, ch'era il punto di riunione dell'esercito inglese e la chiave della posizione di Fleurus: infatti, se occupati fossero stati i Quatre-Bras la sera del 15 da un'avanguardia, e da un corpo rispettabile, la mattina del giorno susseguente, i mali prodotti dal tradimento, sarebbero stati riparati, compita la separazione degli eserciti di Blücher e di Wellington, garantito il tergo dei Francesi, ed assicurata finalmente la posizione di Sombref.

Combattimento di Gilly.

(15 Giugno 1815)

Prese tali misure, si recò l'Imperatore verso Gilly, ove ordinò che si attaccasse vivamente l'inimico. La testa della colonna del quarto corpo giungeva a Chatelet ed impadronivasi del ponte. Il generale Pirch, mirandosi assalito di fronte e di fianco, stimò meglio di ritirarsi. Intanto il terzo corpo francese sboccò sulla strada di Fleurus, ed i due battaglioni prussiani, postati in quadrato sui due fianchi della strada per proteggere la ritirata delle truppe della manca, furono colla sciabola battuti; e Pirch coi suoi venne respinto verso Fleurus fingendo perdita considerevole. Si trovò Napoleone presente a questo fatto; ed in quel tempo stesso il maresciallo Ney respingeva i battaglioni nemici fuggiti da Grosselies, li costringeva ad abbandonar Frasmes ed a ripiegarsi nella direzione dei Quatre-Bras, che dai Francesi dovevano essere presi con nuovi successi ben facili ad ottenersi sulla meschina divisione che li custodiva. Questa giornata, che sotto favorevoli auspicii apriva la campagna, costò ai Prussiani duemila uomini. Ma Ney, senza che penetrar se ne possa il motivo, ritornò a Frasmes, e si contentò di mandare innanzi un debil corpo di cavalleria.

Giunto la sera, Blücher non aveva ancora riunito il suo esercito, e quello degl'Inglesi riposava tranquillo. Per due volte avvisato Wellington delle

vittorie dell'armata di Francia non si scosse; ma sorpreso alla fine al ballo da un terzo corriere di Blücher che voleva (il giorno 16) tentar l'esito di una battaglia; il Fabio brettone mise in moto il suo esercito la mattina per concentrarlo ai Quatre-Bras.

Battaglia di Ligny detta anche di Fleurus.

(16 Giugno 1815)

Mentre tali cose accadevano, l'Imperatore mandava il generale Flahart a prevenire il maresciallo Ney di avanzare con tutta l'ala manca per disperdere le truppe inglesi, nel tempo ch'egli stesso si accingeva ad attaccar Blücher. A un' ora, sboccando i Francesi da Fleurus, scopersero i Prussiani sul davanti di Ligny in numero di novantamila, i quali attendevano da Liège il corpo di Bolow che non aveva ancora raggiunto il grosso dell'esercito. L'Imperatore dispose le truppe per l'attacco, ed andò egli stesso a riconoscere le posizioni dell'inimico: fu consolato di trovarlo sopra un ordine di battaglia obliquo, per cui le colonne francesi già oltrepassavano, e trovavasi esposto in conseguenza ad essere accerchiato al primo movimento decisivo dell'ala sinistra dell'armata di Francia. Altro soggetto di contentezza aveva Napoleone, ed era quello conforme l'aveva previsto, di vedere l'impetuoso Blücher forzato di venirgli a offrire quella battaglia che l'Imperatore stesso anelava di dargli. Non

ostante la posizione del Feld-Maresciallo era formidabile ed il suo esercito di quello di Francia più numeroso: solo sessantasettemila uomini noverava Napoleone, ma non credè meno necessario di ordinare l'attacco, che alle tre e mezzo pomeridiane incominciò. Dopo un vivissimo combattimento Vandamme espugnò Saint-Amand; nel cuore della linea nemica, Ligny era il teatro di sanguinosa azione per le due armate; ma i Francesi vi perdonò il generale Girard, uno degli eroi di Lutzen. Verso quattr'ore Napoleone, che voleva principalmente ingannare l'inimico e richiamare tutta la sua attenzione dal lato di Saint-Amand, mandava ordine al maresciallo Ney di lasciare un corpo d'operazione ai Quatre-Bras, che parimente a quattr'ore doveva occupare, e frettolosamente rivolgersi nella direzione di Bry per involuppare la diretta dei Prussiani e precipitarsi poi sul loro tergo. Il dispaccio era così concepito: « Questo esercito è perduto se voi agite vigorosamente. La sorte della Francia è nelle vostre mani: perciò non esitate un istante a fare il movimento che l'Imperatore vi ordina ». Partito il corriere, Napoleone si diresse ad assegnar Ligny, ed in quel tempo disse all'abile ed intrepido general Gerard: « Può darsi che da qui a tre ore la sorte della guerra sia decisa; se gli ordini saranno eseguiti esattamente, un sol cannone dell'armata prussiana non isfuggirà: essa è irrimediabilmente perduta ». Ma finalmente Ney non corrispose alle speranze che su lui fondavansi dietro la fama delle sue antiche gesta. Intanto il conte d'Erlon alla testa del primo corpo si recò ai Qua-

tre-Bras, ed avendo inteso dal colonnello Forbin-Juson l'ordine dell'Imperatore, aveva cominciato ad uniformarsi ed era già pervenuto con un corpo della divisione Durutte all'eminenza di Villers-Péruin. Mentre ciò facevasi, Blücher rinnovava i suoi attacchi sopra Saint-Amand. A Ligny l'affare diveniva sempre più grave, e per quattro volte fu preso, e ripreso sempre collo stesso valore, e la stessa ostinazione dalle due parti. La battaglia prolungavasi con effusione grandissima di sangue; Napoleone impaziente attendeva i successi della marcia del primo corpo sopra Bry; ma lungi dall'effettuarsi, giusta le sue speranze, il conte d'Erlon, richiamato imperativamente dal maresciallo Ney, si determinò ad obbedire e si diresse verso Frasmes, lasciando la divisione Durutte sola alle mani coll'inimico. A sette ore seppe Napoleone esser d'uopo rinunciare all'operazione che a sì gran risultamento doveva guidare, ed allora risolvette di terminar di vincere, com'era-selo sempre prefisso, rompendo la linea dell'inimico già stato obbligato ad indebolire il suo centro. Ingannato Blücher dal movimento retrogrado della Guardia e dei corazzieri di Milhaud, credè che si ritirassero e riprese l'offensiva sopra Saint-Amand con la massima violenza, nel doppio fine di approfittare della vittoria che teneva certa, e di riavvicinare la sua dritta verso Chestian onde appoggiarla agl'Inglesi: ma la brigata dei dragoni, mandata incontro alla cavalleria prussiana, avanzavasi in un colla divisione Durutte, sul luogo di cui esso voleva impadronirsi. La loro apparizione e la viva resistenza della divisione Gérard e del terzo corpo in-

gannarono i suoi calcoli. Allora prevenuto che inutilmente attendeva il soccorso dell'esercito inglese e l'arrivo dei trentamila uomini di Bulow in quel giorno, si limitò a prendere il piccolo Saint-Amand e sembrò fermarsi: ma egli conservava tuttavia una parte di Ligny, da' Francesi non potuta espugnare, ad onta di tutti i loro sforzi, guidati dal generale Gérard, che altissima gloria guadagnò in questa battaglia. Napoleone ordinò ch'entrasse in linea il resto della divisione Pescheux, ed un attacco della cavalleria scosse le truppe nemiche. Profittando di una tal circostanza, i granatieri a piedi della Guardia avanzarono in colonna, nel tempo che i granatieri a cavallo circondarono il villaggio. Le divisioni prussiane ch'erano state situate indietro per difenderlo, all'improvviso colte in fianco e respinte, datesi alla fuga abbandonarono le eminenze di Ligny ove salirono prontamente i Francesi. Sorpreso Blücher dall'impetuosità di quest'attacco combinato, e crudelmente disingannato dalla sognata vittoria, accorse alla testa dei suoi squadroni, ma ebbe il dolore di mirarli rotti dai corazzieri francesi, ed egli stesso essendogli stato ucciso il cavallo, restò per qualche poco disteso al suolo in mezzo alle truppe di Francia: l'oscurità della notte impedì che riconosciuto fosse, e favorì la cavalleria a poterlo salvare.

Per ogni verso battuto, perseguitato dalla division Durutte e dalla brigata di dragoni tra Vaynelé e Marbais, esposto in quel punto e sopra Bry al fuoco dell'artiglieria francese che fulminava le sue truppe nella ritirata, bisognò che cedesse, ab-

bandonando all'armata di Francia il campo di battaglia sul quale lasciava ventimila uomini con quaranta pezzi di cannoni e otto bandiere. Il trionfo de' Francesi era senza dubbio brillante, ma qual differenza vi sarebbe stata se gli ordini di Napoleone fossero stati fedelmente eseguiti! I Prussiani invece di una disfatta avrebbero in quel giorno provato un disastro irreparabile.

Combattimento ai Quatre-Bras.

Riportiamoci al cominciare di questa battaglia, e al cattivo uso fatto della giornata del 16 dal maresciallo Ney. Nella mattina Wellington, giunto al molino di Bussay per concertarsi con Blücher, si propose di soccorrerlo; ma il feld-maresciallo poteva essere distrutto prima che l'esercito inglese arrivasse sul sito della battaglia, e così fu convenuto di non farlo avanzare finattantochè tutto non fosse riunito sull'argine dei Quatre-Bras per Sombref. Ma, a due ore, allorquando incominciò la battaglia non vi era ancora in quel villaggio fatale, fuorchè la divisione olandese di Perponcher, una brigata della quale, ossia quella del principe Bernard, composta di cinque battaglioni, occupava il bosco di Bossu e quella di Bylaudt di ugual forza, trovavasi dietro la fattoria di Germioncourt. I primi successi ottenuti dai generali Bachelu, Foye e Piré, parvero dare nelle mani dei Francesi i Quatre-Bras ed il Bosco di Bossu, chiave di questa favorevole posizione. In quel mo-

mento, la divisione inglese di Picton sboccò dalla strada di Genappe e successivamente comparvero la divisione di Brunswick, la brigata di Nassau, quella di cavalleria olandese di Van-Merden, e poco dopo la divisione annoverese d'Alten. Ad onta di questi rinforzi, l'inimico non poté resistere all'impeto della cavalleria di Francia, sostenuta dal fuoco continuo e micidiale delle sue batterie. Wellington temendo i due movimenti convergenti dell'esercito francese, l'uno sopra Pernimont, l'altro sopra il bosco di Bossu, risolvette di render viepiù custodite le vicinanze di Quatre-Bras, e spinse avanti nuove truppe per trattenerne quelle di Francia; egli sostenne così il combattimento, ma ciò non impedì che i suoi provassero enorme perdita. Allora Napoleone, credendo padroni i suoi dei Quatre-Bras, mandò ad ordinare al maresciallo Ney il movimento sopra Bry, del quale già si è parlato. Moltiplicò i suoi sforzi Ney onde riparare con un gran servizio la mollezza ed il ritardo del suo primo attacco che, fatto con forze sufficienti, avrebbe messo l'esercito di Francia in possesso del luogo di riunione scelto da Wellington pel suo esercito, ed avrebbe così sconcertato tutto il piano delle sue operazioni. Ad onta di qualche disastro gli sforzi di Ney furono fortunati in principio, ed era al punto d'impadronirsi per la seconda volta del bosco di Bossu, quando lo pigliò l'inimico; perdette pure il villaggio di Pernimont, e poscia quello di Germioncourt. Sopraggiunse tosto l'ordine imperioso di Napoleone, perchè si recasse sull'eminenza di Bry e di Saint-Amand; ma disobbedì il maresciallo, temendo di trovarsi colà oppresso dal-

l'arrivo successivo dei rinforzi dell'inimico: tuttavia cedendo alle conseguenze di una di quelle grandi colpe che la guerra e la fortuna giammai perdonano', caricandosi del grave peso di decidere fra la sua personale opinione e quella di colui che nelle sue mani teneva i destini dell'esercito e della Francia, spiegò nuova audacia e costanza per ordinare gli affari e sostenere l'onore delle sue armi. Non v'è dubbio che fosse per lui gloriosa una lotta sì sproporzionata, in mezzo ai più grandi svantaggi; ma, lungi dall'aver una volta occupati i Quatre-Bras dopo tanti sacrifici, le sue truppe non giunsero a riprendere nè Pernimont nè Germioncourt nè il bosco di Bossu; ma il sangue di quattromila uomini (1) che il maresciallo non avrebbe dovuto rimproverarsi se agli ordini dell'Imperatore avesse obbedito coll'ardore suo solito, era stato inutilmente versato; il primo corpo, che forse sarebbe stato sufficiente a render tanto decisiva la vittoria di Ligny, quant'era stata brillante, troppo tardi comparve, come poteva ben calcolare Ney, per influire all'azione impegnata con gl'Inglesi, e rimase inutile per tutta la giornata, invece di guadagnare con un immortal servizio la riconoscenza di Napoleone e della patria.

(17 Giugno 1815)

Dopo perduta la battaglia di Ligny, l'esercito prussiano a metà distrutto e disperso, si ritirò in

(1) L'esercito nemico però ne perdette novemila.

(*Commentari*).

grandissimo disordine: il primo e secondo corpo sopra Monte San Giubert, ed il terzo sopra Gembloux, dove fu raggiunto nella notte da trentamila uomini di Bulow. Tanto rapidamente diedersi alla fuga gli inimici che fu impossibile l'inseguirli. Dal canto suo Wellington pernottò ai Quatre-Bras, punto di riunione dei diversi suoi corpi; ma prima del giorno informato della disfatta di Blücher, ordinò tostamente la ritirata sopra Bruxelles. Un tal movimento da Napoleone era stato previsto ed aveva spedito il generale Flahaut al maresciallo Ney, onde avvertirlo di tenersi pronto a seguire gl'Inglesi e ad occupare la posizione dei Quatre-Bras fino a che giungessero quelle truppe che Napoleone proponevasi di mandare sulla strada di Bruxelles. Ingannato il maresciallo sulle disposizioni del generale inglese, non determinavasi per anco a marciare verso i Quatre-Bras, quando un second'ordine giunse a metter termine alla sua irresoluzione. Giudicato aveva l'Imperatore che qualora Wellington avesse battuto la ritirata ai Quatre-Bras lasciato non avrebbe che una retroguardia, e che nel caso contrario sarebbe stato costretto a indietreggiare per l'attacco combinato del maresciallo e delle milizie ch'erano per sboccare dalla strada di Namur. In effetto Napoleone, dopo di aver mandato la sua ala dritta, composta di quarantamila uomini, cioè del 3.^o e 4.^o corpo della divisione Teste, e delle quattro divisioni di cavalleria leggiera comandata dai generali Excelmans e Pajol con 110 pezzi di cannone, sotto gli ordini del generale Grouchy, ad inseguir Blücher, recossi egli stesso con sessantacinquemila uomini, e con du-

gentocinquanta cannoni verso le dieci ore del mattino, sopra Marbais, ed ivi prese posizione. Da colà mandò per la terza volta ordine al maresciallo Ney di attaccare i Quatre-Bras, e nel frattempo un attacco di cacciatori, concertato colla marcia di Napoleone, fece sì che Wellington a un' ora si trovasse in piena ritirata. A due ore il sesto corpo entrava nei Quatre-Bras ed il maresciallo vi arrivava con il secondo, ed il primo, mettendosi tosto ad inseguire il generale inglese, che parve volere opporre resistenza davanti al bosco di Soignes; ma proseguendo quindi il retrogrado suo movimento giunse a Waterloo ed ivi si arrestò e vi fece il suo quartier generale. Marciava l'Imperatore dietro il maresciallo con la sua armata, nel tempo che il maresciallo Grouchy, incamminava per le strade di Monte Guibert e di Gembloux, aveva ricevuto il comando di giungere in un coi Prussiani a Wavre, da Ligny non distante che circa sette leghe, ove doveva terminarsi la ritirata di Blücher. Confidava Napoleone sul pronto eseguimento degli ordini prescritti al maresciallo Grouchy; ma il suo luogotenente, male istruito della marcia di Blücher, portava la parte maggiore delle sue forze verso Gembloux, mentre che il generale prussiano già avanzato di tre ore trovavasi a Wavre. Solo due leghe aveva fatto il maresciallo in quella giornata e rimetteva all'indomani l'alto affare d'inseguire il nemico, abbenchè precisi fossero gli ordini ch'erangli stati dati, e niun ritardo ammettessero. Doveva egli non perdere di vista i Prussiani e render loro impossibile di congiungersi con l'esercito di Wellington. Ma sorpassando sul re-

sto, chi poteva impedire al maresciallo di attaccar Wavre il 17 a dieci ore del mattino, mentre questo villaggio trovasi a sole quattr'ore di cammino da Gémbloux?

Importantissima sarebbe stata tal diversione, tanto più che tutto lasciava prevedere strepitosa battaglia per l'indomani; battaglia che Napoleone desiderava per ottenere un decisivo colpo, prima che i coalizzati avessero avuto il tempo di spingere tutti i loro soldati sulla Francia. Una vittoria che lo avesse condotto a Bruxelles, sulle reliquie dell'esercito inglese, poteva in suo favore risolvere la questione politica che in quel tempo armava contro di lui l'Europa intera; e non sarebbe stata la prima volta che la spada del gran Capitano avesse troncato il nodo della diplomazia.

Waterloo.

(18 Giugno 1815)

La cooperazione di Grouchy (1) era per Napoleone il certo pegno della vittoria, sicchè unica-

(1) *Grouchy* (Conte Emanuele) maresciallo di Francia, nato a Parigi il 28 Ottobre 1766, di nobile famiglia, dall'artiglieria, dove imprese la sua carriera militare, passò nelle Guardie del corpo, ed aveva il grado di sotto-tenente allorchè scoppiò la rivoluzione. Dapprima egli non ne adottò i principj, ed anzi parve disposto ad emigrare; ma allorchè si volle dell'emigrazione fargli un dovere, rinunziò questo partito, abbandonò

mente temeva che Wellington non osasse attenderlo nelle pianure di Waterloo, ed ansioso visitava nella

le Guardie del corpo, e prese grado di colonnello nel reggimento dei dragoni Condé, alla testa del quale fece la campagna del 1792 all'armata del centro. Nominato maresciallo di campo fu inviato all'armata delle Alpi dove servì sino al 1793. — In seguito fu impiegato nell'avanguardia delle coste di Brest sotto agli ordini del generale Canclaux, ed ebbe parte nei numerosi combattimenti che su le rive della Loira furono dati ai realisti. Siccome egli era nobile, così dovette allontanarsi dall'armata, onde lasciò nascostamente il suo quartier generale per sfuggire agl'inviti dei soldati che volevano trattenerlo, e si ritirò in un dipartimento vicino al teatro della guerra. Poco dopo essendo l'armata reale venuta oltre la Loira e avvicinata al cantone ove egli era, marciò come semplice soldato colle Guardie nazionali, che andarono incontro ai Vandesi: « S'egli « non mi è concesso, diceva, di combattere alla testa delle « falangi repubblicane, non potrà essermi proibito di versare « il mio sangue per la causa del popolo ». Il governo lo impiegò di nuovo all'armata dell'ovest ai 15 pratile anno III (13 Giugno 1795), e gli confermò il grado di generale di divisione che gli era stato conferito dai rappresentanti del popolo all'armata. Nel 1796 egli era capo dello stato-maggiore sotto il generale Hoche, che secondò sì efficacemente che il governo lo nominò generale in capo dell'armata delle coste di Brest. Grouchy rifiutò questo comando, onde fu invece nominato capo dello stato-maggiore all'armata del nord. Nel 1797 era diretto col generale Hoche in Irlanda, ma una tempesta annichilò il progetto di questa spedizione, il perchè fu per la terza volta mandato nei dipartimenti dell'ovest, in qualità di governatore militare. Nel 1798 fu in Italia sotto agli ordini di Joubert, ed incaricato di occupare militarmente il Piemonte, che conseguì ottenendo dal Re quella famosa abdicazione che metteva in potere della Francia il Piemonte, le sue truppe, le sue fortezze, i suoi tesori. Nel 1799 egli combatteva in Italia sotto gli ordini del generale Moreau, e spiegò grandissimo valore

notte le linee delle granguardie, per accertarsi che l'inimico non abbandonasse il campo di battaglia.

nei fatti di Valenza, di S. Giuliano, e sulle rive della Bormida. Alla battaglia di Novi durò tutto il giorno in mezzo al fuoco, e condusse egli stesso la maggior parte delle cariche contro il nemico. Essendo stato colpito da tredici ferite e rovesciato fu fatto prigioniero, e dovette la vita alle cure del granduca Costantino che lo visitò di frequente, mettendo a sua disposizione la sua borsa, i suoi servi, i suoi chirurghi. Dopo la battaglia di Marengo passò all'armata del Reno. All'epoca del processo di Moreau spiegò partito per questo generale, ed esclamò altamente contro i motivi che avevano spinto Bonaparte a sottoporlo ad un giudizio. Ciò recò detrimento alla fortuna, all'avanzamento di Grouchy; nondimeno Napoleone lo impiegò in tutte le sue campagne e fu rimarcato che a lui affidava sempre le spedizioni le più pericolose. Nel 1805 ebbe il comando di una divisione del campo di Brest. Nel 1806 si distinse nella campagna contro i Prussiani, e nel 1807 alla battaglia di Friedland. Dopo la pace di Tilsitt gli fu concessa la decorazione di gran croce del merito militare di Baviera. Il 13 Giugno fu nominato grand'aquila della Legion d'Onore, di cui sino dal 1804 era grande ufficiale. Fu successivamente creato Conte dell'Impero, e Commendatore della corona di ferro. Nel 1808 fu in Ispagna e siedette in quella commissione militare che condannava a morte qualunque spagnolo fosse arrestato colle armi alla mano. Nel 1809 fu nuovamente in Italia e si distinse il 2 Maggio nelle pianure di Udine, e su le rive dell'Isonzo ove dette la carica alla cavalleria nemica. Entrò ai 9 di Giugno in Ungheria col Vice-re, e spiegò un coraggio formidabile alla battaglia di Raab. Contribui all'esito della battaglia di Wagram, ove battè la retroguardia del Principe di Rosenberg a Traim. Il 31 Luglio fu nominato colonnello generale dei Cacciatori, grande ufficiale dell'Impero, e il 1.º Gennaio 1811 fu designato presidente del collegio elettorale di Vaucluse che lo scelse candidato al Senato, mentre aveva gli stessi suffragi da quello di Calvados. Il conte Grouchy fece la

Giunse finalmente l'aurora a dissipare le sue inquietudini, ed ai primi raggi del giorno mirò tutto

campagna di Russia nel 1812 e si distinse al combattimento di Valutina, e alla battaglia di Moskowa, ove fu leggermente ferito. Nella ritirata di Mosca, e quando l'armata fu nel totale disordine, egli comandava sotto gli ordini del Vice-re lo squadrone che fu detto Sacro, composto di generali ed ufficiali di tutti i gradi, che invigilavano la sicurezza dell'Imperatore. In questo tempo ebbe alcuni disgusti con Napoleone onde visse in ritiro fino all'invasione del 1814. Il 29 Gennaio spiegò la più decisa bravura ai combattimenti di Brienne, di Vauchamp, e ai 7 Marzo si coprì di gloria alla battaglia di Craonne. Dopo il ritorno del Re, il grado di colonnello generale dei Cacciatori, e Lancieri era stato conferito al Duca di Berry, onde il Re creò pel generale Grouchy un impiego di primo ispettore generale. Il 24 Agosto fu creato cavaliere di S. Luigi, e nel mese di Gennaio dell'anno 1815 commendatore dello stesso ordine. Dopo la partenza di Luigi XVIII Grouchy accettò da Napoleone il grado di governatore della 7.^a 8.^a e 9.^a divisione militare. Arrivato a Lione pubblicò un proclama per impegnare la Guardia nazionale a riunirsi contro le truppe del Duca d'Angoulême che marciava sopra la città. Si vede da un suo rapporto indirizzato il 13 Aprile a Napoleone, che s'egli vi arrivava un giorno più tardi, il Duca d'Angoulême se ne sarebbe impadronito. In seguito su le rive dell'Isère fuvi fra le truppe di Napoleone e le truppe reali un fuoco assai vivo, e Grouchy alla testa di un corpo d'armata marciò contro il Duca; e arrivò al ponte di S. Spirito nel momento in cui il Principe aveva conclusa col generale Gilly una convenzione, in virtù della quale l'armata reale era licenziata, e il Principe doveva imbarcarsi a Cette: egli si oppose vivamente all'effettuazione di questa convenzione, perchè fatta da Gilly senza le opportune facoltà, e però il Principe fu trattenuto e il suo appartamento fu circondato di una numerosa guardia. Il 9 Aprile spedì a Napoleone un dispaccio telegrafico annunziandogli che le braverie del Duca d'Angoulême erano finite.

l'esercito inglese innanzi a lui; il sole rischiariò l'atmosfera, che da dopo vari giorni era pregna di

Il 12 e 13 marciò sopra Marsiglia, e di là sopra Aix per dissipare gli avanzi dell'armata reale che si trovavano sotto gli ordini dei generali Ernouf e Loverdo. Essendosi queste truppe disperse al suo arrivo, scrisse di nuovo a Napoleone per significargli che nel mezzogiorno ogni cosa era ricondotta in quiete. Con un decreto del 17 fu creato maresciallo dell'Impero, e il 3 Giugno membro della Camera dei Pari. Partiva pochi giorni dopo con Napoleone per l'armata. Il 16 comandava l'ala diritta e contribuì ai successi di Ligny e di Fleurus, Come si conducebbe nella giornata di Waterloo lo si vede nella narrazione di questa battaglia riportata in questa raccolta. Per una inoperosità inesplicabile i suoi quarantamila uomini si resero in quella funesta giornata inutili, e come se questa colpa gli fosse di poco biasimo, volle Grouchy oscurare del tutto la sua gloria colla lentezza con che effettuò la sua ritirata, nella quale non può comprendersi per qual ragione non fosse presa da lui la strada che da Rethel o da Remis guida a Parigi; poichè Parigi era il solo punto che bisognava difendere dopo il disastro di Waterloo. Egli invece fece fare alla sua colonna un giro vizioso, che stancò di soverchio le sue truppe, per Soissons, La Ferte-Milon, Santa Maura passando da Prax, ed il giorno 29 Giugno si mosse ad occupare Mont-Rouge. Questa strana condotta farebbe muover contro di lui de' gravi dubbi e tenterebbe a chiamarlo traditore, se non vi stessero a rincontro lunghe prove della più schietta probità e lealtà, e le persecuzioni di cui a suo onore fu fatto segno dopo il ristabilimento dei Borboni. Al ritorno del Re compreso nell'articolo 2.^o dell'ordinanza di Luglio, egli lasciò la Francia, e s'imbarcò per gli Stati-Uniti. La sua fuga non impedì l'istruzione del suo processo che fu portato davanti al primo consiglio di guerra sedente in Parigi. Il suo figliuolo primogenito ne allegò l'incompetenza, deducendo che il rango che suo padre occupava all'armata non consentiva che da altri foss'egli giudicato che dalla Camera dei Pari. Il consiglio dichiarò la

tempestose nubi, ed il soldato poté anche una volta salutare il sole d'Austerlitz. A dieci ore e mezzo percorre Napoleone le linee dell'esercito e l'entusiasmo delle sue truppe manifestagli il giuramento che fanno di vincere o di morire; giuramento che seppe poi altamente mantenere. Le disposizioni che Napoleone aveva prese erano dirette a rompere il centro degl'Inglesi, respinger questi sull'argine, e giungendo allo sbocco della foresta, tagliare la ritirata tanto a destra come alla sinistra della loro linea. Impossibile avrebbe reso con ciò a Wellington qualunque indietreggiamento; sarebbe stato diviso dall'esercito prussiano, e crudelmente avrebbe lo gastigato per l'errore commesso nello scegliere il suo campo di battaglia a Waterloo, dinanzi ad un fol-tissimo bosco e ad una città, dopo la disfatta di Blücher.

La dirottissima pioggia caduta nella notte aveva reso i sentieri quasi impraticabili, ed immensamente ritardato la marcia dei soldati; e quantunque la battaglia non dovesse darsi che verso un'ora pomeridiana attaccando su tre punti simultaneamente,

propria incompetenza, e questo giudizio essendo stato annullato dal Consiglio di Revisione, fu introdotta di nuovo la causa davanti il 2.^o Consiglio di guerra, dove insistendosi dal figliuolo di lui nell'eccezione d'incompetenza, venne con calde parole ricordato i meriti del padre e le sue ventuna ferite; con ciò commosse anche quest'altro Consiglio che dichiarò pure la propria incompetenza. Il maresciallo Grouchy rientrò in Francia dopo il 1830.

(*Biografia degli uomini viventi*).
(*G. Lamarque*).

quelli dovevano anche pensare ad asciugare le loro armi e metterle in grado di adoperarle. Erano le truppe anglo-batave in battaglia sull'argine di Charleroi per Bruxelles, dinanzi la foresta di Soignes, ed occupavano ogni eminenza dall'altipiano che domina il castello di Hougoumont fino alle falde dell'altra collina vicino alle fattorie dell'Aja e di Papelotte. Importantissima era per gl'Inglesi la posizione di Hougoumont, situata alla loro sinistra, mentre formava il punto per cui potevano essere raggiunti dai Prussiani. Aveva messo colà Wellington il fiore della sua truppa, e Napoleone lo fece per primo attaccare da Girolamo, che tostamente s'impadronì del bosco di Hougoumont. Più volte vinta e perduta una tal posizione rimase finalmente ai Francesi; ma mantenevasi il nemico colle sue migliori truppe nel castello, che aveva diligentemente merlato. Fu allora ordinato al general Reille d'incendiare quell'edifizio, valendosi a tal uopo di una batteria di obizzi.

Sulla dritta, il conte d'Erlon, da immensa artiglieria sostenuto, recavasi verso il villaggio di Monte San Giovanni, ove spaventevol cannoneggiamento nasceva a distruggere le linee dell'infanteria inglese ed a sbrattare il colle. Napoleone, dopo di aver percorse tutte le file, circondato dall'entusiasmo e dalle acclamazioni di gioia delle sue truppe, collocossi sopra un'eminenza in vicinanza della fattoria della Bella-Alleanza, da dove scopriva ogni punto del campo di battaglia, e poteva disporre delle sue riserve, guidandole ovunque il maggior pericolo avesse richiamato la sua presenza.

Stava Napoleone. per ordinare al maresciallo Ney l'attacco sul centro dell'esercito inglese, quando scoperse un corpo di truppe sull'eminenza di San Lamberto: saranno queste le divisioni che Napoleone aveva chieste a Grouchy per secondarlo nella battaglia che dava a Wellington, oppure corpi nemici? Ah che pur troppo erano essi, come si potè ben presto sapere da una lettera intercettata; era Bulow con i suoi trentamila uomini che scendevano ad interpersi fra l'esercito francese ed il corpo di Grouchy. Ora ognuno pensò che se il maresciallo non potè arrestare nella sua marcia Bulow o si lasciò da lui prevenire, sarebbesi trovato senza dubbio al suo tergo, e tanto lo avrebbe trattenuto da dar tempo a Napoleone di finirla con Wellington. Ma vana ipotesi era questa; Grouchy aveva commesso una gravissima colpa, e tale da permettere all'inimico di opporre novantamila uomini ai sessantacinquemila di Napoleone. Da ciò ne accadde che a questo fu d'uopo variare disposizioni e privarsi di una parte delle sue riserve, onde impedir l'attacco ch'eragli minacciato da un nuovo nemico. Domont e Luberwich, con duemilacinquecento uomini di cavalleria leggiera, furono destinati a trattenere l'avanguardia di Bulow, ed a tentare di aprire comunicazioni col maresciallo Grouchy, a cui un primo corriere già erasi mandato per prevenirlo dell'arrivo di Bulow. In pari tempo un corpo di settemila uomini comandati dal conte di Lobau inviavasi a prender posizione dietro alla cavalleria del generale Domont, per garantire i fianchi francesi nel caso che il movimento di Bulow non fosse trattenuto da Grouchy.

Tostochè tali provvedimenti furono presi, ordinò Napoleone al maresciallo Ney di prender per assalto l'Aia Santa ed il villaggio dell'Aia. Dopo mezz'ora le batterie inglesi allontanansi dalla linea, ed altre le surrogano; i loro cacciatori cercan pure salvezza nell'indietreggiare. Wellington, che temeva per le sue masse dall'artiglieria francese fulminate, cercava la loro sicurezza dietro le creste delle colline. Avanzano allora le truppe francesi, e Ney con l'intrepidezza sua solita, attacca quella posizione, sostenuto da ottanta pezzi d'artiglieria; ma la cavalleria dell'inimico essendosi scagliata sull'infanteria francese, fecele provare un grand'urto, per cui rigettata venne in un sentiero scabroso, dopo di aver perduto due aquile e vari pezzi di cannone. Frettoloso accorse Milhaud al disastro con un corpo di corazzieri, e ben tosto coprì di morti il campo di battaglia. L'Imperatore d'altronde che accorto erasi del pericolo dell'infanteria francese, corse a galoppo verso di lei, ed in brev'ora vi ristabilì l'ordine. Si continuava intanto il cannoneggiamento, e mercè un secondo attacco i Francesi divennero padroni dell'Aia Santa. Però in quell'azione Pirch, generale inglese, e l'inimico messosi in dirotta, periva ovunque pel ferro dei cavalieri francesi guidati dall'instancabile Milhaud. Ormai guadagnata si era la battaglia, se Grouchy giungeva sul campo.

Bulow in quel frattempo sboccava da San Lamberto, e schieravasi davanti al bosco della Parise con trentamila Prussiani a soccorrere Wellington. « Noi avevamo questa mattina novanta probabilità « contro una, disse Napoleone al maresciallo Soult

« suo maggior generale. L'arrivo di Bulow trenta
 « ce ne carpisce: ma noi ne abbiamo ancora ses-
 « santa contro quaranta, se Grouchy emenda l'or-
 « ribil fallo che ieri ha commesso trattenendosi a
 « Gembloux; e se velocemente manda il suo distac-
 « camento, più decisiva sarà la vittoria, poichè è
 « sicura la perdita dell'intero corpo di Blücher ». Ogni sforzo oppone frattanto il Conte di Lobau contro il nuovo nemico, che direttamente marcia contro il centro dell'esercito francese. Ma come mai con duemilacinquecento cavalli e settemila fanti impedire l'avanzamento ai trentamila uomini di truppa fresca da Bulow comandati? Pur nonostante Napoleone non perdè speranza di rompere il centro degli Inglesi prima che possano opporvisi i Prussiani. Mentre sostiene il maresciallo Ney all'Aia Santa, seguendo gli ordini dell'Imperatore, che prescrivevano di non fare alcun movimento, finchè non fosse conosciuto l'esito dell'attacco de' Prussiani, Dürutte tenta espugnare la fattoria dell'Aia e di Papelotte. Intorno alle quattr'ore e mezzo, rinnovansi i tentativi di Wellington sull'Aia Santa, ma le sue truppe sono respinte dall'infanteria francese. Penetrato allora il maresciallo Ney dalla necessità di proteggere i successi ottenuti, e d'impadronirsi delle eminenze, ch'erano tuttavia occupate dall'armata anglo-olandese, chiama una brigata di riserva, composta dei corazzieri di Milhaud, e con essa si slancia verso le sommità, che in brev'ora furono coronate dalle sue genti con grandissima strage dell'inimico. Parve ad ognuno decisiva una tale manovra, e voci di giubbilo cantarono la vittoria intorno all'Impera-

tore, alle quali rispose: essere *una tale manifestazione anticipata d'un' ora, e che ormai bisognava sostenere quello che si era fatto*. Vide d'altronde essere esposta quella cavalleria al fuoco micidiale della mitraglia e delle nuove scariche di moschetteria del nemico, le file del quale non erano per anco rotte, ed ordinò al Conte di Valmy di sostenerla con due divisioni di corazzieri: vennero esse seguite dalla divisione del generale Guyot, che formava la riserva della Guardia, e che dietro Valmy, strascinata per un eccesso d'ardore, si tentò invano da Napoleone di richiamarla da questo movimento.

Erano cinque ore della sera, allorquando i tremila corazzieri di Kellermann e la cavalleria della Guardia urtarono terribilmente nell'armata nemica, e Milhaud, ch'erasi veduto costretto ad indietreggiare davanti alle superiori forze di Wellington, si riunì a quelle nuove milizie che opportunamente giungevano a secondarlo. La formidabile massa si precipitò allora su quel colle, la di cui occupazione decider doveva della battaglia. Da tanta impetuosità assalita l'infanteria inglese, si dispose in quadrati che mandavano la morte sugli squadroni francesi; ma questi piombavano intrepidamente su quei balordi d'acciaio, alcuni dei quali si giunse alla perfine a rovesciare: in mezzo agli avanzi di quella, nuova lotta si attacca fra la cavalleria francese e quella dell'inimico, ch'era già volata in soccorso all'infanteria. Venti volte rotti e sbaragliati i quadrati riformansi, e venti volte i soldati di Kellermann e di Milhaud vi si gettano con crescente valore. Mirava Wellington diradarsi le sue file, ed egli stesso

ad ogni istante obbligato di cercar rifugio entro a qualche quadrato, non dovè la sua salvezza che all'immobilità dei suoi soldati che perivano coraggiosamente al loro posto. All'aspetto di sì spaventevol carnificina, si mirò inumidire il ciglio del generale inglese: « È d'uopo anche qualche ora, diss'egli, « per tagliare a pezzi quest'intrepida gente; voglia « il cielo che la notte o i Prussiani giungano « avanti! » Ma la ferrata mano dei corazzieri francesi seguita a decimare i suoi battaglioni, e pel corso di due ore, nè l'artiglieria, nè la baionetta infievoliscono gli attacchi incessantemente rinnovati di quei prodi che miransi ai loro piedi esangui dodicimila inglesi.

Era ormai battuto Wellington! la strada di Brüsselles coperta di fuggitivi e di carri; milizie d'ogni specie correvano a ripararsi nella foresta di Soignes; i cassoni e le vetture rovesciati; tutto dimostrava quel disordine che annunciava una rotta, ed il generale inglese preparavasi a dare il segno della ritirata: aveva perfino fatto indietreggiare verso Anversa la batteria da diciotto che doveva raggiungerlo; insomma altra speranza a lui non rimaneva, come già lo aveva detto, che nella notte o nell'armata prussiana. In tale angustioso istante, alle sette ore pomeridiane Blücher entrò in linea alla testa di trentamila uomini, aprendo comunicazione fra Bulow e Wellington, e nel tempo stesso due brigate di cavalleria inglese, composte di seimila uomini, situate poco fa in riserva sopra la strada, essendosi trovate in libertà d'agire per la sopravvenienza dei Prussiani, presentaronsi pure dinanzi all'esercito francese.

Ma cosa faceva in quel frattempo Grouchy? A due ore solamente egli era partito da Gembloux, invece di abbandonarlo dopo la metà della notte, per giungere in tempo a Wavre a trattenere Blücher, e sul meriggio appena trovasi alla metà del cammino. Invano lo richiamava il forte cannoneggiamento su quel campo ove impazientemente lo attendeva Napoleone; invano le voci dei prodi e fedeli luogotenenti generali Excelmans e Gérard lo eccitavano a correre in suo soccorso: egli continuava tranquillamente la sua marcia su Wavre, ove il corpo di Thielmann trovavasi isolato, e da dove era partito Blücher a sett'ore del mattino. Mira Napoleone l'immenso danno che gli arreca la privazione della sua ala dritta, mentre gli stanno a fronte centocinquantamila uomini pronti a piombare sul suo debole esercito, spossato da ott'ore continue di accanito guerreggiare; conosce essere omai ridotto a non far conto che delle sue proprie forze, e freddamente giudica della sua pericolosa situazione. Non più contro una sola armata, ma bensì contro due dovendosi battere, ordina un gran mutamento di fronte, ed i battaglioni della Guardia formansi in due colonne sotto gli occhi dell'Imperatore. Tre battaglioni d'infanteria della seconda linea frattanto venivano in buon ordine a mettersi in ritirata presso alla Guardia; ma corso innanzi a loro Napoleone gli rimenò al loro posto; ciò nonostante il movimento retrogrado che avean fatto, e l'aspetto dell'esercito di Blücher fecero indietreggiare più reggimenti che si trovavano alle mani coll'inimico sopra il colle. Sentì allora il bisogno Napoleone di sostenere la sua cavalleria indecisa,

e marciò coi quattro primi battaglioni della media Guardia sulla sinistra dell'Aia Santa, ordinando in pari tempo al generale Reille di riunire tutto il suo corpo sugli estremi posti dalla sua manca, e di disporlo in colonna d'attacco. Giunto presso all'Aia Santa, Napoleone incontrò una parte delle milizie del generale Ney che si mettevano in ritirata; ma incoraggiatele coll'annunzio dell'avvicinarsi del maresciallo Grouchy le fece ritornare in avanti, e consegnò anche a Ney i quattro battaglioni che seco aveva, prescrivendogli di marciare sul colle, e di conservare la posizione. Arrivavano un quarto d'ora dopo sull'orlo del borro che le due armate divideva gli altri otto battaglioni, e sotto i propri occhi dell'Imperatore mettevansi in battaglia, spalleggiati da ambo i lati da altre due che tenevansi in colonna serrata. Dal canto suo il generale Reille, aveva riunito tutto il suo corpo verso Hougoumont, traversato il borro, ed attaccata la posizione nemica.

In quel tempo stesso i quattro battaglioni della media Guardia trovavansi in tremenda zuffa: Ney a piedi con la spada nuda, seguito da' generali Friant e Cambronne, rovescia tutto ciò che gli si para innanzi, e non cura il fuoco di un'immensa linea. Cede allora il nemico all'impetuosità di un tale attacco; ma Wellington, confortato dall'arrivo dei Prussiani, fece ritornare alla battaglia tutti quei battaglioni che nel breve spazio di tempo poté riunire, e la mischia furiosamente si rinnovò. La vittoria era già per coronare anche una volta i nuovi sforzi dei soldati francesi, quando Blücher, respingendo la piccola divisione che gl'impediva il cam-

mino, poté giungere al villaggio dell'Aia. Non istette in forse Wellington; e profittando della titubanza e dello sconcerto che appalesavasi nell'esercito francese per l'avanzamento di Blücher, fece slanciare la sua cavalleria sul posto ove più fieramente si batteva, e questa non cimentandosi a rompere le file dell'armata di Francia, rigirò gli otto quadrati della Guardia per giungere all'estremità della dritta, e penetrare fra l'Aia Santa ed il corpo del generale Reille. — Inutile divenne allora ogni tentativo per rannodamento; e la divisione della cavalleria di riserva, composta di duemila granatieri e dragoni a cavallo della Guardia, che sola avrebbe potuto favorirlo e proteggerlo, per una delle tante fatalità di quella giornata, era entrata in azione sul colle senz'ordine dell'Imperatore. A Napoleone non rimanevano omai più disponibili che i quattro squadroni di servizio intorno alla sua persona; pur nonostante ordinò loro l'attacco (erano le otto ore e mezzo), ma oppressi da enormi masse, dovettero in breve ora soccombere ad onta d'inaudite prove di valore. In quel tempo i quattro battaglioni della media Guardia, ed i corpi di cavalleria della Guardia, che da più ore facevan fronte a quasi tutto l'esercito inglese, spossati dalle fatiche e ridotti senza cartucce più non poterono sostenersi ed indietreggiarono, ciocchè chiaramente appalesò ai soldati francesi essere ormai per loro perduta la battaglia. Signore della spianata, l'esercito anglo-batavo seguita ad avanzare, e s'impadronisce di quella posizione che sola poteva assicurare ai Francesi la vittoria. Il fatal grido di *chi si può salvar si salvi!* fecesi allora in-

tendere dalla voce di qualche traditore, e fu facilmente ripetuto dai soldati in disordine; rompesi la fila, si confondono le linee, ed incomincia da quel punto la rotta dell'esercito francese. Finalmente gli otto battaglioni della Guardia che batteggiavano nel centro, sostenuti dal magnanimo generale Cambronne, e dal maresciallo Ney (1),

(1) Il maresciallo *Ney* (Michele) nacque a Sarrelouis a' 17 Gennaio 1769. Figlio di un bottaio, la sua educazione fu trascurata, ma dotato delle più felici disposizioni, e soprattutto di quelle che dovevano farlo riuscire nella professione dell'armi, s'ingaggiò, fino dall'adolescenza, in un reggimento di Ussari, in cui era sotto-ufficiale, quando scoppiò la rivoluzione. Giunse allora al grado di capitano, fece in tale qualità le prime campagne, fu aiutante di campo del generale de La-Marche, poi aiutante generale sotto gli ordini di Kleber. Tale impiego gli porse varie occasioni di segnalarsi; ed i rapporti ufficiali fecero di lui onorevole menzione al passaggio della Lahn nel 1795; e nei combattimenti d'Altenkirchen, di Montabaur, di Wurtzburgo, ec. Agli 8 d'Agosto 1796, s'impadronì di Pfortzheim, e meritò il grado di generale di brigata. Nella campagna del 1797 ottenne nuovi vantaggi a Giessen; ma essendogli caduto sotto il suo cavallo nel combattimento di Steimberg, cadde nelle mani del nemico. Hoche, generale in capo sul Reno, che stimava il suo coraggio, domandò il suo cambio con molta istanza, e lo fece promuovere generale di divisione, tosto che l'ebbe ottenuto. In tale qualità Ney comandò nel 1798 la cavalleria dell'armata, che effettuò, sotto gli ordini di Schambourg, l'invasione della Svizzera. Si mostrò verso gli abitanti generoso per quanto il permettevano quei tempi, e si acquistò, l'anno appresso, negli stessi paesi, una grande riputazione, sotto gli ordini di Massena. Passò nel 1800 all'armata di Moreau, ed ebbe una parte gloriosa nelle vittorie di Moeskirch e di Hohenlinden. — Nel 1804 ottenne il bastone di maresciallo dell'impero; ed in tale qualità riportò nel 1805, nella Svevia, la

che in quel giorno sotto di sè aveva avuto cinque cavalli morti, vennero sconcertati per l'impeto dei

vittoria che gli fece dare il titolo di duca d'Elchingen. Incaricato di occupare il Tirolo dopo la capitolazione di Ulma, entrò ai 7 di Novembre 1805 in Inspruck, col sesto corpo della grande armata, cui comandò l'anno dopo contro i Prussiani. Dopo d'aver concorso con somma efficacia alla vittoria di Jena, comparve dinanzi Maddeburgo; e per un prodigio ancora inesplicabile, ottenne in meno di ventiquattr'ore la capitolazione di quella formidabile fortezza, difesa da un numeroso presidio. Nel principio del 1807 riportò altri vantaggi dinanzi a Thorn, dove l'armata russa tutta intera era venuta ad assalirlo, credendo di sorprenderlo nelle sue stanze d'inverno. Alla battaglia d'Eylau, accaduta li 8 Febbraio, cooperò a far risolvere gl'istessi Russi a ritirarsi nella notte, combattendoli dietro al loro fianco destro. Più tardi, cioè al 14 Giugno, s'impadronì di Freidland il dì della battaglia di tal nome, la quale terminò la guerra da quel lato. Ebbe appena Napoleone conchiusa la pace a Tilsitt coi Russi, che corse Ney ad assalire gli Spagnoli, ed il maresciallo fu trasportato col suo corpo d'armata dalle rive del Niemen a quelle dell'Ebro e del Tago. Obbligato di fare a lungo in Galizia una guerra di partiti e di molestie, vi perdè molta gente, e vi si sostenne a mala pena, fino al momento in cui il suo corpo venne unito a quello di Massena, che doveva scacciare gl'Inglesi dal Portogallo: ma questi fu invece costretto di ritirarsi, ed il maresciallo Ney, che comandò la sua retroguardia, mostrò in tale difficile ritirata non meno talento che coraggio.

Nel 1812 Napoleone lo chiamò presso di sè, onde valersene nella guerra della Russia. Ney comandava il centro nella celebre battaglia di Mojaïsk, chiamata dai Russi di Borodino, ove si rese degno della più magnifica ricompensa, ricevendo il titolo di principe della Moskowa. Non si condusse con meno valore nella disastrosa ritirata, in cui il suo corpo perì quasi tutto. Napoleone, che soleva chiamarlo il *prode dei prodi*, lo denotò allora in uno de' suoi bullettini come dotato d'un'anima

fuggitivi, e dovettero soccombere al numero, difendendosi pur nonostante coraggiosamente fino al-

temperata d'acciaio. Nel 1813, nel Maggio, Ney ebbe altresì parte nelle vittorie sorprendenti ed immortali di Lutzen e di Bautzen; ma ebbe la disgrazia di perdere nel Settembre la battaglia di Dannevit, in cui il Principe reale di Svezia gli prese diecimila uomini ed 80 cannoni. Tale avvenimento gli fece una viva impressione; l'Imperatore gliene dimostrò molto corruccio: egli stesso dissimulò poco il suo, e ritornò a Parigi in una specie di disgrazia. Nulladimeno fu ancora impiegato nella bella ed ardua campagna d'inverno nel 1814; e si trovava a Fontainebleau, allorchè l'Imperatore abdicò la prima volta. Ney contribuì molto perchè la medesima avesse luogo, e fu uno dei primi generali che si sottomise ai Borboni. Essendo andato incontro a Monsieur, ai 12 Aprile, disse a questo Principe: « Vostra Altezza reale vedrà con quale fede della sapremo servire il nostro Re legittimo ». Andò altresì incontro al Re a Compiègne; e ne fu gentilmente accolto. Esso Monarca ricevè in persona il giuramento da lui di cavaliere di S. Luigi; conservò tutti i suoi titoli e pensioni, e lo creò Pari di Francia. Il maresciallo Ney era alla sua terra di Coudréaux, allorchè Napoleone, di ritorno dall'isola d'Elba, approdò ai lidi di Francia nel Febbraio 1815; ed ebbe Ney dal ministro della guerra l'ordine di recarsi nel suo governo a Besanzone. Essendo tosto andato a Parigi, si presentò al Re, fece grandi proteste di devozione e disse al Principe, baciandogli la mano, che gli condurrebbe il perturbatore dell'Europa *in una gabbia di ferro* (tali furono le sue espressioni). Partì tosto per la frontiera di levante, raccolse alcuni reggimenti a Besanzone, e si mise alla guida di essi, avviandosi alla volta di Lione. A Lons-le-Saulnier riseppe che Napoleone era entrato in Lione; e fin d'allora si manifestò nelle sue truppe una grande agitazione; ogni soldato non pronunciava che una voce, quella di essere guidato a Lione non già per combattere Napoleone, ma bensì per seguirlo. La diserzione era entrata in molti dei suoi reggimenti: tuttavia Ney appariva sempre

l'estremo momento. La cavalleria rinforzando i suoi attacchi contro i corpi che si erano disordinati e

fedele al Re; ma nella notte del 13 al 14 Marzo Napoleone incaricò il generale Bertrand di scrivergli lo stato delle cose, chiamandolo responsabile della guerra civile, se non sotto-mettevasi all'aquile imperiali. « *Lusingatelo*, disse l'Imperatore, *ma non lo accarezzate, poichè crederebbe allora ch'io lo temessi, e si farebbe pregare.* Dietro di che, e come si disse, strascinato dal suo esercito fuori del partito del Re, che più non poteva difendere il maresciallo, l'indomani lesse alle sue truppe il famoso bando, che incominciava con queste parole: « La causa dei Borboni è per sempre perduta. . . » all'imperatore Napoleone nostro Sovrano, appartiene sol di regnare. . . ». Tutta la sua condotta nel corso dei cento giorni, fu una conseguenza di questo primo passo. Napoleone gli fece visitare, come suo commissario straordinario, tutte le frontiere settentrionali, e lo creò membro della sua Camera dei Pari; lo condusse poi a Waterloo, dove l'incaricò di assalire l'armata inglese e suoi alleati due giorni prima della battaglia. Ney però commise grandi errori in questi due giorni. Dopo il disastro di Waterloo, Ney ritornò nella capitale nel momento in cui avrebbe dovuto attendere a riordinare sulla Sambre e sull'Oise il primo e secondo corpo, posto sotto ai suoi ordini; e fece maggior meraviglia udirlo nella Seduta dei Pari il 22 Giugno interrompere la lettura di una lettera del ministro della guerra, ed esclamare: « È falso, falsissimo! Il maresciallo Grouchy ed il Duca di Dalmazia (Soult) non ponno mettere insieme settantamila uomini. Il maresciallo Grouchy appena potè radunare dai sette agli ottomila uomini, e il Duca di Dalmazia dovette cedere Rogroi. Voi non avete altro mezzo di salvare la patria, fuorchè le trattative! » Le sue parole gelarono tutti gli spiriti. E in vero chi mai avrebbe osato conservar qualche speranza quando un uomo della fatta del maresciallo Ney disperava della salvezza della patria? Questi terrori erano esagerati, poichè il male era grande, ma non potevasi dire senza rimedio. Le truppe state presenti alla battaglia di Waterloo avevano pre-

datisi alla fuga, quella confusione accresceva che l'oscurità della notte aveva già fatto nascere, e le

ceduto quelle che comandava Grouchy, sicchè trovavasi allora sotto Parigi un'armata di ottantaseimila uomini, venticinque di quali di cavalleria. Più un'artiglieria di ben cinquecento pezzi di tutto punto arredati. I federati, che denominaronsi bersaglieri della Guardia nazionale, chiesero delle armi; una parte di questa medesima Guardia nazionale era tutta piena del desiderio di combattere, e nei vicini dipartimenti non pensavasi ad altro fuorchè al bisogno di accorrere a difendere la capitale minacciata. Inoltre dai grandi lavori militari stati eseguiti nei dintorni di Parigi, poteva arguirsi che lo scopo di Napoleone era quello di tirare il nemico sotto le mura di Parigi e quindi dargli battaglia. Si vede da tutto ciò quanti immensi mezzi aveva Napoleone di combattere.

Allorchè Parigi ebbe capitolato, non isperando il maresciallo Ney di trovar grazia appo i Borboni, si ricoverò nell'Alvernia, dove fu arrestato in seguito al bando dei 24 Luglio, sul quale era iscritto come uno degli autori della rivoluzione dei 20 Marzo. Condotta a Parigi, venne chiuso nella *Conciergerie*, e fu assoggettato a vari interrogatorj, e tratto poi dinanzi un consiglio di guerra composto di marescialli di Francia, di tenenti generali, di cui era presidente il maresciallo Jourdan (*) di cui ricusò la competenza. I suoi avvocati, che erano Berryer e Dupin, insistettero molto su questo punto; ed ottennero facilmente che fosse decretata l'incompetenza da giudici dispostissimi a trarsi da un imbarazzo. In seguito di ciò venne dinanzi alla Corte dei Pari, in forza di un'ordinanza del Re; i suoi difensori si lagnarono altresì con molto calore delle espressioni dei ministri, i quali avevano dichiarato che domandavano in nome dell'Europa che fosse giudicato; ed invocarono invano le condizioni della capitolazione di Parigi, le quali garantivano a tutti quelli che si trovavano nelle sue mura,

(*) V. la Biografia del Maresciallo Jourdan, stampata in seguito a questa di Ney a pagina seguente.

artiglierie inglesi e prussiane fulminavano sul campo di battaglia, ove qualche battaglione quadrato della Guardia ancora mantenevasi.

che non sarebbero stati molestati, nè ricercati per la loro condotta politica. Dopo quindici udienze, il maresciallo Ney fu condannato a morte ai 6 di Dicembre 1815, con la maggioranza di 119 voti in 160; e la sentenza fu eseguita l'indomani, da un drappello di veterani, presso il palazzo del Luxemburg, dov'era stata proferita. Egli mostrò fino all'ultimo momento il coraggio che l'aveva reso distinto combattendo; e fu assistito dal parroco di S. Sulpizio di tutte le consolazioni della religione. Il suo corpo, consegnato alla sua famiglia, fu trasportato nel cimitero del padre La Chaise, dove si vede la sua tomba. Il maresciallo Ney fu insieme col colonnello Labédoyère, la sola vittima d'una rivoluzione, in cui è evidente che non aveva avuto la prima parte, e nella quale era stato tratto, più che dato non le avesse l'impulso. (*Biografia universale*).
(*Memorie di G. Lamarque*).

Jourdan conte Gio. Battista, maresciallo di Francia, figliuolo di un chirurgo di Limoges, e chirurgo egli stesso, nacque li 29 Aprile 1762. Nel 1778 si arruolò nel reggimento Auxerrois, e partì per la guerra d'America, d'onde tornò conchiusa la pace. Nel 1790 prese servizio nella Guardia nazionale, e l'anno successivo fu nominato comandante del secondo battaglione de' volontari dell' Haute-Vienne ch'egli condusse all'armata del nord. Il 27 Maggio 1793 fu innalzato al grado di generale di brigata, e ai 30 di Luglio generale di divisione. Nella giornata di Hondscoote comandava il corpo di battaglia, e fu ferito nell'atto che abbatteva i trinceramenti nemici alla testa delle sue truppe. Il 9 Settembre rimpiazzò i generali Lamarche e Houchard nel comando dell'armata; il 17 Ottobre riportò la vittoria di Wattignies contrastata con un combattimento di quarantott'ore, e costrinse il principe Coburg a

Sforzi grandissimi fatti aveva Napoleone per prevenire siffatto disordine, ma vani essendo riusciti,

levare il blocco di Maubeuge. Più tardi ebbe il comando dell'armata della Mosella, ed egli aprì la campagna col combattimento d'Arlon, ove disperse gli Austriaci forti di sedicimila uomini. Ebbe poscia l'ordine di traversare le Ardennes con quarantamila uomini, e di riunirsi davanti Charleroi all'ala diritta dell'armata del nord. Questo movimento fu destramente da lui eseguito. Traversata la Sambre fece cominciare l'assedio di questa piazza che fu interrotto, quindi ricominciato dopo due giorni. L'armata francese era stata respinta al di là della Sambre dove alli 8 Messidoro fu attaccata da numerose forze e riportò la celebre vittoria di Fleurus. La sua sinistra, respinta da prima da un forte attacco del principe d'Orange, fu protetta dai buoni ordini di Kleber; la sua diritta difesa dall'intrepidezza di Lefebvre non poté essere offesa malgrado ripetuti attacchi; il centro situato davanti Charleroi, che si era arreso il giorno antecedente, restò immobile. Questo avvenimento fu della più grande importanza per i Francesi, e Jourdan recandosi prontamente sopra Bruxelles forzò i coalizzati ad abbandonare la conquista della Fiandra. I corpi riuniti sotto agli ordini di Jourdan ebbero subito dopo il nome di armata di Sambre-et-Meuse, respinsero il nemico fino al di là della Meuse, e un mese dopo avendolo preso alle spalle al di là di questo fiume l'obbligarono a ritirarsi dietro il Reno, e ad abbandonare Maestricht e Luxemburgo che si arresero. Per tal modo fu conquistata alla Francia la bella contrada al di qua del Reno ch'ella godette per venti anni, e che le fu tolta soltanto dai disastri del 1814. Ebbe a soffrire in progresso delle perdite considerevoli combattendo contro l'arciduca Carlo, sicchè egli dovette abbandonare il comando dell'armata e ritirarsi a Limoges. Nel 1797 fu nominato al Consiglio dei Cinquecento dal dipartimento dell'Haute-Vienne. Entrando nel Consiglio ebbe forti applausi dal partito repubblicano, e si fece tosto oppositore di Pichegru, di cui era stato rivale alle armate. Da quest'epoca fino al 1799 ebbe in Parigi diverse cariche,

precipitossi in mezzo ai fuggitivi, e tentò di rannodarli dietro ad un reggimento della Guardia che si

compresa quella di Presidente del Consiglio: il 14 Ottobre di quest'anno egli annunciò che il Direttorio lo destinava al comando delle armate, e difatto andò alla testa dell'armata del Danubio. Nel Marzo passò il Reno, ed entrato in Souabe attaccò il principe Carlo a Stockach. La sua armata combattè col più straordinario valore, ma non potè superare i vantaggi che pel numero e per la posizione avevano sopra di essa gli Austriaci. « In questo combattimento memorabile, dice egli, ufficiali e « soldati lottarono contro nemici, che la superiorità delle forze « rendera temibili; essi pensavano di distruggere con dei pro- « digi di coraggio coloro dai quali potevano essere distrutti « per la soverchianza del numero. . . . Di questa celebre « giornata d'eroismo mi resterà un'eterna memoria ». Jourdan si ritirò in buon ordine; e siccome l'Arciduca lo stringeva troppo vivamente, così egli gli voltò la fronte all'improvviso, lo attaccò a Liebingen, e gli fece quattromila prigionieri. Volle dormire sul campo di battaglia, e sul campo restare tutto il giorno appresso, quantunque le sue truppe mancassero di vettovaglie, e quindi si recò finalmente sugli Sbocchi della Selva-Nera. Il 10 Aprile fu rimpiazzato da Massena, e nominato ispettore generale d'infanteria. Mentre Jourdan soffriva questa scossa, Scherer soffriva in Italia dei rovesci anche più considerevoli che gettarono la Francia nella critica posizione in che ella si trovò nel finire del 1799. Il Direttorio fece opera di rovesciare la responsabilità di questi disastri sul generale Jourdan, il quale a propria discolpa veniva accusando l'imperizia dei direttori in un'operetta che intitolò « Narrazione delle operazioni dell'armata del Danubio ». Rieletto al Consiglio dei Cinquecento, vi entrò nel Maggio 1799, e propose di dichiarare la patria in pericolo. Oppositore alla rivoluzione del 18 Brumale fu la sera stessa escluso dal corpo legislativo, e pel momento condannato a essere detenuto nel Dipartimento della Charente-Inferiore. Questo spirito di repubblicanismo tolse a Jourdan il beneficio di partecipare all'avanzamento che

trovava in riserva sulla manca di Planchenoit con due batterie: ma per colmo di sventura impedivano

nelle dignità avevano fatto tanti suoi contemporanei, e Napoleone non lo fece che conte. Nel 1800 ai 24 di Luglio fu nominato ministro straordinario, poi amministratore in Piemonte. Nel 1802 andò al Consiglio di Stato; nel 1803 fu eletto candidato al Senato e conservatore del collegio elettorale dell'Haute-Vienne, quindi comandante in capo dell'armata d'Italia. Nel 1804 ai 19 di Maggio fu creato maresciallo dell'Impero, e grande ufficiale della Legion d'Onore; nel Giugno del 1805 ebbe l'ordine di Saint-Hubert di Baviera, e comandò le manovre del campo di Castiglione, allorchè Napoleone in Italia cinse la corona di Re. Nel 1808 e 1809 seguì Giuseppe Bonaparte in Ispagna in qualità di consigliere, e fu accusato di quasi tutti i rovesci che questi in Ispagna soffrì. Stanco dei disgusti e contrarietà d'ogni genere, Jourdan chiese la dimissione, che ottenne sulla fine del 1809. Napoleone determinato di fare la guerra alla Russia gli ordinò di ritornare in Ispagna nella sua prima qualità. Fu in questo secondo periodo ch'ebbe luogo la ritirata da Madrid, e che fu data la battaglia di Vittoria il 21 Giugno 1813. Si volle anche questa volta fargli l'ingiustizia di dar carico a lui di questo disastro, senza avvertire ch'egli non aveva colà un comando diretto, che tutto dipendeva dal volere del re Giuseppe; che la battaglia fu data contro il suo avviso manifestato in un Consiglio di guerra ove caldamente sostenne doversi discendere l'Ebro, ripiegare sopra Saragozza, rannodarsi a Clauzel, e comunicare con San Sebastiano, Bilbao, Pamplona, e col corpo del generale Foy; che finalmente i disastri tutti di quella battaglia erano stati da lui preveduti. Dopo la battaglia di Vittoria egli rientrò in Francia dove restò inattivo fino al prossimo anno, nel quale fu nominato governatore della 15.^{ma} divisione militare. Il 3 Aprile 1814 egli inviò da Rouen la sua adesione agli atti del governo provvisorio. Egli pure fu creato cavaliere di S. Luigi il 2 Giugno. Il 10 Marzo 1815 rinnovò i suoi giuramenti al Re, e si ritirò in villa dopo la sua partenza.

le tenebre che Napoleone fosse veduto, e lo spaventevol rumore non lasciava che la sua voce si ascoltasse dai soldati; cose che validissime sarebbero state a rinvivare il loro coraggio. Esclamò allora il principe Girolamo: *qui deve omai perire chi porta il nome di Bonaparte.*

Strascinato dalla rotta generale, circondato da nemici, Napoleone si collocava colla spada alla mano in mezzo di un quadrato per ivi morire in compagnia dei suoi prodi, che valorosamente si battevano ancora, e far sì che l'ultimo suo campo di battaglia a lui servisse pur di tomba. Nel mentre che il maresciallo Soult, il generale Bertrand ed altri che lo circondavano facevan ogni sforzo per distoglierlo da quella morte ch'esso si era scelta, e a che andava incontro, i granatieri gridavano: *Non vi sono più truppe, ritiratevi*; Napoleone non gli ascoltava. Allora il generale Bertrand, afferrando per la briglia il cavallo dell'Imperatore, gli soggiunse: *Voi non riuscirete a morire; resterete prigioniero: arrestatevi.* I granatieri violentemente lo fecero retrocedere, e lo rinserrarono in un quadrato da loro formato.

Napoleone lo chiamò alla Camera dei Pari nel mese di Giugno, e gli affidò la difesa di Besanzone dove fu uno dei primi a ritornare sotto all'autorità del Re. Alcuni mesi dopo era Presidente nel Consiglio di Guerra che doveva giudicare Ney. Nel 1816 il Re di Sardegna gli mandò in dono il suo ritratto, ricco di diamanti, come un contrassegno di stima, diretto a ricordargli la savia amministrazione da lui tenuta in Piemonte nel 1800. Fu nominato nel 1817 governatore della 7.^{ma} divisione militare.

(*Biografia degli uomini viventi*).
(*Norvins*).

Fu nella formazione di questo quadrato, che venendo intimato al generale *Cambronne* di arrendersi, ebbe il nobile coraggio di rispondere: *La Guardia muore; ma non s'arrende!* Finalmente si giunse ad allontanarlo da quel teatro di distruzione senza combattimento, e così fu salvo il loro Imperatore.

Napoleone si recò a Genappe, ove tentò di potervi riunire milizie atte a comporre una retroguardia, e mettere così termine all'inseguimento del nemico: ma la notte, la confusione che succede ad una rotta generale, ogni sentiero ingombro da uomini e da cavalli furono le cause che si opposero all'eseguimento di un tal progetto. Abbandonò allora Genappe, si fermò qualche ora a Filippesville, ed entrò il 20 a Laone, ordinando frattanto al maresciallo Soult di riunire i corpi dell'esercito, diminuito di venticinquemila uomini, dei quali ottomila prigionieri e diciassettemila morti o feriti, perdita considerevolissima e non minore di quella che l'inimico stesso aveva fatto.

La battaglia di Waterloo non ha esempio nelle storie. I Francesi, quantunque battuti, furono gli eroi di quella giornata. Pareva che ogni soldato sapesse di che si trattava; pareva veramente che ognuno trattasse la propria causa. Se Grouchy non avesse trovato il segreto di non essere in quel giorno nè a Wavre, nè sul campo di battaglia, gli alleati non avrebbero trionfato. La condotta di Grouchy è stata tanto lontana dalla previdenza umana, quanto poteva esserlo un terremoto che

avesse aperto una voragine ed avesse inghiottito il suo corpo d'armata.

La giornata di Waterloo non fu semplicemente una gran battaglia, non fu soltanto un fatto d'armi straordinario, non una di quelle giornate decisive, come Marengo, Austerlitz, Jena, Freidland e Wagram: la giornata di Waterloo dev'essere riguardata come una delle più grandi rivoluzioni, i risultati della quale traverseranno i secoli.

Da questa narrazione, anche i lettori non militari vedranno che il maresciallo Ney, che il 16 aveva 45,000 uomini, non ha eseguito gli ordini di Napoleone, cioè non è andato alle spalle della destra dei Prussiani; vedranno che il 17 ed il 18, il maresciallo Grouchy ha lasciato sfuggire Blücher e Bulow, e che in tutta la giornata del 18 non è stato capace di mandare ventimila uomini dietro l'ala sinistra del nemico (1).

(1) Essendo Napoleone a S. Elena, e correndo il 18 Giugno 1816 (anniversario della battaglia di Waterloo), alcuno lo ricordò al medesimo: tale rimembranza produsse un'impressione visibile sull'Imperatore. « Giornata incomprensibile! egli disse con dolore.... concorso di fatalità inaudite... Grouchy!... Ney.... d'Erlon.... vi è stato tradimento! furono forse solamente avversità! Ah povera Francia.... ». E si coprse il volto colla mano. « Eppure, riprese, tutto ciò che dipendeva dall'abilità era stato compito!.... tutto è mancato quando tutto era riuscito ».

In un altro momento, egli diceva sul medesimo subietto: « Singolar campagna, nella quale in meno di una settimana ho veduto per tre volte sfuggirmi di mano il sicuro trionfo della Francia, e la fissazione de' suoi destini. — Senza la diserzione di un traditore (general Bourmont), io annientava il

Voleva Napoleone restare a Laone, e difender le vicinanze della capitale con tutte le truppe che Soult aveva ordine di riunire; ma il consiglio de'suoi generali, che fu di abbandonare l'esercito per recarsi a Parigi, prevalse, abbenchè prevedesse qual sorte colà lo attendeva, e lo palesasse allorchè disse: « lo vado a Parigi, quantunque convinto che voi mi « fate commettere una grande imprudenza; il vero « posto è qui, da dove potrei dirigere gli affari della « capitale; i miei fratelli farebbero il resto ». Presa sì funesta risoluzione, Napoleone dette l'ultima mano al bullettino di Waterloo, dicendo: « È « mia intenzione di nulla dissimulare: è d'uopo, come « dopo gli affari di Mosca, svelare alla Francia l'in- « tera verità. Sopra altrì io potrei far cadere una « parte delle sventure di questa giornata; ma il « male è fatto, e non bisogna più parlarne ». Gran generosità era quella che esercitava Napoleone con tal discorso. Partì egli per Parigi preceduto di un'ora dal funebre *bullettino*.

NORVINS.

COMMENTARI.

nemico aprendo la campagna. — Io lo schiacciava a Ligny, se la mia ala sinistra avesse fatto il dover suo. — Io lo distruggeva a Waterloo, se non mi fosse mancata la mia dritta . . . »; singolare disfatta, in cui malgrado la più orribile catastrofe, la gloria del vinto, non ha punto sofferto, nè quella del vincitore è accresciuta! La memoria dell'uno sopravviverà alla sua distruzione: quella dell'altro resterà forse sepolta nel suo trionfo. . . .

(*Las-Cases*).

Ritorno di Napoleone a Parigi.

L'Imperatore tornava nella capitale dopo di aver perduto una gran battaglia: la salvezza della Francia stava omai nella Camera dei rappresentanti, nella loro confidenza, nel loro zelo. Accorreva l'Imperatore col divisamento di recarsi, tutto coperto ancora dalla polvere della battaglia, in mezzo ad essi: là, esporre i pericoli della Francia e i suoi mezzi: protestare che i suoi particolari interessi non sarebbero giammai un ostacolo alla felicità della medesima, e bentosto partire. Si assicura che parecchie persone ne lo dissuadessero, facendogli temere una fermentazione nascente fra i deputati.

Tutta la sera del 20 e la notte ancora, la rappresentanza nazionale, i suoi membri meglio intenzionati, i più influenti sono travagliati da certe persone, che producono, ove loro si creda, documenti autentici, carte presso a poco ufficiali, le quali garantiscono la salvezza della Francia, colla sola *abdicazione* (dicono) dell'Imperatore.

La mattina del 21 tale opinione era divenuta sì grande, che sembrava irresistibile. Il presidente dell'Assemblea, i primi dello Stato, i migliori vanno a supplicare Napoleone di salvare la Francia abdicando. L'Imperatore poco convinto, risponde nonostante magnanimamente: *egli abdica!* Tale abdicazione fu espressa in questi termini: « La mia vita politica è finita: io proclamo Imperatore de' Francesi il figlio mio, Napoleone II. La sera del 22 il figlio dell'Imperatore fu da entrambe le Camere ri-

conosciuto, e la commissione governativa installata alle Tuilleries, della quale vuolsi per una superchieria ottenesse il Duca d'Otranto la presidenza. Ecco tutto finito; Fouché occupa il posto di Napoleone!

Dacchè fu nota a Parigi l'abdicazione da lui fatta, si formavano qua e là dei gruppi, composti per la maggior parte d'artigiani, classe di gente a lui devotissima; fra le altre voci che correivano in mezzo ad essi, vi era quella che si avesse da' suoi malevoli in animo di consegnarlo nelle mani del nemico; mossi da questo timore circondavano il palazzo dell'Eliseo, e chiamavano ad alte grida l'Imperatore, il quale era costretto di quando in quando a mostrarsi ad essi, onde calmare l'inquietudine loro: le unanime grida di *viva l'Imperatore*, accompagnavano sempre la sua comparsa. La folla andava facendosi sempre maggiore; Fouché entrato in sospetto, propose a Napoleone di ritirarsi alla Malmaison, adducendo a pretesto il bisogno di calmare l'effervescenza popolare che poteva portarsi a qualche eccesso: tale però non era l'intimo suo pensiero, e ne avremo in breve la prova.

L'Imperatore si arrese di buon grado all'invito, ed il 26 Giugno lascia l'Eliseo, e si reca alla Malmaison; la sua intenzione era di recarsi agli Stati Uniti, od anche in Inghilterra, se il suo passaggio in America soffriva qualche incaglio; ma tale non era la determinazione presa dalla commissione, la quale non accorgevasi delle trame del suo presidente: eccone la prova. Con suo decreto del 26 Giugno ordinava quanto segue:

1.° Il ministro della marina disporrà che due fregate del porto di Rochefort sieno allestite pel trasporto di Napoleone Bonaparte agli Stati-Uniti.

2.° Il generale Becker lo scorterà, ove egli lo brami, sino al punto del suo imbarco.

3.° Il direttore generale delle poste darà gli ordini in proposito, onde il passo non gli sia impedito.

4.° Il ministro della marina darà gli ordini opportuni per l'immediato ritorno delle fregate appena effettuato lo sbarco.

5.° *Le fregate non salperanno dalla rada di Rochefort prima che non sieno giunti i salva-condotti richiesti.*

Firmato: il Duca d'Otranto (Fouché), Grenier, Carnot, Quinette e Caulaincourt.

Ed ecco come in realtà l'Imperatore non poteva partire: si era, senza averlo prevenuto, e senza averne il diritto, condizionata la sua partenza colla concessione di salva-condotti, che giusta ogni probabilità non gli sarebbero mai stati concessi.

Dopo quattro giorni il ministro della marina portò a Napoleone la bramata notizia che la sua partenza non soffriva più incaglio alcuno, che i passaporti erano stati firmati da Fouché, e che il Governo inglese (cosa che non era stata probabilmente richiesta), avrebbe fatto recapitare a Rochefort i salva-condotti necessari. Il Sig. Lavalette avvertì pure Napoleone di avere tutti gli ordini per le poste che trovansi sullo stradale che conduce a Rochefort.

Tutti gl'individui che si erano determinati di accompagnare l'Imperatore, e di dividere seco lui il

suo esiglio, erano riuniti alla Malmaison; prima ch'egli partisse gli ufficiali della Guardia vollero prendere da lui congedo; nè questo, ognuno può immaginarselo, fu senza molte e sincere lagrime. Poscia Napoleone ordinò che i suoi equipaggi si al-
 lestissero all'istante. Il seguito era diviso in due parti; le molte carrozze della prima contenevano madama Bertrand e i di lei figli, il Signore e la Signora Montholon con un figlio, Las-Cases pure con suo figlio, ed alcuni ufficiali d'ordinanza che avevano chiesto di potere accompagnare Napoleone. Questo convoglio doveva raggiungere Rochefort passando per Orléans: il giorno preciso del suo arrivo a quel posto era stato fissato. L'altra parte della comitiva consisteva in un unico calesse d'estate, e v'erano l'Imperatore, Bertrand, il generale Becker in qualità di commissario governativo, ed il generale Savary, tutti abbigliati in semplice *frac*, e affatto alla borghese; il cameriere (Marsan) dell'Imperatore stava sul dinanzi, e un corriere lo precedeva sempre di mezza lega onde fossero approntati i cavalli alle poste.

Gli oggetti appartenenti all'Imperatore lo seguivano due ore di viaggio distante in un'altra carrozza, nella quale vi era il generale Gourgaud.

Il calesse ov'era Napoleone fu il primo ad escire da un viale del parco, e nessuno fissò su di esso gli sguardi, ma tutti gli spettatori (che ve n'erano pure malgrado che si fosse cercato di far tutto con segretezza), posero mente ai successivi equipaggi, credendo che Napoleone vi si trovasse: anche le

guardie resero loro gli onori militari, il che non avevano fatto col primo.

L'Imperatore giunse a Rambouillet sul fare della notte, ma invece di passare framezzo alla città andò a pernottare al castello; d'onde il mattino, passando pel parco, prese la strada di Chartres. Giunto a Chateaudun, la padrona della posta si affacciò alla finestra, e saputo che questo calesso veniva da Parigi, senza conoscere chi eravi entro in sulle prime, domandò tutta agitata se era vero che fosse succeduta una grave sventura all'Imperatore; ma non appena ebbe fissato in volto Napoleone lo ravvisò, e alzate le mani al cielo rientrò tutta piangente nella propria casa.

A Tours, dove arrivò di notte, l'Imperatore volle abboccarsi col prefetto, onde sapere da lui (uomo conosciuto per la sua onestà), in qual disposizione si trovasse il paese, e se Fouché vi aveva spedito qualche suo emissario con ordini sospetti. Si pose quindi in viaggio per Poitiers: il caldo era eccessivo; Napoleone, visto che la posta era fuori di città, credette di potervisi fermare qualche tempo. Dopo poche ore di riposo partì alla volta di Niort, e siccome questa città era capo-luogo di prefettura ed uno dei punti nell'ovest, dove si era riunito un buon numero di truppe per opporsi a' progressi dell'insurrezione vandeista, Napoleone vi si fermò di buon grado, onde aver così anche l'occasione opportuna per informarsi di quanto succedeva nei contorni: quando vi giunse era notte fatta; Napoleone smontò alla posta, e fece tosto chiamare a sé

il prefetto ed il comandante di piazza: andò quindi ad alloggiare alla prefettura, dove si trattenne anche tutto il giorno dopo.

La notizia del suo arrivo si sparse in breve, e appena fu il mattino, una considerevole folla di gente si fece intorno alla casa, e ne ingombrò per tutto il decorso della giornata la corte e gli anditi. Gli ufficiali, le truppe e i notabili del circondario si mostrarono l'uno più dell'altro premurosi nell'attendere all'Imperatore con quanto rincrescimento lo vedessero allontanarsi dalla Francia. Prima poi ch'egli partisse, le truppe che presidiavano Niort instavano talmente ond'egli permettesse loro di accompagnarlo, ch'egli non poté a meno di aderire a questa loro domanda; scortato pertanto da un distaccamento di cavalleria leggiera giunse il 3 Luglio a Rochefort alle nove del mattino, e smontò alla prefettura marittima per attendervi il restante del convoglio che aveva presa la strada del Berry.

Napoleone non era appena arrivato a Rochefort che gli fu detto essere (solo da dopo il mezzogiorno del dì precedente) giunta in vista una crociera inglese; componevala un vascello e una corvetta (1).

(1) Il Governo provvisorio d'allora, raggirato da Fouché, e da alcuni nemici di Napoleone da quello stipendiati, ordinarono la trama in guisa, che sebbene in apparenza la volontà dell'Imperatore non sembrasse vincolata, pure egli doveva necessariamente cadere nelle mani del nemico, e gli era tolto ogni plausibile mezzo di salvarsi; poichè Fouché aveva lasciato Napoleone quattro giorni alla Malmaison per dar tempo ai bastimenti inglesi di arrivare nel Golfo di Guascogna, e dare caccia alle due fregate.

(*Commentari*).

Napoleone fece ciò nonostante i suoi preparativi d'imbarco, persuaso come era in allora che non si sarebbe opposto alcuna difficoltà al suo passaggio in America, e la sua fiducia di potersene liberamente andare in questa parte del mondo era tale che aveva fatto incetta e compera di molti oggetti, i quali avrebbero dovuto rendere il più ch'era possibile meno penoso il nuovo modo di vita che stava per intraprendere.

In Rochefort stanziava un reggimento d'artiglieria della marina; un altro di marina accampava nell'isola Aix nella rada di Rochefort, mille e cinquecento guardie nazionali acquartieravano alla Rochelle. Niort era occupato da un corpo di cavalleria, e nel circondario di questa città non vi erano meno di tremila uomini di gendarmeria sì a piedi che a cavallo.

A Bordeaux il generale Clausel stava a capo di alcuni reggimenti d'infanteria. Tutti questi corpi mandarono delle deputazioni all'Imperatore, offrendogli l'espressioni del loro cordoglio, ed esibendosi pronti a servirlo ov'egli avesse richiesto; si domandava con istanza di poter giovare alla di lui causa, e non vi fu un solo soldato per dieci leghe all'ingiro, il quale non si portasse dall'Imperatore a prestargli omaggio di divozione.

Anche la cittadinanza di Rochefort palesò gli stessi sentimenti, nè mai si toglieva di sotto al balcone della casa ov'egli albergava, a tale che egli dovette pure compiacere alla di lei aspettativa, e farsele molte volte innanzi. Agli applausi e alle testimonianze di rispetto, ond'egli n'era sempre ri-

colmo, pareva non già che stesse per lasciare profugo il suolo francese, ma bensì che tornasse da qualche lontana spedizione, trionfatore de' suoi nemici.

Rochefort, questo è da sapersi, era una delle città dell'impero per la di cui salubrità Napoleone aveva fatto le maggiori spese; non mai aveva egli cessato, durante una lunga serie d'anni, dal dare opera al disseccamento delle paludi ond'essa è circondata, nonchè a molti lavori di abbellimento nell'interno. Tutte queste intraprese erano state condotte a buon fine; gli abitanti di Rochefort gliene serbarono grata ricordanza, e non lasciavano di pubblicamente palesarla.

SAVARY.

NORVINS.

L'Imperatore a bordo della Saala.

L'Imperatore doveva imbarcarsi appena giunto, ma gli ufficiali della marina vi si opposero, perchè a loro detto non spiravano ancora i venti favorevoli, e occorreva molto tempo per trasportare a bordo ciò ch'egli voleva condur seco. L'8 di Luglio, finalmente tutto era pronto; recatosi a riva, diede un abbraccio ai suoi compagni d'arme, e montò nel canotto della fregata la Saala fra l'ammirazione, il compianto e lo sdegno mal compresso dell'immensa folla, che, stipatasi a lui d'intorno, lasciava sfuggire voci di malcontento, nè ingiustamente forse

fu udito taluno dire: « Ed è possibile che un uomo così grande sia ridotto a questo estremo, e che tutti lo abbandonino? »

I canotti della Medusa ricevettero a bordo l'ufficialità, e tutta la comitiva salpò dal lido alle quattro ore dopo il mezzogiorno.

Queste due fregate, la Saala e la Medusa erano le destinate a trasportare in America Napoleone: nella stessa rada trovavansi pure due altri bastimenti da guerra, de' quali egli avrebbe potuto, volendolo, servirsi, ed un piccolo vascello danese, nel quale era stato praticato a bella posta un nascondiglio, perchè se l'Imperatore l'avesse scelto a preferenza degli altri, potesse sottrarsi ad ogni ricerca nel caso che si fosse imbattuto in qualche incrociatore nemico: ma egli ricusò di valersi di questo mezzo temendo forse, che, per quanta precauzione si usasse, non avesse a derivargliene qualche conseguenza sinistra. I danni però che Napoleone doveva temere, derivavano da ben altra sorgente. I giorni infatti passavano infruttuosi, e benchè imbarcatosi col suo seguito, era giunto già il giorno 11 senza che fossero arrivati i salva-condotti. Fouché aveva prevenuto che il governo inglese glieli avrebbe fatti avere per mezzo della crociera che stanziava dinanzi a Rochefort; si stimò quindi che non vi sarebbe inconveniente di sorta se si andasse a bordo del vascello inglese per verificare se questi documenti essenziali per la sua partenza vi si trovassero o no.

Las-Cases ed il generale Savary furono mandati come parlamentari: Las-Cases era latore di una let-

tera del gran maresciallo Bertrand diretta al Comodoro della stazione. Las-Cases parlava inglese speditamente, ma si andò intesi fra esso lui e Savary di non farne mostra; erano vestiti alla borghese, nè portavano alcun distintivo onorifico.

Il capitano Maitland.

Partirono dalla fregata la Saala li 11 Luglio avanti giorno per imbarcarsi su di una piccola goletta che doveva condurli all'estremità dell'isola d'Oleron dove il vascello inglese (il Bellerofonte comandato dal capitano Maitland) stava ancorato. Era tra le sette e le otto quando giunsero al suo bordo. Las-Cases consegnò la sua lettera al capitano, indi gli narrarono a voce quanto egli ignorava ancora, cioè tutto l'avvenuto dopo la battaglia di Waterloo: l'abdicazione dell'Imperatore e il suo arrivo a Rochefort, onde imbarcarsi per l'America: gli dissero inoltre che il governo provvisorio aveva richiesto a quello d'Inghilterra per Napoleone dei passaporti che dovevano oramai essere stati spediti alla crociera stanziata dinanzi a Rochefort. Maitland rispose a Las-Cases in francese nei termini seguenti: « lo era completamente ignaro di tutte le particolarità delle quali mi avete fatto il racconto. Altro non sapeva sennonchè l'esito della battaglia di Waterloo: non posso dar quindi evasione alla domanda che mi fate, ma se volete attendere pochi istanti è probabile che io riceva qualche ulteriore

notizia, giacchè sto appunto in osservazione di una corvetta, la quale manovra per raggiungermi: dessa mi ha fatto il segnale che viene dall'Inghilterra, e che mi reca delle lettere: darò ordine che si accosti il più presto che si possa, e frattanto faremo colazione ».

Il capitano della corvetta giunse di fatto a bordo del Bellerofonte nel mentre che stavano a tavola; letti i dispaçci, Maitland gli disse: « Io non trovo qui nemmeno un cenno su quanto voialtri mi narreste, anzi risulta che nel punto in cui questo legno salpò dall'Inghilterra non si sapevano nemmeno colà i grandi avvenimenti succeduti sul continente ».

La corvetta testè arrivata chiamavasi il Falmouth.

Durante la colazione il comandante del Bellerofonte entrò in discorso col capitano del Falmouth senza darsi il menomo sospetto che Las-Cases e Savary dessero ascolto alle loro parole, e ne comprendessero il significato. Maitland chiedeva all'altro quali novità corressero, e dove si trovava in realtà Napoleone, e gli veniva risposto che a bordo del vascello ammiraglio dell'Otham si diceva ch'egli era giunto testè a Nantes e vi faceva il diavolo a quattro. Maitland non poté a meno di sorridere, voltossi a Las-Cases e Savaroy, e disse loro in francese: « Tanto là quanto altrove non se ne sa una parola di vero »; indi raccontò al capitano del Falmouth che Napoleone era a Rochefort. Dopo la colazione, fatti tirare in disparte gli ufficiali che si trovavano presenti, Maitland ripigliò il discorso e conchiuse col dire loro: « Io proverei una grande

soddisfazione nell'aderire alle vostre domande, ma è evidente che nol posso. Farò immediato rapporto al mio ammiraglio Otham del vostro arrivo, gl'inverierò anche la lettera che il generale Bertrand mi ha scritto, e vi parteciperò la sua risposta appena che questa sarà giunta; ma l'affare è di tale importanza, ch'io son certo verrà egli in persona ».

Las-Gases pose allora sott'occhio al capitano che ciò occasionerebbe molti indugi, e che l'Imperatore bramava di partire al più presto; ma egli rispose: la cosa non dipende da me.

Visto Las-Cases e Savary di non poter venire alla desiderata conchiusione, posero in campo le domande seguenti. — L'Imperatore non ha in animo di celare la propria partenza, e non ne avrebbe motivo alcuno: l'incombensa che adesso ci ha data, ne è una prova convincente; ma se prima di ricevere la risposta dell'ammiraglio il vento spirasse favorevole, ed egli mettesse le sue fregate alla vela, voi che cosa fareste?

« E se invece di escire colle fregate s'imbarcasse su di un vascello mercantile francese, che cosa fareste?

« E se salisse a bordo di un bastimento neutrale americano, per esempio, che cosa fareste? ».

Ecco la risposta del Maitland: « Se l'Imperatore esce sulle sue fregate, le assalirò e farò il possibile per prenderle. In caso simile l'Imperatore rimarrebbe prigioniero.

« Se s'imbarcasse sopra un vascello mercantile francese, siccome la guerra dura ancora, io m'im-

possesserò del vascello, ed anche in questo caso l'Imperatore sarà mio prigioniero.

« Se mette alla vela sur un bastimento neutrale, e che io ne faccia la visita, non mi stimerei abilitato di lasciarlo passare. Lo tratterrei, e ne farei rapporto al mio ammiraglio, il quale deciderebbe che cosa sarebbe da farsi ». — « Ma allora, Las-Cases e Savary gli dissero, lo fareste pur prigioniero ancora? » — « No, rispose con calore il capitano, questo no; il caso sarebbe talmente fuori dell'ordine comune, ch'io non vorrei addossarmene la responsabilità, e la scaricherei tutta sui miei superiori ».

Questa spiegazione fu seguita da molti schiarimenti sul conto di Napoleone e della posizione nella quale egli si trovava: Maitland disse fra le altre cose: « L'Imperatore fa bene assai di provvedersi dei passaporti; senza di questi andrebbe incontro a mille pericoli e dispiaceri. Io però non sono di parere che il nostro Governo gli permetta di andarsene in America ».

« Ma e dove gli si proporrebbe poi d'andare? » dissero Las-Cases e Savary.

« Io non fo che congetturare, rispose Maitland, ma sono quasi sicuro di ciò che dico; qual ripugnanza d'altronde avrebbe egli mai di venirsene in Inghilterra? Se egli vi si risolve, ogni difficoltà sarebbe tolta di mezzo ».

Las-Cases soggiunse, ch'egli e Savary non erano incombensati di trattare quest'argomento, ma che per quanto poteva dirne, lui come lui, credeva che l'Imperatore non avesse mai pensato a ciò di pro-

posito ; che l'Imperatore d'altronde poteva ragionevolmente temere di trovare in Inghilterra la nazione mal prevenuta contro di lui in causa della lunga inimicizia ch'era sussistita fra i due governi, e che bisognoso come era di un clima temperato, e del sollievo di un'amichevole conversazione, ignaro dell'idioma inglese, non pareva che l'impero britannico fosse il luogo ch'egli avrebbe preferibilmente scelto per la propria residenza.

Maitland allora : « È un errore, prese a dire, il credere che il clima d'Inghilterra sia umido e malsano, perchè v'hanno delle contee, come quelle di Kent, che sono temperate quanto può esserlo la Francia ; per ciò che riguarda poi il benessere sociale, l'Imperatore ve ne troverà senza dubbio il centuplo di quello che l'America potrebbe fornirgliene. E se è il risentimento della nazione ch'egli teme, si persuada che il venire ad abitare in Inghilterra è l'unico mezzo per assopirlo completamente : vivendo in mezzo alla nazione, posto sotto la protezione delle leggi, egli sarà al coperto d'ogni traversia, e qualunque tentativo de' suoi nemici contro di lui riescirà infruttuoso : che se anche i ministri volessero suscitargli delle brighe, nol potrebbero, perchè il governo nel nostro paese non è arbitrario, ed è sottomesso alla costituzione. Io sono però persuaso, così proseguì a dire il Maitland, io sono persuaso che il governo adotterà qualche misura onde garantire la di lui tranquillità, e quella del paese ch'egli potrebbe scegliere per suo soggiorno ; si agirebbe, a creder mio, con lui come si è fatto col fratello suo Luciano ; ma non posso

supporre che questi provvedimenti di precauzione possano essere estesi più in là, perchè, come dissi, i ministri non ne hanno la facoltà, e la nazione vi si opporrebbe ».

Las-Cases fece di nuovo riflettere al capitano che la sua incumbenza non comprendeva la discussione di questo argomento; che aveva però ben fermo in mente quanto gli aveva detto, e ne farebbe parte all'Imperatore, e se questi si decidesse ad andarsene in Inghilterra glielo farebbe sapere; indi gl'indirizzò la seguente domanda:

« Dato che l'Imperatore si determinasse ad andare in Inghilterra, al che fare io non mancherò di consigliarlo, potrebbe egli tener per certo che voi lo trasportereste insieme al suo seguito, giacchè in un caso simile le sue fregate non gli servirebbero più a nulla? »

Maitland rispose che scriverebbe tosto in proposito al suo ammiraglio, ma che ove l'Imperatore chiedesse di essere ammesso a bordo del vascello, egli, anche senza avere ricevuta istruzione alcuna su di ciò, non esiterebbe un istante a riceverlo.

Preso congedo Las-Cases e Savary si ricondussero a bordo della Saala, e informarono colla più scrupolosa esattezza l'Imperatore dell'accaduto; egli stette tutta la sera meditando su quanto i suoi generali gli avevano riferito: a notte inoltrata fece chiamare il generale Savary, dopo un istante di silenzio gli disse: « Andate dal capitano della fregata e ordinateagli in nome mio di disporsi tosto alla partenza ». Al fatto come Savary era delle istruzioni che questi aveva dal ministro della marina, si

affrettò (sicuro di non incontrare ostacolo di sorta) di significargli il desiderio di Napoleone; ma quale non fu mai il suo stupore, allorchè il capitano Philibert gli annunziò che egli teneva degli ordini segreti, e che gli era vietato di dar compimento alla sua missione, se i bastimenti dello stato correivano qualche pericolo! « Dunque, prese Savary a dire, tutto non fu che un inganno? un inganno e nulla più! ed altra mira non ebbe il governo provvisorio di Francia, sennonchè quello di porre l'Imperatore in una situazione tale ch'egli fosse costretto a darsi da sè stesso nelle mani del nemico! »

« Io nulla so di questo, rispose il capitano, ma gli ordini che mi furono dati mi vietano di porre alla vela ».

Rammaricato l'animo di Savary da una profonda afflizione, se ne tornò dall'Imperatore, e gli pose senza velo sott'occhio l'orribile perfidia che gli era stata tramata contro, e l'insidioso trabocchetto sul quale l'avevano a sua insaputa collocato.

I miei presentimenti non erano dunque fallaci; disse Napoleone a Savary, ma io non voleva prestarvi fede; mi ripugnava l'animo nel supporre che questo capitano francese, il quale aveva pure la sembianza di onest'uomo, avesse voluto prestarsi ad essere l'istrumento di una tale viltà. Scellerato Fouché!

Essendo impossibile l'opporre-resistenza di sorta, fatta di necessità virtù, Napoleone fecesi il giorno dopo (il 12) sbarcare sull'isola d'Aix per aspettarvi il ritorno del generale Lallemant che aveva spedito ad esaminare i vascelli americani che trova-

vansi ancorati all'imboccatura della Gironda. Due giorni dopo (il 14) essendo arrivato il generale, Napoleone spedì nuovamente a bordo del Bellerofonte come parlamentari il Lallemand e Las-Cases. Ebbero quindi luogo ancora degli ulteriori schiarimenti fra essi e il Maitland (che era stato raggiunto dalla corvetta la Slanèy, comandata dal capitano Sartorius), e la conclusione ne fu che se l'Imperatore aveva deciso di andarsene in Inghilterra, egli (Maitland), aveva avuto l'ordine di riceverlo a bordo e di trasportarvelo.

Quest'offerta coincideva coll'arrivo dell'accennata corvetta: Napoleone, fatti chiamare tutti quelli che si erano esibiti di accompagnarlo, e dividere secolui il suo ostracismo, gli mise scrupolosamente al fatto dei colloqui che avevano avuto luogo fra i suoi inviati e l'ufficiale inglese, e concluse col dire che prima di associarli al suo qualsiasi destino, credeva d'esser dover suo il far conoscere loro il vero stato delle cose, e dei loro ormai comuni interessi.

Pressochè tutti d'unanime consenso furono di parere che si dovesse porre ogni fiducia nella lealtà con cui verrebbe accolta la risoluzione ch'egli si sarebbe determinato di prendere.

Napoleone si determina di affidarsi agl' Inglesi.

Allora Napoleone soggiunse: « Mi si fa l'offerta di un'esistenza tranquilla e pacifica nell' Inghilterra:

io non conosco di persona il Principe reggente, ma per quanto posso arguire da ciò che me ne venne riferito, non posso a meno di riporre tutta la fiducia nel di lui carattere. Il mio partito è preso: gl'indirizzerò una lettera (1), e domani allo spuntare del giorno, mi recherò a bordo della crociera inglese ».

Tutti gli ufficiali del suo seguito si ritirarono per fare i loro preparativi di partenza.

Il 15 Napoleone s'imbarcò su di uno dei brick da guerra che ancorava sotto i forti, si congedò dal generale Becker, il quale, giusta le avute istruzioni di Fouché, non doveva perderlo di vista, nè togliersi dal suo fianco infino a che non lo avesse veduto fra le mani degl'Inglesi, ed esci dalla rada per raggiungere il Bellerofonte. Il mare però era tanto calmo, che il brick progrediva lentamente; allora venne ad incontrarlo il canotto del capitano Maitland, e Napoleone calò nel medesimo.

L'Imperatore poscia salì sul Bellerofonte pieno di fiducia e sicuro di trovare sul suolo inglese quella vita tranquilla ch'è tanto desiderava: fu accolto dal capitano e dall'equipaggio con un rispettoso silenzio.

Discese tosto nella stanza del capitano, il quale gli aveva ceduto il proprio appartamento: pochi

(1) Dietro convenzione fatta col capitano Maitland fu data commissione ed ogni facoltà al generale Gourgaud, onde rimettere nelle proprie mani di Sua Altezza la lettera di Napoleone; a tale scopo partì per Plymouth sopra la corvetta la *Slaney*, a bordo della quale fu sempre considerato come parlamentario, ma ad onta di ciò venne gli inibito dall'ammiraglio Keith di sbarcare e di tenere comunicazione diretta col Principe.

(G. Savary).

istanti dopo si scorse il vascello inglese il Superbo, sul quale stava l'ammiraglio Otham: avvisato dal Maitland di quanto stava per succedere, aveva messo subito alla vela, e in breve poté ancorare vicino al Bellerofonte.

Il capitano Maitland andò a bordo della nave ammiraglio, dove rimase lunga pezza. L'Otham andò quindi a fare una visita all'Imperatore, ed a pregarlo che volesse l'indomani onorarlo colla sua presenza sul di lui bastimento, e accettarvi una refezione. Napoleone aggradì l'invito, e il mattino susseguente si recò sul Superbo accompagnato dal capitano Maitland, e da tutta l'ufficialità francese che si era associata al suo destino.

Il vascello era stato addobbato con tutto lo sfarzo, il ponte era coperto da una magnifica tenda fregiata collo stemma britanno: ogni lavoro era sospeso, e l'equipaggio vestito a festa; udivasi una clamorosa banda. Simile accoglienza, per quanto dissero gli ufficiali inglesi, non solevasi fare che al Re quando saliva a bordo di qualche vascello.

Non v'ha dubbio che l'ammiraglio Otham, il quale da Maitland doveva essere stato pienamente informato di tutti gli antecedenti che si riferivano all'Imperatore prima del suo arrivo sul Bellerofonte, non avrebbe agito in questa guisa, se lo avesse tenuto in conto di prigioniero, giacchè l'ufficialità inglese è esperta in queste materie, tanto quanto i diplomatici di gabinetto.

L'ammiraglio fece all'Imperatore la presentazione di tutti i suoi ufficiali, indi lo condusse alla visita delle batterie, e da ultimo lo invitò a gustare la

colazione, della quale non si avrebbe potuto trovare la più squisita a Parigi. Dopo la colazione fecegli riflettere che gli sarebbe tornato meglio venire a bordo del suo vascello, come più spazioso e più comodo del Bellerofonte: ma la bontà d'animo di Napoleone era tale che non volle aderire a questa proposta, e rispose che trattandosi di pochi giorni gli sarebbe dispiaciuto di recar questo disgusto al capitano Maitland, e ciò maggiormente poi se la sua permanenza sul Bellerofonte poteva in qualche guisa cooperare al di lui avanzamento. — Se ne ritornò egli pertanto sul Bellerofonte, e questo bastimento seguito dalla corvetta il Mirmidone, levò l'ancora il 15 di Luglio alle ore 8 del mattino. Il viaggio si prolungò per alcuni giorni. Giunto che fu (27 Luglio) a Plymouth il Bellerofonte, immenso fu il numero dei battelli pieni zeppi di curiosi di vedere il vincitore d'Europa, che venne a circondarlo ogni giorno per tutto il tempo che esso rimase in rada; basti il dire che giunse a tale da destar sospetto ai custodi di Napoleone, sicchè riunite tutte le scialuppe degli altri bastimenti che ancoravano pure in rada gli furono poste a guardia. Napoleone e il suo seguito stavano frattanto ansiosi aspettando i dispacci che da Londra dovevano recare la decisione della loro sorte: se corrispondessero alla loro aspettativa lo si vedrà immantinente.

Notificazione fatta all' Imperatore.

Il 30 Luglio ogni mistero si disvelò, quando lord Keith andò a bordo del Bellerofonte in compagnia del cavaliere Bonbury sotto-segretario di Stato; costoro ammessi in presenza di Napoleone, gli consegnarono un documento ministeriale in cui leggevasi: « Non conviene nè pei doveri che abbiamo verso il
« nostro paese, nè ai nostri alleati, che il general
« Bonaparte conservi i mezzi d' intorbidare di nuovo
« la pace del continente. L' isola di Sant' Elena è
« stata scelta per sua futura residenza. *Il clima n'è*
« *sano*, e la situazione locale permetterà che vi sia
« trattato con più indulgenza di quello che potrebb-
« beglisi accordare altrove, in vista delle indispen-
« sabili precauzioni che sarebbesi costretti a pren-
« dere per assicurarsi della sua persona ».

L' illustre Prigione trasportato d' indignazione contro questa inaspettata decisione scrisse quella protesta, può dirsi notoria a tutti, ed al certo senza pari nell' istoria delle grandi vittime dell' incostanza della fortuna.

Nel 4 Agosto, il Bellerofonte, che preparato non era a lungo viaggio, si mise in crociera all' est della Manica per restarvi fintantochè non fosse ammannito il *Northumberland*, allora in Portsmouth, stato già destinato a portare il Prigioniero europeo all' isola Sant' Elena.

Il 6, il Bellerofonte invece di andare ad aspettare il *Northumberland* nell' eccellente rada di Torbay, si mise al lato di quella nella pericolosa baja

di Starpoint, ove non tardò a comparire il vascello dell'esilio accompagnato da due fregate cariche di truppe che dovevano formare la guarnigione di Sant'Elena: una tale squadra era comandata dall'ammiraglio Cockburn. Un singolarissimo incidente, a quanto fu detto, aveva sollecitato la partenza da Plymouth. Pretese l'ammiraglio Keith di essere stato avvertito per via di segni telegrafici, ch'era partito da Londra un pubblico ufficiale, coll'ordine d'*habeas corpus*, onde reclamare la persona di Napoleone; effettivamente costui presentossi nella giornata del 4 e da lungi fu riconosciuto: allora lord Keith, per iscarsarlo, fu costretto di abbandonare il suo vascello, di salire sopr'altro bastimento, e definitivamente mettersi in mare, dopo di aver preso tutte le precauzioni perchè niuno s'avvicinasse al Bellerofonte ed affinchè nessun atto potesse notificarsi al capitano medesimo. Straordinario spettacolo sarebbe stato per la città di Londra, il veder Napoleone per mano d'uno Sceriffo guidato in prigione, e ad un tratto, ritornato sotto l'impero della legge comune.

Recaronsi a bordo del Bellerofonte gli ammiragli Keith e Cockburn, e consegnarono a Napoleone un estratto delle loro istruzioni, in cui dicevasi: « Napoleone ed il suo seguito devono esser disarmati. L'ammiraglio Cockburn farà la visita dei mobili, e s'impadronirà de' diamanti, del danaro, delle valute, onde impedirgli di servirsene quale strumento d'evasione. Tali somme si custodiranno per sovvenire ai di lui bisogni ». Il caso di morte era pure previsto. « Il Generale (così chiamavasi

Napoleone) potrà disporre de'suoi beni per testamento. Sarà esso imprigionato ogniqualvolta tentasse la fuga. Tutte le di lui lettere e quelle pure de'suoi compagni saranno lette dal governatore.... » Permettevasi ai generali Bertrand, Montholon, Gourgaud, ed al ciambellano Las-Cases di accompagnare la vittima; ma i generali Savary e Lallemand escludevansi dal numero de'suoi compagni d'infortunio.

Lunedì 7 Agosto 1815 il Northumberland partì dalla baja di Start per Sant'Elena, ed il grand'uomo che aveva per venti anni riempito il mondo del nome suo, fu condotto su questa roccia a duemila leghe dall'Europa.

Nel 17, passò il Northumberland in vista del capo della Hogue, e da colà salutò per l'ultima volta l'Imperatore la Francia, con questi accenti: « Addio, addio, terra dei bravi! Se tu racchiudessi qualche traditore di meno, saresti ancora la più grande delle nazioni ».

Fermaronsi nel 24 a Madera, e nel dì seguente si fece vela per l'isola della prigionia. In una sì lunga navigazione, sempre uguale, Napoleone non ismentissi giammai. Non avea cessato pel suoi di essere Imperatore, e per gl'Inglesi era il primo capitano, ed uno dei più grandi uomini del mondo. L'ammirazione che per esso appalesava l'equipaggio era tale da far temere all'ammiraglio Cockburn, che divenir potesse il Signor del vascello, e persuaso del bisogno che la sua patria potesse averne più tardi, diceva: « Non è difficile che un giorno una squadra inglese riconduca Napoleone in Europa ». Questi accenti avevan gran sentimento, e se egli

fosse sopravvissuto due anni di più alla sua caduta, l'Inghilterra lo avrebbe richiamato da Sant'Elena, e chi sa ciò che avrebbe dimandato ella stessa al vincitore d'Jena, di Friedland e di Wagram.

I venti propizi misero (il 14 Ottobre 1815) Napoleone in vista dello scoglio che doveva abitare, ed il giorno seguente sul meriggio la squadra gittò l'ancora, ripiegando per metà le sue vele. Il 17, a sett' ore e mezzo, cent' undici giorni dopo la sua partenza da Parigi, l'Imperatore discese col suo seguito e l'ammiraglio inglese, su quella terra che mai avrebbe resa viva la sua preda all'Europa.

NORVINS.

COMMENTARI.

SAVARY.

PAPI.

Napoleone a Sant'Elena.

(Dal 1815 al 1821)

La gente del Northumberland vide Napoleone con rammarico porre il suo piede su quel suolo che dovea distruggerlo. La taciturnità, le lagrime degli ufficiali, dei soldati, dei marinari furono profetici congedi che onorano gl'Inglesi. Discese Napoleone, accompagnato dall'ammiraglio Cockburn e dal generale Bertrand, e si riposò in una locanda: l'indomani andò a visitare, a tre leghe della città, la casa di Longwood, ch'eragli destinata. Nel ritorno vide la possessione detta Briars (i Pruni) e mani-

festò desiderio di stabilirsi nel giorno stesso in un casino dipendente dalla fattoria del Sig. Balcombe pria di passare un'altra notte nella stessa locanda guardato a vista. Il soggiorno di Briars, che aveva scelto, non era composto che di una sola stanza al piano terreno, su cui trovavasi un granaio, e non era in istato di ricevere un tal ospite, ma l'aria eravi almeno libera ed alcuni alberi ombreggiavano.

Quella stanza in cui Napoleone fece collocare il suo letto da campagna, dovè necessariamente supplire a tutti i suoi bisogni, e Las-Cases col di lui figlio Emanuele fecero il loro quartiere nel granaio. Nelle vicinanze alloggiaronsi i coniugi Bertrand, i coniugi Montholon ed i loro figli, il generale Gourgaud ed i servitori di Napoleone; più prossimi a lui erano però collocati i corpi di guardia, le sentinelle, i posti: e coloro che voleano avvicinare il Monarca e recargli il suo vitto, il suo vestiario, le sue biancherie dovevano con tal gente intendersela. Erano però mitigate queste dispiacenze che provava Napoleone dalle attenzioni che prestavagli la famiglia dell'onesto e sensibile Balcombe, compatibilmente alla severa vigilanza dell'ammiraglio.

Napoleone concentrato tranquillamente nelle reminiscenze della sua vita passata, il giorno stesso del suo arrivo a Briars, l'indomani del suo sbarco, erasi occupato nel dettare a Las-Cases la campagna d'Italia ed a Bertrand quella di Egitto. Mantenitore delle sue promesse, con coraggio si accinse, per quanto le fisiche sue forze glielo permettevano di adempiere all'impegno preso all'isola dell'Elba, allorchè disse: *Io scriverò le grandi cose che abbiamo*

fatte. I generali Mouton e Gourgaud furono alternativamente chiamati per iscrivere sotto la sua dittatura. Non potendo più tenere la spada insieme all'eroe, adoperavano la penna, che con ciò pure servivano la Francia e Napoleone, eternando le campagne d'Italia e d'Egitto, la grandezza del Consolato e quella dell'Impero.

La malvagia influenza del clima manifestossi sulla salute dell'Imperatore nei primi giorni della sua dimora in Sant'Elena: utile sarebbe stato il moto a cavallo, ma non potendo effettuarlo senza una scorta inglese, vi rinunciò. Ad onta dei mali fisici e morali che Napoleone sopportava, diceva egli ai suoi compagni: « La nostra situazione può avere qualche cosa di lusinghiero. L'universo ci contempla, e milioni di uomini ci compiangono. . . I miei veri patimenti non sono qui. S'io non considerassi
 « che me stesso, forse avrei qualche cosa per con-
 « solarmi. Le disgrazie hanno pure il loro eroismo
 « e la loro gloria. *L'avversità mancava alla mia*
 « *carriera*. Se io fossi morto sul trono, in mezzo
 « allo splendore della mia grandezza, sarei per molti
 « rimasto un problema. Oggi l'infortunio farà ch'io
 « sia giudicato a nudo. . . ».

Dopo due mesi di dimora nel padiglione di Briars, cioè il 10 Dicembre, Napoleone recossi a prender possesso del suo ultimo asilo. Trovansi in quell'isola situazioni più amene, ombreggiate da alberi e fra le altre quella chiamata *Plantation House*, ma ordini arrivati vietarono a Napoleone di stabilirvisi, e fugli destinato Longwood, villa del governatore, già fabbricata ad uso di fattoria della compagnia del-

l'Indie, o posta sopra un' eminenza duemila piedi più alta del livello del mare, incessantemente battuta da impetuosi venti, e da dirottissime piogge, che per oltre alla metà dell' anno discendono. Nebbie foltissime quasi perpetuamente la circondano, e se mai fra queste il raggio solare penetra, ha una forza distruggitrice. Rocce a picco divise da profonde voragini, montagne scoscese ed aride terminano l'orizzonte di questo teatro di un antico sconvolgimento della natura. Esperimentansi in quel luogo variazioni atmosferiche tali che in meno di un' ora dalla zona frigida si passa alla torrida, per cui regnanvi annualmente dissenterie, epatiti acute e croniche, quasi sempre mortali, e soventi volte si pronte e terribili, che un solo istante basta a disordinare interamente l'economia animale e rendere inefficaci i più potenti rimedi. Non iscorgonsi nella popolazione esempi di longevità, e per gl' indigeni stessi i quarantacinque anni sono il più lungo periodo vitale, come vien dimostrato dai registri dello stato civile. Ecco il ritiro del dominator dell' Europa, e il cimitero in cui deve deporsi il suo cenere. Esso diceva: *Questo paese è mortale. Ove le piante sono squallide e sottili l' uomo non può vivere.*

L'abitazione di Longwood componesi di venti piccole stanze, quasi tutte costruite in legno. Pei nove mesi dell' anno l'umidità vi produce la muffa, e negli altri tre il sole dei tropici, cadendovi a piombo, sviluppavi l'infetto odore del catrame, con cui è interamente spalmata. Vi abita Napoleone una sola stanza parata in nanchina bruna e guarnita di carta verde; due finestre corrispondono sul campo

del 54.^{to} reggimento destinato ad invigilarlo. Adornano la stanza il ritratto del Re di Roma, quelli delle due Imperatrici, la sveglia di Federigo il Grande, il letto di ferro d'Austerlitz, qualche sedia, un canapè da'libri ingombrato, una tavola, su cui spesso mangia solo Napoleone; avvi pure un armadio, sopra del quale riposa una gran tavoletta ed un mesciroba d'argento. Vicino a quella stanza trovasi un gabinetto ad uso di bagno, e più lungi un biliardo ed una sala da pranzo alquanto oscura. Erano alloggiati gli ufficiali dell'Imperatore, parte sotto lo stesso tetto, e parte nelle case vicine. Undici servitori formavano la sua piccola famiglia; ed il bravo dottore O'Meara, medico eccellente, con esso discese dal Northumberland, per apprestargli i suoi servigi, erasi a Napoleone dedicato con tanto affetto e premura, più che se della stessa nazione fosse stato, e con i gentili suoi modi mitigava i suoi mali.

Oltre all'importante lavoro delle sue Memorie, alla redazione delle quali associava Napoleone i suoi compagni d'infortunio, le conferenze d'alto interesse che con essi teneva, erano un favorito piacere del suo spirito. Un uomo che com'esso aveva tenuto il mondo occupato per ben venti anni, doveva naturalmente ritornar volentieri sulla conversazione dei tempi passati, e volentieri occupavasi Napoleone a ragionar sull'Europa, e singolarmente sulla Francia.

Con grandissima imparzialità parlava un giorno della sua caduta, e così diceva: « Irragionevolmente
« sono stato io incolpato di avere inalzati agl'im-
« pieghi nobili ed emigrati... Non furon questi
« che guidarono alla restaurazione; ma fu piuttosto

« essa che risuscitò i nobili e gli emigrati.... I veri
 « reî furono i traditori d'ogni colore, d'ogni dot-
 « trina. Fouché non era un nobile; Talleyrand non
 « era un emigrato; Augereau e Marmont non erano
 « nè l'uno, nè l'altro.... L'ottimo signor di Ségur,
 « nonostante la sua età, si è esibito per seguirmi....
 « Da niente di tutto questo deriva adunque la mia
 « caduta; ma bensì da impreviste catastrofi ed inau-
 « dite, da violente circostanze; cinquecentomila uo-
 « mini alle porte della capitale, una recente rivo-
 « luzione, una crisi troppo gagliarda per teste
 « francesi, e soprattutto una dinastia troppo gio-
 « vane. Dal piede stesso dei Pirenei io mi sarei rin-
 « nalzato, se l'avo mio fosse stato monarca; ma
 « quanto può l'incantesimo del passato! Non tosto
 « ricomparsi gli antichi sovrani, che incensi sono
 « loro offerti, quantunque io fossi l'eletto dei Fran-
 « cesi, l'opera delle loro mani. E come mai una
 « nuova politica avrebbe potuto fare argine alle cause
 « che mi hanno perduto? Mi tradì Marmont, che
 « io potevo chiamare il mio figlio, il mio prediletto,
 « la mia creatura; quello stesso a cui confidava
 « i miei destini mandandolo a Parigi, nel tempo che
 « compiva il suo tradimento per la mia perdita. Fu
 « sleale Murat, che da soldato io aveva fatto re,
 « ed al quale aveva dato una sorella in isposa. Tra-
 « dimmi Berthier, vero augelletto divenuto aquila
 « per opera mia. In Senato tradironmi quelli ap-
 « punto del partito nazionale, che tutto mi dove-
 « vano. Pazienza se tradito io fossi stato da Macdo-
 « nald, da Valenza, da Montesquieu! ma questi
 « furonmi fedeli.... ».

Il 17 d'Aprile del 1816, Sir Hudson-Lowe, nuovo governatore, recossi per la prima volta a visitare l'Imperatore. L'aspetto di costui non gli piacque, e lo esprime dicendo: « È orrido; la sua faccia è quella di un perfido, ma può darsi che le buone qualità dell'anima compensino la sinistra sua apparenza » (1).

Se l'aspetto di tal uomo era tristo, non meno triste eran le sue parole. In uno de' primi colloqui ch'ebbe cogli ufficiali dell'Imperatore, questi gli dissero esser ben disgraziata la situazione di Longwood, ove nemmeho un albero trovavasi per guarentirsi dagl'infuocati raggi dei tropici; e costui freddamente soggiunse: *Noi ne planteremo.*

Niente trascurossi dal nuovo governatore per istraziare la sua vittima, e fra le altre privazioni che Napoleone dovette sopportare, fuvvi quella dell'esercizio a cavallo tanto necessario alla sua costituzione ed alle sue abitudini; questo sacrificio egli s'impose per non esser testimone della vigilanza indecente che sopra i suoi passi esercitavasi dai commessi del governatore, la quale si estese perfino a circoscrivere brevissimo lo spazio ch'ei poteva percorrere a piedi, moltiplicando le sentinelle sopra il suo passaggio, ciocchè obbligollo a rinunziare ancora alle sue quotidiane passeggiate. Il subitaneo

(1) Connotati personali di Sir Hudson-Lowe. Era un uomo di circa 45 anni, di statura comune, minuto, magro e secco, con viso e capelli rossi, marcato in faccia con macchie parimente rosse, aveva guardatura obliqua, osservava di soppiatto, e rade volte in faccia, ed era coperto di sopraccigli di un biondo vivace, spessi e molto sporgenti.

(*Las-Cases*).

passaggio da una vita laboriosa ad un completo stato di fisica inazione, esser dovea sufficiente per alterare notabilmente la salute del Prigioniero. La cattiva qualità degli alimenti, la natura dell'acqua, che tale era da renderla inservibile finchè non avesse subito l'azione del fuoco, le privazioni d'ogni genere, l'incertezza della durata delle cose di prima necessità, le quali poco vi fu che qualche volta non mancassero realmente, la ristrettezza e l'incomodità di un'abitazione insalubre, incessantemente crescevano i perigli; ma un temperamento di robustezza sperimentata, un carattere energico, potevan forse di tutto trionfare, e forse anche della pestilenziale influenza del clima. Hudson-Lowe però conosceva i modi per uccidere il Prigioniero, e contava sulle sue angherie che presto o tardi avrebbero annichilito le forze morali di Napoleone. In breve la casa di Longwood divenne un vero carcere segreto: si vietò ad esso ed ai suoi qualunque corrispondenza con gli abitanti dell'isola; s'impedì ogni comunicazione con gli ufficiali e soldati della guarnigione; e singolarmente con quelli del bravo reggimento 63.^{mo}, che ammiravano e compiangevano l'Imperatore, rendendogli quegli onori che un gran capitano merita dagli stessi suoi nemici, senza però negligerare il loro dovere. Oltre a siffatte vessazioni, i commessi del governatore insinuavansi a tutte l'ore negli appartamenti di Longwood, e le importune lor visite non trattenevansi, nè per lo stato della malattia, nè pel sonno di cui tanto aveva bisogno il Prigioniero, nè per le di lui occupazioni. Ma qui non avevan termine i supplizi e più oltre

spingevasi la crudeltà. Gli si tolse il modo d'aver notizie della madre sua, della sua moglie, dei suoi fratelli e di suo figlio! Le loro lettere, se mai qualcuna ne poteva penetrare nel carcere, dovevano prima essere dissigillate e lette da ufficiali secondari. Niun modo aveva di scrivere, neppure al Principe reggente, senza che la corrispondenza non passasse sotto gli occhi del governatore: in ciò appalesavasi il timore che si aveva, che i liberi e nobili sentimenti di dolore dell'uomo grande, giungendo direttamente al Principe, potessero suggerirgli qualche generosa risoluzione. Invano Napoleone aveva dimandato i giornali inglesi e francesi, e le opere relative agli anni che correivano durante il suo esilio; la sua dimanda fu solennemente rigettata. E se talvolta si dava l'aria d'alleggerire tale rigore, ciò non succedeva che per far passare sotto i suoi occhi articoli di gazzette o libelli pieni d'ingiurie contro lui scagliate da miserabili uomini che eransi avanti prostrati ai suoi piedi, ed avevano stancato la sua sofferenza con atti di servilità mercenaria. Se mai la morte colpiva qualcuna delle persone a lui care, il governatore per un raffinamento di barbarie, sollecitavasi a partecipargli la fatal notizia; ed in pari tempo ogni studio facevasi, onde nessuna contentezza potesse scendere nel suo cuore. Un giorno avendo inteso che un viaggiatore proveniente d'Europa visto aveva la di lui sposa, e avuto nelle mani il suo figlio, commosso da tal novella fino all'intimo del cuore, chiese permesso di conferire un istante con quello, ma crudelmente ci si oppose Sir Hudson. Napoleone che non aveva giammai abdicato

alla prima sovranità dell'uomo, cioè a quella del proprio cuore, rimaneva maggiore ad ogn'ingiuria, ad ogni oltraggio; ma alla lettura del discorso pronunciato nella Camera dei Pari d'Inghilterra da oratore, che sordo alle private istanze, e contrapponendo menzogne ai pubblici lamenti di lord Holland e dei membri più distinti dell'opposizione, rapporto al penoso vivere dell'illustre Prigioniero sopra lo scoglio di Sant'Elena, aveva ardito assicurare essere in suo potere immensi tesori; Napoleone dettò all'improvviso l'eloquente confutazione che segue, assai meno per confondere l'oratore che per favellare all'Inghilterra, alla Francia, all'Europa ed alla posterità.

Così prese a dire Napoleone. « Essi tesori sono
 « immensi, è vero, ma ad ogni occhio visibili. Ec-
 « cove ne il novero: le magnifiche darsene d'An-
 « versa e di Flessinga, atte a contenere numero-
 « sissime flotte, ed a guarentirle dal gelo del mare;
 « le opere idrauliche di Dunkerque, di Havre, di
 « Nizza; il gigantesco porto di Cherburgo; i lavori
 « marittimi di Venezia; le belle strade da Anversa
 « ad Amsterdam, da Magonza a Metz, da Bordò a
 « Baiona; il passaggio del Sempione, del Monte Ce-
 « nisio, del Monte Ginevra, della Cornice, i quali
 « aprono le Alpi in quattro direzioni, sono oggetti
 « di 800 milioni; e sorpassano di gran lunga, per
 « la magnificenza loro e per gli sforzi dell'arte,
 « le opere dei Romani. Le strade dai Pirenei alle
 « Alpi, da Parma alla Spezia, di Savona in Pie-
 « monte: i ponti di Jena, d'Austerlitz, delle Arti,
 « di Sevres, di Tours, di Rouanne, di Lione, di
 « Torino, dell'Isère, della Durenza, di Bordò, di

« Rouen, ec. I canali che il Reno congiungono col
 « Rodano pel Doubs, e danno comunicazione al mare
 « dell'Olanda col Mediterraneo; quello che riunisce
 « l'Escaut alla Somme, e fa sì che Amsterdam abbia
 « con Parigi comunicazione per acqua; l'altro che
 « mette la Rance nella Vilaine, e quelli infine d'Ar-
 « les, di Pavia, del Reno. Il prosciugamento delle
 « paludi di Bourgoing, di Cotentin, di Rochefort. Il
 « riedificazione del maggior numero dei tempi
 « dalla rivoluzione distrutti, l'innalzamento di nuovi;
 « l'aver eretti grandiosi stabilimenti all'industria
 « per fugare la mendicizia. La fabbricazione del Lou-
 « vre, dei pubblici Granai, della Banca, del canal
 « dell'Ourcq, e lo spartimento delle sue acque nella
 « città di Parigi; le numerose cloache, le strade
 « sulla Senna e tanti altri monumenti che abbelli-
 « scono la capitale. Le opere per l'ornamento di
 « Roma; il commercio di Lione rigenerato; la crea-
 « zione di molte centinaia di fabbriche, le manifat-
 « ture di cotone, e quelle per altre filature e tes-
 « siture che a vari milioni d'uomini somministrano
 « lavoro. Fondi riuniti per creare oltre quattrocento
 « officine pel zucchero di bietole, il quale servito
 « avrebbe al consumo di una buona parte dell'Im-
 « pero, e sarebbesi smerciato al prezzo di quello
 « dell'Indie, se per quattro anni ancora si fossero
 « incoraggiate. Il surrogamento del guado all'indaco,
 « che fra non molto sarebbesi potuto acquistare a
 « buon mercato in Francia come alle colonie, ed
 « altre innumerevoli fabbriche erette ad ogni uso
 « delle arti. Cinquanta milioni impiegati a riparare
 « e ad abbellire i palazzi della corona. Sessanta mi-

« lioni impiegati nelle mobilie dei regi palazzi, in
 « Francia, in Olanda, a Torino, a Roma. Sessanta
 « milioni nei diamanti della corona, tutti acquistati
 « col danaro di Napoleone; e perfino quello che il
 « *Reggente* chiamavasi, il solo che rimanesse degli
 « antichi diamanti del trono francese, era stato da
 « esso riscattato dalle mani degli ebrei di Berlino,
 « ai quali erasi ipotecato per tre milioni. Il Museo
 « Napoleone, valutato per quattrocento milioni, con-
 « tenente solamente oggetti legittimamente acqui-
 « stati, o per danaro o per condizioni di trattati di
 « pace a tutto il mondo palesi, in forza dei quali tali
 « capo-lavori cederoni in commutamento o di terre o
 « di taglie. Molti milioni accumulati per l'incorag-
 « gimento dell'agricoltura in Francia, primo inte-
 « resse di quello Stato. L'introduzione dei *meri-*
 « *nos*, ec. ec.

« Questo è dunque un tesoro di più miliardi che
 « per molti secoli conserverassi. — Dirà l'istoria
 « che sì grandi cose si fecero in mezzo a perpetue
 « guerre, senza imprestiti, ed anzi nel tempo che
 « il debito pubblico giornalmente sbassavasi, e che
 « le taglie eransi diminuite di cinquanta milioni.
 « Somme ragguardevolissime esistevan pure nel suo
 « privato erario, le quali erangli state rilasciate pel
 « trattato di Fontainebleau, come provenienti dalle
 « sue economie sulla lista civile e sopra altre spe-
 « ciali rendite ».

Intanto le persecuzioni continuavansi a Sant'Elena,
 ed il governatore presentossi a Napoleone, come
 per soddisfare ad un suo dovere scolpandosi di una
 tanta inumana condotta, volendo di questa altri ag-

gravare. « Il boia fa lo stesso, risposegli l'Imperatore, io non vi credo. Voi avete pieno potere sul mio corpo, ma nessuno sull'anima mia. Quest'anima è sì robusta, sì coraggiosa, com'eralo quando imperava all'Europa. Voi siete uno sbirro siciliano e non già un inglese. Vi prego di non ritornar mai più da me, finchè non siete apportatore dell'ordine di tirmi la vita: allora tutte le porte vi saranno spalancate ».

Ad onta di questo divieto i commessi di Hudson-Lowe seguitarono ad insinuarsi nell'asilo di Napoleone: ma, minacciati finalmente di esserne dalla forza respinti, ed inteso che ormai non avrebbero più violato quelle soglie che traversando sul cadavere di Napoleone, sospesero una tale persecuzione. Ciò nonostante la malignità ogni modo inventava, onde lentamente ed in maniera indubitata si compiesse la fine dell'illustre Prigioniero. Ed erano tanti e sì vari i tormenti che davansi a Napoleone, che videsi obbligato a confinarsi nell'angusta e fatale sua abitazione, privandosi dell'esercizio del moto tanto a lui necessario, ed ivi, dedicarsi tutto all'immenso lavoro della compilazione delle sue Memorie.

Malattia e morte di Napoleone.

L'inumanità del carceriere era giunta perfino ad allontanare dall'illustre Prigioniero il conte di Las-Cases, suo amico e ciambellano, a cui si devono

importantissime memorie sui primi quindici mesi dell'esilio. Una lettera insignificante, ad un viaggiatore consegnata senza essere stata rimessa aperta al governatore, conforme agli ordini che costui aveva dati, fu l'innocente cagione dell'allontanamento del signor di Las-Cases e di suo figlio Emanuelle, allora bambino; ma questi in appresso andò a Londra per far pubblica vendetta, sopra Hudson-Lowe degli oltraggi da esso fatti a suo padre ed all'Imperatore.

Ciò accadde nel Novembre 1816; e così Napoleone venne privato dell'uomo che gli teneva compagnia, e che aveva potuto, colla sua erudizione, col suo spirito e col nobile suo carattere fargli, per qualche momento, dimenticare gli orrori della sua prigionia. — Parimente per altra conseguenza del maligno spavento di Hudson-Lowe, toglievasi all'Imperatore, ammalato nel mese di Maggio 1818, il medico del Northumberland, O'Meara, ch'erasi, essendo un uomo istruito, meritato la di lui confidenza. Gran delitto era il suo, in faccia al governatore, l'amare Napoleone ed esserne riamato; ma uno più grave ancora ne aveva, ed era quello di aver voluto scrivere al ministero che l'aria di Sant'Elena bastava per uccidere il Prigioniero. Per colmo di disgrazia, il generale Gourgaud, che reduce in Europa non cessò mai di difendere l'Imperatore, tanto fino a che visse quanto dopo la morte di esso, dovette abbandonare il volontario esilio di Sant'Elena, per riparare alla perdita totale di salute ch'ivi avea fatta. In guisa tale Napoleone trovavasi ad un tratto privo di quattro cari com-

pagni d'infortunio, che pei diversi loro servigi e per le varie cognizioni, contribuivano giornalmente a rendergli meno grave l'esistenza, ed appresso a lui più non restavano omai che i generali Bertrand e Montholon.

Ad onta che dal governatore fosse stato inibito a O'Meara di presentarsi all'Imperatore per prevenirlo dell'imminente sua partenza, trovò questi il modo d'introdurvisi e di fargliela palese. Udito ciò Napoleone, dissegli: « Allorquando sarete pervenuto in Europa, vi recherete da mio fratello Giuseppe: a lui direte ch'io bramo consegnare a voi il fascio delle lettere particolari e confidenziali a me indirizzate dai Sovrani dell'Europa, ch'io gli diedi a Rochefort (1), e quindi voi pubblicherete tali documenti.

L'Imperatore raccomandò quindi al dottore inglese di fare ogni possibile per trasmettergli notizie di suo figlio e sul modo con cui si educava; dopo di che gli disse: « Addio O'Meara, mai più ci rivedremo! »

Il dottor Stokoë, chirurgo del vascello il *Conquistatore*, surrogò per poco O'Meara, ed esso pure

(1) Da molto tempo non rimane più dubbio sul fine di tali lettere, che potevansi riguardare quali preziosi documenti dell'istoria di Napoleone. Giuseppe, fratello dell'Imperatore, nell'atto di far partenza per l'America, senza che concepir se ne possa la ragione, consegnolle ad un amico; il quale per l'avidità forse dell'oro, infedele divenne, e ne fece un lucroso commercio. Vi resta però la quasi certezza, che una copia n'esistesse presso l'Imperatore a Sant'Elena e che in Francia sia ritornata col fascio di tutti gli altri fogli. (Norvins).

dal governatore fu accomiato. Pel corso quasi di un anno restò l'Imperatore senza medico, ed allorchando la malattia aveva fatto progressi irreparabili giunse a Sant'Elena il dottore Antommarchi, insieme ai cappellani Buonavita e Vignali, tutti compatriotti dell'illustre Prigioniero, inviati dal cardinal Fesch che dimorava in Roma.

Apportatori eran questi delle espressioni e dei voti della terra nativa, e in quella non dovevano star molto a riportare gli ultimi suoi addii. Il primo colloquio che l'Imperatore ebbe, nel 23 Settembre, col dottor Antommarchi squarciò la sua anima per le tante tenere reminiscenze. Con giubbilo estremo ebbe dalle mani di quello il ritratto di suo figlio, su cui lungamente fissò gli occhi pieni di lagrime. — Terminata questa scena da altra fu seguita non meno atta ad esprimere la tenerezza dell'amor paterno; l'Imperatore oppresso dalla fatica e per distrarre il suo spirito dalla piena degli affetti pigliò in mano un Racine ed aprendolo caddegli sott'occhio l'Andromaca: « È questa, diss'egli, la tragedia dei « padri disgraziati ».

Ne imprese la lettura, ma caddegli il libro di mano giunto che fu a quel celebre passo:

*Je puisais jusqu' aux lieux où l'on garde mon fils ;
Puisque une fois le jour vous souffrez que je le voie
Le seul bien qui me reste et d' Hector et de Troie ;
J'allais, seigneur, pleurer un moment avec lui ;
Je ne l'ai point encore embrassé aujourd'hui.*

In mezzo ai suoi supplizi trovava dolce conforto nel richiamare appresso di sè i figli del gran ma-

resciallo Bertrand, nell'assistere ai loro passatempi e nell'essere il mediatore delle loro differenze. Ma però, mentre questa parte eseguiva con compiacenza veramente paterna, gli alti pensieri e i nobili sentimenti non isminuivansi in lui. L'amor di patria singolarmente occupava quell'anima grande, che da taluni fu considerata come insensibile, perchè in esso gli ardenti sentimenti e tenerissimi, furono sempre moderati dalla presenza di gravissimi pericoli, da imbarazzi di ogni genere e dalle cose umane tutte portate agli estremi. Sullo scoglio, Napoleone parlava della Corsica con affetto veramente filiale.

« Ah! dottore, quali reminiscenze mi ha lasciato
 « la Corsica! Parmi godere tuttora dei suoi siti,
 « delle sue montagne, parmi di passeggiarvi attual-
 « mente e riconoscerla all'odore ch'esala. Io voleva
 « fare per lei tutto quanto mai si poteva, e renderla
 « felice, certo che il resto della Francia avrebbe
 « scusato questa mia predilezione ». Quindi dopo
 di aver particolarizzato tutti i grandi progetti concepiti pel paese che lo aveva visto nascere, esclamava: *O patria! o patria!* Se Sant'Elena fosse la Francia qui pure non mi dorrei di abitare ». Le indefesse cure del medico e la docilità dell'ammalato, sensibile miglioramento apportarono alla sua salute. Il 13 Novembre passeggiava pel giardino, ma tuttora debole si assise, e rivolgendo intorno lo sguardo disse al dottore Antommarchi con un dolente tuono di voce: « Ah! dov'è la Francia, dove il
 « ridente suo clima? Potessi io almeno respirare
 « l'aria che quel paese felice ha toccato! Qual bal-
 « samo salutare è per l'uomo il paese nativo!

« Anteo le sue forze riprendeva toccando la terra ,
 « le mie si ravviverebbero a rimirare le nostre
 « coste ».

Scorse il 1819 per l'Imperatore in uno stato alternativo di malattia e di convalescenza, il quale terminossi però con una ricaduta tale da mettere in assai grave dubbio. Intanto malgrado i suoi patimenti ed un visibile deperimento, la mente di Napoleone era serena, e la sua immaginazione invariabile rimettevagli sott'occhio gli eventi con indicibile fedeltà e con colori vivissimi. Nelle narrative delle sue campagne d'Italia e d'Egitto, leggonsi sublimi squarci di genio infiammato.

Nel 1820 la malattia seguì colle stesse alternative, ma nei primi giorni di quell'anno parve essere assai migliorato, mercè una vita più attiva e le occupazioni del giardiniero alle quali erasi dedicato pel consiglio del dottore Antommarchi. Ma illusorie speranze! già troppo grave era l'affezione perchè guarir ne potesse sotto un clima espressamente fatto per isvilupparla. Il 20 di Luglio indirizzò il dottore Antommarchi una lettera al medico Colonna perchè fosse comunicata alla famiglia di Napoleone, in cui non appalesavasi già un imminente pericolo ma bensì ogni speranza perduta intorno alla guarigione. Ad onta di tutto ciò nel 31 di quel mese l'ammalato sembrava ristabilito ed aveva ripreso le sue giornaliere abitudini; ma il fuoco sotto alle ceneri nascondevasi, il fisico a gradi a gradi logoravasi ed il morale ne risentiva gli effetti. Le tetre voci che circolavano allora sopra suo figlio scese erano nel fondo del cuore paterno a lacerarlo; ma fortu-

natamente sopraggiunse la nuova ch'era egli stato promosso al grado di caporale. Così tranquillizzato sull'esistenza di suo figlio, creduto già morto, esclamò: « Ah! io respiro! » e seguendo il costume suo solito sopra altri propositi voltò la conversazione, onde meglio celare l'emozione dell'anima. — Intorno al 15 di Settembre, i fatali sintomi ricomparirono con più violento carattere, e gl'intervalli dei suoi patimenti riempivansi dalle nobili ricordanze dell'Italia, della Francia e dalle commoventi immagini dei suoi congiunti. In mezzo a tali idee non cessava di appalesare che imminente conosceva il suo fine, e non lasciava illudersi dalle lusinghiere parole che la pietà ispirava al suo medico. Richiamato più vivamente alla ferma idea dell'imminente suo fine dalla nuova della morte di sua sorella, la principessa Elisa, diceva al dottore Antommarchi: « Io non ho omai « più nè forze, nè attività, nè energia, io non sono « più Napoleone. Invano voi tentate di rendermi la « speranza: e di richiamare in me la vitalità pres- « sochè spenta. Tutti i vostri sforzi nulla possono « contro il destino, ch'è immutabile. Il primo indi- « viduo della nostra famiglia che seguir deve la « principessa Elisa nel sepolcro, sono io ».

lucominciava l'anno 1821 sotto funesti auspici, e la salute di Napoleone di momento in momento diveniva peggiore. — Nel mese di Febbraio apparve una cometa sopra Sant'Elena; rammentandosi Napoleone quella che precedè la morte di Cesare, la ebbe quale indizio del suo imminente fine. Coloro che erano attorno a lui facevan premure perchè andasse a veder quel fenomeno, ma inutilmente il pregarono:

uno solo fra i suoi amici restava in silenzio e non esortava come gli altri il Monarca, ed a questi egli disse: « Voi mi capiste dunque! » Era già lunga stagione ch'ei viveva nella convinzione di non potere sfuggire dal clima micidiale di Sant'Elena, e ad ogn'istante qualche profetico accento manifestava questo convincimento. Pur troppo il credevano anche i compagni suoi, laonde il 17 Marzo, il Conte di Montholon così scriveva alla principessa Borghese: « Che la malattia di fegato di cui Napoleone da più anni soffriva, malattia endemica e mortale a Sant'Elena, aveva fatto spaventevoli progressi da dopo due mesi, dimodochè non era più in grado di passeggiare pel suo quartiere senz'essere sostenuto ». Soggiungea quindi: « alla malattia di fegato altra se ne aggiunge, similmente endemica in questo paese, ed è un grave attacco intestinale ».

Nel giorno stesso che il generale Montholon scriveva, incominciò quella crisi che due mesi più tardi tolse dal mondo Napoleone. « *Qui, qui!* » diceva egli il 17 Marzo, mostrando il suo petto al dottor Antommarchi, che presentogli un'ampolla di alcali credendo che cadesse in deliquio. « *Eh no! non è debolezza*, esclamò l'Imperatore, *è la forza che mi soffoga, è la piena della vita...* »; quindi slanciandosi verso una finestra e riguardando il cielo disse: « *17 Marzo; in un tal giorno sono ora sei anni, era pure il cielo coperto di nubi, s'io potessi riveder quelle nubi sarei risanato* ». In quel giorno sei anni prima trovavasi a Auxerre, ritornando dall'isola dell'Elba. Prese dipoi la mano del dottore ed appoggiatala sul suo stomaco, soggiunse: « *Un*

« *fendentissimo coltello hanno immerso qua dentro ed hanno rotto la lama nella ferita* ».

Negli estremi della sua vita Napoleone fu grande come nell' epoche le più singolari della sua carriera. Certissimo della sua morte vicina guardava col sorriso della pietà e della compassione coloro che sforzavansi combattere in lui una siffatta idea: « *Potreste voi riunire queste parti?* » disse al Signor Munkhouse, ufficiale inglese, dopo di aver tagliato in due il cordone del campanello ch'era al capo del suo letto: « . . . Non vi è rimedio per risanarmi. Avrei desiderato di rivedere la mia sposa e mio figlio; ma sia fatta la volontà di Dio! » Poscia con un'attitudine degna di Socrate, aggiunse: « Nulla vi è di terribile nella morte. Essa è stata la compagna del mio capezzale in quest' ultime tre settimane, ed in questo punto sta per impadronirsi di me per l' eternità ». Un altro giorno diceva: « Io feci più ingrati che Augusto; potessi pur come lui essere in stato di perdonarli! » In quel frattempo la nuova casa che all' Imperatore destinavasi era per terminarsi, ed avendogliene qualcuno parlato, disse: « *Mi servirà di sepolcro* »; ed infatti ne furono poscia adoperate le pietre a costruire la sua tomba.

Il 15 di Aprile, Napoleone serratosi con Montholon e Marchand, dettò le sue ultime disposizioni (1) nelle quali non dimenticò alcuno: ebbe nel far ciò presenti

(1) Per l' adempimento degli atti della sua ultima volontà Napoleone ordinava ai di lui esecutori testamentarj Bertrand, Montholon, e Marchand, ch'essi ritirassero:

coloro che avevano seguito, coloro che in Francia erano rimasti, quelli che da lungo tempo più non vivevano, e perfino i perversi che avevano tradito. Un tale prezioso documento appalesa i sentimenti di Napoleone a partire dalla sua giovinezza fino al carcere di Longwood: prossimo all'ultimo sospiro,

Primo. I sei milioni impiegati avanti la di lui partenza da Parigi nel 1815, con i suoi interessi in ragione del 5 per cento, decorsi dal mese di Luglio 1815.

Secondo. Il suo privato erario ascendente a 200,000,000 di franchi del quale se ne doveva domandare conto al Barone De La Bouillierie, come tesoriere del medesimo; esso erario si componeva:

1.^o Del portafoglio che conteneva le economie che Napoleone aveva fatte sulla sua lista civile durante 14 anni, le quali riteneva dovessero oltrepassare 12,000,000 per anno; 2.^o dei frutti su questo portafoglio; 3.^o della mobilia dei suoi palazzi com'erano nel 1814, non escluso quella dei palazzi di Roma, Firenze, Torino, i quali oggetti erano stati acquistati sulle rendite della lista civile; 4.^o della liquidazione delle sue case nel regno d'Italia, come sarebbero, argenti, gioie, mobili, scuderie ec.

Terzo. I due milioni sulla liquidazione della sua lista civile d'Italia, come denaro, gioie, argenti, biancherie, mobiliare, scuderie, di cui ne era depositario il Vicerè.

Quarto. Li 50,000,000 di lire importare delle gioie che non facevano parte della corona, ma bensì del di lui patrimonio privato, che queste unitamente a quelle furono consegnate nel 1814.

Quinto. Le 2 a 300,000 lire in lettere di cambio che stavano presso il banchiere Torlonia di Roma, risultanti dalla di lui economia dell'isola d'Elba.

Sesto. Finalmente i due milioni che gli doveva l'Imperatrice Maria Luigia sopra i fondi che le furono rimessi in oro a Orléans nel 1814.

(Norvins).

risovviensi dei figli del general Dutheil, che di lui aveva avuto cura fino dal tempo che era entrato nella carriera militare; pensa alla famiglia del rappresentante Gasparin che all'assedio di Tolone approvava le ispirazioni del suo genio e difendevalo contro la persecuzione; ha presente i figli dell'intrepido Dugoummier, suo amico, il primo che seppe ravvisare nel giovine comandante d'artiglieria il futuro padrone della Francia. Fra i suoi legatari vedonsi i soldati dell'isola d'Elba, i feriti di Waterloo, i proscritti dall'amnistia del 1816; gli antichi amici, i servitori fedeli: la città di Brienne, oggetto costante della sua affezione ed otto provincie di Francia sono a parte della magnanimità di questo nuovo Cesare, non meno riconoscente nè meno generoso del primo. Sull'estreme ore della vita egli appalesa l'ardentissimo desiderio di esser seppellito sulle sponde della Senna, fra quel *popolo francese che tanto amò*. . . . Arrivato Antommarchi nella stanza di Napoleone: « *I miei preparativi son fatti* », gli disse mostrandogli delle carte che ricoprivano il suo tappeto. « *Io parto . . . è inutile illudersi: sono rassegnato* ». Il 19 rallegraronsi i suoi per un miglioramento ottenuto, ed egli disse loro: « *Voi non v'ingannate, io sto meglio, ma pertanto non sento meno prossimo il mio fine* ».

Due giorni dopo, cioè il 21, preparossi per adempiere agli obblighi del cristianesimo. Nella stanza attigua alla camera funerea, senza che i generali Bertrand e Montholon i sapessero, fece inalzare l'altare dal suo cappellano, al quale aveva già appalesato le sue colpe, e tutto da sè stesso scrisse.

L'indomani arrecavaglisi l'acqua della fontana vicina di Hutsgate (1). « Se il destino mi volesse
 « risanato, diceva egli bevendone, innalzerei un
 « monumento ove essa sorge, in memoria del re-
 « frigerio che adesso mi arreca. Se io muoio, e che
 « il mio cadavere non sia proscritto, come proscritta
 « fu la mia persona, desidero che le mie ceneri ri-
 « posino accanto a quelle de' miei antenati nella
 « cattedrale d'Ajaccio. E se poi nemmeno mi fosse
 « concesso di riposare dove nacqui, allora pongasi
 « la mia salma colà ove scende questa purissima
 « acqua! » Tal voto egli formava, riconoscendo che
 permesso non sarebbe stato di seppellirlo sulle sponde
 della Senna.

Il 2 di Maggio, delirando, egli credevasi alla
 testa dell'esercito d'Italia, e ad alta voce gridava:
*« Steingél, Desaix, Massena, presto correte, date la
 carica, che sono nelle nostre mani ».*

Il quarto giorno del mese di Maggio, spavente-
 vole ed inaudita tempesta piombò su quegli scogli
 a sradicare tutti quanti gli alberi che avevano fino
 allora colle loro benefiche fronde ombreggiato Na-
 poleone. Parve questa predire la di lui morte. In-
 fatti a cinque ore e mezzo antimeridiane in punto del
 giorno quinto di Maggio, il letargico silenzio in cui
 caduto era l'Imperatore si sospese per un momento,
 e dalla sua bocca uscirono le ultime parole del gran

(1) È quel luogo situato nel fondo di una piccola valle
 denominata *Fermain*, a lato del quale cade un limpido filo
 d'acqua discendente dal pino di Diana: sopra di questo tro-
 vasi il detto Hutsgate ad una lega circa di distanza da Long-
 wood.

Conquistatore: « *Testa d'esercito* »; ed i moribondi suoi sguardi eransi già rivolti sul busto del Re di Roma da esso fatto collocare un mese innanzi in faccia al suo letto. Alle sei ore pomeridiane, meno undici minuti, Napoleone toccò l'estremo fine, in età d'anni 51, mesi 8 e giorni 20; e quelle mani che tenuto e distribuito avevano tanti scettri, che tanti monumenti avevano inalzato, e tanti forti distrutti, fredde divennero fra i baci e le lagrime dei suoi pochi fidi amici, e dei figli del general Bertrand.

Il giorno 6 avendo avuto il dottore Antommarchi del gesso, ottenne la maschera, e giusta le istruzioni che il medesimo aveva ricevute da Napoleone, nello stesso giorno fece la sezione del cadavere, ed assisterono pure a questo doloroso ufficio gli esecutori testamentari Bertrand e Montholon, con Marchand, alcuni ufficiali della guarnigione ed otto medici inglesi: il dottore Antommarchi opinò, essere Napoleone morto di una *gastro-epatite cronica*, conseguenza immediata del clima. — Sir Hudson-Lowe impedì che il cuore e lo stomaco dell'Imperatore si trasportassero in Europa, e gli esecutori testamentari fecero allora rinchiudere quelli in urne riempite di spirito di vino. Rivestita la spoglia mortale di Napoleone dell'uniforme di cacciatore a cavallo della Guardia imperiale, col petto insignito di tutti quegli ordini cavallereschi che creati o ricevuti avea durante il suo impero, fu esposto sopra il suo letto di parata, e per panno funebre servivagli il ferraio di Marengo: la riunione di tali cose altamente parlava. Il Prigioniero discendeva nel sepolcro con tutte le decorazioni della sovranità imperiale; e quel letto

di ferro in cui erasi riposato dopo le cinquantotto battaglie ordinate che aveva vinte, diventava un funebre monumento attorno al quale la religione e le storiche reminiscenze riunivano nell'estremità dell'Oceano il rispetto di uno stato-maggiore inglese, e le lacrime di una famiglia francese.

In quel punto l'animo del Governatore sembrò intenerirsi e parve ch'ei partecipasse della somma tristezza che opprimeva gli amici di Napoleone. Compianse la perdita che facevasi, manifestando che tanto più dolorosa diveniva inquantochè il suo governo avevalo già incaricato di annunciare al generale Bonaparte avvicinarsi l'istante in cui la libertà potevagli esser resa. Sir Hudson aggiunse con maniere nuove, qual uomo che sfuggir lascia suo malgrado il segreto del suo pensiero: « Egli è morto: tutto è finito: dimani a lui renderemo gli ultimi doveri » (1).

Rimase esposto il cadavere per tutto il rimanente del giorno 6, ed il 7 Maggio il Governatore permise alle truppe ed alla popolazione di andare a contemplare l'ospite del Bellerofonte, il morto di Sant'Elena. — Generale fu il concorso ed unanime il dolore. Un abitante non fuvvi che lacrime non versasse, ed

(1) Ritornato Hudson-Lowe in Europa, non ha incontrato per tutto, e per fino fra gl'Inglesi, che dimostrazioni del più alto disprezzo, nè è stato avvicinato da chicchessia senza orrore. In Francia ha dovuto soffrire lo sfregio di alcuni colpi di scudiscio sul volto per le mani del conte Emanuelle Las-Cases figlio: in Germania gli è stato comandato di partire entro brev' ora: per tutto è stato segnato a dito come un mostro, ed ha destato in ogni cuore ben fatto l'avversione che inspira un carnefice.

(Las-Cases).

un soldato che rammarico grandissimo non sentisse per la perdita del gran Capitano. I di lui patimenti cattivato avevagli tutti i cuori, e la sua morte una gran memoria imprimeva in tutte le menti. Venne in appresso il corpo del Monarca collocato in una quadruplice cassa, ed il dì seguente 8 Maggio la pompa funebre ebbe luogo coll'ordine che andiamo a narrare.

L'abate Vignali vestito degli apparati sacerdotali coi quali si celebra la Messa, ed al suo fianco il giovine Enrico Bertrand portante una pila d'argento d'acqua Santa col suo aspersorio.

I dottori Arnott e Antommarchi.

Le persone incaricate a sorvegliare il cocchio tirato da quattro cavalli guidati da palafrenieri, e scortati da dodici granatieri senz'armi a ciaschedun lato. Gli ultimi dovevano portare il feretro sulle loro spalle, allorchè la strada cattiva impedirebbe al carro di avanzare.

Il giovane Napoleone Bertrand e Marchand, tutti e due a piedi a' fianchi del gran cocchio.

I conti Bertrand e Montholon a cavallo, immediatamente dietro il cocchio.

Una parte del seguito dell'Imperatore.

La contessa Bertrand con sua figlia Ortensia, in un calesse cui erano attaccati due cavalli condotti a mano da' suoi domestici.

Il cavallo dell'Imperatore condotto dal suo cavalcante Archambaud.

Gli ufficiali di marina a piedi e a cavallo.

Gli ufficiali dello stato-maggiore, a cavallo.

I membri del Consiglio dell'isola, a cavallo.

Il generale Coffin ed il marchese Montholon , a cavallo.

Il Contrammiraglio ed il Governatore , a cavallo.

Bande di suonatori situati in distanza , accrescevano inoltre col lugubre loro suono la tristezza e la solennità della cerimonia. Allorchè fu sfilato il corteccio, la guarnigione dell'isola , in numero di circa 2,500 uomini, lo seguì e lo accompagnò verso il luogo della sepoltura , e siccome la strada non permetteva al carro funebre di giungere fino a quella ; alcuni granatieri inglesi ebbero l'onore di portare sulle loro spalle le spoglie mortali dell'eroe. Ricevettero esse le preci e la benedizione sacerdotale prima di scendere nella tomba.

L'artiglieria fa ben tosto sentire tre salve consecutive di quindici colpi per ognuna, annunziando all'Oceano che l'anima di Napoleone abbandonato aveva la terra. Un corpo d'ufficiali inglesi fu incaricato di far guardia al sepolcro.

O'MEARA.

NORVINS.

ANTOMMARCHI.

LAS-CASES.

Ritratto descrittivo di Napoleone.

Nei primi anni di giovinezza Napoleone era molto magro ed estremamente pallido; la sua statura mediocre, come quella di Alessandro , di Cesare e di altri sommi uomini: sovente la natura è avara di corpo dov'è prodiga di spirito. L'altezza della sua persona

era di 5 piedi, 2 pollici e 4 linee (misura di Francia); il collo grosso ed un poco corto, le spalle alte, largo il petto e ben fatto, belle le coscie e le gambe, brevissimo il piede, ben fatte le braccia, bellissime le mani.

La sua testa era alquanto più lunga che larga; spaziosa ed elevata la fronte; foggiate alla greca il naso; la sua dentatura bianca, regolare e sanissima. Bella oltre ogni dire era la sua bocca, che lo diveniva ancora più quando la schiudeva ad un sorriso, al vizzo del quale bisognava confessarsi vinto non meno che dalle combinazioni delle sue campali giornate; i suoi capelli rari di color castagno, e folte le sopracciglia.

Ma quello che Napoleone ebbe di sorprendente sino dalla sua adolescenza fu il suo sguardo, e soprattutto la dolce espressione che sapeva darvi in un momento di benevolenza; era però desso altrettanto terribile se agitato dalla collera; aveva gli occhi cilestri e vivaci, che come lucido cristallo riflettevano i sentimenti dai quali era animato; ma l'occhio suo per natura così raggianti, torbido e cupo addiveniva assorto che fosse in gravi meditazioni, ciò che formava la disperazione degli artisti che riprodurre ne dovevano l'immagine. Ma per magico che fosse il pennello o lo scalpello, tanto certamente non era dato all'arte per rendere sulla tela, o sul marmo la mobilità del suo sguardo, rapido e fedele interprete delle sue sensazioni; non era raro il vedere quasi repente uscire dai suoi occhi vivi e penetranti, ora un raggio di luce propizia, ora l'indizio di folgore tremendo; non si andrebbe errati nel dire

che la fisionomia di Napoleone cambiava al variare dei pensieri che il dominavano. Il suo colorito pria pallido e terreo divenne poscia animato; da snello e magro ch'egli era, come si disse da prima, divenne pingue e finì col diventar corpulento.

Napoleone non aveva mai sentito la pulsazione del suo cuore. Egli faceva talora che il suo medico dottor Corvisart ed altre persone verificassero questo singolare fenomeno accostandovi la mano.

Parlava con un tuono risoluto, vibrato mediante frasi concise e interrotte. Soleva talvolta mischiare nei suoi discorsi delle parole italiane. FAİN.

Riepilogo delle sue abitudini personali.

PARTE PRIMA.

Una sorprendente e straordinaria attività, che spesso volte degenerava in impazienza, presiedeva a tutte le sue abitudini. Aveva poi nei suoi momenti, o per dir meglio nelle lunghe ore di lavoro e meditazione, un suo particolare movimento nervoso, che conservò per tutta la vita. — Consisteva questo nell'alzare in modo rapido e frequente la spalla dritta; per cui quelli che non erano al fatto di questa sua abitudine, lo credevano talvolta un segno di scontento o di disapprovazione, e s'affannavano cercando in che l'avessero potuto offendere, mentre egli seguiva a ripetere il suo movimento senza nè manco pensarci.

Egli vestiva quasi sempre l'uniforme, alternando quella di colonnello di diversi reggimenti della sua Guardia. Per quanto fosse fregiato di quasi tutti gli ordini cavallereschi d'Europa, pure non portava per lo più che una medaglia e due croci, una della Legion d'Onore, e l'altra della Corona ferrea; sotto alla divisa un cordone rosso di cui era visibile la estremità soltanto, e che metteva sopra il vestito allorchè teneva ricevimento o passava qualche rassegna.

Il suo cappello, tanto conosciuto sotto il nome di *cappello del caporaletto*, come usavano chiamarlo i soldati nel loro gergo, era di castoreo finissimo a piccolissimi angoli, senz'altro ornamento, salvo una trina di seta nera stacciata e stretta, che formava una piccola coccarda. Allorchè l'inclemenza della stagione lo esigeva, indossava sopra il detto uniforme un abito lungo sempre di colore grigio. Questo era famoso quanto il pennacchio di Enrico IV, era quasi uno stendardo di guerra, attorno del quale riunivansi gli ufficiali apportatori degli ordini di quelle ardite mosse che cangiavano in un giorno il destino degl'imperi, e sovvertivano l'ordine delle dinastie. Questo soprabito, che le palle nemiche rispettarono, era della stessa forma nei primi passi della sua carriera nell'armi, come all'apice della sua gloria, e come pure nell'esiglio. Era questo un talismano che lo difese dalla mitraglia, ma che venne meno sotto il fuoco del sole del tropico che il carceriere Hudson-Lowe rendeva più ardente, costringendolo ad una forzata reclusione.

Tutta la ricercatezza dell'Imperatore voluta nei suoi vestiti, consisteva nella finezza dei tessuti, e nel potervi star entro agiatamente: cosicchè i suoi abiti, nonchè il suo pastrano bigio, erano dei più bei panni di *Louviers*. Al tempo del Consolato, egli portava (così correva allora la moda) le falde dell'abito lunghe oltremodo. Coll'andar degli anni, la moda aveva mutato, rendendole più corte assai: ma non così Napoleone, che si piaceva moltissimo della lunghezza estrema delle sue. Gli era molto difficile il farlo smontare dalle sue antiche abitudini, quali esse si fossero, e sovra ogni cosa non voleva trovarsi impacciato nei movimenti del corpo, e per tal modo egli non appariva certo gran fatto elegante. Per cui si dovette durare la maggior fatica del mondo prima d'indurlo a farsi accorciare i panni, anzi non se ne venne mai a capo che mediante un piccolo inganno. Ad ogni nuovo vestito che facevano fare per l'Imperatore era raccomandato al sarto di accorciarlo un buon pollice, sino a che furono portati senza ch'egli se ne accorgesse ad una giusta misura. Il re di Napoli (Murat), che a buon dritto si poteva chiamare per eccellenza il non *plus ultra* in fatto di toelette, godeva talvolta scherzare con l'Imperatore sui vestiti di lui. — E così una volta gli disse: « Sire: V. M. s'abbiglia un po' troppo alla patriarcale: di grazia, Sire, date a' vostri fedeli sudditi l'esempio del buon gusto ». — « Non converrebbe già per piacervi, rispondeva Napoleone, ch'io mi uniformassi al modo di un moscardino, d'un dame-rino, come S. M. il Re di Napoli e delle Due-Sicilie. Io sto alle mie abitudini ». — « Oh è vero, Sire,

ed ai vostri abiti tagliati », soggiunse il Re. — « Cattivaccio, gridò l'Imperatore, questa è degna di Brunet »; e risero tutt'e due di questo scherzo.

La sottoveste ed i calzoni dell'Imperatore erano sempre di casimiro bianco, e mutavali ad ogni mattina. Egli portava calze di seta bianche, ed avea pure di seta foderate le scarpe, ch'erano assai sottili e leggiere. Gli stivali per didentro venivano interamente coperti di fustagno bianco. I fermagli delle scarpe e quelli posti ai legacci dei calzoni erano d'oro, ovali, lisci o foggiali a punta di diamante.

Le sue spade erano semplicissime con l'impugnatura d'oro, avente un gufo sul pomo.

Egli non s'adornava mai con gioie, nè teneva denari in tasca, ma solamente il fazzoletto e la tabacchiera.

Si narra che Napoleone fiutasse molto tabacco, e che anzi per pigliarlo con maggior prestezza, egli ne ponesse in un borsello del suo giubbetto foderato a quest'uopo di pelle. Ma ciò non è vero. Esso non pigliava tabacco che nelle tabacchiere soltanto, e sebbene assai ne consumasse, pochissimo però ne prendeva, stantechè egli avvicinava alle narici la presa, come per sentirne l'odore, e poscia la lasciava cadere, dal che ne seguiva che il luogo in cui Napoleone se ne stava, appariva tutto coperto di quella polvere, ma ad ogni modo i fazzoletti di lui, irrefragabili testimoni in queste faccende, n'erano appena tocchi, benchè si fossero bianchi e finalmente tessuti, e questi invero non sono i segnali d'un tabacchista. — Spesso usava di passare e ripassare

sotto il naso la tabacchiera aperta per gustarne gli effluvj sparsi dal tabacco in essa contenuto. — Le scatole di lui erano strette ovali, a cerniera, di tartaruga nera, foderata d'oro e d'argento. — Aveva anche un tempo adoperato scatole rotonde, ma siccome per aprirle eravi d'uopo d'ambe le mani, e spesso cadevagli ora la scatola, ora il coperchio, così non ne volle più sapere. — Il suo tabacco era *rapè* assai grosso, e si componeva di varj tabacchi insieme mischiati.

Venne in capo un giorno a Napoleone di provare la pipa, all'occasione in cui l'ambasciatore della Persia gliene aveva fatto presente d'una magnifica, foggjata all'orientale. La fece questa apparecchiare dal suo primo cameriere; postosi indi il cannello tra le labbra, non faceva che aprire e chiudere alternativamente la bocca senza punto aspirare. — « Ma diavolo! finalmente esclamò: come va questa faccenda? la non termina mai! » Gli si fece osservare che gli conveniva diversamente operare, e gli si mostrò il come. Ma tanto e tanto l'Imperatore continuava quella sua specie di sbadiglio senz'aver nulla acquistato dalla datagli lezione. Annoiati de' vani suoi sforzi fa accendere di nuovo la pipa, ed appena ebbe aspirato un buffo di fumo, che questo per non sapere Napoleone cacciarlo di bocca, gli si andò aggirando intorno al palato, e penetratogli nella gola, finì coll'uscirgli fuori per le narici. Come potè riprender fiato, si mise a gridare: « Levatemi tosto questa infamia dinanzi. — Oh la solenne pacheria! — Il capo mi gira. . . ». E infatti egli ne fu incomodato per un'ora almeno, e rinunciò per

sempre a un piacere, *la cui abitudine*, egli diceva, *non era atta che a ricrear gl'infingardi*.

Egli cibavasi irregolarissimamente, in genere pochissimo, e con tale precipitazione da non potersi descrivere; quindici minuti al più gli bastavano. Un dì che il principe Eugenio si tolse da tavola immediatamente dopo l'Imperatore, questi si rivolse dicendogli: « Ma Eugenio mio, tu non hai avuto il tempo di pranzare! » — « Scusatemi (rispose il Principe), io aveva desinato dapprima »; gli altri convitati certamente convennero non esser quella *un' inutile precauzione*. Questo però avveniva prima del Consolato, poichè in seguito l'Imperatore, anche quando era Primo Console, desinava da solo a sola con Giuseppina, a meno che non convitasse qualcuno della sua Casa; favore che da tutti veniva accolto con gioia, chè già sin d'allora s'aveva Napoleone formato una Corte.

Riguardo ai cibi, i più semplici erano da lui preferiti; il *fricassè* di pollo che assunse poscia il nome di *pollo alla Marengo*, fagiuoli, lenti, castrato e pollo arrostito. Era però molto esigente sulla qualità del pane; ma al campo facevasi vedere spesso mangiare quello di munizione, segnatamente in Polonia.

La pulitezza nel mangiare non era certo una delle doti che si distinguessero in Napoleone. Ei non facevasi scrupolo d'immergere il pane nella salsa del piatto che poscia andava in giro; pochi rifiutavansi di mangiarne; era questo il mezzo più ovvio per fargli la corte ed adularlo; difatti bisognava esser ben destri nell'arte per riuscirvi con successo, giacchè Napoleone amava l'adulazione e detestava

gli adulatori, e soleva dire di un certo Monsieur C. . . ., il quale ad onta della sua nullità erasi innalzato a forza di riverenze: « *Quest' uomo è sei pollici più alto di me, e pure non posso arrivare ad ascoltarlo che abbassandomi assai* ».

La brevità de' suoi pasti andava naturalmente di pari con la temperanza. Ei beveva pochissimo vino, e quasi sempre adacquato. Il *Chambertin* era il suo vino prediletto che riteneva per uno dei migliori, poichè non se ne intendeva per nulla. Al campo di Boulogne avendo un giorno Napoleone convitati alla sua tavola molti ufficiali, fece dare del suo proprio vino al maresciallo Augereau, chiedendogli con una certa tal qual'aria di soddisfazione come lo trovasse. Il Maresciallo lo assaporò qualche tempo, facendo scoppiettare la lingua contro il palato, e terminò col rispondere: *Hum, ve ne ha del migliore*, con un tuono di voce che certo non era il più insinuante. Napoleone sebbene si stesse aspettando tutt'altra risposta, pure sorrise unitamente agli altri convitati, della franchezza del Maresciallo.

Forse non v'è alcuno che non abbia inteso a dire che Napoleone usava tutte le precauzioni per non essere avvelenato. Si può porre anche questo nel numero delle mille ed una favole che vennero spacciate sul conto del gran Capitano, insieme a quella della corazza a prova di palla e di pugnale. Tutto all'opposto; egli invece spingeva all'estremo la sua confidenza: la colazione di lui era ogni giorno portata in un'anticamera schiusa a tutti coloro che ottenuto s'avevano un'udienza particolare, e dove aspettavano, al loro turno, talvolta per più ore con-

tinuate; e la colazione pure dell'Imperatore stava colà aspettando assai tempo. Tenevansi le vivande calde alla meglio, fino al momento in cui Napoleone usciva dal proprio gabinetto per porsi a tavola. Il pranzo poi delle Loro Maestà lo si recava dalle cucine agli appartamenti superiori in panieri coperti: è vero, ma nulladimeno non sarebbe stato difficile l'introdurvi il veleno; pure nessun attentato di questo genere venne in capo alle persone del suo servizio, la devozione e la fedeltà delle quali verso Napoleone era somma; anzi tale da non potersi ideare.

Alla fine di ogni pasto prendeva una tazza di caffè, cioè dopo la colazione, la quale non era composta che di due piatti soltanto, e non durava che 7 a 8 minuti al più: ed un'altra finito il pranzo: di più non ne poteva prendere perocchè gli faceva male, e gl'impediva il sonno. Bene spesso gli accadeva di prenderlo freddo, e senza zucchero, o troppo dolce; per cui l'imperatrice Giuseppina prese ella a versare il caffè a Napoleone, e l'imperatrice Maria Luigia pure volle seguirne l'esempio. Quando l'Imperatrice si era levata da tavola passava nel gabinetto, e quivi seguivala un paggio, portando sopra un piatto d'argento dorato, una caffettiera, una zuccheriera ed una tazza. Allora l'Imperatrice versava ella stessa il caffè, vi poneva lo zucchero, ne assaggiava poche gocce, e poscia l'offriva all'Imperatore.

Il pranzo doveva essere pronto per le sei; ma tante volte era questo protratto sino alle dieci. Nelle giornate tempestose della sua carriera politica erano più frequenti le indigestioni ed i vomiti, i quali anzi

erano per lo più i precursori di quelle strepitose disposizioni che facevano stupire e tremare l'Europa. Se irregolari poi erano le ore del pranzo quando egli era nella sua capitale, tanto più poi quando trovavasi in viaggio; allorchè l'appetito od il capriccio lo determinavano a mettersi a tavola, si fosse anche trovato in mezzo ad un campo, era d'uopo tantosto apprestargli le vivande che trovavansi sempre pronte in casseruole d'argento; lesto lesto cibavasi e colla medesima prontezza levavasi l'apparecchio per rimettersi in viaggio.

Dormiva pochissimo, e ad ore molto irregolari, poichè alzavasi al primo suo svegliarsi per leggere, o lavorare, e ritornava in letto per dormire di nuovo.

Narrava egli stesso averlo dotato natura di due preziosissimi vantaggi, l'uno di addormentarsi quando aveva bisogno di riposo, a qualunque ora ed in qualsiasi luogo; l'altro di non poter commettere alcun eccesso nocivo nel mangiare e nel bere.

Infatti l'Imperatore aveva dormito sui campi di Wagram e di Bautzen durante il combattimento istesso, e quasi alla portata delle palle. Al qual proposito diceva che indipendentemente dall'obbligo di obbedire alla natura, offrivano questi sonni al Capo di un grandissimo esercito il prezioso vantaggio di aspettare con calma i rapporti, e la concordanza di tutte le sue divisioni, invece di lasciarsi trasportare forse dal solo oggetto di cui sarebbe testimonio.

Quando egli ritiravasi nella camera da letto in un batter d'occhio era già bell'e spogliato, poichè egli aveva l'abitudine di gettare i suoi vestiti in fretta ed a caso per la camera.

Allorchè Napoleone proseguiva i suoi lavori, usava prendere del caffè col fiore di latte, oppure del cioccolato; ma coll'andar del tempo, vi rinunciò; ed ai giorni dell'impero, ei non pigliava più nulla, se non forse tal volta un *punch* dolce e leggiere al pari di una limonata, ovvero un' infusione di foglie di arancio o di the.

Alle ore otto della mattina nell'inverno, ed alle sei nell'estate, il cameriere entrava nella stanza da letto senza far caso dell'ora in cui egli si fosse posto a letto la notte. Le sue prime domande erano: « *Che ora è, che tempo fa?* » Appena sortito dal letto, quasi tutti i giorni faceva un bagno, uscito dal quale indossava un paio di calzoni ed una vesta da camera di piquet bianco se di estate, di lana se d'inverno; indi si faceva vestire da capo a piedi come potrebbe fare un ragazzo, dopo di che molti fra quelli ch'egli aveva tra' più familiari venivano introdotti. Il dottore Corvisart, come medico dell'Imperatore, aveva il diritto di entrare senza essere annunciato. Napoleone si compiaceva pungerlo spesso in riguardo alla sua professione, giacchè egli aveva poca fede nella medicina, nessuna nei medici in generale. Esso provava sì insuperabile abborrimento per ogni sorta di medicinali, che astretto dal caso non voleva prendere che semplici brodi di pollo, qualche decotto di cicoria o del cremor di tartaro. Egli però si era creato un regime particolare. Se da qualche tempo era in riposo, faceva subito una corsa di 50 o 60 miglia, una caccia di un intero giorno: se per lo contrario trovavasi sorpreso in mezzo a grandi fatiche, condannavasi per 24 ore

ad un assoluto riposo. Questa scossa improvvisa cagionavagli infallibilmente una intera crisi che apportava ben tosto il desiderato risultamento. La natura lo aveva dotato di muscoli di bronzo e di ossa d'acciaio, comunque ricoperti di pelle apparentemente fatta per la mollezza.

Durante il tempo della sua tavoletta, Napoleone era ilare e quasi scherzoso; indi entrava nel suo gabinetto; la sua fisionomia cambiava all'istante, egli assumeva al momento il tono d'Imperatore.

I consigli, le rassegne, i ricevimenti e soprattutto la lettura dei dispacci e delle suppliche assorbivano successivamente il suo tempo; niente era in lui effetto del caso; tutto era calcolo e profondo calcolo fino nelle azioni le più indifferenti in apparenza. Finita la frugale sua colazione o montava a cavallo per passare in rassegna le truppe, o teneva consiglio coi suoi ministri, indi rientrava nel suo gabinetto quasi sempre canterellando; gettavasi quindi nella sua poltroncina i cui braccioli egli tagliuzzava col suo temperino; leggeva quindi le lettere, i dispacci e rapporti, pure canterellando. A chi lo vedeva in quella attitudine aveva l'aspetto di un fanciullo. Improvvisamente si scuoteva indicando un progetto di un monumento da erigersi, o dettando quei piani immensi che dovevano sorprendere il mondo. Alzavasi quindi passeggiando frettoloso e curvo nella persona, colle mani conserte al seno o ripiegate sul dorso, dando segno di preoccupazione, ed era dopo tali passeggiate che dettava i documenti più importanti.

Il suono delle campane faceva sopra Napoleone un'impressione forte e repente. Oh mistero da non

potersi spiegare delle umane sensazioni! Quegli a cui il fragore delle artiglierie colpiva appena l'orecchio, era commosso dallo squillo di una campana che la mano di un sagrestano agitava per annunziare il divino ufficio.

Napoleone giuocava qualche volta alle carte, ma non era minimamente passionato per questo passatempo. Era però cosa curiosissima vedere il gran Capitano costringere anche in questo la fortuna a secondarlo, permettendosi ancora qualche piccola frode. Non teneva perciò mai per sè il guadagno, ma o lo donava ai camerieri, o lo restituiva a quelli che avevano giuocato con lui, e che se lo dividevano fra di loro.

Napoleone non fu insensibile all'amore, ma questa, come tutte le altre passioni, fu sempre subordinata alla politica. Egli ebbe dei passeggeri capricci, ma che nulla influirono sull'andamento degli affari. Davasi inoltre tutta la premura onde toglierne a Giuseppina sino il sospetto; non mancarono indiscreti che propalarono tali misteriose relazioni, esagerandole ancora, ma non si deve certamente incolparlo di tale pubblicità, che anzi si dava ogni studio onde rimanessero sepolte nell'ombra. Il suo regno anche su questo rapporto può servire di vero modello, giacchè le cariche e le dignità militari non solo, ma le amministrative ancora si davano da lui al merito ed ai talenti soltanto, non mai alla donnesca influenza, nè a qualunque altra, da quella in fuori dei requisiti e delle qualità necessarie e notoriamente conosciute.

Si è molto parlato dell'umore collerico ed impetuoso di Napoleone, ma pochi sanno che tali scene erano più l'effetto della politica che del temperamento. Lasciemo a lui stesso il tesserne la propria giustificazione. « Le mie collere così vantate non « erano il più delle volte che finte. Io era stato « costretto a crearmi un'aureola di timore per evitare la soverchia confidenza ». Egli mostravasi adunque ad arte bestialmente incollerito, costretto, quasi d'istinto, ad incutere un certo timore, sorto come egli era dalla classe cittadina.

Ma se per effetto di calcolo si mostrava incollerito, pure per calcolo mostravasi soverchiamente amabile. Di natura severo e poco espansivo, quando egli eccedeva in amabilità, era piuttosto di cattivo che di buon augurio; giacchè il più delle volte se ne serviva come per predisporre ad un gran colpo da lui premeditato.

Un giorno il principe Borghese, sposo della bella Paolina sorella di Napoleone, e vedova del generale Leclerc morto alla Martinicca, assisteva al *lever* dell'Imperatore, il quale era di un'amabilità straordinaria. Tutto ad un tratto, rompendo bruscamente quell'amichevole, e quasi fraterna conversazione col cognato: « A proposito, gli disse Napoleone, mi dimenticava di dirti che io comprerò le tue statue ». Il Principe preso alla sprovvista e sorpreso di questa brusca interpellazione, si scusò dapprima dicendo che non aveva il diritto di disporne, che la galleria era inalienabile nella sua famiglia, e si azzardò di soggiungere che quand'anche non lo

fosse, egli risguardava come un dovere di conservare una collezione che suo padre aveva durato tanta fatica a completare. « Io non ti domando se tu vuoi vendere le statue, rispose Napoleone, ti ho detto che le compro; mettimi un prezzo ». Vedendo che l'Imperatore prendeva la cosa sul serio, il Principe cedè; non osando però fissarvi un valore, disse che suo padre aveva rifiutati venticinque milioni offertigli da una compagnia inglese. S. M. si calmò tutto ad un tratto, e gli disse: « Ascolta, mio amico, venticinque milioni è troppo, ad ogni modo voglio mettervi un bel prezzo; te ne do diciotto, e quanto prima ti farò sapere in qual modo intendo pagarteli. . . ». Eccone il dettaglio: trecentomila franchi di rendita sul gran libro dello Stato, formanti l'equivalente del reddito di sei milioni; per dieci milioni gli cedè il dominio di Lucedio, proprietà nazionale situata in Piemonte, e che non ne valeva la metà; un milione gli fu condonato come residuo prezzo del suo palazzo in Parigi, e dei mobili che il decoravano; quattro milioni l'Imperatore li teneva presso di sè per impiegarli nella compra di una delizia nelle vicinanze di Parigi; sommando tutto non facevano a stento che diciassette milioni. Sull'osservazione fatta dal Principe, Napoleone gli rispose col più gran sangue freddo: « ed il milione che ti ho dato a Tilsitt? . . . »; non eravi niente a replicare. La munificenza imperiale nel modo di pagare il suo tesoro di capi d'opera, rese il Principe diffidente e quasi ostile per le arti.

Ma in Napoleone l'amore al bello, al grande era innato; la brama di possedere i capi d'opera e di

eseguire grandiosi monumenti era inerente al suo carattere attivo ed intraprendente.

Napoleone metteva gran pregio nell'avere bei destrieri, e specialmente negli ultimi anni dell'impero non montava che cavalli arabi. Fra questi animali aveane alcuno che l'Imperatore amava assai. La *Stiria* per esempio, adoperata da lui al San Bernardo ed a Marengo, fu, compiuta la campagna, posta nel lusso del riposo, sembrandogli che San Bernardo e Marengo, si fossero una carriera luminosamente percorsa.

Napoleone s'ebbe pur anco per parecchi anni un cavallo arabo di raro istinto, e che gli era assai caro. — Per tutto il tempo che stava aspettando il suo cavaliere era cosa difficile, per non dir impossibile, lo scoprire in lui pregio di sorta: ma dacchè egli udiva il tamburo annunciare la presenza dell'Imperatore, dirizzavasi tosto fieramente, scuoteva il capo per ogni verso, scalpitando intollerante il terreno, e fino a che l'Imperatore eravi sopra, si avrebbe detto esser quello il più nobil animale del mondo.

Quando Napoleone era a cavallo andava sempre di galoppo, a modo che stancava più cavalli in un giorno, facendo qualche volta sino 15 a 20 leghe in poche ore. Cavalcava però non con molta grazia, e un poco curvo della persona.

Si aveva la massima cura di farlo montare cavalli perfettamente ammaestrati.

In conseguenza i destrieri che destinati erano per essere montati dall'Imperatore venivano assoggettati a tutte le più strane prove ed educati ai più strani accidenti: se ne ammansava collo scudiscio

il soverchio brio; si assuefacevano a sentirsi sparar dei colpi di pistola vicino all' orecchio senza impaurirsi; ed a restar impavidi in mezzo ai fragori delle artiglierie. Si agitavano improvvisamente delle bandiere davanti di loro; gli si gettavano delle palle fra le gambe e si ammaestravano a fermarsi sull'atto mentre andavano di pieno galoppo. Il lusso che Napoleone spiegava ne' cavalli, era forse il solo di cui egli usasse per la sua persona.

Riguardo poi al temperamento d' Napoleone, giammai Sovrano alcuno ha eguagliato le di lui corporali fatiche. Si è veduto fare delle caccie di 38 leghe; e le più piccole erano di 15. Si è veduto al Consiglio di Stato trattare gli affari per 8 e 9 ore continue, e sciogliere le sedute avendo le idee chiare, e la testa fresca come in principio; in una occasione aveva lavorato tre giorni e tre notti senza porsi in letto, nè riposarsi.

A Sant' Elena è stato veduto leggere 10 o 12 ore di seguito sopra subietti astratti, senza apparire menomamente affaticato.

È rimarchevole fra le sue abitudini il modo ch'egli solea adoperare per tener sorvegliata l'amministrazione privata della sua casa.

Napoleone tornava un giorno alle Tuilleries che erasi magnificamente mobiliato in sua assenza. Si ebbe una somma premura di fargli vedere ed ammirare ogni cosa: egli mostravasi soddisfattissimo, ed arrestandosi nel vano di una finestra davanti un ricchissimo apparato, chiese delle forbici; tagliò una superba ghianda d'oro che stava pendente, la pose freddamente nella sua saccoccia e continuò la sua

ispezione, con gran sorpresa di quelli che lo seguivano, i quali rimasero incerti e cercavano indovinarne il motivo.

Dopo alcuni giorni, al suo *lever*, la ghianda esce dalla sua saccoccia, e consegnandola a quegli che era stato incaricato dell'ammobigliamento: « Tenete, mio caro, gli dice: Dio mi guardi dal pensare che mi rubiate; si ruba bensì a voi. Voi avete pagato quest'oggetto un terzo più del suo valore: siete stato trattato come un intendente del Gran Signore: avreste potuto ottener miglior mercato se non foste stato conosciuto ».

Ciò nacque perchè Napoleone, in uno dei suoi passeggi mattutini, e travestito, il che solea praticare frequentemente, era entrato in parecchi magazzini della strada di San Dionisio, aveva fatto stimare l'oggetto portato seco, progettate intraprese analoghe, e condotto la cosa alla più semplice chiarezza. Ciascuno conosceva i suoi modi di agire in proposito, ed erano questi (soggiungeva Napoleone a Sant'Elena) i suoi grandi mezzi di economia domestica, che, malgrado però ad un'estrema magnificenza, era portata al sommo grado di esattezza e regolarità.

Ad onta delle immense sue occupazioni, rivedeva egli stesso tutti i suoi conti, ma alla sua maniera, venendogli sempre presentati per ispecialità. Egli fermavasi sempre sul primo articolo che incontrava, lo zuccherò per esempio, e trovandone migliaia di libbre, prendeva una penna e chiedeva al contabile: « Quante persone nella mia casa, Signore? » (e conveniva rispondergli sul fatto). « Sire, tante ».

« Quante libbre di zucchero per giorno loro assegnate
 « voi l'una per l'altra? » — « Tante, Sire ». Egli
 faceva tosto il suo conto, si mostrava soddisfatto,
 e si querelava gettandogli il suo foglio: « Signore,
 « io raddoppio la vostra propria valutazione e non
 « ostante voi la oltrepassate enormemente: il vostro
 « conto è dunque falso? Rifatelo e datemi prova di
 « maggiore esattezza ». Bastava questo solo conto,
 questo solo rabbuffo, per tener ciascuno nella più
 stretta regolarità. Per il che diceva egli talvolta della
 sua privata amministrazione come della pubblica:
 « lo introdussi un tal ordine, io impiegava tali mezzi
 « di prova, che non poteva essere derubato di molto:
 « e se pure lo fui, lo lasciai sulla coscienza del
 « colpevole, che non ne sarà stata di molto gravata,
 « giacchè non trattavasi al certo che di lieve
 « cosa ».

In proposito d'essere derubato, un giorno che
 l'Imperatore faceva colazione con Maria Luigia, egli
 domandò ad una delle dame d'onore che vi assiste-
 vano, quanto poteva costare un pasticcio caldo che
 era sulla tavola: « Dodici franchi per V. M., rispose
 ella sorridendo, e sei franchi per un cittadino di
 Parigi ». — « Ciò vuol dire adunque ch'io sono deru-
 bato » rispose Napoleone. « Non già, Sire, perocchè
 è uso universale che un re paghi più caro dei suoi
 sudditi ». — « Questo è quello che io non posso com-
 prendere, esclamò egli con impeto, ed io ci rime-
 dierò ». Poi raddolcendosi: « Egli è certo, disse
 sorridendo, che il mestiere di re è pagato assai
 meglio d'ogni altro, ma però in questo secolo è
 divenuto assai difficile ».

PARTE SECONDA.

Napoleone era molto erudito. Nei tre anni che passò di guarnigione a Valenza, quando non era ancora che semplice luogotenente in secondo grado, egli era alloggiato in casa di un libraio; amante come era della lettura, mise a sacco tutti i libri del suo ospite, che lesse e rilesse più volte, ritenendo tutto in sua mente anche le cose estranee alla sua professione ed al suo stato. Difatti nel 1808, allorchè trovavasi ad Erfurt, pranzando coll'imperatore Alessandro ed altri principi, il discorso cadde sulla Bolla d'oro, alla quale il Principe Primate assegnava l'epoca al 1409. Napoleone rispose che s'ingannava, essendo stata invece proclamata nel 1336 sotto il regno dell'imperatore Carlo IV; ed egli aveva ragione: l'epoca da lui designata era esattissima.

Parlavasi un giorno arditamente in presenza di Napoleone intorno agl'Imperatori romani, dei quali Tacito ha fatto un ritratto così energico. « Benissimo, disse Napoleone, ma egli doveva spiegarci per qual ragione il popolo romano tollerava, e nel medesimo tempo amava i suoi cattivi imperatori; questo è quello che più importava di far conoscere alla posterità ».

Si sa che Napoleone scriveva senza correzione alcuna di ortografia. Un giorno egli disse ad uno a cui dettava qualche cosa: « Voi non siete esatto in ortografia », ciò che fece malignamente sorridere un tale che trovavasi presente. Napoleone se ne accorse, e gli disse: « Almeno io lo suppongo,

giacchè un uomo immerso in grandi affari non può nè deve perdere il suo tempo nelle esattezze ortografiche. Le sue idee debbono essere più svelte che la sua mano; egli non ha il tempo che di gettare degli embrioni. Bisogna ch'egli racchiuda delle parole nelle lettere, e delle frasi nelle parole; tocca poi agli scribi a disbrogliare il resto ». Ma Napoleone faceva ancora di peggio, giacchè la sua scrittura non era nè di parole nè di frasi, ma bensì di semplici segni; tutte le parole una all'altra attaccate, e che non si sarebbero potute leggere senza aver fatta lunga pratica di quei suoi geroglifici.

Napoleone era insensibile alla poetica armonia; declamando ancora qualche verso ne alterava per lo più il metro; quello che più lo colpiva erano i pensieri; egli non parlava di Corneille senza esternare la sua ammirazione per quel gran poeta. « S'egli vivesse a' miei giorni, solea dire, io lo farei mio primo ministro ».

Luigi XIV poco o nulla fece pei grandi uomini che fiorirono sotto il suo regno. Napoleone invece gl'impiegò nella sua amministrazione, assegnando loro ricompense e pensioni. Chaptal, famoso nella chimica, era suo ministro dell'interno; Monge e Berthollet godevano di rilevanti stipendj; Talma ed altri famosi comici ebbero parte pure alle sue munificenze, ma la sua predilezione era per la musica italiana, di cui egli intonava e storpiava le arie; talora divertivasi a fischiare: nelle sue gite la commedia lo seguiva quasi sempre, ed assiduamente egli v'interveniva.

Vi fu chi ardì di mettere in dubbio, ed anche negare che Napoleone fosse coraggioso; negar si potrebbe con pari sfrontatezza la luce del sole; certo che l'indole del suo coraggio non era nè esser doveva quella di un semplice dragone che aspirasse a divenire ufficiale; nei casi estremi anche di questo seppe far mostra alle occasioni, ad Arcole per esempio, e ad Arcis-Sur-Aube. Ma il coraggio di cui egli andava dotato, era di ben altra tempra, e più difficile da rinvenirsi. Non possedeva un coraggio irriflessivo e d'impeto, ma un coraggio di calcolo e di perseveranza; dimostrò coraggio nelle prime guerre d'Italia, movendo sempre contro i rinforzi nemici senza mai sgomentarsi del loro arrivo e del loro numero; eroico coraggio dimostrò in Egitto, non solo in mezzo ai duri conflitti, ma udendo senza scomporsi la perdita della flotta che seco traeva irremissibilmente a rovina l'esito della spedizione; coraggio fece vedere in ogni campagna, in ogni battaglia; ma qual coraggio non dimostrò nel solo concepire l'idea dell'impero? Nemici i re, avversari i propri generali, la Francia tutta in preda ad un sentimento di furiente libertà; il sangue dell'ultimo re, quello di tanti grandi, sparso sul patibolo, a saziare l'ingorda sete. Qual è quell'uomo che atterrito non si sarebbe alla vista di tanti ostacoli? La macchina infernale, il pugnale degli assassini, la sferza della stampa, tutto scatenavasi contro di lui, che imperterrito or lusingando, or seducendo, or conquistando, move ardito verso quel premio ch'era follia sperare. Abbiamo altrove notato che Napoleone non fu insen-

sibile all'amore, nulladimeno egli temeva più le donne che le palle di cannone. Avverso al femminile raggirò, che tanto influito aveva al rovesciamento del trono borbonico, evitar volle nella sua corte, che era pure delle più splendide, ogni donnaesca influenza. La revocazione dell'editto di Nantes estorto a Luigi XIV per deferenza ad una donna, era sempre presente alla sua memoria. Egli stimava le donne, ma disprezzava le femmine; questa metafisica, distinzione inconcludente agli occhi di molti, era assai marcata in Napoleone.

Egli inveiva spesso sull'ascendente delle donne nelle famiglie non meno che nelle corti. Molti esempi potrebbero giustificare tale sua ragionata avversione. Se ne darà una prova incontrastabile nella congiura di Moreau. Questo generale era dedito a Napoleone; egli contentavasi di una secondaria parte, e non ambiva che a comandare delle armate, non a reggere i popoli. Ebbene! Chi gettò il pomo della discordia fra i due guerrieri, i cui servigi in buona intelligenza avrebbero tanto giovato alla patria? Le donne; la moglie del generale e la suocera più ancora adoperarono tutto quanto aspettar si poteva dalla rabbia e dalla femminile vanità, per inimicare due uomini dotati ciascuno nel loro genere di eminenti qualità. Le cose giunsero al segno da contrastare esse la preminenza ed il passo nelle pubbliche feste a Giuseppina, che aver doveva la preferenza non solo come moglie di un Guerriero che contava più vittorie di Moreau, ma come moglie del Capo del governo e dell'uomo che copriva la prima dignità dello Stato.

Ma ciò ch'evvi di più singolare si è, che Napoleone faceva molta stima delle madri, dalle quali invece era odiato. La coscrizione, come cosa del tutto nuova allora, ne era la principale e forse l'unica causa; quest'astio, quasi universale nelle madri francesi, italiane, tedesche, olandesi e spagnuole ha forse contribuito più di quello che si crede alle continue ed inaudite defezioni, che si manifestarono fra i più intimi dei suoi familiari e dei suoi benedificati.

Al primo tentennare del suo trono, le madri che si vedevano strappati i figli, instillarono forse a poco a poco nelle loro vene odio al governo imperiale, odio cui forse non furono estranee le zittelle e le spose che si vedevano senza reale ascendente in una corte apparentemente così brillante.

Madama di Staël, come si ricordò nel corso di questa raccolta, non divenne di ammiratrice l'inimica di Napoleone, che per aver questi resistito al suo ascendente e mortificato il suo orgoglio.

La madre stessa di Napoleone era venerata alla corte del figlio come una gran matrona, ma non aveva presso il monarca la benchè minima influenza negli affari. L'etichetta la designava per *madama Madre* nel mentre che Napoleone non la chiamava che col nome di *Signora Letizia* (1). L'Imperatore

(1) *Ramolini Bonaparte* (Maria Letizia) nacque ad Aiaccio in Corsica, nel 1748. La famiglia Ramolini era d'origine nobile; essa era discesa dai conti di Coalto. Colui che primo di questa famiglia era venuto a stabilirsi in Corsica, avea sposata la figlia di un doge di Genova, ed avea ricevuto dalla repubblica grandi ed onorevoli distinzioni. La madre di madama

la visitava nei giorni prefissi, le baciava rispettosamente la mano, e le raccomandava di non essere

Letizia si rimaritò in seconde nozze con uno Svizzero di Basilea nominato Fesch capitano in uno dei reggimenti al servizio della Francia e in guarnigione in Corsica. Da questo secondo matrimonio nacque il Cardinale Fesch, fratello soltanto uterino di madama Bonaparte: questa sposò Carlo Bonaparte nel 1766.

Dal momento, cioè nel 1792, che Napoleone lasciò la di lui madre con tutta la famiglia nei dintorni di Tolone in appresso, l'esimia matrona non ismentì mai e poi mai il proprio carattere, e lottò coraggiosa colla sventura, quantunque esposta a terribili prove. Madama Bonaparte è ai miei occhi la donna forse più notevole ch'io m'abbia conosciuta per coraggiosa fermezza nelle disgrazie, per calma degna e decorosa nella prosperità, e per rassegnazione nell'afflizione.

Oh quante volte io l'ho veduta sorridere con dolcissima commozione, ella la cui fisionomia era di continuo calma e seria, raccontando la nascita di Napoleone! Oh! come volentieri si tratteneva sopra questa singolare particolarità del suo parto quasi senza dolore..... Sembrava che madama avesse voluto dire:

« Egli non mi darà nemmeno un momento di afflizione, poichè non mi recò dolore neppure nell'istante in cui tutte le donne irremissibilmente sono costrette a patirne ».

Povera madre! . . . ella stessa doveva languire, ottuagenaria, lontana dalla patria, senza il conforto di poter piangere sulla tomba di codesto figlio relegato sopra uno scoglio dirupato in mezzo ai mari, da lei distante lo spazio di duemila leghe! . . . — Allorchè Giuseppe Bonaparte fu ambasciatore della repubblica a Roma, madama Bonaparte lo seguì. Indi ella venne a Parigi, e dimorò con lui in via Rocher in una casa che abitava al 18 brumale. . . . Sempre buona madre, sempre proteggendo coloro che erano afflitti, ella difendeva appresso Napoleone quelli tra' suoi che le parevano un po' da lui oppressi. Per tal guisa Girolamo trovò in essa una madre non solo, ma una protettrice quando sposò madamigella Patterson

tanto economica. Tutte le domeniche essa desinava coll'Imperatore in famiglia.

a Baltimora; e allorchè Luciano, esiliato da suo fratello a cagione del suo matrimonio con madama Jouberton, si ritirò a Roma, madama Bonaparte ve l'accompagnò per dargli le consolazioni di una madre. L'Imperatore, sdegnato per questa preferenza, non l'ammise sulle prime nello stato della famiglia reale, e soltanto cinque mesi appresso ella ricevette il titolo di madama madre con un assegno corrispondente. Ella ritornò a Parigi ad abitare l'antico palazzo di Brienne, ove da prima aveva alloggiato Luciano. L'Imperatore le assegnò una rendita di 500,000 lire d'Italia, il che non era poi una miniera inesausta, come scioccamente si è sparso in appresso. Soltanto nel 1808, allorchè Girolamo fu eletto re di Westfalia, madama madre ebbe un milione di provvisione. Ella viveva assai decorosamente; teneva corte bandita che le costava circa centocinquantomila lire d'Italia, e il rimanente delle spese stava nella medesima proporzione. Soltanto nei sei anni dopo l'aumento fattole ella poté mettere in serbo qualche somma riguardevole; ma quando si sa ch'ella dopo le disgrazie della sua famiglia accorreva di continuo al soccorso di quelli tra i figli cui la Francia lasciava creditori del pattuito appannaggio, non è più da domandare ove ella impiegasse quei settanta milioni, che le vennero prodigalizzati sì generosamente in varj giornali.

Dopo i disastrosi eventi del 1815 madama madre ritirossi in Roma, ove visse ritiratissima, però con la maggior proprietà e decenza, in preda ad un vivo dolore, sempre avvolta in nere vesti da lei non mai dimesso dalla morte dell'Imperatore. Conversò soltanto con la sua famiglia, e specialmente col suo fratello Cardinale Fesch, e con gli stranieri di alta classe, che passando per Roma desideravano ardentemente d'essere ammessi alla sua presenza.

Il più amaro de' suoi dolori era il sapere che le ceneri dell'Imperatore non fossero ancora restituite alla Francia: questa era per lei una pena che rendeva i suoi giorni più

Napoleone poi portava una specie di culto alla virtù, se unita alla vecchiaia ed alla infermità nel

amari e più angosciosi. Eccone una prova assai convincente.

Dopo la rivoluzione del Luglio, ella provò un turbamento morale facile a immaginarsi . . . perchè suo nipote viveva ancora in Vienna! . . . In breve madama Madre infermò gravemente. . . . Ella pensò di compiere i suoi doveri di religione e ricevette il Viatico.

L'infelice era in quello stato che precede l'estremo momento di tutti; la sua famiglia costernata circondava il letto: fratello, figliuoli, nuore, la guardavano e piangevano veggendola pregare, perchè sapevano troppo bene quale fosse il pensiero che a tutti sovrastava in codest'anima moribonda! . . . Il Principe di Montfort (Girolamo) mancava solo a questo dignitoso congresso di famiglia . . . egli era stato trattenuto in casa dall'arrivo del corriere di Francia . . . Appena ebbe letto il giornale di Parigi, contenente un decreto che sarebbe stato glorioso per la nazione francese, qualora fosse stato più perfetto tanto nell'oggetto che nell'esecuzione, corse al palazzo di sua madre. . . . Monta le scale . . . s'accosta pian piano al letto: — « Mia madre, le dice a bassa voce, m'udite voi? . . . » Madama fece un leggicr segno.

« Ebbene! » io ho ricevuto testè nuove di Francia . . . le Camere hanno emanato un decreto perchè la statua dell'Imperatore sia rimessa in cima della colonna! . . . ».

Madama non rispose punto, ma quindi parve succedere in lei una commozione straordinaria . . . un le mani, gli occhi stettero sempre chiusi, ma ben si vedeva ch'ella pregava, e grosse lagrime le grondavano sopra le gote! . . . erano lagrime di gioia! . . . ah, da tanto tempo quelle pupille erano arse di lagrime cocenti di un dolore senza confronto e senza nome! . . .

Un'ora dopo ch'ebbe ricevuta siffatta novella, Madama aveva chiesto un brodo, e di lì a due giorni ella erasi alzata. . .

bel sesso; questo faceva un singolar contrasto con quelli che non fanno lieta accoglienza che alla gioventù coll'avvenenza congiunta. Madama di Brissac, che apparteneva alla piccola corte di madama Madre, era sorda, e dovendo essere presentata a Napoleone essa era molto angustata; taluno le disse che l'Imperatore ordinariamente domandava del dipartimento, dell'età e del numero dei figli; ma siccome Napoleone non si era fatto una legge immutabile e positiva di fare sempre ed a tutti le medesime domande, così questa volta invece le domandò: « Del Duca di Brissac, che morì il 2 Dicembre, avete voi ereditato delle sue terre? » La Signora di Brissac rispose sorridendo, e coll'aria la più graziosa del mondo: « Senna ed Oise, Sire ». Comunque l'Imperatore non facesse il più delle volte molta attenzione a simili risposte, pure parve sorpreso dell'incoerenza di quella della Duchessa, per cui rimirandola con una specie di sorpresa soggiunse: « Voi

Quest'effetto morale può somministrare una norma per giudicare della gravità del dolore che le cagionava l'anatema pronunciato sopra la tomba del figliuolo! . . . Buon Dio! le lagrime d'una madre ottuagenaria non potettero in vita ammolire cuori che nulla avevano più a temere da poche ossa, ma lo potettero le sue preghiere in Cielo, d'onde ella con gioia ha veduto alla fine i suoi voti esauditi.

Madama Letizia fu sempre onorata e rispettata da quanti potettero appressarla in guisa da ammirarne le rare qualità. Ella ritrasse agli sguardi degli uomini del nostro secolo l'immagine viva di una di quelle matrone romane innanzi alle cui statue c'inchiniamo. . . . Un'Agrippina vedova di Germanico, che piange sopra un'urna; una Cornelia, madre dei Gracchi....

(*La Duchessa d'Abrantes*).

non avete figli? » — « Cinquantadue anni, Sire »; e sempre il medesimo sorriso. L'Imperatore finse di rimanere soddisfatto delle sue risposte, e cessando da ulteriori interrogazioni, giudicò ch'essa fosse dura di orecchio, e se n'andò, senza dare il minimo indizio di malcontento, molto meno di derisione, di cui sarebbe certamente stata la vittima con tutt'altra persona che con Napoleone.

Napoleone aveva religione, non la osientava, ma ne esercitava i precetti col fatto, egli facevasi un dovere, come ogni buon cristiano, di assistere al divino incruento Sacrificio tutte le feste; tanto se era nella sua capitale come in viaggio; in qualunque angolo remoto del suo impero o dei conquistati paesi si fosse trovato in giorno festivo, egli, circondato dai suoi familiari e cortigiani, assisteva alla Messa che celebrar faceva dal pastore di quel luogo, ed al quale dava sempre venti napoleoni d'oro per i poveri, e talvolta anche di più se i bisogni erano imperiosi; egli non mancava mai d'informarsi dei loro mezzi e di quelli dei loro dipendenti, non che sopra lo spirito e la moralità delle popolazioni. Ma il punto sul quale raddoppiava le sue inchieste si era il registro dei nati e morti, dei giovani d'ambo i sessi in età di contrarre matrimonio, e soprattutto su quelli in grado di portare le armi.

Napoleone era propenso, anzi aveva una certa mania per il matrimonio: se fosse un'idea di moralità, oppure come sorgente inesauribile di nuovi soldati, non si saprebbe ben definirlo. Se il curato rispondeva presto e bene, e se breve era pure la Messa, allora ed egli e i poveri potevano far conto delle elargi-

zioni imperiali, ed era raro il caso che il curato, il quale celebrato aveva il divino Ufficio all'Imperatore, non venisse onorato, o durante il soggiorno di Sua Maestà o dopo la di lui partenza, del diploma di cavaliere della Legion d'Onore, che era a quei tempi la più onorifica distinzione ad ogni merito, ad ogni classe, ad ogni virtù.

LOMBROSO.

LAS-CASES.

NORVINS.

CONSTANT.

Abitudini di Napoleone, allorchè lasciava la reggia per mettersi alla testa dei suoi eserciti.

La sua partenza dalla capitale accadeva quasi sempre a notte molto avanzata; nè quel giorno, nè quella notte minimamente variavano le sue abitudini; una magnifica rappresentazione, uno splendido ricevimento, un bellissimo concerto rendevan più brillante quella corte che di lì a poche ore muta e solitaria, rimaneva vedovata del suo maggior pianeta.

Pochi minuti prima di mettersi in letto, Napoleone diceva: « Io partirò alle ore due »; le persone destinate a seguirlo ne erano al momento avvertite, ed all'ora stabilita eccolo in carrozza, nè un minuto prima nè un minuto dopo, le persone che dovevano accompagnarlo, non mancavano mai all'appello; tutto il seguito moveva come un turbine verso il designato luogo.

Appena in carrozza, nella quale Napoleone ascendere faceva per lo più o Berthier, o Duroc, o Caulincourt, e qualche volta ancora tutti e tre insieme, erano i cavalli slanciati al gran trotto; tutto il seguito era spinto o trascinato da quel vivo impulso. Un aiutante di campo di servizio galoppava allo sportello sinistro della carrozza, lo scudiero di servizio alla destra; di dietro, e di pari passo, lo seguivano gli altri tutti, aiutanti di campo, scudieri, ufficiali d'ordinanza, palafrenieri, e lo stesso mammalucco Rustan. Una scorta di ventiquattro cacciatori della Guardia, comandata da un ufficiale, veniva pure galoppando dietro il seguito.

Non disagio di strade, non intemperie di stagione poteva trattenere nè ritardare il rapido corso dell'imperiale corteggio; tanto per il sole cocente, come per la dirotta pioggia, mai non rallentava un momento, trascorrendo per lo più sino a cinque leghe per ora. Furono percorse talora sino a centocinquanta leghe in sole trentasei ore. Eppure Napoleone non era mai contento, e gridava sempre perchè andassero ancor più forte; qualche volta si ruppe la sua carrozza, ei montò in un'altra od a cavallo, come se niente fosse accaduto, e via senza scomporsi.

Ad un cenno solo di Napoleone tutto questo seguito, che prima spingevasi avanti con tanta precipitazione, fermavasi al momento; tutti mettevano piede a terra, meno i cacciatori, che non lasciavano le staffe.

Allorchè ei scendeva dalla carrozza, quattro soldati della scorta mettevano piede a terra, e po-

nendo le baionette in canna alle loro carabine, gli presentavano le armi e si mettevano come in cerchio intorno all'Imperatore, ma nessuno degli ufficiali si moveva senza espresso ordine.

Essendo per Napoleone quasi indispensabile il respirare l'aria aperta, ei scendeva spesso di carrozza, e questo all'oggetto di salire a piedi quei tratti di strada erti e scoscesi nei quali sarebbe stato assolutamente impossibile o pericoloso muovere con la solita sua velocità.

Ovunque trovavasi l'Imperatore, eravi sempre di servizio, sì di giorno che di notte, un paggio ed un aiutante di campo, i quali dormivano sopra letti di cinghie. Eravi inoltre nell'anticamera un maresciallo d'alloggio ed un brigadiere delle scuderie, pronti se occorreva a dar gli ordini opportuni per far avanzare gli equipaggi che stavano ognor disposti a partire; dei cavalli sellati ed imbrigliati, e delle vetture coi cavalli già attaccati, uscivano dalle scuderie al primo cenno di Napoleone. Si cambiavano ogni due ore come le sentinelle.

Ma se di notte partiva dalla capitale per recarsi al campo, di notte pure vi entrava allorchè reduce dalle brillanti campagne portava seco e l'alloro della vittoria e l'olivo della pace; un semplice legno di posta con poco seguito si presentava ai cancelli delle Tuilleries. Era Napoleone stesso seguito da pochi suoi familiari; talora i Parigini s'addormentavano credendo che Napoleone avesse fatto altrettanto, si svegliavano la mattina e Napoleone era alla testa delle sue truppe. Si coricavano altra volta credendolo sul campo di battaglia; si risvegliavano, e

•

quegli era già nella capitale, e conclusa era la pace.

Strada facendo percorreva l'Imperatore i libri d'ordine e gli stati delle situazioni, prendeva le sue decisioni, formavasi i suoi piani e comandava i suoi movimenti. Berthier ne prendeva nota, ed alla prima stazione ed al primo momento di riposo, sia di giorno o di notte, spediva a sua volta gli ordini tutti ed i differenti dettagli particolari con ammirabile regolarità, prontezza e precisione: era un lavoro pel quale Berthier era sempre pronto ed infaticabile.

Una volta in vicinanza al nemico, e che Napoleone avesse voluto tentare qualche scoperta col suo canocchiale, allora il numero dei soldati che lo attorniarono veniva raddoppiato, allargandosi in cerchio e movendo o retrocedendo con esso lui, allorché egli procedeva o cessava dalle sue scoperte. Appena giunto al campo egli assumeva il comando delle truppe, ed il suo arrivo era sempre segnalato da qualche strepitoso e decisivo avvenimento.

Napoleone al campo.

La tenda, ossia casotto di Napoleone, consisteva talora in poche tavole di legno, qualche volta mal connesse, ed il solo mobile che la decorava era il suo letto di ferro, costruito in guisa che era l'opera di pochi minuti il disfarlo e ricomporlo; alla fine d'ogni battaglia vi prendeva qualche poco di riposo. Il suo primo cameriere ed il mammalucco Rustan si collocavano in poca distanza dall'Imperatore, il

quale tratto tratto li chiamava per sapere chi eravi di servizio fra gli aiutanti di campo, ai quali talora dava pei diversi corpi ordini pressanti; non erano questi quasi ancora usciti dalla bocca di Napoleone, che l'aiutante era già a cavallo e galoppava verso la sua destinazione. Talora faceva domandare il principe Berthier, al quale dettava qualche disposizione, indi lo lasciava rientrare nella sua tenda.

Spesso gli accadeva, durante le sue campagne, di venire improvvisamente svegliato per imprevedute circostanze; egli alzavasi al momento, nè dai suoi occhi minimamente trapelava indizio alcuno che pochi istanti prima si fosse profondamente addormentato. Dava quindi le disposizioni e gli ordini con chiarezza e precisione tale, come se stato ei fosse in pieno consiglio. Egli chiamava questa sua prerogativa *la presenza di spirito dopo la mezzanotte*.

Ad ogni volta che rientravano per qualche nuova emergenza lo trovavano riaddormentato; la sua figura era calma e piacevole, nè dava mai il benchè minimo segno d'impazienza, allorchè interrompevasi il suo sonno; questo accadeva sovente otto o dieci volte in una sola notte. Napoleone comandava al suo sonno come ai suoi soldati; ei dormiva quando e dove voleva. Il campo di battaglia stesso, la nuda terra eran per lui un sufficiente letto, ed il fragor delle artiglierie una musica che gli conciliava il sonno.

Nei giorni che precedevano qualche fatto d'armi importante, Napoleone passava molte ore occupato sopra delle carte geografiche, col compasso alla mano; interrotto per qualche rapporto si alzava

lestamente, dava gli ordini in proposito, indi ritornava alla sua occupazione. « lo conobbi, ei soleva « dire, i limiti della mia vista e delle mie gambe, « non mai quelli della mia assiduità al lavoro ».

Non era raro vedere Napoleone sì di giorno che di notte, e durante ancora le più strane intemperie, passare più ore a cielo scoperto; ed era questo un sicuro indizio di qualche fatto imminente e decisivo. Un gran fuoco, alimentato con pezzi d'alberi ed anche intere travi, serviva a vicenda a riscaldarlo, e di segnale e direzione per sapere il luogo preciso dove trovavasi l'Imperatore, il quale sovente ne attizzava la legna colla punta de' suoi stivali, che finivano quasi sempre coll'essere abbruciati in quella estremità; talora zuffolava, canterellava, e si divertiva a far saltare coi piedi dei piccoli sassolini; talvolta prendeva replicatamente tabacco; erano tutte distrazioni che procurava a quella sua naturale impazienza, giacchè i suoi ordini per quanto rapidamente fossero trasmessi, parevano a lui languidamente eseguiti. In tale circostanza tutti si tenevano ad una distanza di cinquanta o sessanta passi almeno dal fuoco dell'Imperatore, e i soli Berthier, Duroc, o Caulaincourt gli tenevano buona compagnia; ad essi raccomandava sempre che nel caso che venisse ad essere ferito, si facesse di tutto per non farlo sapere alle truppe. « Chi sa, egli diceva, qual'orribile confusione farebbe nascere fra loro una simile notizia! Dalla mia vita dipendono i destini d'un grande Impero. Ricordatevelo, o Signori, se io sono ferito, nessuno lo sappia, se è possibile. Se sono ammazzato si procuri di vincere la battaglia senza di me ».

Niente difatti eravi di più probabile che Napoleone venisse ferito od ucciso, giacchè il pericolo che corrono i generali nell'attuale sistema di guerra è assai maggiore di quello cui soggiacer potevano i duci delle antiche milizie. Quindi non è raro vedere i nostri condottieri di eserciti titubare ed esitare prima di dare una gran battaglia, nella quale l'onore e la vita sono del pari in cimento; in conseguenza molte piccole scaramucce, ma che pur costano molto sangue. La tattica di Napoleone invece, che molti maligni od inetti giudici chiamavano *furibonda*, consisteva nel decidere la campagna con una gran battaglia, con due al più, la guerra. In prova di quanto si asserisce, basta riflettere che la giornata di Marengo valeva la conquista d'Italia; Ulma aveva fatto sparire un'intera armata quasi senza combattere. Jena aveva annichilata la Monarchia prussiana; Friedland apriva il passo della Russia, la cui conquista veniva assicurata dagli allori colti sulle sponde della Moscovia, ove accaduto non fosse il disastro dell'incendio della capitale moscovita. Bautzen, Lutzen e Dresda potevano evitare l'invasione della Francia, se tutto non avesse congiurato contro Napoleone a Lipsia.

Di rado poi avveniva che altri, fuorchè i sopra ricordati tre personaggi, si trovasse con lui, a meno che egli non l'avesse fatto chiamare per dargli qualche ragguaglio o istruzione, o in fine per ispedirlo latore di un ordine verbale a qualche maresciallo.

Tutto l'esercito talora era accampato in apparente quiete, e tutto induceva a credere che per

parecchi giorni egli avesse a stazionare nell'inazione. L'Imperatore stava lavorando col Duca di Bassano, e con altri suoi ministri e segretari. Un semplice monosillabo usciva dalla sua bocca, e diretto per lo più al maresciallo Berthier; un istante dopo Napoleone, tutti i marescialli erano a cavallo, gli aiutanti galoppavano sopra tutte le direzioni; i generali erano alla testa delle loro divisioni, i cannonieri al loro posto; i cavalieri in sella, le truppe in moto; quel sole istesso, che al suo sorgere illuminato aveva le truppe tranquille nei loro accampamenti, talora in movimento le scorgeva al meriggio, vittoriose sode di quelle strepitose battaglie al tramonto.

Un altro sicuro ed infallibile preludio di qualche gran battaglia, era la rassegna dei reggimenti di recente arrivati, o le arringhe alle truppe.

Napoleone possedeva a fondo l'arte di drammatizzare tutto quello che aver poteva relazione nei suoi rapporti co' soldati.

A Marengo le truppe stavano per sbandarsi. Napoleone si rivolge ad esse e dice: « Soldati, *sovvengavi che il mio costume è dormire sul campo di battaglia* »; spossato da 10 ore di combattimento marciano di nuovo contro il nemico e cangiano un'imminente rotta in una splendida e decisiva vittoria. Nè co' veterani soltanto, ma colle reclute ancora che vedevano per la prima volta il fuoco; ne addurremo in prova la battaglia di Bautzen; la inesperta e giovane fanteria francese assalita dalla prode, agguerrita, numerosa cavalleria nemica stava per fuggire; ma giunge Napoleone, e dirigendo la parola a que' giovani soldati dice loro: « *Miei figli,*

quando non si teme la morte, la si respinge nelle file nemiche »; tanto bastò per rianimare il coraggio di quei giovanetti a vincere la battaglia. A Lutzen in pari circostanza disse loro: « *Soldati, la patria vi contempla* »; queste poche parole incatenarono la vittoria.

Ma ove l'ardore fosse stato soverchio sapeva del pari frenarlo, e non permetteva che si facesse un passo senza suo ordine. Nella battaglia di Jena, e nel forte della mischia, Napoleone vedendo le sue ali minacciate dalla cavalleria, si portava a gran galoppo per ordinare alcune manovre. L'aria risuonava delle grida di *viva l'Imperatore!* La Guardia imperiale a piedi, vedendo, con un dispetto ch'essa non poteva nascondere, tutti i movimenti, mentre essa era tenuta nell'inazione, molte voci fecero intendere le parole: *En avant!* « Che cos'è questo? disse l'Imperatore, non può essere che un uomo senza barba il quale voglia pretendere di prevedere quello ch'io voglia fare; aspetti d'aver comandato in trenta battaglie regolate, prima di pretendere di darmi consigli ». Erano infatti alcuni giovani veliti impazienti di segnalarsi.

Ma ritornando per poco ancora sull'effetto che producevano le parole di Napoleone sul soldato, se esse soprattutto si rendevano magiche e di un immediato risultato, si è perchè i soldati lo vedevano sempre in mezzo a loro, sia prima, che durante e dopo la battaglia. Egli si esponeva all'uopo nei casi urgenti, ma senza farne pompa nè ostentazione. Anzi derogando all'uso consacrato dai più famosi capitani, Napoleone prometteva ai suoi soldati di

star lungi dal pericolo, sino a tanto però che la vittoria non fosse dubbiosa, come per esempio: se i generali esitavano a marciare alla testa delle truppe, eccolo impugnare uno stendardo e precederli; così stava per fare a Lodi, quando Lannes, Berthier, e Massena indovinando la sua intenzione, ed infiammati dal suo ardore lo precedettero sul ponte; così fece ad Arcoli, ove solo, a piedi, avanti a tutti con una bandiera in una mano e la spada nell'altra mosse pel primo all'assalto. Una parte dei granatieri aveva già volto le spalle, quando vedutolo in quell'attitudine impavido in mezzo alla mitraglia già quasi in poter dell'inimico, il grido spontaneo di *salviamo il nostro Generale* uscì da tutte le file, i soldati tornarono all'attacco e salvarono il Generale non solo, ma l'onore ed il successo della battaglia pur anche. Alla battaglia d'Essling, lungamente indecisa, Napoleone erasi talmente esposto, che un generale gli disse: « Sire, se non vi ritirate, vi faccio portar via dai miei granatieri ».

Quella stessa possente ed irresistibile parola di Napoleone che spingeva i guerrieri francesi alla vittoria, era quella stessa con cui spesso ne li ricompensava dopo, ma sotto forme e maniere diverse. Egli se ne serviva come di una nuova moneta, e ne aveva il conio nella sua testa e nelle risorse del suo genio: ne citeremo diversi esempi. Un giorno, all'epoca della prima campagna d'Italia, Bonaparte passando a rassegna una mezza brigata che da molti mesi occupava un posto, dove mancava spesso delle cose più necessarie, restò sorpreso nel veder quivi bravi ridotti a così piccol numero, ed i pochi su-

perstiti, magri, pallidi ed in apparenza abbattuti; la vista del Generale ridestò in loro l'usato marziale ardore; da molti mesi non ricevevano paga e scarsissimo n'era il nutrimento. Ognuno si aspettava alla fine della rassegna, denari, viveri in abbondanza e forse un poco di riposo. Ebbene, niente di tutto questo. « Bravi soldati francesi, esclamò Bonaparte avanzandosi in mezzo ad essi: so quanto soffrite, e con qual costanza; ammiro il vostro eroismo, ed in ricompensa domani avrete l'onore di marciare alla testa della mia vanguardia »; vive ed entusiastiche acclamazioni uscirono dalle rade file di que' prodi, al cui belligero ardore troppo pur tardava la sospirata novella aurora, che di nuovo li vide marciar giulivi alla vittoria.

Un altro giorno in Egitto, passando in rassegna una mezza brigata, ne chiamò a sè il capitano, e gli dice: « A me tosto il nome di quelli che si sono maggiormente distinti; le rispettive comuni a cui appartengono que' prodi, ne pubblicheranno i nomi, le azioni gloriose, onde le mogli, le spose, le madri sieno a parte dei loro trionfi ».

Ma durante l'impero egli era meno imbarazzato nel ricompensare i soldati ed i generali ancora, mediante la distribuzione della croce della Legion d'Onore e della Corona ferrea. Passava un giorno in rassegna la 84.^a mezza brigata che erasi distinta con atti di straordinario valore. Napoleone coglie il momento che si abbassava al suo cospetto la bandiera passandogli davanti, si stacca improvvisamente la propria croce dal petto e ve l'attacca dicendo ad alta voce: « Tutti i soldati di questa brava mezza

brigata la meritavano, quindi decorandone la bandiera intendo di decorare tutto il reggimento ».

Non si terminerebbe mai di descrivere i molteplici, e sempre svariati modi con cui Napoleone per vie così diverse coincideva sempre nel medesimo fine. Egli non faceva gran caso del coraggio per così dire di mano, ch'egli diceva essere innato nei francesi, ma bensì stimava ed apprezzava il sangue freddo e l'intrepidezza, doti di cui egli era fornito in grado eminente e straordinario.

È poi indubitabile che fu sempre nell'intenzione di Napoleone di convincere il soldato ch'egli divideva con esso lui le privazioni ed i pericoli. Fra tanti casi eccone uno rimarchevole. L'armata francese ritiravasi da San Giovanni d'Acrida, ch'essa aveva, come si ricordò già in questa raccolta, infruttuosamente assediato. Molti erano gli ammalati, molti i feriti, pochissimi i mezzi di trasporto; stavano loro di sotto le ardenti sabbie del deserto, di sopra il sole cocente del tropico, d'ogn'intorno nemici, ed era nel cuore della state; il partito di Napoleone è preso all'istante; fa ordinare a Jardin suo scudiere di mettere tutti i suoi cavalli a disposizione delle ambulanze pel servizio dei malati e dei feriti. Di lì a pochi minuti entra lo scudiere, e mettendo la mano al cappello gli dice: « Generale, qual cavallo vi riservate voi? » — « Che tutto il mondo vada a piedi, ed io pel primo, gli rispose Napoleone con voce tuonante, non sapete l'ordine? uscite ». Ed egli fece per tre giorni consecutivi ed a piedi tutto il tragitto del deserto, la cui vista spaventevole e desolante aveva però per Napoleone una specie di

attrattiva; il suo nome stesso contribuiva ad indicare qualche cosa che al deserto aveva relazione: poichè *Napoleone* vuol dire *Leone del deserto*.

Ei fu veduto più volte scendere da cavallo per aiutare i chirurghi a medicare i feriti; rallentare il passo onde non urtare i corpi di quelli che giacevano per terra; altrove levare il cappello alla vista dei feriti nemici, ed esclamare: « *Onore al valore infelice* ». In altra occasione egli fece adagiare dei feriti nella propria carrozza facendo ad essi prodigare tutti i necessari soccorsi.

Napoleone che passava per terribile nelle riunioni della capitale, e presso i generali, era riguardato invece dai soldati quasi come un loro commilitone. Cominceremo dal dire che se Napoleone passò rapidamente i gradi della milizia sino a quello di generale in capo, presso i suoi soldati non oltrepassò mai quello di sergente, grado che ottenne da loro ad Arcoli, come a Lodi aveva quello di caporale, da cui gli venne il soprannome di *Caporaletto*, sotto la quale denominazione era più conosciuto e designato da essi, che sotto quella d'Imperatore.

Sul qual proposito citeremo un fatto narrato dal generale Lamarque nelle sue memorie. Era all'epoca che Napoleone improvvisamente sbarcato in Francia di ritorno dall'isola d'Elba s'incamminava verso Parigi. Indarno i colonnelli, gli ufficiali facevano ogni sforzo per indurre i soldati a battersi. « Non ci sarà mai possibile di sparare contro l'aquila! » rispondevano essi; noi non faremo alcun male ai principi, non ne faremo al re, ma ci è assolutamente impossibile far fuoco sul *Caporaletto!* » E durante

l'intera notte il grido di *viva papà la Violette!* risuonava nelle lunghe sale delle caserme.

Da questo si potrà desumere che lo scherzo non era bandito da Napoleone ne' suoi rapporti co' soldati; egli che non l'avrebbe permesso in corte, lo autorizzava in campo.

Attraversava un giorno una linea di fanteria che soffriva molto per la penuria de' viveri; era in Polonia; il linguaggio de' suoi abitanti, dicevano i soldati, non consisteva che in quattro parole: *Kleba, niem*, del pane non c'è; *Voja, sara*, dell'acqua, eccola. Un vecchio soldato vedendo passare Napoleone si mise a gridare: *Papa, Kleba*. — *Niema*, rispose Napoleone sorridendo, e tutti ne risero, e più non pensarono alla fame.

Ad Eylau mancavano i viveri. Da molti giorni le provvigioni erano esauste ed il soldato si nutriva come poteva. La vigilia del primo attacco l'Imperatore, il quale voleva veder tutto coi propri occhi, andò a fare una visita passando di bivacco in bivacco; un profondo silenzio regnava dovunque; tutti erano addormentati; egli vide dei pomi di terra nel fuoco; gli viene il capriccio di mangiarne uno, che estrae colla punta della sua spada. Un soldato si sveglia e dice: « Non incomodarti a mangiare i nostri pomi di terra ». — « Mio camerata, ho tanta fame, che devi perdonarmi », gli disse l'Imperatore. « Andiamo, pazienza! uno o due se ne hai bisogno, ma vattene ». Siccome l'Imperatore non si determinava a partirsene, la discussione divenne animata al segno di battere l'Imperatore, che non perdette un momento di tempo a farsi conoscere.

Il soldato si getta ai suoi piedi. « Tu hai ragione », disse l'Imperatore, e se ne partì, senza esternare la benchè minima alterazione. Pochi giorni dopo il soldato ricevette la nomina di luogotenente.

Molti altri aneddoti si sono inventati sopra Napoleone e passano per autentici, quello per esempio del soldato in fazione, a cui prese il fucile trovandolo addormentato, è uno fra quelli; Napoleone stesso lo disse a Sant'Elena: « lo era certamente « più stanco e dormiva più profondamente della « sentinella medesima; la battaglia aveva durato « tre giorni, nei quali io era sempre stato in « azione ».

Non v'ha dubbio certamente, tutto ciò che poteva avere qualche relazione coi soldati, otteneva la speciale protezione dell'Imperatore. Egli chiamava le vedove dei generali e marescialli: « *Le mie vedove* ». Egli aveva dotato tutti i pupilli dei soldati morti nella campagna d'Austerlitz. Non erano esclusi dai suoi benefici neppure quelli i cui titoli erano anteriori alla sua elevazione. Passando da Troyes gli fu presentata una donna ottuagenaria e vedova d'un ufficiale generale dell'antico governo. Napoleone l'accoglie con amorevolezza, la fa sedere accanto a lui, e non la lascia partire che dopo aver firmato a suo favore una pensione di 3,000 franchi annui.

Citeremo ancora una rimarchevole risposta di Napoleone che esprime la sua amorevolezza verso i soldati, di cui era il padre ed il capitano ad un tempo. Madama Bertrand domandò un giorno a Napoleone a Sant'Elena, come mai dopo tanti anni egli si ri-

cordava ancora del numero di tutti i reggimenti. « Madama, egli rispose, è il ricordo di un amante » per tutte le sue innamorate ».

« Un uomo senza memoria, diceva ancora Napoleone, è come una fortezza senza guarnigione ». Questa facoltà, ch'è l'anima dell'anima stessa, era possente in Napoleone, soprattutto in ciò che risguardava le cifre, i nomi e le fisionomie. LOMBROSO.

Napoleone Guerriero.

La guerra, soleva dire Napoleone, non si compone che di accidenti: benchè obbligato di ubbidire a dei principj generali, un capitano non deve mai perdere di vista tutto quanto potrebbe metterlo in situazione di approfittare di tali accidenti. Il volgo chiamerebbe ciò fortuna, e invece ciò non sarebbe che un effetto del genio; l'esito fortunato di una battaglia non è che il risultato di una scintilla, di un momento. Questo assioma fu luminosamente da lui stesso dimostrato vero col fatto nelle molteplici battaglie da lui vinte; i suoi piani non erano premeditati nel gabinetto, ma improvvisati sul campo e pure presso molte persone credevasi o fingevasi di credere che Napoleone non fosse che un semplice esecutore dei piani altrui; il seguente aneddoto lo comprova. Quietava appena il cannone di Marengo, che Napoleone ritorna a Milano, e si chiude nel suo gabinetto, onde attendere all'organizzazione delle conquistate provincie; una giovane e vezzosa dama si presenta a Giuseppina, ed insiste di voler fare le

sue congratulazioni al Primo Console per la strepitosa vittoria. Dopo avere per lungo tempo aspettato, ecco Napoleone che entra nella sala e prende parte alla conversazione; dopo i complimenti d'uso: « Cosa si dice di me a Parigi? » domandò egli alla bella Signora. « Generale, essa rispose, si loda la rapida e felice vostra esecuzione dei piani di Carnot ». A queste parole un pallore mortale coprì le gote di Napoleone; una generale e convulsiva trepidazione si estese a tutte le sue membra, e pareva colpito dal fulmine. Giuseppina che lo conosceva a fondo, cambiò destramente discorso, e Napoleone uscì tosto per ritornare al lavoro. Contemporaneamente una gazzetta stampata ad Anversa pubblicava: *I piani che si attribuiscono a Carnot sono del generale D. . .* Si giudichi da questo quanto sien vaghe le popolari dicerie e come andrebbe errato colui che scrivesse storie dietro i loro dettami.

Lo spirito di parte ha pur fatto dire ad alcuni scrittori che molte splendide gesta di Napoleone erano più attribuibili all'alto sapere dei suoi generali che a lui. Non può negarsi a molti generali subalterni ed ardire, e talenti, e capacità di saper cogliere il momento di eseguire un piano, o di decidere con una mossa una vittoria; ma dove e quando i più segnalati generali di Napoleone hanno concepito mai alcuna idea veramente grande, che possa a quelle di lui paragonarsi? Ma omai è noto che tutto emanava da Napoleone solo, e che i suoi generali e ministri non erano che buoni istrumenti, sì, ma pure istrumenti nelle abili sue mani. Se prevaleva il suo parere non era già per deferenza al suo grado,

ma per la forza delle sue ragioni. Eccone fra i tanti un luminoso esempio. A norma delle strategiche disposizioni di Napoleone, il maresciallo Bernadotte doveva raggiugnere il grand' esercito; per arrivare a tempo era indispensabile violare la neutralità della Prussia, neutralità dubbia, sospetta, in balia alle circostanze; il Consiglio di guerra opinava di non cimentar questa neutralità con un atto così violento qual era quello della violazione del territorio prussiano. Napoleone lasciò parlar tutti i suoi generali, indi rivolgendosi a Berthier: « Spedite l'ordine a Bernadotte di portarsi a Norlinga senza perder tempo, passando sui territorj prussiani, di Anspache e di Bareith. La Prussia delibererà domani su quello che far doveva ieri. . . . Non è la volontà, soggiunse, ma il coraggio che manca alla Prussia per dichiararmi la guerra; una vittoria incepperà questa volontà, più che i riguardi del violato territorio ». E così fu. Le truppe di Bernadotte si unirono ai Bavari, e riunite interclusero ogni soccorso a Mack, che si dovè rendere prigioniero con tutta l'armata; e la Prussia invece della dichiarazione di guerra, mandò le sue congratulazioni all'Imperatore.

Quando poi ad alcun generale era affidata la condotta di una guerra grande, quella di Spagna a cagion d'esempio, ripigliava la guerra l'andamento ordinario: le azioni erano alcuna volta brillanti, ma non straordinarie. I generali d'ambo le parti non si allontanavano dal sistema usato di guerra: niuna o poche cose scintillavano della luce del genio. È d'uopo convenire che niuno ha appreso alla scuola di Napoleone: e niuno che non fosse siccome lui

dotato d'ingegno superiore avrebbe potuto riuscire nemmeno nella esecuzione di un suo piano, in cui erano sempre calcolati i luoghi, le possibilità tutte, i giorni, e perfino le ore. Le sue manovre sembravano movimenti teatrali: nulla di più regolare, ordinato, rapido e in un prudente quanto le mosse dei suoi eserciti. Generalmente, come altrove si è ricordato, una battaglia decideva della sorte della guerra, della rovina di un nemico.

LOMBROSO.

LAS-CASES.

NORVINS.

Consegna della bandiera ai nuovi reggimenti.

Napoleone sapeva rendersi sublime in quest'atto solenne e tutto marziale, al quale assisteva sempre circondato da quanto il militare apparato aveva di più magnifico e di più abbagliante.

Il reggimento, che doveva ricevere la bandiera, recavasi colla più bella tenuta al luogo che gli era stato indicato, in vicinanza del quartier-generale, si divideva in tre colonne serrate, in tre fronti rivolte verso il centro, ed il quarto innanzi occupato dallo stato-maggiore generale, e dal seguito dell'Imperatore.

Subito che Napoleone arrivava per quella cerimonia, il corpo degli ufficiali mettevasi sul dinanzi schierato in fila, mentr'egli avanzavasi solo, calcando una delle sue poledre color camoscio. Di questo modo egli facevasi maggiormente distinguere

per la semplicità del suo abito, cui faceva singolar contrasto il brillante uniforme, fregiato di molte decorazioni, e largamente contornato d'oro e d'argento di quelli che lo accompagnavano.

Il principe di Wagram, nella sua qualità di general supremo, ricevuti gli ordini dell'Imperatore, discendeva di sella, e faceva spiegare la bandiera, che in tal momento veniva tratta dal suo fodero di pelle, alla presenza di tutti gli ufficiali schierati in fila, il colonnello a dritta, e così di seguito secondo i gradi.

Subito i tamburi battevano sino a tanto che Berthier, presa l'aquila dalle mani dell'ufficiale, si fosse accostato d'alcuni passi innanzi all'Imperatore.

Allora Napoleone si scopriva, salutava il vessillo, toglievasi il guanto, alzava la destra verso l'aquila, e con voce solenne e grave proferiva presso a poco queste parole: — « Soldati, io vi affido l'aquila francese! l'affido al vostro valore, al vostro patriottismo! Sarà la vostra guida e il punto di riunione! « Giurate voi di non abbandonarla giammai? Giurate di vivere e morire per lei? Giurate di anteporre la morte all'onta di vedervela strappare dalle vostre mani? Lo giurate voi tutti? . . . ». E Napoleone pronunciava principalmente quest'ultime parole *voi lo giurate* con un tuono così energico, che diventava in certo tal qual modo un segnale, a cui tutti gli ufficiali, scuotendo in aria le loro spade, e tutti i soldati, con bell'accordo gridavano:

« Sì, sì, noi lo giuriamo! »

Allora Berthier rimetteva l'aquila nelle mani del signifero del reggimento, che componevasi in co-

lonna, serrava le file e sfilava innanzi all'Imperatore al suono della musica, ed alle grida mille volte ripetute di *viva l'Imperatore!* emesse con una specie di frenetica gioia.

Quel giorno il colonnello invitava alla propria tavola tutti i suoi ufficiali: doppia razione di vitto e liquori erano distribuiti a ciascun soldato del reggimento.

Napoleone aveva certamente saputo far rendere alle sue aquile una specie di culto. Un reggimento a cui fosse stata rapita era disonorato, nè riaver la poteva senza riconquistar quelle dell'inimico. Si giudichi quindi del dolore di Napoleone, e de' suoi guerrieri, allorchè in Russia per ordine dello stesso Imperatore, furono con mesta solennità abbruciate, onde non cadessero in mano al nemico. Tetro e desolante spettacolo fu per quei prodi il veder gettare nel fuoco quel sacro deposito affidato al loro valore.

Accadde in una battaglia prima della campagna di Russia, che un reggimento perdè la sua aquila. Napoleone ne va subito ad arringarlo, non omettendo di esternare contr'esso la sua indignazione, per essersi lasciato disonorare a quel segno. L'alfiere, ch'era un guascone, esce dalle file, e dirigendo la parola all'Imperatore: « Ma Sire, gli dice, i nemici si sono ingannati; essi, è vero, hanno preso il bastone, ma il *coucou* non mai, giacchè io aveva avuto la precauzione di mettermelo in tasca »; mostrando effettivamente l'aquila all'Imperatore, il quale durò molta fatica a trattenere il riso. Lombroso.

Pericoli personali e fatiche di Napoleone.

Nel 1786 ad Auxonne, luogo di sua guarnigione, essendo solo a nuotare, aveva perduto ogni conoscenza, era andato a fondo ed aveva obbedito alla corrente. Aveva sentito benissimo, diceva Napoleone, che gli sfuggiva la vita, ed aveva per sino inteso sulla riva alcuni suoi compagni annunziare ch'egli erasi annegato e dire che correvano in cerca di battelli per riprendere il suo corpo. In questo stato un urto gli rese la vita: fu un banco di sabbia contro del quale percosse il petto: trovandosi la sua testa maravigliosamente fuori dell'acqua ne uscì egli stesso, vomitò molto, raggiunse le sue vestiimenta, ed era già alla propria abitazione che cercavasi ancora il suo corpo.

I pericoli da esso incontrati in Corsica nel 1792 sono stati citati in principio di questa raccolta.

Fu ferito in una coscia da un colpo di baionetta, ed ebbe tre cavalli morti sotto di lui all'assedio di Tolone.

Nel 1796, dopo il passaggio del Mincio, predisposte già le cose e perseguitato l'inimico per ogni parte, si fermò ad un castello sulla sinistra riva; e siccome dolevagli il capo, prese un bagno ai piedi. Un numeroso distaccamento nemico smarrito arriva, risalendo il fiume, sino a questo castello. Napoleone si stava quasi solo, e la sentinella in fazione alla porta non ebbe che il tempo di socchiuderla gridando all'armi; il generale dell'esercito d'Italia, in grembo alla sua vittoria, è ridotto a fuggire per la

parte del giardino, con una gamba coperta dallo stivale e l'altra ignuda.

Il pericolo cui era testè sfuggito il Generale francese (circostanza che nella sua maniera di operare poteva rinnovellarsi sovente) fu l'origine delle guide incaricate a custodire la sua persona. Esse furono imitate di poi dagli altri eserciti.

Corse Napoleone nella stessa campagna un eguale pericolo. Wurmser, ridotto a gettarsi in Mantova, sbucando improvvisamente sul piano, apprese da una vecchia donna che un istante fa il Generale francese quasi solo stava fermo dinanzi alla sua porta ed aveva preso la fuga alla vista degli Austriaci. Spedì Wurmser ben tosto per ogni parte una buona mano di cavalieri, non dubitando della preziosa cattura: ma raccomandava soprattutto di non ucciderlo nè fargli alcun male. Fortunatamente la prestezza del suo cavallo salvò Napoleone.

Ad Arcoli ebbe un cavallo trapassato da una palla sotto di lui; l'animale divenuto furioso per la ferita, strinse il morso coi denti, e galoppò verso l'inimico, poi s'immerse in una palude, dove spirò, lasciando Napoleone sepolto nel fango quasi sino al collo. Napoleone credette per un momento che gli Austriaci venissero a tagliargli la testa che rimaneva fuori dall'acqua e dal fango, il che avrebbero potuto fare senza che gli fosse dato di difendersi. Ma la difficoltà di appressarsi a lui, e l'arrivo delle sue truppe glielo impedirono, ed egli sfuggì a quel pericolo.

Alla battaglia di Rivoli Napoleone si trovò più volte circondato dal nemico, ed ebbe due cavalli feriti.

All'assedio di *S. Giovanni d'Acri* ebbe tre o quattro cavalli morti sotto di lui.

Altri pericoli corse durante il detto assedio, come pure a *Jena*, che sono pur anco riportati in questa raccolta.

Alla battaglia di *Eylau*, in un momento che Napoleone trovavasi solo con alcuni ufficiali del suo stato-maggiore, si trovò pressochè urtato da una colonna di 4 o 5 mila Russi. L'Imperatore era a piedi, diede ordine di far avanzare un battaglione della sua Guardia: alla vista di questi granatieri della Guardia i Russi si arrestarono su due piedi: l'Imperatore non aveva cangiato posto, e tutti quelli che gli stavan d'intorno avevano tremato.

Una palla alla battaglia di *Ratisbona* gli ferì un tallone.

I pericoli poi della campagna di Russia si sono ricordati in questa raccolta.

Nel 1814 perdette un cavallo ed il suo cappello ad *Arcis-Sur-Aube*, o nelle sue vicinanze, essendosi Napoleone esposto come un semplice soldato.

Dopo il combattimento di *Brienne*, rientrando la sera nel suo quartier generale pensoso, si trovò inopinatamente assalito dai Cosacchi passati alle spalle dell'esercito, dei quali ne respinse uno colla propria mano, e videsi costretto a trarre la spada per la sua personale difesa: parecchi dei quali Cosacchi furono uccisi ai suoi fianchi.

A Sant'Elena interrogato un giorno Napoleone dal Dott. O'Meara quanti erano i cavalli stati uccisi sotto di lui durante il corso della sua vita, rispose 18 o 19.

Napoleone diceva che si considerava sempre in battaglia anche alla testa degli affari civili e dell'amministrazione; le cospirazioni ne erano le palle di cannone cui si vedeva esposto. Infatti se ne contavano più di trenta, parte delle quali furono sventate dalla polizia prima che se ne tentasse l'esecuzione, parte non si potè o non si volle scoprirle che al momento che stavano per iscoppiare. Ma la più pericolosa fra tutte queste cospirazioni, le quali minacciavano sempre l'esistenza (convinti forse i cospiratori che non era possibile strappargli l'autorità senza la vita, si fu quella) alla testa della quale eranvi Pichegru e soprattutto Moreau.

LAS-CASES.

O'MEARA.

NORVINS.

COMMENTARI.

LOMBROSO.

Enumerazione delle campagne fatte dai primi Capitani del mondo, compresi Napoleone.

N ^{um.} progressivo	Capitani	N ^{um.} dell'e Campagne	
1.	Alessandro il Mac.	8.	Colle quali conquistò l'Asia, ed una parte delle Indie.
2.	Annibale.	17.	Una nella Spagna, 15 in Italia, una in Affrica.
3.	Cesare.	12.	Sette contro i Galli, 5 contro Pompeo in Italia, in Ispagna, in Grecia, ed in Affrica.

4. Gustavo Adolfo. 3. Una in Livonia contro i Russi, due in Germania contro l'Austria.
5. Turrena 18. Nove in Francia, e 9 in Germania.
6. Il Principe Eugenio di Savoia. 13. Due contro i Turchi, 5 in Italia contro la Francia, e 6 sul Reno e nelle Fiandre.
7. Federico II 11. Parte nella Slesia, parte in Boemia, e parte sulle rive del Reno.
8. Napoleone 14. Due in Italia (1796-1800), 5 in Germania e Sassonia (1797, 1805, 1806, 1809, 1813), 2 in Africa ed in Asia (1798, 1799) 2 in Polonia ed in Russia (1807 e 1812), una nella Spagna (1808), due in Francia (1814 e 1815).
Le quali abbracciano venti anni (1).

(1) Si ritiene per autentico il seguente specchio delle leve diverse ordinate in Francia durante il regime imperiale.

1805	Senati-Consulti	17 Gennaio e 24 Settembre N.°	140,000
1806	»	4 Dicembre »	80,000
1807	»	7 Aprile »	80,000
1808	»	21 Gennaio e 10 Dicembre »	140,000
1809	»	18 Aprile e 5 Ottobre . . »	76,000
1810	»	13 Dicembre »	160,000
1811	»	20 Dicembre »	120,000
1812	»	13 Marzo e 13 Dicembre . »	237,000
1813	»	11 Gennaio e 3 Aprile . . »	530,000
Idem	»	24 Agosto e 7 Ottobre . . »	610,000

N.° 2,173,000

[Lombroso].

La Storia presenta pochi esempi di uomini guerrieri come Napoleone, poichè

come Capitano: .

- 1.° Si conosce in lui la fecondità d' invenzione di *Annibale.*
- 2.° L' arte di mantenere l' unione tra 20 Nazioni, condotte dalla sua volontà sul campo di battaglia, di *Mitridate.*
- 3.° Il genio politico, guerriero, e l' ascendente sul soldato, di . . . *Cesare.*
- 4.° L' estensione dei disegni, di . . . *Alessandro.*
- 5.° La rapidità di trasportare le armate, di *Carlo Magno.*

A tutte queste comparazioni Napoleone aggiunge dei vantaggi particolari.

Gustavo Adolfo ha fondato una maravigliosa scuola nel diciassettesimo secolo.

Napoleone nell' Europa moderna è il maestro della gran tattica.

Egli solo rendendosi più grande di quello che era stato nelle guerre d' Italia, ha trovato nella potenza del suo genio, nella robustezza del suo carattere il mezzo di condurre delle armate di un mezzo milione di soldati, e di farle muovere come il *Principe Eugenio*, *Turenna*, *Condé* e *Federico II*, ne facevano muovere trentamila.

Qual generale può compararsi a Napoleone! di 60 battaglie ordinate (1), non ne ha perdute che due.

La prima a *Lipsia* per l'abbandono dei suoi alleati sul campo di battaglia.

La seconda a *Waterloo* per l'inesecuzione dei suoi ordini.

Nel 1814 per più di tre mesi, con 100 mila co-scritti, Napoleone si oppose, ed arrestò col suo genio, tutte le forze dell'Europa (2), e riportò sopra esse i più memorabili trionfi della sua vita, spariti con lui alla ricordanza dei posteri.

COMMENTARI.

Cenni di Napoleone sui gran Capitani.

Alessandro il Macedone, al sortire della infanzia acquistò con un pugno di gente una parte del globo. Non fu un' irruzione, non un diluvio, ma tutto fu calcolo profondo, tutto fu eseguito con audacia, tutto fu condotto con saviezza. Sventuratamente,

(1) Cesare non ne aveva date che cinquanta.

(2) Napoleone era chiamato dagli Alleati il *Centomila uomini*, per indicare che la sua presenza equivaleva ad un egual numero di truppe.

Fu pure domandato al generale Moreau in qual modo si poteva battere Napoleone: egli rispose « *ove non trovasi* ».

(*Norvins*).

(*Lombroso*).

(*Commentari*).

quando Alessandro giunse al zenit della gloria, la testa gli girò ed il cuore si corruppe. Alessandro aveva cominciato col cuore di Trajano, ed ha finito con quello di Nerone e coi costumi di Eliogabalo.

Cesare, al rovescio di Alessandro, aveva cominciata la sua carriera molto tardi, ed avendo passata la sua gioventù nell'oziosità e nel vizio aveva finito, mostrando l'animo il più elevato, il più energico, il carattere più bello, più amabile della storia. Cesare conquistò le Gallie, ed impose loro le leggi della sua patria. Cesare fu un tempo gran guerriero e gran politico. Se il destino avesse opposto Cesare ad Annibale, il mondo avrebbe veduto la lotta la più ostinata, la più maravigliosa.

Annibale è stato il più audace di tutti ed il più sorprendente dei guerrieri. Annibale fu ardito, sicuro, e vasto in ogni suo concepimento. A ventisei anni immaginò quello che era appena concepibile. Annibale rinunciando ad ogni comunicazione col suo paese, traversò dei popoli nemici, sconosciuti, che bisognava attaccare e vincere. Fu Annibale che si arrampicò prima di tutti sui Pirenei! fu Annibale che diede la scalata alle Alpi con degli elefanti, occupò, percorse, governò l'Italia per sedici anni, mettendo più volte la temuta e spaventevole Roma sul punto di essere totalmente distrutta. Annibale non lasciò la sua preda che quando i Romani misero a profitto la lezione ch'egli aveva dato loro. Molti sono stati tentati a credere che Annibale non dovesse la sua carriera a tante azioni grandiose, che ai capricci della fortuna. Egli doveva essere dotato di una robusta tempra d'animo, d'un'alta idea della

sua scienza, quando non ebbe difficoltà, benchè vinto, di dichiarare che non stimava maggiore di lui che Alessandro e Ciro.

Gustavo Adolfo e *Condé* furono di quegli uomini che avevano la scienza per istinto; pareva che la natura gli avesse creati sapienti. Non fu lo stesso di *Turenna*; egli si era reso grande a forza di fatica e d'istruzione (1).

Il gran Federico era stato un tattico eccellente, ed aveva trovato il segreto di fare dei soldati delle macchine che si movevano a volontà di lui. Federico quando per la prima volta si presentò sul campo, malgrado d'aver vinto, fuggì innanzi la sua propria vittoria; ma in tutto il resto della sua carriera si mostrò ben diverso, poichè fu il più intrepido, il più ostinato, il più riflessivo degli uomini.

Tutti questi gran Capitani dell' antichità, e quelli che più tardi hanno marciato sulle loro traccie, non hanno fatto le grandi imprese, che uniformandosi alle regole ed ai principj naturali dell' arte; essi hanno fatto della guerra una vera scienza, ed è per questo che sono, dice Napoleone, i nostri modelli; non è che imitandoli che si può sperare di riuscire.

Si è attribuito alla fortuna ogni mio grande avvenimento, e non si mancherà di assegnare la mia caduta ai miei falli. Ma chi leggerà le mie campagne, vedrà che la mia ragione e le mie facoltà si esercitavano a seconda dei principj. I grandi uomini

(1) *Gustavo Adolfo*, *Condé*, *Turenna* furono tre bravi generali, ma non si possono paragonare a Ciro, ad Alessandro, ad Annibale, a Cesare, a Napoleone. (*Commentari*).

che mi hanno preceduto maneggiavano armate e nazioni diverse dalle mie. Al mio tempo gli uomini ed il mondo erano cambiati. L'incivilimento del secolo ha dato troppi mezzi di eccitare le passioni. Le grandi imprese presentano oggi troppi ostacoli. La scoperta della polvere ha portato una rivoluzione nell'arte della guerra. Una mina vi fa saltare in un momento un punto fortificato, che a forza d'uomini si avrebbe bisogno d'impiegare un anno. Il rimbombo del cannone vi annunzia a molte leghe di distanza gli attacchi. Le bombe v'incendiano una piazza forte. Gli obizzi v'inquietano a gettare un ponte. Le strade, i telegrafi, la diplomazia sono tutti mezzi potentissimi di difesa che non furono opposti nè ad *Alessandro*, nè ad *Annibale*, nè a *Cesare*. Quei conquistatori potevano spaventare i popoli nemici, commettendo delle barbarie, riprovate oggi dal nostro incivilimento. In Europa le armate spagnuole, le prussiane, le austriache erano quelle che avevano trionfato nelle ultime guerre, ed erano quelle che venivano opposte alle mie. *Alessandro* non aveva trovato che delle masse immense e disordinate; *Annibale* non aveva trovato Romani che al Ticino ed alla Trebbia. *Cesare* aveva fatto sette anni la guerra nelle Gallie ed in Albione contro a dei popoli che non avevano i mezzi e l'incivilimento dei Romani. Nello stato attuale d'Europa, coll'equilibrio delle alleanze, cogli intrighi della diplomazia, un conquistatore sarà sempre inceppato.

COMMENTARI.

*Recapitolazione cronologica degli avvenimenti
più rimarcabili di Napoleone.*

- Napoleone nacque il 15 Agosto del . . . 1769
- Di 10 anni entrò nel collegio di Brienne, cioè
nel 1779
- Di 14 anni passò alla Scuola di Parigi. . . 1783
- Di 16 anni venne promosso al grado di tenente
in 2.^o nel 1.^o reggimento d'artiglieria
de la Fère il 1.^o Settembre del . . . 1785
- Di 17 anni pervenne a quello di tenente in 1.^o 1786
- Di 23 anni venne promosso capitano il 6 Feb-
braio del 1792
- Di 24 anni fu elevato al grado di capo di bat-
taglione all'assedio di Tolone li 19 Ot-
tobre del 1793
- Di 24 anni e mezzo si guadagnò a Tolone gli
spallini di generale di brigata il 6 Febbraio 1794
- Di 26 anni dopo la giornata del 13 Vendem-
miale ottenne quello di *général* di divi-
sione il 25 Ottobre 1795
- Il 26 Ottobre dello stesso anno ebbe il
comando in capo dell'armata nell'in-
terno.
- Di 26 anni e mezzo si vide di slancio ascen-
dere al grado di generale in capo dell'ar-
mata d'Italia il 23 Febbraio. 1796
- Di 30 anni salì al Consolato il 24 Dicembre. 1799
- Di 33 anni ottenne i suffragi che lo dichiara-
rono Console a vita il 2 Agosto . . . 1802

- Di 34 anni fu proclamato Imperatore il 27
Maggio. 1804
Il 2 Dicembre dello stesso anno fu coronato
a Parigi dalle mani di Sua Santità.
- Di 35 anni Napoleone fu coronato re d'Italia
a Milano il 26 Maggio 1805
- Di 40 anni fece divorzio coll' imperatrice Giuseppina, e sposò l' arciduchessa Maria Luisa d'Austria il primo Aprile . . . 1810
- Di 41 anni ebbe dall' imperatrice Maria Luisa il re di Roma, che nacque il 20 Marzo 1811
- Di 45 anni abdica a Fontainebleau li 11 Aprile 1814
- Di 46 anni riprese il comando, ed arrivò dall' Elba a Parigi il 20 Marzo . . . 1815
- Il 18 Giugno fu data la battaglia di Waterloo 1815
- Il 21 Giugno fece la sua seconda abdicazione all' Eliseo Borbone 1815
- Il 15 Luglio andò a bordo del Bellerofonte 1815
- Il 7 Agosto fu trasferito sul Northumberland 1815
- Di 51 anni, mesi otto, e 20 giorni Napoleone morì a Sant' Elena alle 6 pomeridiane meno undici minuti del 5 Maggio . . . 1821
- Li 8 Maggio 1821 fu sepolto.

COLONNA DELLA PIAZZA VENDÔME.

Dettagli del Monumento.

La colonna della grande armata d'Austerlitz, della Vittoria, o della piazza Vendôme, poichè suc-

cessivamente ha portato questi diversi nomi, fu innalzata per perpetuare la memoria della campagna del 1805. — Questo monumento, quando ne fu posta la prima pietra nel sito ove altre volte ergeasi la statua di Luigi XIV, avea lo scopo di constatare l'adesione della Francia allo stabilimento del governo imperiale: ma dopo la battaglia d'Austerlitz il Signor Denon (1) propose a Napoleone di cambiare la destinazione della colonna dipartimentale, e di consacrarla ad eternare i trionfi dell'armata francese. Questo progetto fu subito gradito ed eseguito in meno di quattro anni.

I fondamenti della statua di Luigi XIV basati sopra palefritte, ed avendo circa 30 piedi di profondità, sono stati creduti bastantemente solidi per reggere la colonna: sono occorsi soltanto alcuni risarcimenti per il conguaglio del terreno. Ivi adunque

(1) Denon (Domenico Virant) nacque a Chalon sulla Senna il 4 Gennaio 1747 da nobili genitori. Invitato a Parigi per istudiare la legge fece pochi progressi, e si applicò piuttosto di buona voglia alle belle arti. Il di lui soggiorno in Italia, e la vista dei monumenti in Sicilia l'avevano reso artista, e di ritorno a Parigi fu ammesso nel 1787 nell'Accademia di Pittura. Napoleone lo condusse in Egitto. Allorchè i Francesi ritornarono da quel paese l'Europa intera era avida di conoscere alcune particolarità scientifiche della spedizione; e l'opera di Denon fu la prima a soddisfare la curiosità, ed ottenne un esito favorevole. Due anni dopo il ritorno d'Egitto Denon fu nominato direttore generale dei Musei. Quale amministratore prese parte a tutte le imprese monumentali di Napoleone, organizzò a Parigi l'ammirabile collezione che diventò poscia il più ricco tesoro artistico che possedeva l'Europa. — Denon morì a Parigi il 27 Aprile 1825.

(*Biografia universale*).

sono stati posti i primi filari di pietre di questa massa enorme, che si eleva ad un'altezza tanto grande da vedersene la cima da tutto il suburbio, e dal maggior numero dei quartieri della città di Parigi. La parte solida del monumento è costruita di pietra durissima, e ben preparata, come può giudicarsene dalla scala interna, i di cui gradini sono praticati nella grossezza delle pietre. Questa scala fatta a chiocciola si parte dal pianerottolo di marmo bianco venato, sopra il quale inalzasi la colonna, e con 160 scalini conduce fino all'abaco del capitello. Ivi trovasi una galleria circondata da un cancello di tre piedi e mezzo d'altezza, retta da 24 pilastri per ogni lato.

Nel primo progetto adottato dall'Imperatore la colonna dovea esser ornata colla statua di Carlo Magno. Napoleone, fosse presentimento delle vicissitudini della fortuna, fosse una giusta convinzione che una statua di bronzo era inutile alla sua gloria, ricusò di aderire per lungo tempo all'istanze dell'adulazione. Soltanto dopo i trionfi di Jena, di Eylau e di Friedland consentì che gli fosse innalzata una statua che fu quindi opera del celebre Chaudet, la quale ornò per cinque anni la cima della colonna.

Nel 1814 fu rimpiazzata da una pertica con in cima un giglio ai quattro lati.

La nuova statua però che orna adesso la bella colonna è Napoleone vestito nel modo in cui sempre fu visto dal popolo e dall'armata, opera del Signore E. Seurre.

Le iscrizioni furono redatte alla presenza dell'Imperatore, del Signor Denon e del principe Berthier

maggior generale della grand' armata. Eccole in dettaglio.

INDICE DEI BASSIRILIEVI.

Bassirilievi, data dei medesimi, subietti ed iscrizioni.

1. 25 Agosto 1805. L' armata navale rientra nel porto di Boulogne.
2. 31 Idem, 1, 2, 3 Settembre. Il 3.º, 4.º, 5.º e 6.º corpo partono da Boulogne, e vanno sul Reno.
3. 2 Settembre. Il 2.º corpo parte da Utrecht, e si dirige sul Meno.
4. 2 Idem. Il 7.º corpo lascia il campo di Brest, e si dirige sull' alto Reno.
5. 17 Idem. Il 1.º corpo parte da Annover, e si dirige sul Meno.
6. 23 Idem. L' Imperatore va in Senato, dichiara essere cominciata la guerra della terza coalizione, e ch' ei parte per comandare l'armata.
7. 25 Idem. Il 2.º corpo partito d' Olanda passa il Reno a Magonza.
8. 26 Idem. Il 3.º corpo partito da Bruges passa il Reno a Manheim.
9. 26 Idem. Il 4.º corpo partito da Boulogne passa il Reno a Spira.
10. 26 Idem. Il 6.º corpo partito da Montreuil passa il Reno presso Dourlach.
11. 25 Idem. Il 5.º corpo e la cavalleria passano il Reno a Kelh.

12. 1.^o Ottobre. L'Imperatore giunto a Strasburgo passa il Reno sul ponte di Kelh.
13. 1.^o Idem. L'Elettore di Baden viene incontro all'Imperatore ad Ottingen.
14. 2 Idem. L'Elettore di Wurtemberg viene incontro ad Ettlingen.
15. 6 Idem. Il 4.^o corpo incontra il nemico a Donawerth.
16. 8 Idem. Il maresciallo Murat batte il nemico a Wertingen.
17. 8 Idem. Ingresso dei Francesi a Wertingen.
18. 9 Idem. Il 4.^o corpo entra nella città d'Augsbourg.
19. 8 e 9 Idem. Il 2.^o e 3.^o corpo passano il Danubio a Neubourg.
20. 9 Idem. È assalito e preso Guntzbourg.
21. 9 Idem. L'Imperatore distribuisce le decorazioni sul ponte di Zusmershausen.
22. 10 Idem. L'Imperatore arriva ad Ausgbourg, arringa il 2.^o corpo sul ponte di Lech, e ne riceve il giuramento di vincere.
23. 13 Idem. Il 4.^o corpo giunge in faccia a Memmingen.
24. 13 Idem. Il maresciallo Soult circonda e prende una divisione nemica in Memmingen.
25. 11 Idem. 6000 Francesi circondati ad Albek da 25,000 uomini, battono il nemico, e fanno 1500 prigionieri.
26. 14 Idem. Il maresciallo Ney forza il ponte d'Elchingen, e supera la posizione dell'Abbazia.
27. 14 Idem. È assalito il fossato della porta d'Ulma.

28. 15 Ottobre. L'Imperatore giunge innanzi ad Ulma; acclamazioni dell'armata.
29. 15 Idem. Attacco e presa di Michelsberg.
30. 16 Idem. Il generale Wernek e la sua divisione son fatti prigionieri.
31. 17 Idem. Il maresciallo Berthier riceve la capitolazione d'Ulma.
32. 20 Idem. 1500 ufficiali, e 40,000 uomini sortono da Ulma, depongono le armi, e si arrendono alla Francia.
33. 20 Idem. Il feld-maresciallo Mack, e 18 generali consegnano le loro spade alla presenza dell'Imperatore.
34. La vittoria scrive sopra uno scudo l'istoria di questa prima parte della sua campagna. Leggesi sopra lo scudo: « Capitolazione d'Ulma ».
35. 24 Ottobre. Ingresso dell'Imperatore a Monaco.
36. 27 Idem. Il 1.^o corpo d'armata passa l'Inn a Wasserbourg.
37. 28 Idem. Il 3.^o corpo passa l'Inn a Muhldorf.
38. 29 Idem. L'Imperatore entra a Branau, chiave dell'Austria, e prende i magazzini e l'artiglieria del nemico.
39. 1.^o Novembre. Il 3.^o corpo passa il Traun a Lambach.
40. 2 Idem. Presa di Ebesberg sul Traun.
41. 3 Idem. Il principe Murat col suo corpo d'armata, avendo passato l'Inn a Muldorf batte l'armata russa ad Amstetten.
43. 5 Idem. Abboccamento dell'imperatore Napoleone e dell'Elettore di Baviera presso Lintz.

44. 4 e 5 Novembre. Il 6.^o corpo s'impadronisce del Tirolo dopo la capitolazione del forte di Luetasch, il combattimento di Sckarnitz, e il combattimento in faccia d'Innspruk.
45. 7 Idem. Presa dei magazzini d'Innspruk; i malati sono affidati alla generosità francese.
46. 7 Idem. Le bandiere francesi son ritrovate nell'arsenale d'Innspruk.
47. 9 Idem. Il 5.^o corpo e la riserva entrano a San Polten.
48. 9 Idem. L'Imperatore fa il suo ingresso nell'abbazia di Moltk.
49. 11 Idem. Combattimento di Kremes presso Dierinstein.
50. 13 Idem. Il maresciallo Murat colla riserva entra in Vienna.
51. 13 Idem. Il maresciallo Murat e il maresciallo Lannes sorprendono il ponte di Vienna.
62. 13 Idem. L'Imperatore a Schoenbrunn arringa la sua armata.
53. 14 Idem. Gli abitanti di Vienna presentano le chiavi della città all'Imperatore.
54. 14 Idem. L'Imperatore consegna ai *Maires* di Parigi le bandiere conquistate al nemico.
55. 15 e 16 Idem. Combattimento di Hollabrunn, conosciuto sotto il nome di Schongraben.
56. 20 Idem. L'Imperatore riceve a Brunn i deputati della Moravia.
57. 23 Idem. Gli esploratori giungono fino ad Olmutz.
58. 27 e 28 Idem. Il maresciallo Davoust entra a Presbourg, capitale dell'Ungheria.

59. 29 Novembre. L'Imperatore fa prendere posizione all'armata, e fortifica il Santon.
60. 29 Idem. L'Imperatore congeda un parlamentario russo.
61. 1.^o Dicembre. L'Imperatore nella notte visita i posti avanzati.
62. 2 Idem. L'Imperatore il mattino della battaglia d'Austerlitz dà gli ordini ai generali.
63. 2 Idem. Battaglia d'Austerlitz.
64. 2 Idem. Alcuni generali e soldati russi fatti prigionieri sono condotti innanzi all'Imperatore.
65. 2 Idem. Una parte dell'armata russa vien sommersa dai flutti.
66. 4 Idem. I due Imperatori al bivacco presso il mulino di Seruschitz.
67. 6 Idem. Sospensioni d'armi.
68. I cannoni e l'armatura dell'arsenale imperiale di Vienna sono trasportati in Francia.
69. Il ministro degli affari esteri passa il Danubio dirimpetto a Presbourg.
70. 26 Idem. Pace di Presburgo.
71. Venezia resa all'Italia.
72. Ratifica del trattato di Presbourg. L'elettore di Baviera, e quello di Wurtemberg sono proclamati re.
73. 26 Idem. La Guardia imperiale rientra in Francia.
74. 27 Gennaio 1806. L'Imperatore giunge a Parigi.
75. Trofei della campagna.
76. La fama pubblica; la nuova della pace di Presburgo.

Le piastre di bronzo che ornano la colonna sono in numero di 276; e pesano con la statua ed i fregi 180,000 chilogrammi (circa 367,000 libbre).

Tutti questi oggetti sono stati gettati col bronzo dell'artiglieria vinta al nemico ad Ulma e a Vienna; 1200 fermagli dello stesso metallo praticati nell'ossatura del monumento servono a tenere obbligate le piastre.

Il nesso è semplice quanto solido. Delle punte di metallo poste dietro ad ogni tavola di bronzo si rapportano ai fermagli suddetti, e vi sono riunite in questo sistema l'effetto della dilatazione e del restringimento del metallo secondo la variazione dell'atmosfera: si è pensato a tutti questi inconvenienti facendo riunirsi le piastre in piano inverso e forando le punte per le quali passa il pernio con un foro ora ovale, ora tondo. Questo metodo è riuscito sì bene, che in niuna stagione dell'anno può vedersi il minimo intervallo fra l'unione dei pezzi. Il cancello che circonda il monumento, alto 4 piedi e mezzo, e largo 43 per ogni lato, talchè ha 172 piedi di circonferenza, è formato di 400 picche, e retto da 20 pilastri di granito. La facciata del mezzogiorno è divisa, come le altre tre, in due compartimenti: trovasi nel centro la porta della scala interna: questa porta è di bronzo massiccio, dell'altezza totale di 7 piedi; l'aquila imperiale e cinque corone di quercia fra loro intrecciate spiccano in rilievo sul fondo unito di ogni lato, che ha 22 pollici di larghezza: il mezzo è coperto da un fascio di lance. Serve in parte di cornice a questa porta il basso-rilievo inferiore: ha poi nel vertice un cartello retto da due

figure rappresentanti la Fama; vi si legge la seguente iscrizione composta da fu Visconti:

NEAPOLIO . IMP. AVG.
 MONUMENTUM . BELLI . GERMANICI.
 ANNO . M. DCCC.V.
 TRIMESTRI . SPATIO . DUCTU . SUO . PROFLIGATI
 EX . AERE . CAPTO
 GLORIAE . EXERCITUS . MAXIMI . DICAVIT

Ecco la traduzione:

Napoleone, imperatore augusto, ha dedicato alla gloria della grand'armata questo monumento fatto col bronzo conquistato al nemico nella guerra germanica, che nello spazio di tre mesi sotto il suo comando fu terminata nel 1805.

Sopra ad ogni angolo del piedistallo un'aquila di gobba rotonda, del peso di 500 libbre, tiene fra gli artigli l'estremità di una ghirlanda di quercia che ricade in festoni sopra ogni facciata.

Il fusto della colonna è ornato in tutta la sua altezza da un bassorilievo che volgesi in spirale per una lunghezza di circa 840 piedi, e che presenta un seguito di quadri, nei quali giorno per giorno sono tracciati i fatti memorabili della campagna, dalla partenza delle truppe del campo di Boulogne fino alla conclusione della pace dopo la battaglia d'Austerlitz. I bassirilievi sono formati a lastre di circa tre piedi di larghezza, e tre piedi e otto pollici d'altezza. Un cordone, o fermaglio spirale, separa ciascun ordine dei bassirilievi, e sostiene l'iscrizione dell'azione che rappresentano.

Dimensione.

Ecco quali sono le proporzioni indicate nel piano degli architetti: altezza 135 piedi ed un pollice; cioè:

	Piedi	Pollici
Piedistallo (compreso il marciapiede composto di tre gradini) . . .	17.	3
Base e imbasamento della colonna . .	5.	8
Fusto (il di cui diametro è di 11 piedi. Nota. La larghezza nel nudo del dado è di 17 e cinque pollici)	82.	6
Capitello	4.	2
Lanterna	13.	6
Statua collo zoccolo	10.	6
	133.	7

Per la differenza fra la statua antica e la moderna	1.	6

L'altezza totale è dunque adesso di . . 135. 1

La colonna è d'ordine dorico e di proporzioni colossali. Come la colonna Antonina che le è servita di modello, è ornata intieramente da bassirilievi. Il marciapiede è di marmo bianco di rara bellezza, ed è formato di tre gradini, aventi ciascuno quattro pollici e mezzo di altezza.

Piedistallo.

Ognuna delle tre facciate del piedistallo è coperta in tutta la sua larghezza di due bassirilievi che rap-

presentano ammassati in modo pittorico i trofei tolti al nemico. Cannoni, mortai, obici, palle, bombe, carabine, fucili, pistole, lance, spade, sciabole, insegne, vessilli, stendardi, bandiere, timpani, tamburi, trombe, strumenti di musica militare, cappelli, caschi, schakos, colbacks, uniformi d'ufficiali superiori russi, austriaci. La cifra dell'Imperatore, le armi di Russia e di Austria indicano a qual nazione questi oggetti appartengono.

Questo monumento fu cominciato il 25 Agosto 1806, terminato il 15 Agosto 1810. Sotto la direzione di D. V. Denon, dei Sigg. G. B. Lepere e L. Goudin architetti. Dott. GIUS. VEDECHE.

*Traslazione della spoglia mortale di Napoleone ,
da Sant' Elena.*

Il governo di Francia chiese all'Inghilterra il prezioso deposito della salma dell'imperatore Napoleone, che la sorte aveva posto nelle sue mani; ed il governo di S. M. Britannica accolse l'espressione di questo desiderio della Francia, accordando questa restituzione, sperando con ciò che ogni dolorosa rimembranza del passato avesse ad estinguersi fra le due nazioni.

Quindi conformemente a tale decisione dei due governi, l'imperatore Napoleone avrà la tomba, a seconda del suo voto, sulle sponde della Senna.

Il 12 Maggio 1840 fu annunciata questa deliberazione alla Camera dei Deputati dal ministro dell'interno nei seguenti termini.

« Signori. Il Re commetteva a S. A. R. il
 « Principe di Joinville di recarsi colla sua fregata
 « all'isola di Sant'Elena per raccogliervi le mortali
 « spoglie dell'imperatore Napoleone. La fregata su
 « cui saranno le ceneri di Napoleone si presenterà,
 « al ritorno, all'imboccatura della Senna; un'altra
 « nave le trasporterà a Parigi, e saranno deposte
 « agl'Invalidi. Una solenne cerimonia, una magnifica
 « pompa religiosa e militare inaugurerà la tomba
 « che dee custodirle in eterno.

« Alla maestà d'una sì bella ricordanza, egli è
 « d'uopo, o Signori, che l'augusto sepolcro non
 « sia esposto sur una pubblica piazza, fra lo schia-
 « mazzo di svagata folla. Vuol esser locato in
 « silenzioso e sacro sito, ove si possa visitare con
 « devoto raccoglimento da tutti coloro che rispet-
 « tano la gloria e il genio, la grandezza della
 « sciagura.

« Ei fu Imperatore e Re, fu il legittimo Sovrano
 « della Francia. Esser dovria tumulato a S. Dionigi:
 « ma a Napoleone si debbe assai più che la sepol-
 « tura ordinaria di un Re: ei debbe comandare,
 « regnare ancora là dove riposano i soldati della
 « patria, là dove s'inspireranno per sempre coloro
 « cui Dio chiamerà a difenderla. Sulla sua tomba
 « sarà deposta la sua spada.

« Innalzerà l'arte sotto alla cupola, nel mezzo
 « del tempio consacrato dalla religione al Dio degli
 « eserciti, un sepolcro, per quanto il possa umano
 « ingegno, degno del nome che vi debb'essere
 « scolpito sopra. Alla greca sublime semplicità, ac-
 « coppia il monumento, maestose forme e quell'aspetto

« di solidità che sembra sfidare l'azione del tempo.
 « A Napoleone si debbe monumento durevole al par
 « della sua memoria.

« L'assegnamento che per noi si chiede alle
 « Camere ha per oggetto la traslazione agl'invalidi,
 « la funebre cerimonia, la costruzione della tomba.

« Non abbiamo dubbio, Signori, che la Camera
 « non concorra con patriottica commozione al regal
 « pensiero che esponemmo a lei dinanzi. Fra poco
 « la Francia, la sola Francia, possederà tutto ciò
 « che havvi ancora di Napoleone: la sua tomba,
 « siccome la sua fama, ad altri non apparterrà che
 « al suo paese ».

Prolungati applausi coprirono a più riprese la voce del ministro. Una sincera emozione animò tutta la Camera, e fu di mestieri sospendere per qualche tempo la seduta; infine la Camera votò un assegnamento provvisorio di un milione sulle rendite dell'anno 1840, corrispondendo così degnamente al pensiero del Re.

Non appena ebbero le Camere espresso il loro voto, il governo diè sollecito gli ordini pel preparativi del viaggio.

Il figlio del re Luigi-Filippo, il Principe di Joinville che già da nove anni aveva fatto parte di tutte le spedizioni marittime della Francia, erasi meritato l'onore di dirigere pure questa spedizione. Due bastimenti da guerra furono posti a quest'effetto sotto i di lui ordini: la *Belle-Poule* fregata di sessanta cannoni, e la Corvetta la *Favorita*.

Furono poscia designate le seguenti persone che dovevano far parte a questa spedizione: il Sig. Ro-

han-Chabot commissario del Re, il gran maresciallo Bertrand, il giovane Artur Bertrand nato a Sant' Elena, il Sig. Las-Cases figlio, il Sig. Marchand, il luogotenente generale barone Gourgaud aiutante di campo del Re, come lo era già stato dell'Imperatore, l'abate Felice Coquereau non che i quattro vecchi familiari dell'Imperatore, Saint-Denis, di Norverraz, di Pierron, e d'Archambauld, tutti soggetti, in fuori dell'abate e del commissario del Re, che con vera fedeltà antica intesero ad alleviare l'infortunio dell'Imperatore: questi ritornavano ora al luogo del pio ufficio, tranne due soli, i Signori Las-Cases padre e Montholon, l'uno dei quali non trovavasi allora in Francia, l'altro conduceva una vita molto aggravata dalle infermità riportate nel volontario suo esilio. *Tutti gli altri ch'erano con Napoleone a Sant' Elena erano morti. Sia onore alla loro memoria!*

Tutti questi eletti riceverono l'invito di trasferirsi a Tolone, d'onde doveva muovere la spedizione, ed allorquando le disposizioni per questa furono compiute, il Principe di Joinville dava il segnale della partenza, la quale accadde il 7 Luglio a sette ore e mezzo di sera.

Dopo tre mesi ed un giorno di navigazione, vale a dire li 8 Ottobre a tre ore e mezzo precise pomeridiane, la *Belle-Poule* approdò a Sant' Elena, e l'indomani 9 alle ore dieci del mattino S. A. R. col suo seguito posero piede nell'isola.

Arrivati il Principe col suo seguito al Castello e preso possesso degli appartamenti a lui destinati, ebbe luogo la presentazione delle autorità inglesi

dopo di che il comandante della spedizione, il commissario del Re, e il governatore si ritirarono in altro appartamento dove si tennero più di un'ora per convenire nelle misure da prendersi pel grande atto a che gli aveva deputati la Francia.

Alle dieci e mezzo di sera del giorno 14 montarono in carrozza i due commissari di Francia e d'Inghilterra con le persone designate dalle due parti onde assistere al grande atto della esumazione, e giunti tutti alla valle di Napoleone, il lavoro del dissotterramento fu intrapreso, tormentati gli escavatori ed assistenti da una continuata minuta pioggia (1); ed alle ore dieci del mattino del 15 il feretro era scoperto nella fossa, e cavatolo intatto, si presentò il momento di vedere ciò che su questo grande defunto avesse la morte operato per venti anni.

Per venti anni la morte aveva rispettato Napoleone.

Tolta l'ovatta ch'era di raso bianco imbottito collocata quasi a guarnizione nell'interno della cassa, si scoprì Napoleone riposar dolcemente, vestito del suo uniforme di cacciatore della Guardia, colle decorazioni della Legion d'Onore e della Corona di ferro, coi calzoni di casimirra bianchi, gli stivali da cavalleria, e il suo noto cappello sulle ginocchia.

In quel solenne istante, alla vista delle sì riconoscibili mortali spoglie di lui che tanto fece per la gloria della Francia, fu profonda, unanime la commozione dei circostanti.

(1) Non si dà una minuta contezza di questa operazione, essendo accennata nella Relazione ufficiale dei funerali di Napoleone già pubblicata.

Fosse effetto dell'ovatta, forse da lungo tempo caduta, o d'altra causa, tutto il corpo sembrava coperto d'una leggera lanugine, e quale se fosse veduto a traverso di una diafana nube. La sua testa, alquanto rilevata per il guanciale sopra cui posava, era intatta, siccome lo erano la sua larga fronte ed i suoi occhi, le cui orbite si disegnavano distintamente sotto le palpebre, fornite ancora di qualche pelo. Il naso soltanto aveva sofferto alcun poco nella parte inferiore. Le labbra semiaperte lasciavano vedere tre bianchissimi denti, e sul mento erano bene apparenti i segni della barba cresciuta di qualche poco dopo la morte. Le mani poi erano così fresche di tinta, così cedevoli al tatto, specialmente la sinistra, che assolutamente parevano appartenere ad un vivo. La sinistra era un poco più elevata della destra, del che come si seppe, la ragione era in ciò, che il gran maresciallo Bertrand al momento in cui si chiudeva la cassa, l'aveva sollevata per baciarla, e non aveva potuto rimetterla nella sua primitiva posizione. Anche le unghie gli erano un poco cresciute così alle mani come ai piedi, e questi si vedevano dallo schianto che s'era fatto delle punte degli stivali, da ciascheduno dei quali uscivano quattro dita di un bianco latteo. I rossi paramani dell'uniforme, e specialmente il sinistro e la parte del gran cordone della Legion d'Onore che gli usciva di sotto l'uniforme, conservavano assai bene ancora il loro colore. Solo l'oro delle spalline e delle decorazioni era generalmente annerito. Fra le gambe aveva due vasi, dei quali uno sormontato da un'aquila d'argento, contenenti il suo cuore e le sue viscere.

Era già un'ora e un quarto dopo mezzogiorno, quando compiutasi la ricognizione del corpo in modo da non lasciare la minima ombra di dubbio sulla sua identità, ad istanza del dottor Guillard, chirurgo maggiore della fregata la *Belle-Poule*, che temeva l'effetto della influenza atmosferica, alla cui privazione quel corpo andava debitore della sua meravigliosa conservazione, fu il tutto prontamente ed accuratamente restituito nello stato di prima.

Da quali sentimenti non dovevano essere agitati, il gran maresciallo Bertrand, fedele depositario dei segreti di quel grande, sia nella prospera che nell'avversa fortuna; il generale Gourgaud, che a trent'anni aveva preferito l'abbandono della patria, della famiglia, degli amici, a un volontario esiglio per seguirlo; il giovane Las-Cases, della cui prima educazione egli avea preso la cura; Artur Bertrand, ch'egli aveva tenuto sulle ginocchia; e per tacer degli altri, Marchand, il cui nome andrà nei posteri sinonimo di fedeltà!

A tre ore pomeridiane tutto si trovò terminato. Allora il commissario inglese, capitano Alexander, in presenza di tutti rimise al Sig. Rohan-Chabot la chiave del feretro, e lesse una dichiarazione, dalla quale risultava essere debitamente constatato che dentro quel feretro si racchiudeva la spoglia mortale del fu imperatore Napoleone, e che la detta spoglia andava ad esser tradotta, sotto l'immediata direzione di S. E. il maggior generale Middlemore, governatore dell'isola, al luogo dell'imbarco, dove sarebbe messa a disposizione del governo francese.

A tre ore e trentacinque minuti il convoglio si avviò verso la città James Town, e quivi giunto la

milizia dei volontari si sfilò in linea dalle prime case fino al luogo dell'imbarco. Case e botteghe erano chiuse, la strada deserta, e sole le finestre ed i balconi erano pieni di silenziosi spettatori, la maggior parte in lutto.

Tutto allora prese un carattere di solennità inenarrabile. Vecchi soldati in bruno, immobili come statue del silenzio; un carro ferale, le cui ruote stridevano sotto il peso che sopportavano; una musica grave, misurata, tristissima; gli spari della fregata e dei forti alternati col cannone della città; pesanti porte che si schiudevano; ponti levatoj che si abbassavano; il cielo ritornato splendente dei raggi d'Austerlitz; un ricco manto di ermellino brulicante di api d'oro, sotto il quale a Sant'Elena il *Generale* era scomparso per dar luogo all'*Imperatore e Re*; quattro grandi aquile ad ali spiegate negli angoli del feretro che sembravano voler rapir da terra al cielo, sua patria, il gran defunto, tutto questo era di tal effetto sull'animo, da non potersi ripetere con parole.

Oltrepassato ogni varco, e giunti a riva si videro gli stati-maggiori delle navi francesi scoperti il capo e vestiti in gran tenuta, con alla loro testa S. A. R. il principe Joinville accompagnato dal suo aiutante di campo, il Sig. Hernoux. Il corteggio si arrestò alla distanza di alcuni passi da loro; si approssimò a lui S. E. il Governatore, e fecegli, a nome del governo inglese, la formale consegna della spoglia mortale dell'imperatore Napoleone.

Frattanto la scialuppa destinata al trasporto, coperta a bruno e decorata d'aquile, toccò la spiaggia, e poco dopo il feretro imperiale ricoperto

della sua coltre vi fu deposto: erano sei ore e un quarto allorquando il Principe dette l'ordine di spingere al largo. Giunto il convoglio alla fregata fu ricevuto dagli ufficiali dello stato-maggiore, aventi la spada nuda alla mano, il feretro fu trasportato al suo luogo sul ponte dalla parte verso il timone.

Erano sette ore di sera, il giorno 15 Ottobre; venticinquesimo anniversario di quello in cui Napoleone era sbarcato in quella terra d'esiglio, ora di trionfo!

Così terminò questa solenne giornata. I voti della Francia erano esauditi e gl'Inglesi avevano offerto una tarda, ma luminosa riparazione.

Il giorno 16 fu destinato per la cerimonia religiosa a bordo. . . . Non v'era alcun forestiero, essendosi voluto che la solennità fosse tutta nazionale. Il 17 la cappella imperiale fu religiosamente visitata da un infinito numero d'isolani d'ogni qualità, che tutti ebbero libero il passo.

L'indomani alle ore otto della mattina la *Belle-Poule* e la *Favorita* misero alla vela per la Francia (1).

Il viaggio fu prospero, ed il 30 di Novembre, quarantatrè giorni dopo partiti da Sant'Elena, la *Belle-Poule* gettò l'ancora nel porto di Cherbourg, annunciando alla Francia, collo stendardo imperiale che sventolava dall'alto del suo grand'albero, che le aspettate ceneri di Napoleone erano giunte.

(1) Il Principe di Joinville fece imbarcare sulla *Belle-Poule* anche le tre lapide che chiudevano la tomba di Napoleone per conservarle come monumenti storici.

Per tutto il tempo che la *Belle-Poule* stette ancorata nella rada di Cherbourg, una folla incessante di persone, mosse non da quella curiosa avidità che avevano incontrata presso gli stranieri, ma dallo spirito generoso di un popolo che doveva all'Imperatore un mezzo secolo di gloriose ricordanze, visitò la fregata, e più di centomila individui prostravansi avanti il feretro imperiale.

La sera del 7 Dicembre fu eretto un altare a piedi dell'albero di mezzana, e il feretro restituito sul ponte aspettando la mattina dell' 8, in cui dopo la celebrazione della messa solenne doveva operarsi il trasbordamento delle auguste ceneri. Un'improvvisa e forte pioggia disturbò in parte questa solennità; ma il passaggio del deposito dalla *Belle-Poule* nel bastimento a vapore la *Normandia* ebbe luogo ciò non ostante, allo sparo continuo delle artiglierie, e al cospetto di un popolo innumerevole atteggiato in atto di dolore e di riverenza.

La flottiglia composta di tre bastimenti a vapore, cioè la *Normandia*, il *Corriere* ed il *Veloce*, che ora teneva luogo della *Belle-Poule* e della *Favorita*, rimase in rada per qualche ora, finchè tutte le operazioni del trasporto, e quella specialmente dei cinquecento marinari di scorta, fossero compite. Giunto poscia il momento che ogni preparativo fu terminato, il Principe diede il segnale della partenza, che dalla città, dal porto, dalla rada e dalla diga che incrociavano i loro fuochi, fu salutata con cento colpi di cannone, i quali annunziavano che l'Imperatore moveva verso l'antica sua capitale.

A mezzanotte la flottiglia era in vista del fanale di Havre e a sei ore del mattino del giorno 9 pas-

sava dinanzi a quella spiaggia, e nonostante l'ora mattutina, le autorità locali, le legioni della Guardia nazionale, i reggimenti di linea, il clero in cotta e stola, il popolo, gli artiglieri ai loro pezzi coprivano la spiaggia.

Entrava finalmente la flottiglia nella Senna, e toccava finalmente quelle sponde che l'Imperatore aveva tanto sospirate, come luogo della sua ultima dimora.

Nelle città, che pure attraversò, tutto era stato disposto e preveduto con ogni cura: convocazione ufficiale dei notabili, municipalità, soldati, suono di campane, sparo d'artiglieria, nulla mancava all'effetto di onorare degnamente il passaggio di quel defunto. Pur nonostante questa pompa ordinata, era lontana dal pareggiare l'eloquenza del sublime disordine delle campagne, di quella spontaneità di azione che rivela la vera sincerità dell'omaggio!

Così giunse a Val-de-Lahage, tre leghe da Rouen, dove la *Normandia* non potendo più oltre rimontare la Senna, fu necessario un nuovo trasbordamento, pel quale altri nuovi legni a vapore ivi si ritrovavano in pronto, e che fu eseguito nella notte sotto la direzione di S. A. R. Il catafalco fu posto sul battello la *Dorade*.

L'indomani a cinque ore del mattino la flottiglia partì verso Rouen. La medesima si fermò tra i due ponti; e mai si è veduto uno spettacolo più imponente. Una spiaggia carica di trofei militari splendenti d'armi, di bandiere e di corone: squadroni di cavalleria scintillanti all'occhio del sole per i lucidi elmi e le corazze: pennacchi, penne, stendardi che

si agitavano in un entusiasmo il più grande: palchi carichi di donne in splendidi adornamenti; uno dei due ponti coperto di veterani vestiti in uniformi dell'impero, gloriose reliquie di quelle falangi che l'Europa aveva chiamate la *grande armata*: nel vasto bacino, disposta in ordine di battaglia la flottiglia: tre o quattro bande militari che facevano echeggiar l'aria di una piena ed indistinta armonia: il suono a festa di tutte le campane: il rimbombo del cannone: l'incenso grave e solenne di un Principe della Chiesa, che fra un coro di cento preti si avanzava sul margine del fiume a benedire la spoglia del gran defunto intuonando il sublime inno dei morti, al quale forse dugentomila voci facevano coro.

Terminata la cerimonia dell'assoluzione, la flottiglia subito ripartì.

A Elbeuf fu eguale movimento, eguale entusiasmo.

La sera del 12 il corteggio si arrestò oltre il ponte di Poissy, ove doveva passare la notte, tutto essendo ordinato perchè il dì 15 fosse quello del suo ingresso a Parigi.

Dopo la Messa proseguì il suo viaggio per Maisson-sur-Seine, di dove l'indomani di buon mattino partì per la sua ultima stazione.

A dieci ore del 14 passò dinanzi alla magnifica terrazza di San Germano; fu indi a San Dionigi, ove avrebbero riposato le ceneri di Napoleone fra le tombe dei re di Francia, se il gran Capitano avesse potuto dormire altrove che all'ombra delle bandiere da lui conquistate su tutti i re d'Europa.

Del resto, più il corteccio si avvicinava, più l'affluenza del popolo accorrente si faceva maggiore, talchè tutta Parigi sembrava essersi mossa ad incontrare colui che l'aveva fatta sì grande.

Il battello non aveva però punto rallentato il suo corso, e presto si trovò in mezzo alle isole che il fiume forma sotto Neuilly, gli alberi del cui parco si stendevano alla sua sinistra come una tenda. Quindi giunse al ponte di Courbevoie, dal cui arco di mezzo una grand'aquila ad ali spiegate pareva muoversi ad incontrare i reduci di Sant'Elena.

Il Principe di Joinville restò a bordo anche quella sera, ove LL. AA. RR. il Principe d'Orléans e il Duca di Nemours vennero a fare una religiosa stazione a piedi del feretro imperiale, insieme a due grandi personaggi dell'impero, il maresciallo Soult e l'ammiraglio Duperré, e al ministro dell'interno Duchâtel.

Allo spuntar del giorno 15 Dicembre, il feretro fu trasportato dal battello sopra il carro imperiale del quale si omette la descrizione, come della pompa del corteccio già state ampiamente descritte nelle ufficiali relazioni dei funerali di Napoleone fatte stampare dal governo francese.

Il corteccio si mise in moto a dieci ore, dirigendosi verso Parigi pel ponte di Neuilly, la strada di Neuilly e l'arco della Stella.

L'arrivo del carro dinanzi all'arco di trionfo fu salutato da una nuova salva di 21 colpi di cannone.

Il corteccio attraversò successivamente il viale dei Campi-Elisi, ornato per tutta la sua lunghezza

di antenne, di bandiere, di trofei, e di 12 statue rappresentanti vittorie.

La Piazza della Concordia era ornata colle statue della Sapienza, della Forza, della Giustizia, della Guerra, dell'Agricoltura, della Eloquenza, delle Belle Arti e del Commercio.

La riva di Orsay, e la spianata degl'Invalidi concordavano colla magnificenza di tutto il rimanente. Nei lati della spianata erano stati eretti palchi, capaci di 30,000 spettatori. L'ingresso era decorato di 32 statue dei primari re di Francia, marescialli, e generali distinti.

Il carro imperiale si fermò dinanzi al cancellato dell'Ospizio degl'Invalidi.

Il cancello d'ingresso era decorato di un arazzo nero, con fregi d'oro e d'argento, sostenuto da due colonne trionfali, e da numerosi fasci di lance attortigliate di nastri. Due grandi tripodi erano sovrapposti alle due colonne trionfali, e a dritta e a sinistra si distendevano due tribune disposte per lo stato-maggiore degl'Invalidi.

Nel mezzo della corte d'ingresso, due file di ricchi candelabri poggiati su piedistalli formavano un viale.

Il feretro fu ivi deposto dal carro, e portato a braccia da 36 uomini del drappello della marina reale fino al portico eretto nella corte Napoleone.

Davanti alla Chiesa era stato costruito un portico ornato di trofei d'armi, a cui sovrastava una galleria ove si scorgevano i ritratti in piedi dei 12 marescialli dell'impero.

All'entrata della cappella imperiale stava Monsignor Arcivescovo di Parigi con numeroso seguito

di sacerdoti; al quale l'abate Coquereau compiendo l'ufficio suo, rimise la spoglia mortale dell'imperatore Napoleone, ch'egli ricevè colle cerimonie ed orazioni convenienti, e benedisse coll'acqua santa.

I 36 sotto-ufficiali della Guardia nazionale, che allora portavano il feretro, si avanzarono quindi verso il gran catafalco, mentre il Re dei Francesi movendo ad incontrarlo, ne riceveva la consegna civile dal Principe suo figlio, il quale gli disse: « Sire, io vi presento il corpo dell'imperatore Napoleone, che ho ricondotto per vostro ordine in « Francia ». — « Ed io, rispose il Re ad alta voce, « lo ricevo in nome della Francia ».

Il generale Athalin recò allora sopra un cuscino la spada dell'Imperatore, già offerta dall'ex-gran-maresciallo Bertrand, che ne era il depositario. Il maresciallo Soult la prese, e la consegnò al Re, il quale volgendosi allo stesso Bertrand, gli disse: « Generale, vi do l'incarico di porre questa gloriosa « spada dell'Imperatore sopra il suo feretro ».

Immediatamente dopo, assistenti il Re, tutta la real famiglia, i grandi ufficiali della sua casa, i Ministri, i Pari, i Deputati e tutti i grandi Corpi dello Stato, fu cominciata dall'Arcivescovo di Parigi, servito da quattro vescovi, la funebre cerimonia colla maggior pompa e solennità che fosse stato possibile d'immaginare, al suono di una mestissima orchestra sotto alla cupola, e con fragoroso e continuato rimbombo di artiglierie dalla spianata degli Invalidi e dalla flottiglia, che aveva accompagnate a Parigi le grandi reliquie.

Così si compieva l'estremo volo espresso da Napoleone nel suo testamento, con queste parole:
— *Io desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna in mezzo al Popolo Francese che ho tanto amato* —.

COQUEREAU.

INDICE

Anni

1812.	Popolazioni sottomesse al dominio di Napoleone nel principio del 1812.	Pag. 5
»	Itinerario che tenne Napoleone da Parigi a Mosca	» 6
»	Incendio di Mosca.	» 34
»	Itinerario della marcia di Napoleone da Mosca a Parigi	» 52
1813.	Singolare memoria dell'Imperatore.	» 97
»	Il Garzone e la Caffettiera.	» 101
»	Prove di riconoscente amicizia di Napoleone.	» 103
»	La famiglia del Coltivatore.	» 120
»	Il barone Larry, circostanze caratteristiche.	» 123
»	Il giovane Coscritto	» 125
»	La famiglia Moltrecht	» 126
»	Addio di Napoleone alla famiglia reale di Sassonia.	» 128
»	Il gran ponte dell'Elester e morte del principe Poniatowski	» 151
1814.	Napoleone anche in mezzo al pericolo desta l'entusiasmo del popolo francese	» 160
»	Tratti di sollecitudine e di generosa compassione.	» 163
»	Nobile virtù	» 176
»	Le due archibugiate	» 178
»	L'addio di Fontainebleau	» 184
»	Napoleone prende possesso dell'isola d'Elba	» 197
1815.	Motivi che spingono Napoleone a tentare di risalire sul trono	» 202
»	Incidenti della sua navigazione	» 206
»	L'ambasciatore Mugnaio	» 209
»	Arrivo di Napoleone a Parigi.	» 218

Anni

1815. La Contessa di Narbonne	Pag. 229
» Motto arguto del Maresciallo Soult	» 230
» Una colazione alla Malmaison	» 234
» Effetti dell'influenza sulla nazione e dell'atti- vità di Napoleone	» 241
» Campo di Maggio	» 246
» Partenza di Napoleone per l'esercito	» 250
» Campagna nei Cento giorni	» 251
» Combattimento di Gilly	» 262
» Battaglia di Ligny detta anche di Fleurus	» 263
» Combattimento ai Quatre-Bras	» 267
» Waterloo	» 272
» Ritorno di Napoleone a Parigi	» 300
» L'Imperatore a bordo della Saala	» 306
» Il capitano Maitland	» 309
» Napoleone si determina di affidarsi agl'Inglesi	» 316
» Notificazione fatta all'Imperatore	» 320
1815-1821. Napoleone a Sant'Elena dal 1815 al 1821	» 323
» Malattia e Morte di Napoleone	» 335
» Ritratto descrittivo di Napoleone	» 350
» Riepilogo delle sue abitudini personali	» 352
» Abitudini di Napoleone, allorchè lasciava la reggia per mettersi alla testa dei suoi eserciti	» 380
» Napoleone al Campo	» 383
» Napoleone guerriero	» 395
» Consegnà della Bandiera ai nuovi reggimenti	» 398
» Pericoli personali e ferite di Napoleone	» 401
» Enumerazione delle Campagne fatte dai primari Capitani del mondo, compresi Napoleone	» 404
» Cenni sui gran Capitani fatta da Napoleone istesso	» 407
» Recapitolazione cronologica degli avvenimenti più rimarcabili di Napoleone	» 411
» Colonna della Piazza Vendôme	» 412
» Traslazione della spoglia mortale di Napoleone da Sant'Elena	» 423

FINE DELL' OPERA.

5681807

2.3.203

Z



